

Università degli Studi di Verona  
Istituto di Storia

**Andrea Castagnetti**

**REGNO, SIGNORIA VESCOVILE,  
ARIMANNI E VASSALLI  
NELLA SACCISICA  
DALLA TARDA ETÀ LONGOBARDA  
ALL'ETÀ COMUNALE**

Libreria Universitaria Editrice  
Verona 1997

Pubblicazione finanziata parzialmente  
con i fondi 60% del M.U.R.S.T.

## INDICE

1. Introduzione	9
[3] Parte I. La Saccisica dall'età longobarda all'età comunale 17	
Cap. I. Dalla tarda età longobarda all'inizio dell'età postcarolingia	19
1.1. Tra <i>Langobardia</i> , <i>provincia Venetiarum</i> e <i>Romania</i>	19
1.2. La tarda età longobarda	21
1.3. L'età carolingia e postcarolingia	28
1.4. La donazione berengariana della <i>curtis</i> di Sacco al vescovo di Padova (897) e le conferme successive	35
Cap. II. Strutture territoriali, aspetti sociali ed economici, rapporti con Venezia 39	
2.1. <i>Vicus</i> , <i>curtis</i> e <i>finis</i> di Sacco	39
2.2. La pieve di S. Martino di Piove di Sacco e il castello	42
2.3. Aspetti economici e sociali	45
2.3.1. Proprietari terrieri e consuetudini longobarde	
2.3.2. Il 'trattato' dell'anno 1005 con Venezia e il commercio del lino	47
2.3.3. I rapporti con Venezia: l'esempio di due famiglie di Piove	53
Cap. III. Signoria vescovile e comunità rurali tra XI e XII secolo 57	
3.1. Signoria vescovile, <i>Saccenses</i> ed Impero nella seconda metà del secolo XI	57
3.2. I primi accordi per lo sfruttamento dei beni comuni (1079-1080)	62
[4] 3.3. Le trattative del secolo XII	70
3.4. Le forme pubbliche tradizionali nell'amministra- zione della giustizia: i placiti vescovili (1137-1140)	74
3.5. Signoria vescovile e signorie fondiarie o minori	78

Cap. IV. Avvocati e visdomini	87
4.1. L'ufficio di avvocazia	87
4.2. L'ereditarietà dell'ufficio: i da Fontaniva	88
4.3. Funzioni dell'avvocato e del visdomino	95
4.4. I visdomini Giovanni di Tado e Ottaviano	98
4.5. I visdomini Tanselgardino e Forzaté	102
 Cap. V. Dall'intervento di Federico I alla giurisdizione del comune cittadino	 111
5.1. Il comitato di Sacco nell'età di Federico I	111
5.1.1. La rivendicazione dell'Impero	111
5.1.2. La suddivisione distrettuale: le <i>iudicariae</i> o <i>iudicatus</i> di Piove e di Corte	121
5.2. Convenzioni fra signori e comunità nella Marca Veronese e in territorio padovano	123
5.3. Il controllo militare e politico del comune padovano sul contado	129
5.4. Vassallità vescovile e comune cittadino: il ricorso alle magistrature comunali	133
5.5. Signoria vescovile e comune di Piove di fronte all'affermazione del comune padovano	135
 Parte II. Signoria vescovile, arimanni e vassalli	 143
Cap. VI. Signoria vescovile e arimanni; tributi di arimannia e di fodro	145
6.1. Arimanni ed arimannia nel privilegio imperiale dell'anno 1055	145
6.2. Il tributo dell'arimannia nel secolo XII	152
[5] 6.3. Il tributo del fodro nel secolo XII	158
6.3.1. Tributi pubblici fra XI e XII secolo	158
6.3.2. La concessione vescovile di esenzione dal fodro per i monasteri	161
6.3.3. L'esenzione dal fodro negli atti di acquisto dei monasteri	162
6.3.4. Arimanni e fodro	166
6.3.4.1. Fodro signorile	166
6.3.4.2. <i>Fodrum regale</i>	169

6.4. L'esenzione dal fodro signorile per i vassalli	172
6.5. Altri abitanti della Saccisica	176

Cap. VII. Decima, arimanni, terre nuove e conflitti del vescovo con i vassalli	179
7.1. L'esazione della decima e gli arimanni	179
7.2. La riduzione a coltura delle superfici boschive	183
7.3. La questione della decima delle terre nuove e il conflitto con i vassalli	187
7.4. La prima fase dei conflitti fra vescovo e vassalli sull'esazione delle decime (secolo XII ex.)	193

Cap. VIII. La vassallità nei distretti signorili della Marca Veronese	199
8.1. <i>Milites</i>	199
8.1.1. Cenni sulla <i>Langobardia</i>	199
8.1.2. Il territorio veronese	203
8.1.3. I domini dei marchesi estensi	209
8.2. <i>Feuda equi e feuda scutiferi</i>	212
8.2.1. Treviso	213
8.2.2. Vicenza	214
8.2.3. Verona	216
8.3. <i>Feuda scutiferi</i>	220
8.4. Il <i>feudum</i> di servizio <i>in exercitu</i> od <i>hostis Romae</i> secondo le <i>Consuetudines feudorum</i>	224

[6] Cap. IX. Le curie della chiesa padovana e i <i>feuda colonelli</i> tra XII e XIII secolo	227
9.1. Le curie degli anni 1190 e 1209	227
9.2. Confronti con le curie di altre chiese vescovili	230
9.2.1. Treviso	230
9.2.2. Ceneda	233
9.2.3. Trento	234
9.3. <i>Colonellus, colmellus</i> : ripartizione in quote ideali od unità di <i>servitium</i>	235
9.4. <i>Famuli</i> -vassalli organizzati per <i>colompnellus</i>	

in un distretto signorile veronese (Parona)	238
9.5. <i>Feuda colonelli</i>	240
9.5.1. Le curie vescovili fra XII e XIII secolo	240
9.5.2. Un caso particolare: il <i>feudum hereditarium</i> <i>et de colmello dei de Pedaula</i>	241
Cap. X. La vassallità vescovile padovana e la sua stratificazione dal secolo XI al XIII	243
10.1. Cenni sulle vicende altomedioevali di Padova	243
10.2. I vassalli maggiori: marchesi, conti e signori	244
10.3. La clientela urbana	248
10.4. La vassallità minore	251
10.4.1. <i>Feuda runcini</i> o <i>feuda equi</i>	251
10.4.1.1. Vassalli di chiese	251
10.4.1.2. Vassalli di laici	256
10.4.2. Feudi condizionali	258
Parte III. Feudi e vassalli a Piove	261
Cap. XI. I feudi della Saccisica	263
11.1. L'introduzione dei rapporti vassallatici	265
11.2. Le investiture dell'anno 1214: le modalità	
11.3. La natura dei feudi	267
11.3.1. Un <i>feudum sine fidelitate</i>	267
[7] 11.3.2. Feudi senza qualifica, presumibilmente feudi onorevoli	268
11.3.3. <i>Feuda equi</i> organizzati per <i>colmelli</i>	269
11.3.4. <i>Feuda scutiferi</i>	272
11.3.5. <i>Feuda conditionalia</i>	277
11.4. Elenchi di <i>feuda equi</i> e di <i>feuda colmelli</i>	279
11.4.1. Due elenchi di <i>feuda equi</i> e di <i>feuda de runcino</i>	279
11.4.2. Un elenco di <i>feuda equi</i> per <i>colmelli</i>	279
11.4.3. Un elenco generale di vassalli di Piove	282
11.5. L'aspirazione dei vassalli verso la condizione 'onorevole' e 'signorile'	284
Cap. XII. Famiglie di vassalli a Piove	295

12.1. L'investitura feudale a Egidiolo di Curzo (1191)	295
12.2. Il <i>colmellus</i> di Enrico di Dionisio	298
12.3. Il <i>colmellus</i> dei Giustini	303
12.4. Il <i>colmellus</i> o <i>domus</i> dei Farisei: la concessione vescovile dell'anno 1186	305
12.4.1. Le modalità di investitura	305
12.4.2. La <i>pagina concessionis</i>	307
 Cap. XIII. La controversia per decime tra la chiesa vescovile e i Farisei (1207-1219)	315
13.1. Le rivendicazioni giudiziarie dei Farisei	315
13.2. L'interpolazione della <i>pagina concessionis</i> per l'esenzione dalla decima	319
13.3. Il ruolo dei notai nella redazione dei <i>precepta</i>	322
13.4. Un tentativo fallito e uno riuscito di corruzione di un notaio	327
13.5. I primi 'Farisei' protagonisti del processo: Ubertino Avoxato	329
 [8] Cap. XIV. La <i>domus</i> dei Farisei fra XI e XIII secolo	333
14.1. La discendenza di Garibaldo, primo vassallo del vescovo	333
14.2. La famiglia di Witiclino dei Farisei	337
14.3. Rapporti tra Witiclino <i>de Fariseis</i> e la <i>progenies</i> di Garibaldo	341
14.4. La denominazione <i>de Fariseis</i> estesa ai discendenti di Garibaldo	346
14.5. La <i>domus Fariseorum</i> negli atti processuali	347
 CAP. XV. La <i>domus</i> , struttura familiare dei ceti dominanti, e la <i>domus</i> dei Farisei	351
15.1. La formazione della <i>domus</i>	351
15.1.1. Famiglie signorili	354
15.1.2. Marchesi estensi	360
15.1.3. Famiglie cittadine di età comunale	362

15.2. La <i>domus</i> dei Farisei: un'imitazione fuori luogo e fuori tempo dei ceti dominanti	366
15.2.1. Caratteri della <i>domus Fariseorum</i>	366
15.2.2. Coscienza di famiglia e memoria genealogica: un rapporto 'inverso'	371
15.2.3. Il ruolo delle donne nella trasmissione dei diritti di privilegio	377
15.3. I vassalli rurali dall'imitazione dei ceti dominanti alla discriminazione dai vassalli cittadini	381
Conclusione	391
Indice dei nomi di persona	401
Indice dei nomi di luogo	417
Tabella genealogica	423
La Saccisica nel secolo XII	425



## INTRODUZIONE

[9] La Saccisica è una delle poche zone dell'Italia settentrionale di tradizione longobardo-carolingia che offra la possibilità di seguire dalla tarda età longobarda all'età comunale l'intreccio dei rapporti tra Regno o Impero, signoria territoriale e comunità locali, nell'evoluzione delle strutture di inquadramento e dei rapporti fra i ceti degli arimanni e dei vassalli, aspetto quest'ultimo che può essere seguito soprattutto per Piove di Sacco, il centro maggiore della Saccisica dalla fine secolo X.

All'interno del territorio sussisteva un grande possesso fondiario fiscale, dal quale i re longobardi, prima, poi quelli carolingi trassero redditi e terre che donarono a due monasteri, prima a uno friulano, poi a uno veronese, fino a che, sul finire del secolo IX, la grande *curtis* fu donata alla chiesa vescovile di Padova, che ne fece il supporto per lo sviluppo di una signoria su tutto il distretto.

Nel territorio era attiva una comunità rurale, che si evolvette da un'organizzazione incentrata intorno ad un solo villaggio in ulteriori organizzazioni comunitarie di gruppi di villaggi, fino a costituire due o tre distretti, al cui interno le singole comunità di villaggio potevano esprimere proprie esigenze. Le comunità, nella costituzione ristretta e allargata, intrecciarono rapporti complessi con il Regno e con la signoria vescovile, per quanto concerne i modi della loro soggezione e gli oneri o tributi connessi alla loro condizione di soggetti, ed ebbero rapporti di collaborazione o di ostilità fra esse stesse, soprattutto per l'utilizzazione degli spazi incolti, rapporti dei quali cogliamo tappe, se non continue, certo numerose e significative dall'ultimo periodo longobardo alla piena età comunale, all'inizio del secolo XIII.

Regno ed Impero, comunità rurali, signoria vescovile e sua articolazione territoriale e strutturale con uffici specifici; esazione e natura dei tributi; rapporti delle comunità rurali con la signoria, conflitti ed accordi; rapporti con l'esterno, con il ducato veneziano: a tutto questo, che, con altri aspetti ancora, rappresenta una materia feconda di ricerca, si aggiunge la presenza degli arimanni, che entrano in rapporto diretto con l'Impero alla metà del

secolo XI, non appaiono [10] nella documentazione per più di un secolo e riappaiono in Piove di Sacco, nell'ultimo periodo di vitalità della signoria rurale, tra XII e XIII secolo, poco prima che il controllo politico, fiscale e giudiziario del comune cittadino divenisse completo, per scomparire, nella crisi delle antiche strutture politiche e sociali.

La lunga resistenza degli arimanni è, per così dire, speculare alla formazione di un cospicuo gruppo di vassalli vescovili, buona parte dei quali è caratterizzata da feudi specifici, *feuda conditionalia* e *feuda equi*. I detentori di questi ultimi sono organizzati in strutture di servizio, *colonelli*, basate su gruppi parentali, di alcuni dei quali è possibile conoscere le vicende. Questo aspetto, poche volte rilevabile per il periodo, permette di recare un contributo ulteriore alla conoscenza della società rurale in età precomunale e comunale, nonché a quella dei feudi minori e dei loro rapporti con i feudi onorevoli e con quelli condizionali.

Nel contributo molti aspetti saranno appena accennati od anche tralasciati: le strutture di inquadramento territoriale e distrettuale, l'idrografia, gli insediamenti e l'espansione demica; le condizioni ambientali, i beni comuni, l'organizzazione e l'economia agrarie, i patti colonici e i contratti; i liberi proprietari e i loro possessi; i proprietari padovani, chiese e famiglie laiche, e i monasteri veneziani; gli aspetti ecclesiastici; ed altro ancora.

Per la finalità principale del nostro tema – Regno od Impero, signoria vescovile, arimanni e vassalli –, prenderemo in considerazione la documentazione nella sua interezza per il periodo altomedioevale, procedendo in modo più spedito per l'età comunale, soffermandoci sui decenni tra XII e XIII secolo. Con questo periodo termina la nostra ricerca, quando, da un lato, la signoria vescovile deve accettare, prima di cessare, il controllo superiore del comune cittadino e, dall'altro lato, appaiono le ultime testimonianze degli arimanni a fronte della attività dei vassalli rurali, assai pressante prima del declino delle loro condizioni.

La Saccisica è stata oggetto di studio soprattutto per la presenza e le vicende degli arimanni, almeno fin dal primo Novecento, [11] quando il tema degli arimanni è divenuto una questione

storiografica: ne trattarono il Leicht (1), il Checchini (2) e lo Schneider (3), le cui interpretazioni contribuirono ad elaborare la teoria, accettata per lungo tempo, secondo la quale gli arimanni sarebbero stati guerrieri longobardi insediati su colonie militari regie, le arimannie.

La teoria è stata negli anni sessanta confutata radicalmente dal Tabacco (4), il quale, oltre a sottolineare come quegli studi fossero basati su una documentazione tarda, dimostrò come gli arimanni dell'età carolingia indicassero gli uomini liberi, provvisti di beni propri, che li ponevano nelle condizioni materiali ritenute sufficienti all'assolvimento delle funzioni pubbliche, principali, fra altre, quelle della custodia del placito comitale e della spedizione militare o della difesa locale (5), senza per questo negare possibilità che gli arimanni, presenti nella *Langobardia* in età carolingia e postcarolingia, discendano da quelli dell'epoca longobarda (6). Lo stesso studioso, successivamente (7), si è proposto di esaminare le fonti dell'età longobarda, giungendo alla conclusione che gli arimanni sono i liberi possessori longobardi e nel contempo sono gli esercitali, caratterizzati dall'obbligo del servizio militare, proprio della tradizione del popolo longobardo

---

(1) P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia*, I ed. 1902, poi in P. S. Leicht, *Studi e frammenti*, Udine, 1903, pp. 15-16.

(2) A. Checchini, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia*, I ed. 1907, poi in A. Checchini, *Scritti giuridici e storico-giuridici*, I, Padova, 1958, pp. 276-277.

(3) F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, I ed. Berlino, 1924, tr. it. Firenze, 1980, pp. 104, 106, 120-121 e *passim*.

(4) G. Tabacco, *I liberi nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966.

(5) *Ibidem*, p. 87 e *passim*.

(6) G. Tabacco, recensione a A. Cavanna, *Sala fara arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967, «Studi medievali», ser. III, VIII (1967), p. 926; G. Tabacco, *Il Regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1968, II, p. 770.

(7) G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, «Studi medievali», ser. III, X (1969), pp. 221-268.

[12]: «una classe di possessori che ufficialmente coincideva col popolo militarmente dominatore» (8).

L'invito del Tabacco a ritrovare le ragioni per cui presso singoli gruppi sussiste in età postcarolingia la tradizione arimannica o si ricorre al nome di arimanno (9), al fine di approfondire la conoscenza delle strutture della società medievale, particolarmente di quella delle campagne settentrionali, è stato di fatto ignorato da quasi tutti gli studiosi, pochi dei quali, invero, hanno trattato di arimanni; quando l'hanno fatto, se ne sono serviti, il più delle volte, per utilizzare la presenza di arimanni e di arimannie ai fini della ricostruzione delle forme di popolamento e di insediamento dei Longobardi, giungendo a citare, nel momento stesso in cui proponevano la vecchia interpretazione, anche le opere del Tabacco. Per alcuni di questi studi rinvio alle osservazioni svolte in contributi precedenti (10).

---

(8) *Ibidem*, p. 267. L'analisi delle fonti longobarde e le conclusioni del Tabacco sono ribadite dal Gasparri che sottopone a critica alcuni contributi apparsi nello stesso periodo delle opere del Tabacco o di poco posteriori: S. Gasparri, *La questione degli arimanni*, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 87 (1978), pp. 121-153.

(9) Tabacco, *I liberi cit.*, p. 151 e pp. 195 ss.

(10) Per i territori della Traspadania ferrarese si veda A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Longobardia' e nella 'Romania'*, II ed. Bologna, 1982, pp. 287-295, cap. VI. par. 2: "Il presunto insediamento dei Longobardi nel Ferrarese"; per i territori della *Romania*, in genere, A. Castagnetti, *Arimanni in 'Romania' fra conti e signori*, Verona, 1988; per alcune zone delle regioni di tradizione longobardo-carolingia, si veda, per Mantova, A. Castagnetti, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, 1987, pp. 169-193; per il territorio veronese osservazioni sparse in vari contributi, che rinunciamo qui a segnalare, ma che sono, con quelli precedenti, ripresi sinteticamente nei due saggi citati sotto, note 12 e 13, che prendono in considerazione quasi tutte le zone dell'Italia settentrionale nelle quali appaiono gli arimanni tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo XIII. Non presta attenzione particolare al tema il Menant, che nella sua vasta ricerca sulla campagne della Lombardia non si sofferma in modo specifico sugli arimanni, pur avendo utilizzato una documentazione in larga parte inedita, oltre a quella edita e nota, accettando però, sia pure in modi non sempre espliciti, la teoria tradizionale delle 'colonie arimanniche': F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen*

[13] Recentemente, ho avuto occasione di tornare sugli arimanni nella relazione al Convegno sulla “signoria rurale” nei secoli centrali del Medioevo, svoltosi a Trento nel settembre 1994 (11). Nella relazione (12), poco dopo ampliata ed edita a sé stante (13), ho cercato di delineare e chiarire le vicende che vedono protagonisti arimanni e signori rurali dalla tarda età carolingia alla piena età comunale nell’Italia settentrionale di tradizione longobardo-carolingia e bizantino-romanica: ne riprenderò, all’occasione, alcune osservazioni. Mi sono soffermato anche sugli arimanni della Saccisica, utilizzando una documentazione già edita, integrandola con alcuni documenti inediti (14).

[14] Altri studiosi si sono soffermati sulle vicende della Saccisica, dal Vaccari che ha trattato dei rapporti tra *vicus*, *curtis*,

---

*Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, 1993, p. 50, nota 46; p. 117, nota 315; p. 421, nota 90.

(11) Convegno su «Ländliche Herrschaftsstrukturen in der Wandlungsperiode des Mittelalters (1000-1250) – La signoria rurale nei secoli X-XII», XXXVII Settimana di Studio – 37. Studienwoche, Trento, 12-16 settembre 1994.

(12) A. Castagnetti, *Arimanni e signori dall’età postcarolingia alla prima età comunale*, in G. Dilcher, C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, 1996, pp. 169-285.

(13) A. Castagnetti, *Arimanni in ‘Langobardia’ e in ‘Romania’ dall’età carolingia all’età comunale*, Verona, 1996, volume corredato ai fini didattici di un’appendice di ventotto documenti. Utilizzeremo questa seconda redazione per le citazioni che verremo facendo.

(14) E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia, 1930, pp. 85-87; app., n. 5, pp. 286-290: edizione di una scelta di atti processuali svoltisi nell’anno 1208, sui quali avremo occasione di soffermarci a lungo; l’edizione è stata da me integrata per l’occasione con la lettura di altri atti inediti dello stesso anno relativi al medesimo processo: Castagnetti, *Arimanni in ‘Langobardia’* cit., pp. 42-46; in appendice l’edizione della concessione dell’anno 1186 a due dei Farisei (*ibidem*, app., n. 26) e un passo degli atti processuali dell’anno 1208 (app., n. 28).

*plebs*, *castrum* e distretto signorile (15) al Brühl (16) e all'Haverkamp (17), che hanno illustrato i rapporti fiscali e amministrativi della comunità con il Regno e l'Impero, mentre non è stata dedicata attenzione particolare alla presenza fra XII e XIII secolo di un gruppo consistente ed articolato di vassalli (18).

L'occasione, offerta dalla partecipazione ad un seminario sulla "signoria rurale", organizzato da Cinzio Violante (19), pochi mesi dopo il Convegno trentino, mi induceva a tornare sull'argomento, delimitando l'ambito spaziale alla Saccisica, appunto, e affrontando il tema dei rapporti fra Regno, signoria vescovile e società locale nei suoi elementi costitutivi di arimanni e vassalli (20).

---

(15) P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, I ed. Pavia, 1915, II ed., Milano, 1963, pp. 38-40.

(16) C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, voll. 2, Köln-Graz, 1968: se ne vedano le citazioni nel corso del contributo.

(17) A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, voll. 2, Stuttgart, 1970-1971: citazioni nel corso del contributo.

(18) Fa eccezione l'opera di Zorzi, *Il territorio* cit. (cfr. sopra, nota 14), le cui osservazioni, tuttavia, per quanto abbiano cercato di inquadrare le vicende di arimanni e vassalli nella storiografia coeva, con riferimento particolare agli studi del Vaccari, non hanno trovato eco nell'ambito della storiografia generale. Un solo cenno, ad esempio, in Tabacco, *I liberi* cit., p. 191, nota 656.

(19) Relazione svolta nel Seminario «La signoria rurale nel Medioevo», Pisa, 23-25 marzo 1995.

(20) Mentre elaboravo il contributo per la pubblicazione negli Atti del Seminario – limitato all'argomento seguente: *Signoria vescovile e vassalli rurali* –, ho avvertito l'esigenza di ampliare la base documentaria mediante l'esplorazione della documentazione conservata nell'Archivio della Curia vescovile di Padova, ove, pur non avendo potuto procedere ad uno spoglio totale, per la necessità di adempiere ad altri impegni, ho rinvenuto ulteriore documentazione, di notevole interesse. A tale fine mi sono avvalso, inizialmente, delle segnalazioni fornite dai seguenti contributi: [15] Zorzi, *Il territorio* cit. (cfr. sopra, nota 14); G. Rippe, *Commune urbaine et féodalité en Italie du Nord: l'exemple de Padoue (Xe siècle-1237)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Moderns», 91 (1979), pp.

---

695-696; S. Bortolami, *Colmellum, colonellum: realtà sociale e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto*, in G. Ortalli, M. Knapton (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Roma , 1988, p. 233, nota 43, ove l'autore segnala una buona parte della documentazione inedita concernente i Farisei. Ho integrato le indicazioni – per le annotazioni specifiche si veda sotto, nota 71 di cap. VII – con l'esame diretto di alcuni dei registri 'feudali' dell'Archivio della Curia vescovile di Padova, traendone trascrizioni parziali e, soprattutto, facendo eseguire numerose riproduzioni fotografiche. A tutto questo materiale ho potuto aggiungere quello edito, per il secolo XII, in alcune delle *Fonti relative alla storia di Venezia* e quello raccolto attraverso lo spoglio di una parte della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Padova, edita in appendice ad alcune dissertazioni di laurea, finalizzate alla continuazione del *Codice diplomatico padovano* di Andrea Gloria (opera citata sotto, nota 49 di cap. I), condotte, quasi tutte, sotto la direzione di Paolo Sambin, che me ne ha permesso cortesemente la consultazione, negli anni in cui insegnavo presso l'Università di Padova.

## **PARTE I**

### **LA SACCISICA DALL'ETÀ LONGOBARDA ALL'ETÀ COMUNALE**



## CAP. I. DALLA TARDA ETÀ LONGOBARDA ALL'INIZIO DELL'ETÀ POSTCAROLINGIA

### 1.1. Tra *Langobardia*, *provincia Venetiarum* e *Romania*

[19] Per tratteggiare con una certa completezza le vicende della Saccisica, delle sue comunità e della signoria vescovile, è necessaria una conoscenza approfondita del territorio. Ma fra gli studi dedicati all'area padovana mancano ricerche, condotte con criteri moderni, sulle vicende del territorio, per l'età altomedioevale come per quella comunale. Ne tracciamo un breve profilo, seguendo direttamente la successione documentaria, senza pretesa di compiere un approfondimento esaustivo.

Dopo la conquista di Padova all'inizio del secolo VII ad opera del re longobardo Agilulfo e la crisi conseguente della sua organizzazione territoriale (1), il ducato di Treviso trasse occasione per espandere il suo territorio, che, includendo la Saccisica, già nel territorio padovano in età romana (2), giunse al mare Adriatico (3), come testimoniano i primi documenti disponibili.

[20] La Saccisica, zona estrema del ducato trevigiano, venne a confinare verso oriente con la parte meridionale della *provincia Venetiarum*, appartenente all'Impero bizantino, formatasi in seguito alla disgregazione dell'antica regione romana della *Venetia*

---

(1) A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 31-32.

(2) L'estensione del territorio padovano in età romana, che comprendeva a meridione la Saccisica, è delineata da S. Bonomi, *Il territorio padovano*, in G. Cavalieri Manasse (a cura di), *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona, 1987, pp. 197-221.

(3) Si soffermano sul ducato di Treviso in età longobarda Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 153-156, e, con maggiore ampiezza, S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in D. Rando, G. M. Varanini (a cura di), *Storia di Treviso. II. Il Medioevo*, Venezia, 1991, pp. 3-22; sul comitato di età carolingia si vedano ancora Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 198-203, e Gasparri, *Dall'età longobarda* cit., pp. 22-28; per cogliere in modi approssimativi l'estensione del comitato nei secoli IX-XII può essere utile la cartina dei "confini presunti" elaborata in D. Rando, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in *Storia di Treviso* cit., p. 43.

*et Histria* per effetto della conquista longobarda (4). Verso occidente e verso meridione, essa confinava con il territorio di Monselice, a sua volta costituitosi quale zona di confine verso la *Romania* bizantina, che faceva capo a Ravenna (5).

I conflitti e gli sconvolgimenti politici concorsero con i processi naturali ad accentuare il degrado del territorio, fenomeno comune a molte zone della bassa pianura padana (6): paludi e boschi si estesero tra i corsi dei fiumi, non più regolati; si verificarono rovinose alluvioni, tra le quali si ricorda quella dell'anno 589 descritta da Paolo Diacono (7).

La posizione della zona e le caratteristiche naturali, con la prevalenza dell'incolto, boschivo e paludivo (8), dovettero facilitare il [21] passaggio di ampie superfici in proprietà diretta del fisco regio, di quello longobardo come di quello carolingio (9),

---

(4) A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo. I. Dai tribuni ai giudici*, Verona, 1992, pp. 10-11.

(5) A. Castagnetti, *Tra 'Romania' e 'Langobardia'. Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona, 1991, pp. 5-8; A. A. Settia, *Monselice nell'alto medioevo*, in A. Rigon (a cura di), *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, Monselice, 1994, pp. 84-85.

(6) Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 68-69 e *passim*.

(7) Pauli *historia Langobardorum*, in *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum* (= SS), Hannover, 1878, libro III, p. 23, pp. 127-128; cfr. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma, 1941, pp. 229-230.

(8) Nelle zone nelle quali prevalse nell'alto medioevo l'incolto, con ampie superfici boschive e paludive, i villaggi dell'età dell'espansione assunsero con frequenza la denominazione da nomi di piante, fitotoponimi, o dalle configurazioni del territorio. Già il nome di Sacco nel secolo VIII rinvia ad una insenatura naturale o un territorio 'senza via di uscita' ovvero ad una 'saccatura' tra due fiumi o tra i corsi abbandonati dei fiumi (D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, 1961, p. 114). Del resto, il territorio della Saccisica, a volte, viene indicato proprio mediante il corso dei fiumi Cornio e Brenta, che lo chiudono su tre lati, mentre sul quarto lato, ad est, esso confina, come sappiamo, con i *maritimi fines*: CDP, II, n. 74, anno 1116 circa; cfr. sotto, t. c. nota 82 di cap. III.

(9) Tabacco, *I liberi* cit., p. 136, che riporta la risposta significativa che nel placito del Risano il duca Giovanni dà alle proteste avanzate dall'aristocrazia locale istriana circa l'occupazione di boschi e pascoli: «I-

come testimonia l'esistenza, prima, di beni e redditi vari, poi di una grossa *curtis* di proprietà fiscale.

## 1.2. La tarda età longobarda

La Saccicisa appare nella documentazione per la prima volta all'inizio dell'età carolingia, ma il riferimento immediato è all'ultimo periodo del regno longobardo.

Un privilegio del re Carlo, indirizzato nell'anno 781 al monastero friulano di Sesto (10), conferma una concessione elargita dal re Adelchi, in un periodo quindi compreso tra il 759 e il 774. Dal privilegio di Adelchi viene riportato il passo relativo a Sacco, passo che sembra riprodurre fedelmente nella sostanza il testo originario (11). Il re aveva donato al monastero quanto, secondo la consuetudine, [22] proveniva al fisco regio dal *vicus* di Sacco, un reddito annuale consistente in cento moggi di frumento e in cinquanta porci, che doveva essere recato in Treviso, nella corte ducale (12), e al palazzo regio (13).

---

stas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse debeant ...» (C. Manaresi, *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 17, anno 804, p. 55, rr. 17-19); cfr. anche M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli, 1979, pp. 90-91.

(10) *MGH, Diplomata Karolinorum e Diplomata regum et imperatorum Germaniae* (= *DD*), *DD Caroli Magni*, n. 134, 781 giugno 11, non inserito dal Gloria nel suo *Codice diplomatico padovano*, opera citata sotto, nota 49, per cui non viene generalmente utilizzato dagli studi locali.

(11) R. Brühl (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Roma, 1973, p. 304, Sesto, abbazia, n. 1: «... eo quod Adelchis, qui fuit rex Langobardorum, suo dono ei concessisset ex fisco nostro, quod in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisana consuetudo erat persolvendi de vico qui dicitur Sacco ... saligine modia centum et porcos quinquaginta ...».

(12) Brühl, *Fodrum* cit., I, pp. 385-386, pone il reddito del *vicus* di Sacco nell'ambito dei redditi provenienti dai domini regi e amministrati dalle *curtes regiae* locali, della cui consistenza il nostro documento rappresenta l'unica indicazione.

(13) Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 365 e nota 66, precisa che si tratta di due centri amministrativi coincidenti, per cui non è da pensare a due palazzi

La natura del tributo è diversamente interpretata. Esso potrebbe costituire un tributo di natura pubblica, quale usualmente sarebbe stato corrisposto dai *vici*; ma la sola attestazione documentaria è data proprio dal nostro documento, come riconosce il Gasparri, che per questa ipotesi propende (14).

Il tributo, d'altra parte, potrebbe indicare un canone corrisposto per lo sfruttamento da parte di una comunità di uomini liberi di beni di proprietà fiscale, terre arative e boschive, come sembrerebbe di poter dedurre dalla qualità dei prodotti forniti, frumento e porci (15).

Gli esempi di censi o canoni, corrisposti per terre appartenenti al fisco regio in età longobarda o immediatamente posteriore, non [23] mancano. Ricordiamo solo il gualdo pubblico di S. Giacinto in Sabina (16), assegnato a coltivatori, liberi o divenuti tali, forse innalzati alla condizione di *exercitales* (17), che avevano in assegnazione anche dei poderi organici, *casalia*, per i quali corrispondevano i canoni relativi, *reddita*, non specificati ulteriormente. Ancora, la vicenda esemplare degli uomini della pieve di S. Lorenzo di *Flexo*, che già avevano usufruito della possibilità di

---

distinti; *ibidem*, nota 67, l'autore ribadisce che nell'età di Desiderio *curtis regia* e *curtis ducalis* debbono essere intese come una unità tecnica amministrativa. Secondo S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia*, in S. Gasparri, P. Cammarosano (a cura di), *Langobardia*, Udine, 1993, p. 268, il riferimento al *palacium nostrum* indica il palazzo pavese ovvero la corte regia pavese.

(14) Gasparri, *Il regno* cit., p. 268.

(15) L'ipotesi è stata da noi formulata in Castagnetti, *Il Veneto* cit., I, pp. 200-201; è citata da Gasparri, *Dall'età longobarda* cit., pp. 19-29, che, tuttavia, sembra preferire l'ipotesi del tributo, per il fatto che è «menzionato l'intero villaggio come tenuto al versamento»; questa seconda ipotesi è dall'autore in un contributo successivo decisamente accolta: cfr. nota precedente. Si tenga presente che in seguito il riferimento per i redditi provenienti dalla Saccisica è al *fiscus* della *villa Sacci* nel privilegio ludoviciano (doc. citato sotto, nota 31) e alla *curtis* denominata Sacco in quello berengariano (doc. citato sotto, nota 62).

(16) Tabacco, *I liberi* cit., p. 125; anche Gasparri, *Il regno* cit., pp. 259 e 268, con posizioni diverse.

(17) Tabacco, *I liberi* cit., pp. 127 e 132.

sfruttare la *silva* regia omonima, principalmente per il pascolo dei porci, essendo stati esentati dal versamento del censo corrispondente, *escaticum*, per concessione del re Liutprando, diritto che fu loro tolto dal nuovo proprietario, il monastero di S. Silvestro di Nonantola, che aveva ricevuto in donazione la *silva* dai re Astolfo e Desiderio (18). Le modalità di sfruttamento di una *silva* regia, assegnata agli uomini liberi abitanti nei villaggi vicini, potevano prevedere anche la messa a coltura cerealicola delle terre, come risulta da un esempio più tardo: in un privilegio imperiale dell'anno 970 (19), la *silva arimannorum* posta nella zona di bassa montagna sopra Verona era oggetto, oltre che di attività connesse alla raccolta della legna e alla pastorizia – *capellaticum* e *pascua* –, anche di intense attività propriamente [24] agrarie – *aratio* e *seminatio* –, indizio di un processo di riduzione dell'incolto.

Una terza ipotesi può essere avanzata, la più semplice e confermata, come vedremo, dalla documentazione del secolo seguente: il reddito in frumento e porci potrebbe costituire una parte dei redditi provenienti direttamente dalla *curtis* fiscale, dalle terre, coltivate e incolte, in conduzione diretta e da quelle assegnate, eventualmente, a coltivatori di terre massarie, come suggerisce, sia pure un secolo dopo, l'organizzazione in poderi, *casalia* e *colonicae*, delle terre già fiscali donate dagli imperatori carolingi al monastero veronese di S. Zeno e come conferma la donazione berengariana della *curtis* denominata Sacco, evidentemente, la

---

(18) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 36, 824 dicembre, Reggio. Cfr. Tabacco, *I liberi* cit., p. 134; V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 173-174; Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 71-90, 281-282; V. Fumagalli, *Comunità rurali della basse valle del Secchia nell'alto medioevo*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia. Dal medioevo all'età moderna*, voll. 2, Modena, 1984, I, pp. 3-7; per l'ubicazione dei *finis Flexiciani*, si veda la cartina storico-geografica tracciata da A. Castagnetti, *Flexo e Carpi nell'alto medioevo. La storia dei territori come verifica di teorie e ricerca delle radici delle autonomie*, ibidem, p. 23.

(19) *DD Ottonis II*, n. 384, 970 gennaio 22; cfr. A. Castagnetti, *La 'campanea' e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto, 1990, voll. 2, I, pp. 169-170.

*curtis* situata in territorio di Sacco, che, come è consueto, assume lo stesso nome del villaggio di riferimento territoriale e che aveva probabilmente il proprio centro non presso il villaggio di Piove di Sacco, ma più a settentrione, presso il villaggio di Corte, che appare solo nella seconda metà del secolo XI (20).

Il fatto che a un monastero vengano assegnati redditi fiscali trova, infine, riscontro per l'età longobarda. Conserviamo un privilegio proprio del duca Teodicio di Spoleto, con il quale egli concede al monastero di S. Maria di Farfa le *decimae* del *grannum*, provenienti dai terreni della *curtis* regia di Aminterno, e le *decimae* del vino, provenienti dalla *curtis* regia di *Interocro* (21).

[25] Il tributo corrisposto fin dall'età longobarda, dai possessori fiscali o, meno probabilmente, dagli abitanti del villaggio di Sacco, è ragguardevole, come risulta dal confronto con i redditi corrisposti dai poderi dipendenti di età carolingia e postcarolingia, che forniscono in media sei moggi di cereali (22), in un periodo in cui la cerealicoltura è più curata rispetto all'età precedente; dovremmo calcolare pertanto una consistenza di terre lavorate corrispondente a quindici-venti poderi contadini, se considerassimo tutti i terreni coltivati come costituenti poderi dipendenti, il

---

(20) Sulla designazione per la *curtis* con lo stesso toponimo proprio del *vicus*, si veda sotto, testo corrispondente (= t. c.) alle note 43-44; per il villaggio di Corte, sotto, t. c. nota 3 di cap. II.

(21) Brühl, *Codice diplomatico longobardo* cit., IV/1, Roma, 1981, n. 17, 763 luglio, Spoleto. Si veda anche la concessione del duca Trasmondo II (*ibidem*, n. 2, 740 gennaio), che dona al medesimo monastero le *decimae* del vino, del grano e della *tertia* – crediamo si tratti della decima gravante sui canoni del terzo dei prodotti, quelli rimanenti, ovviamente, essendo già menzionati grano e vino –, decime che sono esatte dai coltivatori, *populus*, di una *massa* ovvero di un grosso possesso, la cui gestione è affidata ad un *actionarius*. A *decimae* si fa riferimento nel privilegio indirizzato da Enrico III agli abitanti della Saccisica, ma riteniamo che si tratti di *decimae* corrisposte annualmente al fisco regio, per lo sfruttamento di terre incolte fiscali: cfr. sotto, t. c. note 15-20 di cap. VI.

(22) G. Luzzatto, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Senigallia, 1909, poi in G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, p. 31.

che non doveva essere, dovendosi presumere la presenza di una *pars dominica* della proprietà, con terre a conduzione diretta.

Se poniamo, però, attenzione al fatto, singolare ma comprensibile, che il tributo non è costituito da cereali maggiori, frumento e segale, e minori, quali miglio, panico e sorgo, ma solo dal cereale più pregiato o superiore, il frumento o *saligo* (23), un cereale la cui coltivazione nell'alto medioevo decadde rispetto alla prevalenza assunta dai grani inferiori, segale e cereali minori (24), quel frumento, dunque, che i singoli poderi contadini corrispondevano in quantità minore rispetto agli altri cereali, in una proporzione che non superava il quinto (25), costituita, in genere, da uno o due moggi per podere, a volte nessuno (26), potremmo dedurne, in astratto, una consistenza di quasi un centinaio di poderi dipendenti dalla *curtis* ipotizzata, [26] senza considerare, tuttavia, che questo reddito o una parte di esso poteva essere tratto dalle terre dominiche.

Ad esiti non molto diversi, anche se la situazione è ben diversa, conducono i calcoli se prendiamo in considerazione le altre

---

(23) Montanari, *L'alimentazione* cit., p. 121.

(24) *Ibidem*, pp. 111 ss.

(25) *Ibidem*, p. 138.

(26) Per il secolo IX i canoni in frumento provenienti dalle numerose *curtes* del monastero di S. Giulia di Brescia costituiscono un quinto dei cereali, mentre la segale ne costituisce due quinti: Montanari, *L'alimentazione* cit., p. 111, tabella riassuntiva. Per l'area veneta disponiamo solo dell'inventario veronese della metà del secolo X, che descrive oltre centoquaranta poderi, pertinenti della *curtis* di Legnago, in un territorio di bassa pianura, avvicinabile per condizioni ambientali alla Saccisica. L'inventario è stato edito dapprima in A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, pp. 171-181, poi in A. Castagnetti (ed.), *Vescovato di Verona*, in A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina (edd.), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, VI, pp. 95-111: i canoni in frumento per singolo podere, quando specificati, consistono in un moggio, per tre casi, e in due moggi, per un solo caso: Castagnetti, *La pieve* cit., p. 98 e tabella a p. 186-191, dati rielaborati anche da Montanari, *L'alimentazione* cit., p. 137, tavola 6. Nei due livelli della fine del secolo il canone richiesto è a quota parziaria per il primo (doc. citato sotto, nota 49), a quota fissa per il secondo (doc. citato sotto, nota 51), con la richiesta di sola segale.

due ipotesi – per ora non serve distinguerle –, che si tratti, cioè, di un tributo pubblico o di un censo corrisposto per lo sfruttamento delle terre incolte, nel qual caso i cento moggi di frumento sarebbero stati corrisposti da poderi indipendenti, non soggetti al prelievo del canone. Supponendo che il tributo colpisse una quota del prodotto cerealicolo annuale, constatato che il rendimento medio-basso in cereali di un podere può essere considerato di ventiquattro moggi e che il frumento ne costituiva un quinto, quindi non più di cinque moggi, un terzo dei quali, almeno, doveva essere reimpiegato nella seminagione, ne consegue che al proprietario sarebbe rimasta una disponibilità media di poco superiore ai tre moggi di frumento, dalla quale prelevare il tributo o canone per il fisco, che, anche se non superiore ad uno o due moggi, sarebbe stato di entità consistente, paragonabile a quello prelevato nei secoli seguenti attraverso l'imposizione della decima, ma più gravoso in quanto corrisposto nel cereale superiore del frumento.

In assenza di dati sulla densità poderale di un villaggio per l'età [27] longobarda e carolingia – gli inventari italiani forniscono, in genere, dati relativi a *curtes* o ad altri beni terrieri –, possiamo utilizzare quelli del secolo X desumibili dall'inventario veronese della pieve di S. Pietro di *Tillida*: il villaggio più grosso, quello appunto di *Tillida*, corrispondeva in decima cinquanta moggi di cereali maggiori, frumento e segale, e sessanta di cereali minori (27), nonché cinquanta fra porci e agnelli. La densità abitativa di cinquanta o cento poderi contadini, quale risulterebbe dai nostri calcoli, non contrasta con quanto conosciamo per l'alto medioevo. Calcoli analoghi, basati sui dati certi dell'esazione in cereali della decima per i villaggi della pieve di *Tillida*, mostrano una densità poderale ipotetica di quarantasei poderi per il villaggio più grosso, quello appunto di *Tillida*, che è sede della chiesa plebana, mentre minore era la densità degli altri villaggi.

Il fatto che il reddito assegnato al monastero friulano dal re Adelchi e confermato dal re Carlo sia ragguardevole, rafforza le perplessità che si possa trattare di un tributo pubblico che, pro-

---

(27) Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 159-161 e app., pp. 180-181.



prio per la sua consistenza, sarebbe avvicinabile al reddito della decima per un grosso villaggio di età postcarolingia, ma, a differenza di quest'ultima, esso veniva corrisposto nel cereale più pregiato. Se, come è noto, l'introduzione da parte dei Carolingi dell'obbligatorietà della decima, fu fortemente osteggiata dalla popolazione di tradizione longobarda (28), anche un tributo, che si presenterebbe come ordinario, sarebbe stato considerato dai Longobardi quale un segno indubbio di limitazione della loro libertà ovvero del loro essere 'longobardi', una 'longobardicità', come avremo modo di accennare, tenacemente conservata dalla popolazione della Saccisica. Tanto più che questo tributo doveva essere corrisposto direttamente ad un monastero, il che ci sembra più facilmente accettabile se esso proveniva dai redditi di una *curtis* o dal censo per lo sfruttamento di terre incolte, aspetto testimoniato [28] fra età longobarda ed età carolingia.

Il Brühl nella sua ponderosa ricerca non ha indicato per l'età longobarda l'esistenza di tributi pubblici, se si eccettua quello fornito da una associazione piacentina di artigiani (29). In età longobarda e in quella carolingia il mantenimento del re e della sua corte gravò essenzialmente sui beni fiscali ovvero sulle *curtes regiae* (30).

### 1.3. L'età carolingia e postcarolingia

Per lungo tempo la zona di Sacco continua ad apparire nella documentazione solo in relazione ai beni fiscali.

Nell'anno 853 l'imperatore Ludovico II, nel confermare al monastero veronese di S. Zeno beni numerosi, ricevuti in donazione nei decenni precedenti da Carlo Magno, dal figlio Pipino e dal proprio padre Lotario I (31), li enumera secondo una disloca-

---

(28) Cfr. sotto, par. 7.1.

(29) Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 387.

(30) Nella prospettiva accennata nel testo si inserisce la considerazione del reddito proveniente da Sacco fra età longobarda e carolingia: cfr. sopra, t. c. note 20-21.

(31) *DD Ludovici II*, n. 13, 853 agosto 24.

zione geografica, che va dal territorio veronese e gardense ai territori vicentino, bresciano, fiorentino, parmense, torcellense e trevigiano. In quest'ultimo territorio, denominato con termine franco *pagus*, il monastero aveva ricevuto da Lotario I (32), per sollecitazione di Ratoldo, vescovo alamanno di Verona (33), un monastero detto *Novum*. In seguito, per sollecitazione di Notingo, anch'egli vescovo [29] alamanno di Verona negli anni 840-845 (34), aveva ricevuto beni indeterminati in Sacco: « ... quasdam res cum quadam ecclesia ... constructa in fisco nostro Sacco», terre sulle quali sorgeva la chiesa di S. Maria e di S. Toma apostolo: da questi possessi il fisco regio della *villa Sacci* traeva un reddito annuale, valutato in una libbra di argento, reddito che fu anch'esso donato al monastero (35).

Il reddito in denaro non costituisce, a nostro parere, un censo pagato direttamente dai coltivatori. Esso indica il valore delle terre e, quindi, in modo indiretto, la consistenza delle terre stesse donate. La valutazione del reddito in una libbra d'argento dovette essere adottata per facilità di calcolo, considerato che i beni donati dovettero essere ritagliati da tutto il complesso dei beni del fisco nella zona, assai più consistente.

Possiamo tentare anche in questo caso di tramutare il valore del reddito nella quantità di cereali e quindi nel numero di poderi. In un capitolare dell'anno 806 viene indicato, in modo occasionale, il prezzo di sei denari per un moggio di frumento, al fine di

---

(32) *DD Lotharii I*, n. 151, anni 822-825, 829-833: i passi del diploma, perduto, sono riferiti nei privilegi di Ludovico II, citato alla nota precedente, e di Berengario I dell'anno 897, citato sotto, nota 62.

(33) A. Castagnetti, *Minoranze etniche e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, p. 18.

(34) *Ibidem*, p. 19.

(35) *DD Ludovici II*, n. 13, 853 agosto 24, p. 90, rr. 25-26: «... ut ad partem palatii tantum libra una argenti singulis annis persolvatur»; p. 90, rr. 35-36: «Et quicquid fiscus noster villa Sacci ... sperare poterat, sepe fato coenobio vel abbati ... concedimus ...». Non si sofferma sul diploma ludoviciano Brühl, *Fodrum* cit., come risulta evidente anche dalla considerazione dell'elenco dei diplomi di Ludovico II presi in esame: *ibidem*, II, p. 840.

fissarne il valore massimo dopo una cattiva annata (36). Nello stesso anno un documento bresciano rivela che, in un periodo di poco precedente, il prezzo di un moggio di miglio, a causa della carestia, era stato di sei denari (37). Ma in tempi normali i prezzi stabiliti in un 'calmiere', [30] emanato un decennio prima, erano di quattro denari per il moggio di frumento, di tre per quello di segale (38).

Accettando, forzatamente, le indicazioni fornite dai Capitolari, valide prevalentemente per le aree tradizionali del regno franco, indicazioni, tuttavia, confermate dal documento bresciano, e supponendo che esse fossero ancora valide mezzo secolo dopo, il valore di una libbra ovvero di duecentoquaranta denari indicato nel privilegio ludoviciano, porterebbe, al prezzo di quattro denari per moggio, al reddito di sessanta moggi di frumento e, al prezzo di sei, a quello di quaranta moggi. Ma i poderi dipendenti fornivano anche un censo in denaro, che, secondo l'inventario veronese, oscillava da dodici a quaranta denari (39) e che per i poderi allivellati alla fine del secolo IX in Campolongo, sui quali torneremo, era, nel primo livello (40), di otto denari per un terzo di un *casale*; nel secondo livello (41), di venti soldi in moneta d'argento per quattro *colonicae*, cioè di cinque soldi o sessanta denari per *colonica*, censo molto più elevato, ma compensato da

---

(36) *MGH, Capitularia regum Francorum*, I, n. 46, cap. 18, p. 132: il prezzo della segale è di quattro denari per moggio. Cfr. Montanari, *L'alimentazione* cit., pp. 139-140.

(37) G. Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873, n. 81, 806 gennaio 15 = V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, voll. 2, Venezia, 1940 e 1963, I, n. 70: uno scabino, «per largietas», autorizza, in forza della sua funzione pubblica, *publica auctoritas* (cfr. *Liutprandi leges*, in F. Bluhme [ed.], *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, cap. 149), alcuni fratelli minorenni, *pueroli*, a vendere un appezzamento per pagare il debito contratto, a causa della carestia, con un mercante dal padre defunto, debito consistente in diciotto moggi di miglio, valutati al prezzo di sei denari per moggio.

(38) *Capitularia* cit., I, n. 4, cap. 4.

(39) Castagnetti, *La pieve* cit., p. 80.

(40) Doc. dell'anno 894, citato sotto, nota 49.

(41) Doc. dell'anno 897, citato sotto, nota 51.

un canone che colpisce solo un cereale, inferiore al frumento. Nel primo livello il canone è fissato a quota parziaria, mentre nel secondo – a parte il reddito in vino, non ancora quantificabile – consiste in dieci moggi di segale, equivalenti ad almeno trenta denari. Nel secondo caso, tralasciando vino e donativi, si giunge ad un reddito annuale minimo, ma certamente superiore, di novanta denari. Per formare il reddito annuale di una libbra bastavano tre poderi dipendenti; ancor più, bastava il [31] censo in denaro delle quattro *colonicae*, che rispondeva proprio ad una libbra d'argento.

Nel privilegio ludoviciano il riferimento ai beni fiscali donati viene fatto in modo approssimativo, indicando genericamente le *res* e specificatamente la chiesa edificata nell'ambito della proprietà fiscale: «*res cum ecclesia ... constructa in fisco nostro Sacco*». La designazione della grande proprietà semplicemente come *fiscus* è conforme alla terminologia di età precarolingia e carolingia (42).

L'ubicazione del complesso dei beni designati quale *fiscus* o *curtis* è indicata, secondo una tecnica consueta per l'epoca, con il nome del centro demico, nel cui territorio essi o i loro centri domocoltili si trovavano. Basta scorrere gli elenchi delle *curtes*, già fiscali, delle grandi proprietà ecclesiastiche e monastiche del secolo IX forniti dagli inventari (43) e gli elenchi di beni inclusi [32] nei privilegi (44).

---

(42) Esempificazione in J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1954, p. 435, dalla quale citiamo solo il riferimento nel *Capitulare de villis*, in *Capitularia* cit., I, n. 32, cap. 6, ove si tratta delle decime che debbono essere corrisposte alle chiese fiscali: «... ad ecclesias quae sunt in nostris fiscis».

(43) Indichiamo ad esempio l'inventario più ricco di dati dell'Italia settentrionale: G. Pasquali (ed.), *S. Giulia di Brescia*, in Castagnetti et alii, *Inventari altomedievali* cit., V, pp. 54 ss., da confrontare con il privilegio citato alla nota seguente. Negli altri inventari, in genere, viene specificato che la singola *curtis* si trova in una determinata località, designata semplicemente con il nome, poche volte qualificata come *vicus* o *villa*. Per quanto concerne l'ubicazione e la distribuzione dei beni di una *curtis* denominata da un centro demico, rinviamo all'esempio della *curtis* fiscale di Limonta

Poco oltre nel testo del privilegio medesimo, appare un'espressione più ampia: «*fiscus noster villa Sacci*». Il significato dei termini *fiscus* e *villa* potrebbe essere sostanzialmente equivalente, dal momento che *villa* può essere sinonimo di *curtis* (45), ma potrebbe anche essere differente, se il termine *villa* fosse impiegato come equivalente di quello di *vicus*, equivalenza anch'essa attestata in età carolingia, nella documentazione pubblica (46), compresi i diplomi di Ludovico II (47), e anche in quella privata italica (48), cosicché l'espressione potrebbe indi-

---

(A. Castagnetti [ed.], *Corte di Limonta*, in Castagnetti et alii, *Inventari altomedievali* cit., III/1-3, pp. 21-25): nel villaggio si trova il centro domocoltile, che non ne risolve in sé la consistenza, dal momento che vi sono attestate le proprietà di altri monasteri (cfr. A. Castagnetti, *Dominico e massarico a Limonta nei secoli IX e X*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII [1968], p. 6). [Sono state eliminate quattro righe con riferimento errato all'alamanno Balderico]. Le terre dominiche e le terre massarie sono distribuite nel territorio di Limonta e in quelli di altri villaggi vicini.

(44) *DD Lotharii I*, n. 35, 837 dicembre 15.

(45) La *curtis* di Limonta viene alternativamente definita *villa* nella documentazione relativa della prima metà del secolo IX: doc. citato sopra, nota 43.

(46) Indicazione di fonti, legislazione e privilegi, in Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., p. 1102.

(47) Per i privilegi di Ludovico II si veda la voce *villa* in *DD Ludovici II*, "Wort- und Sach-Register", p. 372.

(48) C. Cipolla, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, I, Roma, 1898, n. 16, 810 aprile: l'alamanno Teutcario, che si definisce abitante nella *villa* di Cumiana, nel territorio di Torino, dona al monastero di S. Pietro della Novalesa terre situate nel *vicus* di Cumiana. U. Benassi, *Codice diplomatico parmense. I. Secolo VIII*, Parma, 1910, pp. 1-4, n. 1, 823 agosto 14 (datato da E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 144, all'anno 826): il franco Autrammo, che diverrà in seguito conte di Modena, assegna in dote alla moglie una *curtis* nella *villa Flaviasco*, nel territorio di Vercelli, con trenta poderi e con novanta servi. Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus* cit., n. 146, 842 agosto 26, Milano = A. R. Natale, *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, s. d., I/1, n. 71: l'alamanno Alpcar, abitante nel *vicus* di Sumirago, in territorio di Seprio, dona al monastero di S. Ambrogio di Milano terre situate nella *villa* di Sumirago. L'alternanza di *vicus* e *villa* compare anche nel livello dell'anno 894 per designare il villaggio di Campolongo: doc. citato alla nota seguente. Il termine *villa* per villaggio viene

care in modo esplicito che la *curtis* fiscale era situata nel territorio del villaggio di Sacco o, meglio, in un territorio che da questo *vicus* traeva il nome.

[33] Il *fiscus* di Sacco era costituito certamente da terre situate in un territorio ampio, che già nel secolo IX si stendeva almeno da Sacco a Campolongo Maggiore. La proprietà fiscale non era compatta, poiché nella zona erano situati centri demici della consistenza di un *vicus*, anzitutto quelli di Sacco e di Campolongo, così espressamente designati nella documentazione stessa dei secoli VIII e IX.

Le terre donate al monastero veronese furono mantenute, almeno per un certo periodo, nel patrimonio monastico: alla fine del secolo IX due livelli, cui abbiamo accennato, attestano la gestione abbaziale di poderi contadini nella zona della Saccisica.

Un primo livello (49) è concesso dall'abate, che stava nella chiesa di S. Toma *in Sacco*, per un terzo di un *casale* (50), situato nel territorio trevigiano, nel *vicus* di Campolongo, ora Campolongo Maggiore, con l'obbligo di piantare viti e di corrispondere canoni parziari e un censo di otto denari. Un secondo livello per quattro *colonicae* nel medesimo villaggio (51) è concesso dall'abate, che risiede *in vico Sacco* ed è assistito da un suo *advocatus*, con l'obbligo di piantare viti e di corrispondere singolarmente un canone, questa volta fisso, di dieci moggi di segale e un censo di cinque soldi ovvero di sessanta denari.

---

impiegato con frequenza anche nella Saccisica fra X e XI secolo: cfr. sotto, t. c. note 9-13 di cap. II.

(49) A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877 (= CDP, I); A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, voll. 2, Venezia, 1879-1881 (= CDP, II e III), I, n. 17, 895 settembre 12, riedito da Fainelli, *Codice diplomatico cit.*, II n. 29, con la datazione anticipata all'anno 894.

(50) Sull'organizzazione per *casalia*, riflettente più di altra l'età longobarda, si veda Fumagalli, *Terra cit.*, pp. 25-49.

(51) CDP, I, n. 20, 898 ottobre = Fainelli, *Codice diplomatico cit.*, II, n. 42, con la datazione all'anno 897.

Riteniamo che i beni concessi a livello costituiscano una parte dei beni donati nella prima metà del secolo da Lotario I e confermati poi dal figlio Ludovico II. I vincoli di dipendenza che queste terre avevano avuto con il fisco regio, sono ancora attestati, in primo luogo, [34] dall'obbligo, stabilito in entrambi i contratti, di recare i canoni alla chiesa di S. Toma, da identificarsi con quella donata al monastero, e, in secondo luogo, dal fatto che l'abate risiede in entrambe le occasioni, distinte fra loro anche temporalmente dall'intervallo di tre anni, nella chiesa di S. Toma di Sacco, nel primo caso, nel secondo caso nel *vicus* di Sacco. Oltre mezzo secolo dopo l'abate del monastero cede in permuta, per una chiesa e beni in città, a Milone, vescovo di Verona, la chiesa, detta ora *abacia*, di S. Toma in Sacco con i beni terrieri, *massariciae*, e il *cimiterium* (52).

Per i secoli seguenti si perdono le tracce dei possessori del monastero e dell'episcopio veronesi. Alcuni documenti tardi concernono, tuttavia, una chiesa di S. Toma, la sola con tale dedizione esistente nel distretto della Saccisica, secondo quanto risulta anche dai dati raccolti dal Pinton (53), che saremmo, quindi, propensi ad identificare con la chiesa fiscale omonima di età carolingia. L'identificazione non risolve, anzi accentua i problemi connessi alla collocazione e distribuzione della grande proprietà fiscale di Sacco.

Il primo documento concerne un atto di vendita per terre in Corte rogato alla metà del secolo XII nella chiesa appunto di S. Toma (54), seguito da un altro posteriore di tre decenni, nel quale appare fra i testimoni dell'atto l'arciprete locale (55). Due altri documenti menzionano i possessori della chiesa fra le confinazioni di appezzamenti in Corte (56) e in Campolongo (57).

---

(52) *CDP*, I, n. 52, 969 giugno, Verona.

(53) P. Pinton, *Codice diplomatico saccense*, Roma, 1892, "Registro dei documenti", p. 32, n. 1622, a proposito di chiese e monasteri del distretto, cita la sola menzione della chiesa di S. Tommaso apostolo in una dedizione del secolo XVI.

(54) *CDP*, II, n. 584, 1153 febbraio 15.

(55) *CDP*, III, n. 1417, 1181 giugno 14.

(56) *CDP*, II, n. 171, 1126 novembre 28; III, n. 1249, 1177 aprile 3.

Nell'atrio della chiesa viene raggiunto nell'anno 1158 un [35] compromesso tra Frugerio, marico e procuratore del *comune* della villa di Corte, in rappresentanza dell'*universus populus*, e certo Dolzano, per un terreno, gravato da diritti comuni (58). Nella stessa chiesa, mezzo secolo dopo, ritroviamo la popolazione di Corte, *homines et populus*, radunata al suono delle campane, per decidere su una questione concernente gli interessi del comune (59). Questi atti sottolineano il ruolo assunto dalla chiesa nell'ambito della comunità, come luogo 'pubblico', scelto per la risoluzione di controversie che interessano appunto tutta la comunità locale, oltre che per la redazione di atti privati, come abbiamo notato, ed investiture di feudi, come avvenne nel secondo decennio del secolo XIII ad opera del vescovo Gerardo (60).

Se accettiamo la proposta di identificazione tra le due chiese, quella del secolo IX e quella del secolo XII, che può essere rafforzata, come vedremo, dalla considerazione delle vicende di Corte, viene confermata l'interpretazione che i riferimenti a Sacco presenti nella documentazione fra VIII e IX secolo stanno ad indicare, anche in presenza del termine *vicus*, non solo e non tanto il centro demico costituito dal *vicus* di Sacco, quanto un ampio territorio che da questo *vicus* ha tratto originariamente il nome, nel qual territorio sono inseriti i possessi e le chiese fiscali, nonché alcuni villaggi, che affiorano per la prima volta con la menzione del *vicus* di Campolongo nei livelli della fine del secolo IX.

#### **1.4. La donazione berengariana della *curtis* di Sacco al vescovo di Padova (897) e le conferme successive**

L'atto decisivo per le vicende della zona è compiuto verso la fine [36] del secolo. Nell'anno 897 il re Berengario I donò al ve-

---

(57) CDP, III, n. 1471, 1183 febbraio 17.

(58) CDP, III, n. 701, 1158 maggio 31.

(59) F. S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, 1813, n. 6, 1217 maggio 14.

(60) Archivio della Curia vescovile di Padova (= ACVP), *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 56, 1214 giugno 27, chiesa di S. Toma di Corte.



scovo di Padova, suo arcicancelliere (61), la «*curtis iuris regni nostri que nuncupatur Sacco iuxta maritimos fines ... pertinentem ... de camera palatii nostri*», situata nel comitato di Treviso: oltre a tutti i beni immobili e mobili, fra i quali *census* e *reditus*, spettanti alla *curtis*, sono concessi anche i pieni diritti giurisdizionali, *placita* e *districiones* (62).

Il riferimento alla *camera palatii* richiama direttamente quello al *palacium* nei diplomi di Adelchi e di Carlo, un indizio che conferma la terza ipotesi interpretativa: come i redditi, secondo quanto dichiara espressamente l'atto di donazione della *curtis* della fine del secolo IX, giungevano all'amministrazione centrale dalla *curtis* di Sacco, indubbiamente un grande possesso fiscale, non da un villaggio di uomini liberi, gravato di un tributo pubblico, così fra età longobarda ed età carolingia i redditi che giungevano al fisco regio dal *vicus* di Sacco ed erano stati donati al monastero friulano e poi al monastero veronese, non erano corrisposti dagli abitanti liberi del *vicus*, in quanto liberi proprietari, né in quanto avevano assegnato lo sfruttamento di terre fiscali poste nel territorio del villaggio, ma, a nostro parere, provenivano dalle terre della *curtis* fiscale, che si trovavano nel territorio del villaggio, il quale dava il nome allora, come accadrà ancora in seguito, ad una zona assai ampia.

Nell'anno 964 un privilegio di Ottone I alla chiesa vescovile conferma pievi, abbazie, xenodochi e corti, indeterminate nel numero e nel nome, con un solo riferimento specifico alla *curtis* di Sacco (63), ribadendo la facoltà di erigere castelli muniti, già concessa, come vedremo, da Berengario I (64), di stabilire luoghi deputati ai *negocia* ovvero luoghi per lo svolgimento del mercato, di utilizzare i corsi d'acqua pubblici per i molini; ed ancora di procedere, mediante l'inquisizione, [37] al recupero dei beni di-

---

(61) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 82-83.

(62) *DD Berengario I*, n. 18, 897 maggio 5.

(63) *DD Ottonis I*, n. 265, 964 luglio 6: «... nec non illam (scil. curtem) nominatam quae Saccum dicitur ...», donata dall'imperatore Berengario I e dal re Ugo.

(64) Cfr. sotto, t. c. nota 10 di cap. III.

spersi; sancisce infine l'esonero dall'intervento degli ufficiali pubblici. Una conferma ulteriore fu elargita da Ottone III con un privilegio dell'anno 998, nel quale il riferimento specifico alla *curtis* di Sacco è accompagnato dalla menzione dei diritti giurisdizionali connessi (65). Il testo di quest'ultimo diploma è ripreso nel privilegio di Enrico III (66).

Divenuta la *curtis* proprietà della chiesa vescovile padovana, instaurata la signoria, come vedremo, sul distretto, il territorio inizierà a gravitare verso Padova (67), nonostante che nella documentazione, pubblica e privata, per lungo tempo ancora, territorio o *finis*, villaggi e terre continuino ad essere ubicati nel comitato trevigiano, a testimonianza degli aspetti conservativi delle strutture territoriali caroline.

---

(65) *DD Ottonis III*, n. 300, 998 agosto 23: «... et nominative curtem Saccum nominatam cum placitis, districtis et omnibus ... ad prefatam curtem pertinentibus».

(66) *DD Heinrici III*, n. 31, 1040 gennaio 18: «... et nominative curtem Saccum nominatam cum placitis, districtis et omnibus ... ad prefatam curtem pertinentibus».

(67) Significativo nella prospettiva accennata nel testo è un documento dell'anno 969, nel periodo in cui si veniva costituendo il comitato di Padova (Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 120-123). Nel documento (*CDP*, I, n. 52, 969 giugno, Verona), che concerne una permuta effettuata fra la chiesa vescovile veronese e il monastero di S. Zeno, donando il secondo la *abacia* di S. Toma in Sacco, con annesse *casae massariciae* e *cimiterium*, la località di Sacco appunto viene ubicata erroneamente nel comitato di Padova invece che in quello di Treviso, nel quale era e continuerà ad essere compresa. Si tratta di un errore di prospettiva, che si presenta assai significativo. Il notaio veronese, proprio perché era ben informato dei cambiamenti in atto nelle circoscrizioni comitali della Marca Veronese, quindi anche della nuova costituzione del comitato di Padova, collocò Sacco nel comitato padovano, sbagliando per eccesso di 'logicità': era logico, perfino ovvio per lui, abituato a considerare il territorio diocesano coincidente con quello comitale – il che in linea generale era quanto si verificava –, che l'appartenenza di Sacco alla circoscrizione diocesana padovana, rafforzata per di più dalla dipendenza giurisdizionale del territorio dalla chiesa vescovile, implicasse la sua collocazione nel comitato di Padova, una volta che questo si fosse formato.

## CAP. IL STRUTTURE TERRITORIALI, ASPETTI SOCIALI ED ECONOMICI, RAPPORTI CON VENEZIA

### 2.1. *Vicus, curtis e fines di Sacco*

[39] Complessi dovettero essere i rapporti eventuali tra *vicus* e *curtis* di Sacco. Poiché la *curtis*, certamente, traeva il nome dall'antico *vicus* di Sacco, è probabile che questo villaggio fosse in origine il solo o, almeno, il più importante centro demico della zona, poi affiancato da altri insediamenti, divenuti *vici*, centri di un proprio territorio, per quanto ancora gravitanti verso Sacco: tale appare alla fine del secolo IX il *vicus* di Campolongo, quando l'abate di S. Zeno, stando, si noti, nel *vicus* di Sacco, dà in locazione alcuni poderi (1). La crescita di nuovi villaggi fu favorita, forse, anche dal distacco, per donazione dei sovrani carolingi, di alcuni poderi dalla grande *curtis* fiscale di Sacco.

La *curtis* regia, che, nel periodo stesso delle locazioni effettuate dall'abate del monastero veronese, viene donata nella sua rimanente interezza da Berengario I alla chiesa padovana, si doveva estendere, nella parte più consistente, sopra Piove, nella zona settentrionale della Saccisica, sulla destra del fiume Cornio, come appare dallo schizzo geografico in appendice. Dal centro domocoltile con tutta probabilità si venne sviluppando un villaggio, che ne assunse anche il nome, quello appunto di *villa de Curte*, attestato nella seconda metà del secolo XI (2): esso mantenne a lungo il carattere originario di centro amministrativo di un vasto territorio, dal momento che, ancora nell'anno 1080, nell'ambito delle trattative fra la chiesa vescovile e le comunità della Saccisica, un gruppo di *consortes*, con a capo un [40] *gastaldo*, si qualifica come abitante nel *ministerium* di Corte (3). Di questa *villa* pochi anni appresso si dice che è inserita nel distretto di Sacco (4).

---

(1) Cfr sopra, t. c. nota 51 di cap. I.

(2) *CDP*, I, n. 189, 1064 giugno 2: il documento, giuntoci in copia del secolo XV, suscita alcuni dubbi.

(3) *CDP*, I, n. 262, doc. 1080 gennaio 9, Piove; cfr. sotto, t. c. note 37 ss. di cap. III.

(4) *CDP*, I, n. 276, 1084 dicembre 11, Corte.

Nel frattempo si erano venuti sviluppando altri centri demici della consistenza di un villaggio, a loro volta dotati di un territorio proprio. Il nome di Sacco, forse in origine proprio di un solo villaggio, poi assunto anche dalla grande *curtis* fiscale, rimase a connotare un territorio assai vasto, tuttavia non più facente capo solo al *vicus* omonimo. Mentre la zona, che vedeva crescere al proprio interno nuovi centri demici, si evolveva in un distretto ed assumeva la denominazione propria di *finis* di Sacco e, sempre più, di *finis Sacisica* (5), il *vicus* di Sacco abbandonò progressivamente, anche se in modo non definitivo (6), il nome originario. Si assiste dapprima ad una fase di incertezza terminologica con la prevalenza progressiva di un centro abitato situato presso la chiesa plebana, il quale prende nome, appunto, di *Plebs* (7), donde l'odierna Piove di Sacco, che venne a sua volta inserita nei *finis* della Saccisica, nel comitato di Treviso. Questa collocazione, divenuta consueta, rimase in vigore fino al secolo XII.

Dalla considerazione della documentazione privata, più tardi anche da quella pubblica (8), emergono via via altri villaggi inseriti nel distretto della Saccisica (9): citiamo, per il periodo più

---

(5) Ci limitiamo a segnalare il primo documento: B. Lanfranchi Strina (ed.), *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo. II. Documenti 800-1199*, Venezia, 1981, n. 4, 988 febbraio 8, Codevigo: un abitante «de loco qui dicitur Sacco» dona terre in Arzere, «in fine Sacisicca», nel comitato di Treviso.

(6) *CDP*, I, n. 221, 1073 agosto 25, in *vico Saco*.

(7) Cfr. sotto, par. 2.2.

(8) Cfr. sotto, par. 5.1., la documentazione dell'età di Federico I.

(9) Nella prospettiva delineata, che va verificata con indagine approfondite sul territorio, si inseriva già G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, poi in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, 1974, p. 62, che segnalava la *curtis* di Sacco come “esempio tipico” di un centro propulsore di bonifica e di dissodamento di terre paludose, osservazione ripresa da G. Andenna, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Milano, 1995, p. 115, che vi aggiunge di suo il ruolo decisivo della fortificazione, per cui si veda sotto, t. c. note 19-21; cfr. anche sotto, nota 90 di cap. III.

antico, [41] Codevigo, posto nei *finēs* (10) e, una volta, *in loco Sacco* (11), ed Arzere (12); più tardi Rosara (13). Un tale processo fu dovuto, insieme, alla crescita della popolazione e all'aumento delle superfici coltivate, secondo un'evoluzione generale avvenuta in quei secoli nell'Italia padana (14).

## [42] 2.2. La pieve di S. Martino di Piove di Sacco e il castello

Poche sono le notizie relative ad un castello nel territorio. La sua esistenza è documentata per la prima volta nell'anno 1005, quando di un gruppo di abitanti che si erano recati a Venezia, presso il duca, viene detto che sono «*homines habitantes Sacco*

---

(10) *CDP*, I, n. 72, 988 dicembre: donazione al monastero della SS. Trinità e di S. Angelo di Brondolo di due appezzamenti situati «in comitatu Tervisionense et in fine Sacissica, in loco et fundo Caput de Vicco»; Lanfranchi Strina, *SS. Trinità* cit., n. 4, 998 febbraio 8, atto concernente terre nella Saccisica, redatto in Codevigo.

(11) *CDP*, I, n. 104, 1019 agosto 12 = L. Lanfranchi (ed.), *S. Giorgio Maggiore. II. Documenti 982-1159; III. Documenti 1160-1199 e notizie di documenti*, Venezia, 1968, II, n. 4: due coniugi longobardi «*habitatores in loco Sacco ubi dicitur Caput de Vicco*», a testimoniare che l'antica dicitura Sacco per indicare il distretto viene occasionalmente ripresa, essendovi inserito in questo caso il villaggio di Codevigo.

(12) Lanfranchi Strina, *SS. Trinità* cit., n. 4, 998 febbraio 8, Codevigo; *CDP*, I, n. 85, 1008 aprile 13; n. 108, 1024 dicembre 30; ma anche *finēs* di Arzere nel comitato di Treviso: *ibidem*, n. 104, 1019 agosto 12. Arzere può essere accostata con cautela all'odierna Arzergrande: cfr. sotto, nota 75 di cap. VI.

(13) *CDP*, I, n. 180, 1060 aprile 8, Rosara; ma ancora nell'anno 988 non era specificato che il *vicus* di Rosara si trovasse nella Saccisica, pur possedendo un abitante del *vicus* di Rosara beni in Codevigo nella Saccisica: *CDP*, I, n. 72, 988 dicembre, *in villa Rosaria*.

(14) Un'esemplificazione della crescita di villaggi nell'ambito dei distretti signorili nella bassa pianura veronese, tra X e XII secolo, può essere colta con immediatezza nelle due cartine storico-geografiche, tracciate da A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in G. Borelli (a cura di), *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, voll. 2, Verona, 1977, I, pp. 47-48.

castellumque pene posito» (15), espressione che rivela un altro aspetto dell'incertezza terminologica, cui abbiamo testé accennato. Sul documento dell'anno 1005 torneremo a soffermarci.

Il castello viene menzionato una seconda volta, in riferimento alla chiesa di S. Martino, che è situata in *castro Pleve* (16), chiesa che nella documentazione rimanente coeva è solitamente designata come situata nel *locus* di Pleve o Piove (17). Sulla stretta connessione tra castello e pieve (18) possiamo avanzare due ipotesi: il castello fu edificato nel luogo della chiesa plebana, inglobandola, o una chiesa privata, edificata, come di consueto, entro o presso il castello, ascese alla dignità di pieve, anche per la spinta dei rispettivi signori, spesso [43] vescovi e abati di grandi monasteri, processo ampiamente accertato per altre zone padane (19).

Non sembra che il castello abbia svolto un ruolo determinante nel processo di formazione e di sviluppo della signoria vescovile: del castello praticamente si tace nella documentazione disponibi-

---

(15) Doc. dell'anno 1005, citato sotto, nota 41.

(16) *CDP*, I, n. 142, 1041 ottobre 31. Abbiamo rinvenuto la menzione occasionale di un castello verso la fine del secolo XII: doc. dell'anno 1199, citato sotto, nota 22 di cap. XIV.

(17) *CDP*, I, n. 143, 1044 ottobre 15; anche n. 86, 1008 luglio 6, per quanto lacunoso: «ecclesia Sancto Martino in loco [...]»; n. 89, 1009 settembre: riferimento alla *plebs*, detta poi chiesa di S. Martino «... que est constructa in fundo \*\*\* qui dicitur Plebe»; n. 214, 1072 febbraio 27, *in villa Plebe*: «ecclesia Sancto Martino sita loco Pleve».

(18) Sui rapporti tra castelli e pievi si veda A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, pp. 250-251 per il riferimento a Piove. Sui rapporti e le connessioni, a volte anche di evoluzione, di *curtis* e *capella* fiscali con *castrum* e *plebs* posteriori, si vedano, per ambiti circoscritti, le numerose esemplificazioni con esito 'positivo' illustrate, per il territorio veronese, in Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 141-152; Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 52-54; per i territori reggiano e modenese, Castagnetti, *L'organizzazione* cit., osservazioni conclusive rispettivamente a pp. 124-126 e a pp. 145-147, 157-158.

(19) Per l'acquisizione della dignità di pieve da parte delle cappelle castrensi si vedano, per il territorio veronese, Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 148-152, e per i territori reggiano e modenese, Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 125-126, 158.

le, anche in quella inedita fra XII e XIII secolo. Nei rapporti complessi e, a volte, decisivi che si svolgono fra signore e uomini liberi, detti più tardi arimanni, del villaggio di Sacco e, poi, degli altri villaggi del distretto, non sembra incidere la presenza di una forza militare signorile nel castello o di obblighi che gli abitanti debbono assolvere nei confronti del castello, come, invece, avviene in molti altri distretti signorili, anche nel territorio padovano, sia nell'ambito della stessa signoria vescovile, come a San Giorgio delle Pertiche (20), come di signorie laiche, come per quella della dinastia marchionale estense nella Scodosia per il castello di Montagnana (21).

La pieve di Sacco rappresenta una delle pievi più antiche dei territori di Treviso e di Padova: tralasciando il comitato trevigiano, per il quale la documentazione è assai scarsa fra X e XI secolo, segnaliamo per quello di Padova la pieve di S. Giustina di Monselice (22), il centro ecclesiastico di un distretto pubblico, già comitato e poi *iudiciaria* (23).

Non sappiamo se la pieve di S. Martino fosse soggetta fin dalle origini dalla chiesa vescovile padovana: se così fosse stato, ciò potrebbe significare che l'organizzazione diocesana ecclesiastica aveva conservato nella sua struttura circoscrizionale l'ambito distrettuale del [44] territorio di età romana. Questo aspetto conservativo, rispetto alle trasformazioni di età longobarda, avrebbe potuto facilitare il riassorbimento progressivo della zona nell'influenza padovana, dapprima attraverso l'assegnazione di beni estesi e di poteri giurisdizionali alla chiesa vescovile, alla fine con l'affermazione del controllo politico in età comunale, come vedremo.

La chiesa plebana di S. Martino è attestata dall'inizio del secolo XI; in essa vive un clero numeroso: cinque preti e almeno

---

(20) Cfr. sotto, t. c. nota 73 di cap. V.

(21) Cfr. sotto, t. c. nota 39 di cap. VIII.

(22) *CDP*, I, n. 51, 968 luglio.

(23) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 192-193; cfr. anche Settia, *Monselice* cit., pp. 88-89.

due diaconi sono presenti nell'anno 1008 (24). La pieve ha dato, con tutta probabilità, il nome al villaggio situato presso di essa, dapprima designato genericamente quale *locus Plebe* (25), poi *villa Plebe* (26). Il villaggio poteva essere costituito dall'antico insediamento del *vicus* di Sacco od anche essere di formazione più recente, cresciuto presso il centro plebano, che poteva essere stato edificato in una zona non coincidente con l'antico centro demico: questo spiegherebbe, almeno in parte, l'oscillazione delle designazioni topografiche e il nome stesso, *Plebs*, attestato già nel penultimo decennio del secolo X (27).

Chiesa e clero potevano disporre di un patrimonio consistente [45], che venne costantemente accresciuto nel corso del secolo XI, come attestano le donazioni effettuate dagli abitanti (28).

### 2.3. Aspetti economici e sociali

#### 2.3.1. *Proprietari terrieri e consuetudini longobarde*

In Sacco, come in altre più note comunità rurali, i processi di differenziazione sociale interna alla comunità si svolgevano, sul piano economico, oltre che per le vie consuete di arricchimento e

---

(24) CDP, I, n. 85, 1008 aprile 13, con un guasto nella pergamena prima dei nomi dei due diaconi; si vedano anche n. 86, 1008 luglio 6, e n. 90, anno 1010.

(25) CDP, I, n. 79, 999 novembre: documento rogato *in loco Plebe*.

(26) CDP, I, n. 88, 1008 settembre 24: terre «infra comitato Tarvisionense et infra fine Sacisica et in fundo villa Plebe»; n. 89, 1009 settembre: riferimento alla *plebs* «... que est constructa in fundo \*\*\* qui dicitur Plebe» e beni «infra comitato Tarvisionense et infra fines villa que dicitur Plebe, tam infra predicta villa quamque et de foris»; n. 90, anno 1010: atto rogato in «Sacco in villa que dicitur Pleve» e terre «in comitato Tarvisionense et infra finem Sacissica seu in fundo et loco villa que dicitur Plebe».

(27) CDP, I, n. 72, 988 dicembre: *Plebs* è *locus* dei *fines Sacisica*; n. 79, 999 novembre, *in loco Plebe*. Nel primo decennio del secolo XI *Plebe* è definita *villa*, inclusa nel distretto, *fines*, della Saccisica: n. 88, 1008 settembre 24, e n. 90, anno 1010, e numerosi documenti posteriori; la *villa Plebe* è dotata di un proprio territorio, *fines*: n. 89, 1009 settembre.

(28) CDP, I, n. 85, 1008 aprile 13; n. 86, 1008 luglio 6; n. 89, 1009 settembre; n. 90, anno 1010; n. 91, 1010 agosto; n. 142, 1041 ottobre 31; ecc.



impoverimento, legate alle vicende naturali dell'ambiente e a quelle sociali della successione familiare e delle transazioni economiche, anche attraverso gli scambi commerciali e, aspetto rilevante soprattutto sul piano del privilegio e del conseguente prestigio sociale, attraverso l'instaurarsi di rapporti vassallatici, che consistevano nell'esenzione da obblighi pubblici, che i vescovi padovani concedevano, oltre che a chiese e monasteri, padovani e no, e a cittadini, anche a molti possessori del luogo, rapporti vassallatici sui quali appresso ci soffermeremo lungamente.

Pochi cenni sugli aspetti economici legati ai beni terrieri. La documentazione della Saccisica, che costituisce, si noti, la parte più rilevante della documentazione relativa ai territori trevigiano e padovano del secolo XI, mostra una società dinamica nelle transazioni fondiarie (29), legata alle proprie tradizioni longobarde, anzitutto per il costante ricorso alla dichiarazione di legge longobarda, aspetto in sé non determinante, dichiarazione a volte sostituita, tuttavia, dalla semplice qualificazione 'etnica' – intendendo, ovviamente, il riferimento [46] ad una tradizione etnico-giuridica, non ad un carattere etnico in senso proprio (30) –, designata con l'aggettivo *Langobardus* (31) o, anche, *Lambardus* (32), un termine, il secondo, che nel caso della Saccisica indica solo una volgarizzazione del primo, frutto della sua ampia diffusione (33).

---

(29) Tralasciamo la citazione dei documenti, facilmente rinvenibili scorrendo *CDP*, I.

(30) Da lungo tempo, indubitabilmente dall'età carolingia (Tabacco, *Dai possessori* cit., pp. 267-268), la qualifica di *Langobardus*, come le dichiarazioni di nazionalità e di legge longobarde, non indicavano più un carattere etnico originario, ma un ceto, già dominante di possessori, erede ed interprete della tradizione etnico-politica dell'antica *gens* longobarda.

(31) Tralasciamo la citazione dei molti documenti relativi.

(32) Testimoni *Lambardi*: *CDP*, I, n. 88, 1008 settembre 24, Piove; n. 175, 1058 giugno 3, Arzere; n. 252, 1078 novembre 6, Codevigo; n. 270, 1084 febbraio 18, Corte; n. 276, 1084 dicembre 11, Corte; n. 283, 1085 marzo 22, Corte.

(33) I *Lambardi* della Saccisica non sono paragonabili per condizione sociale e ruolo politico ai *Lambardi* toscani: si veda sotto, t. c. nota 6 di cap. VIII.

La conservazione delle tradizioni giuridiche longobarde è attestata anche dalle carte di *morgengabe*, ben tre fra X e XI secolo (34), con le quali i mariti longobardi assegnano alla sposa la quarta parte delle loro sostanze al momento della consumazione delle nozze, nozze promesse in precedenza con l'atto degli sponsali: «in die illa quando te sponsavi» (35). Come ha osservato il Vismara (36), le carte di *morgengabe* venivano redatte solo da famiglie con un patrimonio di una certa consistenza. Non manca, per converso, il ricorso alle tradizioni giuridiche romano-italiche da parte di donne di [47] nazionalità romana (37).

Altri istituti longobardi concernenti la condizione giuridica e l'attività patrimoniale della donna, ampiamente attestati, sono quelli del *mundoaldo* e della *notitia parentum* (38). Il *mundoaldo*, che nei fatti coincide quasi sempre, nella famiglia di origine, con il padre o il fratello, poi, dopo il matrimonio, con il marito, amministra i beni della donna (39); questa in ogni atto di alienazione deve ricevere, oltre all'autorizzazione del *mundoaldo*, il

---

(34) CDP, I, n. 79, 999 novembre, Piove; n. 81, 1001 dicembre, Sacco; n. 154, 1049 ottobre 30, Codevigo.

(35) *Edictus Rothari* in Bluhme, *Edictus* cit., capp. 182, 199, 200, 216; *Liutprandi leges* cit., capp. 7, 103, 117; *Aistulphi leges* in Bluhme, *Edictus* cit., cap. 14. Sulla cessione di beni per *morgengabe* o dono del mattino da parte dei mariti di tradizione etnico-giuridica longobarda alle mogli, atto in origine libero e volontario, mentre la corresponsione della *meta* rappresentava un elemento costitutivo del matrimonio, si veda G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, voll. 2, Spoleto, 1977, II, pp. 663-666.

(36) Vismara, *I rapporti patrimoniali* cit., p. 700 della "Discussione".

(37) CDP, I, n. 108, 1024 dicembre 30, Piove: i coniugi Albina e Adamo, viventi rispettivamente secondo la legge romana e longobarda, vendono terre ad un privato; non compare per la donna il *mundoaldo* né viene richiesto il consenso dei *parentes* o *propinqui*.

(38) CDP, I, n. 71, 988 ottobre, perg. guasta; n. 91, 1010 agosto, Piove, perg. guasta; n. 104, 1019 agosto 12 = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 4, Codevigo; CDP, I, n. 131, 1035 febbraio 4, Codevigo.

(39) *Edictus Rothari*, in Bluhme, *Edictus* cit., capp. 167, 178 ecc. Cfr. P. S. Leicht, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna, 1933, pp. 48-49; F. Cassola, *Medioevo del diritto*, I, Milano, 1954, pp. 128-129; E. Cortese, *Per la storia del mundio in Italia*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 91 (1955-1956), pp. 398 ss.

consenso di due o tre parenti della famiglia di origine, i quali devono garantire che la donna non abbia subito pressioni illecite o violenze, anche dal marito stesso, suo mundoaldo, per effettuare un negozio giuridico (40).

### 2.3.2. Il 'trattato' dell'anno 1005 con Venezia e il commercio del lino

Per quanto la documentazione concerna prevalentemente transazioni economiche di terre, a volte diritti fiscali e giurisdizionali, per la Saccisica sussistono alcuni pochi documenti che permettono di cogliere l'esistenza di un'intensa attività collegata al commercio del lino.

Nell'anno 1005 un gruppo di abitanti di *Sacco* e del castello ivi [48] ubicato (41), con riferimento, quindi, non a tutto il distretto, ma al centro di Piove, sede del castello, come sappiamo (42), si recò in Venezia per chiedere al duca Pietro (II) Orseolo il rispetto delle consuetudini antiche, già in uso al tempo dei loro progenitori, che contemplavano l'esenzione dal pagamento di telonei e ripatici nelle località del ducato, dietro corresponsione di un tributo annuale di duecento libbre di lino al palazzo ducale (43). Il duca, assistito da giudici e da maggiorenti (44), acconsentì alla richiesta. L'accordo, come avverrà anche in seguito nei trattati commerciali tra il ducato veneziano e le città

---

(40) *Liutprandi leges* cit., cap. 22. Cfr. Cortese, *Per la storia* cit., pp. 377-378.

(41) *CDP*, I, n. 82, anno 1005.

(42) Doc. dell'anno 1041, citato sopra, nota 16.

(43) Cfr. A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, tr. ital., Torino, 1915, p. 19. Pone il rilievo il patto ai fini della sviluppo economico e sociale anche Rippe, *Commune urbaine* cit., pp. 676-677.

(44) Per la presenza di *primates* e giudici e per la loro funzione a Venezia fra X e XI secolo si veda A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*. I. *Dai tribuni ai giudici*, Verona, 1992, pp. 89-95.

dell'entroterra, si presenta non sotto l'aspetto di un trattato bilaterale, ma sotto quello di un privilegio elargito (45).

L'azione dei *Saccenses* non fu, probabilmente, svolta in piena autonomia: una forma di controllo da parte del vescovo si esercitò attraverso la funzione del gastaldo, che doveva essere un ufficiale vescovile, come appare da documenti posteriori (46).

I nomi di coloro che giurano appresso il gastaldo Astolfo sono, in parte, caratterizzati da una forma antroponimica a due elementi, [49] nome e soprannome – ad esempio, Pietro Fusconi e Giovanni Fusconi –, il secondo non preceduto da un sintagma di congiunzione, per cui esso si presenta con valore cognominale, una forma che, come vediamo, trova corrispondenza nella documentazione coeva, anche se a volte essa si presenta nella forma diffusa del nome congiunto dal sintagma «qui dicitur», come è diffusa la denominazione con il solo nome personale caratterizzato dalla indicazione analitica di parentela, per lo più con il padre: «filius de ...» o «filius quondam ...» (47).

Questi soprannomi con valore cognominale (48) – adoperiamo l'espressione per comodità, pur non trattandosi ancora di no-

---

(45) Si veda, ad esempio, il trattato commerciale stipulato nell'anno 1107 fra Verona e Venezia, che si presenta come un privilegio concesso dal duca veneziano ad un gruppo di oltre quaranta Veronesi, che si erano recati a tal fine nella città lagunare: A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, pp. 82-83; edizione del documento in app. II, n. 1, 1107 maggio, Rialto.

(46) Abbiamo già incontrato il gastaldo del *ministerium* di Corte: CDP, I n. 262, doc. 1080 gennaio 9, Piove; cfr. sopra, t. c. nota 3. Avremo occasione di incontrarne altri, per i quali rinunciamo ai rinvii puntuali.

(47) Non intendiamo soffermarci ad approfondire la questione dell'antroponimia: per un territorio rurale padovano si veda S. Bortolami, *L'evoluzione del sistema onomastico in una 'quasi città' del Veneto medioevale: Monselice (sec. X-XIII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 107/2 (1995), pp. 343-380; si vedano anche i numerosi saggi sul tema apparsi in questo volume e in quello precedente: «Mélanges» cit., 106/2 (1994).

(48) Forse esercitò un'influenza la pratica onomastica veneziana, nella quale l'impiego del nome di famiglia era consueto: G. Folena, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXIX (1970-1971), pp. 450, 455-456.

mi di famiglia o ‘cognomi’ consolidati, per la comparsa dei quali occorre attendere la seconda metà del secolo XII (49) – trovano riscontro nella documentazione relativa alla Saccisica, coeva o compresa nel secolo XI, particolarmente nel raffronto con la documentazione degli anni 1079-1080, nella quale appaiono persone numerose.

Pietro Fusconi va avvicinato a Giovanni *qui dicitur Fusconi* (50) e a Giovanni *Fusco* (51); Domenico Natale può essere avvicinato a Maraulo figlio di Pietro Natale (52) e a Martino di Natale (53); [50] Giovanni Bodolino ad un altro omonimo (54); Urso Iustino a un Domenico Iustino (55) e a uno Zustino di Domenico Zustino (56): da questo soprannome può essere derivato quello del gruppo parentale dei Giustini (57). Il diacono Pietro del fu Pietro, infine, può essere accostato al prete Pietro della pieve locale (58).

---

(49) Ad esempio, i nomi di famiglia dei Giustini (cfr. sotto, par. 12.3.) e dei Farisei (par. 14.2.).

(50) *CDP*, I, n. 79, 999 novembre, Piove.

(51) *CDP*, I, n. 142, 1041 ottobre 31, castello di Piove.

(52) *CDP*, I, n. 261a, 1079 dicembre 30, Piove.

(53) *CDP*, I, n. 261c, 1080 gennaio 15; n. 280, 1084 gennaio 9.

(54) *CDP*, I, n. 261c, 1080 gennaio 15.

(55) *CDP*, I, n. 214, 1072 febbraio, Piove. Precisiamo che il nome familiare di Iustino o Iustini non appare nella documentazione veneziana fino tutto il secolo XII.

(56) *CDP*, I, n. 236, 1077 febbraio 9, Vallonga.

(57) Cfr. sotto, par. 12.3.

(58) *CDP*, I, n. 85, 1008 aprile 13. Non abbiamo rivenuto riscontri coevi per Martino *Progypho*, Leone *Barbalongolo*, Pietro *Centoni* e Pietro *Gisardo*. Nella documentazione relativa a appaiono altre persone caratterizzate da una forma antroponimica a due elementi, nome e soprannome, senza o con un sintagma di congiunzione, come i Sambolo, il cui soprannome è inizialmente un nome proprio e poi assume un valore ‘cognominale’: Pietro *filius quondam Sambolo*: *CDP*, I, n. 71, 988 ottobre; *Sabolo de Natale Sabolo*: n. 88, 1008 settembre 24; Pietro *qui dicitur Sambolo*, Natale *qui dicitur Sambolo*: n. 91, 1010 agosto; Martino *Sabolo*: n. 142, 1041 ottobre 31; Domenico *de Sambola*: n. 214, 1072 febbraio 27; Pietro *de Sambolo*: n. 261a, 1079 dicembre 30, n. 261c, 1080 gennaio 15. I Sambolo sono documentati anche nel secolo seguente. Si veda anche sotto, nota 43 di cap. XI, per i Multafava, documentati dall’inizio del secolo XI alla metà del XII.

La presenza dei soprannomi per quasi tutti i personaggi ora menzionati nella documentazione redatta in Piove, conferma che i *Saccenses* recatisi a Venezia erano abitanti di Piove, così che questo villaggio con il suo castello e la sua pieve risulta anche il centro economico e commerciale del territorio.

L'attività commerciale dei *Saccenses* con il ducato veneziano può anche farci meglio comprendere il fatto che il tributo da pagare prima all'imperatore, poi al vescovo fosse, per la prima volta, espresso in denaro, nel privilegio dell'anno 1055 (59), poi in quello dell'anno 1079, quando il tributo fu donato alla chiesa vescovile, calcolato ora in denari veneziani, (60), moneta della quale, appunto, i *Saccenses* avevano [51] certamente la disponibilità (61).

Tracce della produzione e della lavorazione del lino emergono sporadicamente dalla documentazione (62). Ma dell'attività commerciale dei *Saccenses* non abbiamo rinvenuto notizie per due secoli, quando sono concesse in locazione stazioni in un mercato veronese a sei *linarores Padue*, per la maggior parte provenienti da Piove di Sacco (63). Nella prospettiva degli ufficiali veronesi è facile comprendere l'attribuzione della prove-

---

(59) Doc. dell'anno 1055, citato sotto, nota 3 di cap. III.

(60) Doc. dell'anno 1079, citato sotto, nota 19 di cap. III.

(61) Non entriamo nel merito dei problemi connessi alla circolazione effettiva delle singole monete e al loro impiego eventuale quale moneta di conto: si vedano, per il secolo XI, le considerazioni svolte da A. Saccocchi, *La moneta nel Veneto medioevale (secoli X-XIV)*, in A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. II. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona, 1991, pp. 249-251.

(62) Ad esempio, *CDP*, II, n. 625, 1154 agosto 12, Arzere; III, n. 1427, 1181 novembre 29: «... in estate, quando lini maserabantur»; n. 1254, 1177 maggio 2; a decime in lino viene fatto più volte riferimento nelle testimonianze relative alla controversia sulle decime: cfr. sotto, capp. VII e XIII.

(63) A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, 1990, app., n. 6, 1219 ottobre 4; cfr. *ibidem*, p. 89. Quattro dei sei *linaroles* provengono da Piove di Sacco: Pellegrino, Perono, Giovanni *de Muto* et Warino; il raffronto dei loro nomi con la documentazione a noi nota non sembra indicare personaggi di rilievo locale, come, d'altronde, sembrerebbe potersi dedurre anche dal fatto che non sono provvisti di un nome di famiglia.

nienza da Padova ai commercianti di lino di Piove. Ma questa designazione trova riscontro nelle condizioni e negli obiettivi propri della politica mercantile di età comunale, essenzialmente ‘protezionistica’ verso l’esterno e, soprattutto, tendente a convogliare tutte le risorse del contado, alimentari, prima – quella che viene definita politica ‘annonaria’ –, poi materie prime destinate all’artigianato e all’industria, verso la città, donde poi, con l’autorizzazione delle magistrature preposte, potevano essere ridistribuite nel contado ed anche verso i territori esterni (64). Nel contempo [52] la produzione, l’industria e il commercio del lino venivano cedendo il passo per importanza al commercio prima, poi all’industria della lana, che anche in Padova si veniva affermando nel corso del secolo XIII (65).

Mentre l’attività di esportazione del lino da parte degli abitanti della Saccisica emerge dalla documentazione, sia pure eterogenea e lontana nel tempo, possiamo solo immaginare quali potessero essere le merci trasportate eventualmente da questi ‘mercanti’ da Venezia verso la Saccisica e il territorio padovano.

Il libro veneziano delle garanzie, *Liber plegiorum*, ci informa ampiamente per un periodo di tempo assai limitato, pochi mesi dell’anno 1224, delle merci importate da Venezia da abitanti delle città venete, Padova esclusa, poiché esisteva ostilità con il comune padovano: le merci sono costituite prevalentemente da fichi, olio e formaggio (66). Ma attraverso il territorio della Saccisica passavano con certezza le vie di comunicazione fluviali con

---

(64) Si veda, per analogia, la situazione delineata per il comune veronese, ove precoce si mostra l’interesse per il controllo del commercio esterno: Castagnetti, *Mercanti, società* cit., pp. 28 ss.

(65) *Ibidem*, pp. 89 ss.; S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, 1990, pp. 367 ss.

(66) R. Predelli (ed.), *Il Liber Communis detto anche Plegiorum del r. Archivio generale di Venezia. Regesti*, Venezia, 1872, pp. 35-45, documenti inclusi prevalentemente dal n. 64 al n. 124; R. Cessi (ed.), *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, I, Bologna, 1950, pp. 11-22, documenti inclusi prevalentemente dal n. 32 al n. 74. Cfr. G. Röscher, *Venezia e l’Impero. 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, II ed. 1982, tr. ital. Roma 1985, pp. 232 ss. e tavole sinottiche a pp. 235-239.

la zona meridionale del ducato veneziano, in particolare quelle con Chioggia, poiché i *Saccenses* stessi avevano chiesto al vescovo nell'accordo dell'anno 1129 di non concedere ai potenti – conti, *capitanei* ed altri – alcun diritto di giurisdizione sul territorio, in particolare «de via eundi vel redeundi ad Cluzam» (67). Orbene, fra i centri del ducato veneziano Chioggia rappresentava per i secoli X-XII uno dei più popolosi, [53] attivi ed organizzati (68), ed era nel contempo una delle zone di maggior produzione del sale (69): una parte consistente del commercio del sale doveva passare per il territorio, anche se non risulta che ne fossero partecipi i *Saccenses*, soprattutto nella piena età comunale, per i caratteri 'protezionistici' e 'annonari' della politica economica del comune cittadino, cui abbiamo accennato. Possiamo arguire che anche la condizione economica dei *Saccenses* sia progressivamente peggiorata, se non altro per non avere più potuto commerciare direttamente con i territori esterni.

### 2.3.3. *I rapporti con Venezia: l'esempio di due famiglie di Piove*

Fin dalla prima documentazione disponibile, constatiamo che singoli abitanti e famiglie sono in rapporto con i monasteri e con famiglie del ducato veneziano, in modi diretti o in quanto i cittadini veneziani erano, a loro volta, in rapporti continui con chiese e monasteri (70).

Premettendo che non intendiamo né lo potremmo, in questa sede, approfondire l'argomento, ci limitiamo a sottolineare il trasferimento a Venezia di un abitante di Piove e a tracciare le vicende, in un tempo breve, di una famiglia, vicende tanto più significative perché costoro non appaiono partecipi della vita pub-

---

(67) *CDP*, II, n. 192, 1129 settembre 3, Piove di Sacco, chiesa di S. Martino; cfr. sotto, t. c. nota 51 di cap. III.

(68) A. Castagnetti, *Insediamenti e 'populi'*, in *Storia di Venezia. I. Origini-età ducale*, Roma, 1992, pp. 593-595 e *passim*.

(69) J.-C. Hocquet, *Le saline*, in *Storia di Venezia cit.*, I, pp. 520-521.

(70) Ad esempio, donazioni di privati al monastero della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo di Brondolo: Lanfranchi Strina, *SS. Trinità cit.*, n. 4, 998 febbraio 8, Codevigo; *CDP*, I, n. 72, 988 dicembre, Rosara.



blica locale né sembrano inclusi nella vassallità vescovile, almeno non in posizione rilevante.

[54] Una famiglia di Piove, che possiamo chiamare dei Cavigani, entra in rapporti così stretti con la società veneziana che un membro si trasferisce in Rialto.

Abbiamo rinvenuto la prima notizia della famiglia nella seconda metà del secolo, quando un Andrera di Cavigano appare per due volte quale confinante di terre in Piove (71). La documentazione si infittisce nell'ultimo decennio del secolo (72).

Cesaria e Mainelda, mogli rispettivamente dei due fratelli Almerico e Albertino di Cavigano, danno il loro assenso alla vendita di terre che erano vincolate alla loro dote, terre acquistate dal monastero veneziano di S. Lorenzo (73), attraverso due procuratori, fra i quali Domenico Barbadigo. Il giorno seguente, in Rialto (74), i due fratelli Almerico e Albertino di Cavigano di Piove di Sacco, e un terzo fratello, Pietro *Caviganus* (75), che abita nel *confinium* (76) di S. Barnaba di Venezia, vendettero due appezzamenti in Piove al monastero veneziano. Nello stesso giorno i due fratelli di Piove sono testimoni ad altri acquisti per terre in Piove da parte del monastero (77).

---

(71) F. Gaeta (ed.), *S. Lorenzo*, Venezia, 1959, n. 9, 1169 febbraio 27, Padova; n. 11, 1169 ottobre 19 e 26: acquisti da parte di Lemizo. Ritroveremo i Cavigani in rapporti con la famiglia dei Lemizzi.

(72) Almerico di Cavigano è testimone ad una vendita: *ibidem*, n. 30, 1194 febbraio 19.

(73) *Ibidem*, n. 36, 1198 febbraio 18, Piove: primo fra i testimoni è elencato Enrico di Danisio.

(74) *Ibidem*, n. 39, 1198 febbraio 20, Rialto: fra i testimoni è ancora presente Enrico di Danisio.

(75) *Ibidem*: si noti che i due fratelli, risiedenti in Piove, sono detti «di Cavigano», mentre il terzo, che risiede in Venezia, è qualificato secondo l'uso veneziano, con l'apposizione *Caviganus* che assume valore cognominale.

(76) I *confinia* della zona realtina ovvero della *civitas* di Venezia sono modellati sulle circoscrizioni parrocchiali: Castagnetti, *Insediamenti e popoli* cit., p. 584.

(77) *Ibidem*, n. 40, 1198 febbraio 20, Rialto; n. 41, 1198 febbraio 21, Rialto: grossa vendita di terre in Piove da parte di Lemizo.

[55] Non abbiamo rintracciato documentazione ulteriore concernente la famiglia, né alcuno dei membri appare nella documentazione pubblica veneziana del periodo. Dobbiamo limitarci a sottolineare il trasferimento di uno dei fratelli in Venezia, certamente connesso ai rapporti della famiglia con un monastero veneziano e, forse, più in generale, ai rapporti ormai antichi tra la Saccisica e il ducato. Questo trasferimento in Venezia suggerisce l'ipotesi di un coinvolgimento dei Cavigani con l'attività commerciale veneziana, non tanto, però, in quanto partecipanti al commercio attivo con l'Oriente, che non era permesso agli abitanti del Regno (78), ma come fornitori di merci al mercato veneziano, ad esempio, il lino, o importatori di merci da Venezia.

Due figli di Rambaldo *Teutonicus* di Piove compiono nell'anno 1152 un atto di refutazione di beni e di diritti di fodro al vescovo (79). Pochi mesi prima, in Venezia (80), i due fratelli, con un terzo, avevano venduto al monastero di S. Maria della Carità tre appezzamenti nel territorio di Piove. Fra i testimoni sono presenti, elencati dopo quelli di Piove e di altre località padovane, tre Veneziani, così non definiti, ma la cui provenienza locale è svelata con sicurezza dai loro nomi di famiglia: uno, Enrico Barbadigo, appartiene ad una famiglia di antica tradizione, attiva in ambito politico e commerciale (81); gli altri due, Alderico Ravegnano e Michele Barbamazore o Barbamaiore, [56] apparten-

---

(78) *DD Heinrici IV*, n. 442, anno 1095; cfr. S. Gasparri, *Dagli Orseolo al Comune*, in *Storia di Venezia* cit., I, p. 807.

(79) *CDP*, II, n. 572, 1152 settembre 27, Piove.

(80) *CDP*, II, n. 558, 1152 febbraio 10, Venezia, edizione per estratto, che non permette di conoscere clausole eventuali sui diritti di fodro e simili. Nello stesso documento è riportato un atto successivo, con il quale le mogli dei tre fratelli, stando in Piove, confermano la vendita.

(81) Per l'antichità della famiglia, attestata in documenti pubblici nella seconda metà del secolo X, si veda A. Castagnetti, *Famiglie e affermazione politica*, in *Storia di Venezia* cit., I, p. 624: per l'attività commerciale, S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, 1988, p. 126.

gono a famiglie meno o non rilevanti sul piano sociale e politico, ma attive nel commercio con l'Oriente (82).

Anche il padre Rambaldo *Teutonicus* di Sacco era stato in contatto con un monastero veneziano, assistendo nell'anno 1120 ad una donazione al monastero di S. Cipriano di Murano della decima che Enrico di Gambellara deteneva sui suoi possessi nella Fogolana (83). Rambaldo, denominato nello stesso modo, assiste un decennio più tardi, ancora in Padova (84), ad un'investitura in feudo di diritti pubblici, *omnis publica functio*, concessi al medesimo monastero per beni in Corte da Ingelfredo causidico (85).

---

(82) *Ibidem*, p. 36 per Barbamaiore, p. 56 per Ravegnano.

(83) *CDP*, II, n. 115, 1120 ottobre 8, Padova.

(84) *CDP*, II, n. 226, 1131 agosto 3, Padova, riedito da G. Rippe, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première commune (1131-1236)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Moderns», 87 (1975), pp. 230-231, app., n. 1.

(85) Un apporto determinante per la conoscenza dei rapporti di famiglie di Piove con la società e con chiese e monasteri veneziani potrebbe essere recato, oltre che dall'esplorazione dei fondi archivistici veneziani inediti del secolo XII, dall'esplorazione, soprattutto, della documentazione, pressoché tutta inedita, dei primi decenni del secolo XIII.

## CAP. III. SIGNORIA VESCOVILE E COMUNITÀ RURALI TRA XI E XII SECOLO

### 3.1. Signoria vescovile, *Saccenses* ed Impero nella seconda metà del secolo XI

[57] I privilegi regi e imperiali che, da Berengario I ad Enrico III, hanno concesso e poi confermato alla chiesa vescovile la proprietà della *curtis* di Sacco e dei diritti di giurisdizione annessi, non specificano mai l'estensione della *curtis*, né la dislocazione sul terreno della proprietà fiscale, tantomeno accennano all'esistenza dei centri abitati della zona, che affiorano via via più numerosi nel periodo.

Possiamo supporre che, come per altre grandi *curtes* dell'area padana, l'estensione della *curtis* fosse notevole, ma certo non comprendeva tutto il distretto, dal momento che tra X e XI secolo appare consistente la presenza di liberi proprietari, prima nell'area di Piove (1) e nei villaggi prossimi, poi anche nelle altre zone (2).

Il privilegio che nell'anno 1055 l'imperatore Enrico III indirizzò agli abitanti di Sacco (3), privilegio che illustreremo trattando degli arimanni, mostra che la signoria vescovile si era estesa, in modi e tempi che ci sfuggono, dalla *curtis* di Sacco anche su tutti gli abitanti, liberi o arimanni, del distretto ovvero su tutti coloro che risiedevano «in valle que vocatur Saccus» (4).

[58] Sfugge il processo di formazione del distretto signorile, che non è certo svelato dai privilegi successivi, le cui concessioni

---

(1) Cfr. sopra, par. 2.3.1.

(2) Tralasciamo la citazione della documentazione relativa ai proprietari locali, poiché cocnerne un aspetto, sul quale, come su altri, non intendiamo soffermarci, come abbiamo avvertito nell'Introduzione

(3) *DD Heinrich III*, n. 352, anno 1055.

(4) Tabacco, *I liberi* cit., p. 158, suppone che si tratti, più che degli abitanti dell'antica *curtis* fiscale, già donata all'episcopio, di quelli abitanti il resto del distretto, gli uomini liberi – i nostri arimanni o *exercitales* –, che già avrebbero fatto capo come tali alla corte regia, sui quali la signoria vescovile si sarebbe estesa o avrebbe tentato di estendersi approfittando dei diritti pubblici, *placita* e *districiones*, connessi alla *curtis* donata da Berengario I nell'897 (doc. citato sopra, nota 62 di cap. I).

dei diritti di giurisdizione sono sempre poste in relazione alla proprietà curtense: dalle conferme ottoniane per la *curtis* di Sacco a quella elargita con il primo privilegio di Enrico III (5).

I vescovi, come ben mostra un gruppo di privilegi della fine dell'età carolingia (6), erano già divenuti i protettori naturali dei liberi e degli *arimanni*, che sono detti anche *filii ecclesiae*, in quanto abitanti nella diocesi e posti con ciò nella "filiale dipendenza dalla chiesa vescovile" (7).

Il vescovo di Padova, in particolare, era stato il primo fra i vescovi veneti a ricevere i pieni diritti giurisdizionali su una grossa *curtis* (8), cui seguirono altri due privilegi, altrettanto rilevanti. Nell'anno 912 Berengario I concedeva di edificare castelli su qualsiasi terra acquisita dall'episcopio all'interno della diocesi (9). Poco dopo, con un terzo privilegio (10), il re donava, oltre ad una chiesa di S. Giustina presso il fiume Brenta, tutte le *viae publicae* che attraversavano la valle Solagna percorsa dal fiume, situate nel comitato di Treviso, e tutte le terre spettanti al fisco regio nella stessa valle, anche quelle incluse eventualmente nei comitati di Ceneda e di Trento; concedeva la piena giurisdizione, *omnis iudiciaria potestas*, sugli arimanni come sugli altri uomini liberi abitanti nella valle – ne torneremo a trattare – e confermava la facoltà di edificare castelli.

[59] La formazione della signoria vescovile prese, dunque, avvio dalla concessione benengariana della *curtis* di Sacco con i pieni diritti giurisdizionali. Non desta stupore che una grossa *curtis* condizioni le vicende di un intero territorio. Non mancano esempi del genere; anzi, può accadere che uno o più villaggi, inse-

---

(5) Cfr. sopra, t. c. note 63-66 di cap. I.

(6) *DD Karoli III*, nn. 49-52 dell'anno 882, per le chiese di Verona, Arezzo, Cremona e Bergamo.

(7) Tabacco, *I liberi* cit., p. 72.

(8) Un profilo dello sviluppo dei poteri temporali delle chiese vescovili venete in età carolingia e postcarolingia è tracciato in Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 208-257.

(9) *DD Berengario I*, n. 82, 912 marzo 23.

(10) *DD Berengario I*, n. 101, ante dicembre 915. Cfr. Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 240-241.

riti in una circoscrizione pubblica, perdano addirittura il loro nome e con questo la loro individualità e la possibilità di connotare il loro territorio, a vantaggio di una grossa *curtis*, che alla fine assume il nome proprio del distretto, e ne diviene il centro pubblico. È il caso dei *fines Wardestallenses*, designazione del secolo IX che scompare nel secolo seguente, a vantaggio di quella di *curtis* di Guastalla, che diviene il centro del territorio, fino a che nel corso del secolo XI il termine *curtis* avrà assunto il valore territoriale di un distretto soggetto ad una giurisdizione signorile, incentrata sul castello omonimo (11); e con gli abitanti del castello e dei borghi, all'inizio del secolo XII, i signori, subentrati ai Canossa, stringeranno patti, che ne riconosceranno l'ampia autonomia amministrativa (12).

Per la Saccisica, come per quasi tutte le signorie rurali che presero avvio nel periodo, i dati essenziali per comprendere il processo di formazione della signoria su tutto il distretto, sono, dunque, già presenti nei privilegi berengariani (13). La chiesa vescovile padovana, cui era stata concessa la giurisdizione sugli abitanti, uomini liberi ed arimanni, della vale di Solagna, pur non possedendone essa le terre, forse nemmeno grossi beni fondiari nella valle, ed era stata concessa [60] la facoltà di edificare castelli su tutte le terre di proprietà, poté, con facilità relativa, estendere questi diritti anche sugli abitanti liberi che abitavano in zone già poste sotto la sua influenza, come la Saccisica, ove essa possedeva la grande *curtis* fiscale, con i diritti pubblici annessi, *placita* e *districiones*, rafforzando la signoria con una base militare quale il castello, sorto nel secolo X, per iniziativa probabile,

---

(11) Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 95 ss.; F. Roversi Monaco, *La corte di Guastalla nell'alto medioevo*, Bologna, 1995, pp. 55-62.

(12) A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983, pp. 25-26; B. Andreolli, 'Curtis-curia'. *Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in area padana tra IX e XII secolo*, in B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, «Proposte e ricerche», 31 (2/1993), pp. 42-43; Roversi Monaco, *La corte* cit., pp. 115-121.

(13) H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. ital. Torino, 1995, pp. 120-122.

pur se non certa, della chiesa vescovile (14), come sembra indicare la menzione del gastaldo nell'anno 1005, che rinvia ad un ufficiale vescovile.

Il processo per cui presso la *curtis* si erige il castello e la cappella curtense o castrense diviene pieve, per quanto non sia un processo necessario, si presenta indubbiamente diffuso (15), anche se poche volte siamo in grado di conoscerne tappe e modalità specifiche.

Nell'incertezza del processo specifico di affermazione della signoria sui liberi abitanti della zona, possiamo richiamare le vicende di un castello veronese, sorto nel territorio di un villaggio, nel quale è attestata la presenza degli arimanni nel secolo XI e poi fra XII e XIII secolo, in analogia, per questi aspetti, con le vicende degli arimanni della Saccisica.

[61] Il castello di San Vito, nella Valpolicella, era in possesso del monastero di S. Zeno all'inizio del secolo XI, come risulta da un privilegio di Enrico II (16). Nell'anno 1084 Enrico IV confermò la proprietà, con i pieni diritti giurisdizionali, donando ora anche gli uomini liberi conosciuti come *arimanni*, abitanti nel castello e nel suo territorio (17). Questo ci svela, da un lato, la presenza persistente, fino a quel momento, nel castello come nel

---

(14) Cfr. sopra, t. c. note 15-21 di cap. II. Per il processo in generale che concerne lo sviluppo di nuclei di potere su base patrimoniale si vedano Fasoli, *Castelli e signorie rurali* cit., pp. 53 ss.; G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II/1, Torino, 1974, pp. 84-88, p. 98; G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo. II. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 377 ss.; C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, voll. 2, Spoleto, 1991, I, pp. 347 ss. Anche Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 129, sottolinea come nella maggior parte dei casi una *curtis* abbia costituito la base di partenza per la formazione della signoria rurale. Da ultimo, C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli XI-XII*, in Dilcher, Violante, *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 45-47.

(15) Cfr. sopra, par. 2.2.

(16) *DD Heinrichi II*, n. 309, 1014 maggio 21; cfr. Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 236-237.

(17) *DD Heinrichi IV*, n. 363, 1084 giugno 17.

territorio, di abitanti non soggetti alla signoria abbaziale, ma direttamente all'autorità pubblica tradizionale, dall'altra, la rinuncia da parte della stessa autorità pubblica a mantenere in condizione di piena libertà politica e in rapporto diretto con il Regno e i suoi ufficiali gli uomini liberi, particolarmente quelli fra loro, sui quali gravavano gli obblighi pubblici, forse perché dotati ancora di basi economiche sufficienti a sostenerli: ch  tale   il significato, come sappiamo, della qualifica di arimanno in questo periodo. L'abdicazione alle proprie prerogative da parte del potere regio sanciva l'evoluzione in atto delle strutture pubbliche verso forme signorili, conferendo il riconoscimento pieno alla signoria del monastero sugli abitanti liberi del castello e del distretto di San Vito.

Dalla met  del secolo XI si svolgono le vicende che, mentre attestano le ultime fasi di costituzione del potere signorile ad opera della chiesa vescovile padovana, mostrano lo sforzo, antitetico, degli abitanti del distretto di mantenersi nelle condizioni antiche di autonomia amministrativa e piena libert  personale: dapprima essi ottengono da un privilegio di Enrico III dell'anno 1055 la limitazione dei poteri signorili del vescovo, mentre rimangono vincolati alla corresponsione del tributo in denaro e delle *decimae* al fisco regio (18), vincolo che viene sciolto dal figlio Enrico IV con il privilegio dell'anno 1079, con il quale egli dona al vescovo anche il tributo spettante [62] al fisco (19); ne tratteremo pi  avanti, soffermandoci sulla questione degli arimanni di Sacco (20).

Questo secondo privilegio cadeva in un momento politico particolarmente difficile, essendo in atto il conflitto tra Impero e Papato (21). Nel Regno Italico la maggior parte dei vescovi, an-

---

(18) *DD Heinrici III*, n. 352.

(19) *DD Heinrici IV*, n. 312, 1079 luglio 23, Ratisbona.

(20) Cfr. sotto, par. 6.1; per ora, si veda Tabacco, *I liberi* cit., pp. 157-160.

(21) C. Violante, *L'et  della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965, pp. 202-203; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Bari, 1994, pp. 328-330.



zitutto quelli delle città della Marca Veronese, era rimasta schierata con Enrico IV (22). Per questo motivo, proprio nell'anno 1079 Gregorio VII tentò un'opera di mediazione. Mentre scomunicava, fra gli altri, l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Bologna e di Treviso, agì con moderazione nei confronti del patriarca di Aquileia; anzi, lo aggregò a due suoi legati inviati in Germania, il cardinale Pietro e Odelrico, vescovo di Padova: nella primavera essi giunsero a Ratisbona presso il re, ove il vescovo padovano passò dalla parte imperiale (23), ottenendo dal re il privilegio ora ricordato.

### **3.2. I primi accordi per lo sfruttamento dei beni comuni (1079-1080)**

Il vescovo Odelrico, allontanate, almeno per il momento, eventuali difficoltà politiche e minacce di ostilità violenta da parte dei sostenitori dell'Impero, prima di intraprendere il viaggio verso Roma, nel corso del quale scomparve (24), si recò, alla fine dell'anno 1079, nella [63] Saccisica, con largo seguito di signori, di giudici e di clienti, in genere. Egli si propose di regolare i rapporti con la popolazione locale, con quegli uomini liberi o arimanni che tanta intraprendenza avevano mostrato due decenni prima, giungendo ad ottenere soddisfazione, almeno parziale, alle loro pretese dall'imperatore stesso, e che d'ora in poi dovevano trattare solo con il vescovo.

Un primo motivo di controversia era il riconoscimento dei diritti di proprietà della chiesa vescovile su ampie zone, probabilmente in larga parte incolte e poco abitate, eccentriche nel distretto rispetto a quelle gravitanti sui due centri di Piove e Corte: il primo, che appare il più antico, era favorito dall'essere sede della chiesa plebana e del castello, con una popolazione attiva anche

---

(22) Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 66-73.

(23) G. B. Borino, *Odelrico vescovo di Padova (1064-1080) legato di Gregorio VII in Germania (1079)*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, I, Roma, 1958, pp. 63-79, a pp. 73-76.

(24) *Ibidem*, pp. 77-78.

nel commercio; l'altro era stato, probabilmente, e sarà ancora il centro amministrativo dell'antica *curtis* regia, come appare dai documenti che ora consideriamo; gli stessi documenti mostrano che verso i due centri già gravitavano la maggior parte dei villaggi della Saccisica, fino a che, nella seconda metà del secolo XII, si formeranno due distretti facenti capo a Piove e a Corte (25).

Il motivo principale sembra, invero, consistere nelle modalità di sfruttamento delle aree incolte, di quelle aree, cioè, che siamo soliti definire beni comuni. Enrico IV con il privilegio dell'anno 1079 aveva donato il tributo di sette lire alla chiesa vescovile, rinunciando probabilmente anche alle *decimae* che, ricordate nel privilegio dell'anno 1055, non vengono più menzionate. Secondo l'ipotesi prospettata più avanti (26), le *decimae* sarebbero state corrisposte dagli abitanti per lo sfruttamento delle terre incolte, come effettivamente altre comunità avevano nel passato pagato tributi, a volte condonati, per avere la disponibilità di *silvae* regie od anche di *silvae* in proprietà a signori, anch'esse, in genere, però, di origine fiscale. In questo caso l'abbandono completo dei diritti regi sulla Saccisica a favore della signoria vescovile avrebbe comportato anche la cessione dei rimanenti [64] beni fiscali, come le terre incolte spettanti al fisco regio e sfruttate, per concessione tradizionale, dagli abitanti dei villaggi ivi compresi o dei villaggi vicini, terre e diritti che un secolo dopo saranno definiti *regalia* (27).

Tra il vescovo e le comunità della Saccisica dovette svolgersi una trattativa complessa e laboriosa, della quale sono rimasti gli atti finali.

Nel primo documento, rogato in *villa Plebe* (28), appare un folto numero di abitanti della Saccisica, fra i quali possiamo no-

---

(25) Cfr. sotto, par. 5.1.2.

(26) Cfr. sotto, t. c. note 15-20 di cap. VI.

(27) I beni comuni, posti sotto la giurisdizione signorile e sfruttati dagli arimanni (Pernumia) o dalla comunità locale (Este), sono definiti *regalia*: Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., rispettivamente pp. 91-92 e p. 96.

(28) CDP, I, n. 261a, 1079 dicembre 30, *villa Plebe*.

tare numerosi ecclesiastici – preti, diaconi, accoliti – e un notaio, Ingezo: la maggior parte è dichiarata di legge longobarda; di legge romana alcuni pochi, fra cui il notaio, e gli ecclesiastici. Tutti insieme donano alla chiesa vescovile un appezzamento *in loco effundo Cavaliulo*, probabilmente assai esteso, che va dalla *via Curtisiana* – la via, quindi, che dal centro plebano si dirige verso Corte – al fiume Cornio. Redige la *cartula offersionis* il notaio Gumperto (29).

La donazione viene ripetuta con il secondo atto, redatto dal medesimo notaio, nello stesso giorno e luogo (30). Si aggiunge, alla descrizione dei confini, l'elenco delle *villae*, ivi comprese – S. Angelo, Celeseo, Saonara, Legnaro –, e dei loro territori fino al fiume Brenta, che delimita qui la parte occidentale della Saccisica, come ne delimita [65] la parte meridionale, a sud di Piove (31). Tutti gli uomini si impegnano a rispettare i diritti vescovili,

---

(29) Il notaio Gumperto è redattore, oltre che dei documenti di cui stiamo trattando (*CDP*, I, nn. 261 a, b, c, e 262), di altri documenti posteriori di pochi anni, quasi sempre al servizio della chiesa vescovile: n. 287, 1085 maggio 29, Padova: un atto del vescovo Milone; n. 291, 1086 marzo 10, Padova: una vendita fra privati di un appezzamento in Padova; n. 293, 1087 aprile 5, castello di *Celsano* o Sossano: donazione dei *de Celsano* al monastero di S. Pietro di Padova; n. 295, 1088 settembre 8: donazione del vescovo Milone al medesimo monastero.

(30) *CDP*, I, n. 261 b, 1079 dicembre 30, Piove.

(31) Per i corsi dei fiumi Brenta e *Retrone*-Bacchiglione si vedano A. Gloria, *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», ser. V, VII (1881), pp. 609 ss. e pp. 622 ss., con la cartina storico-geografica annessa, sulla quale è stata impostata anche la nostra cartina in appendice, e P. Pinton, *Idrografia e toponomastica dell'antica Saccisica*, «Bollettino della Società geografica italiana», XXXI (1894), pp. 556-570, 887-914, a pp. 560 ss. e a pp. 563 ss. Senza pretendere di addentrarci nella difficile questione del corso dei fiumi nel medioevo fino all'età comunale, ci limitiamo a segnalare, per conferma del tracciato del corso del Brenta, come è stato delineato dal Gloria e da noi accettato, due documenti tra XII e XIII secolo, i quali mostrano come il corso del Brenta, a sud della Saccisica, lasciasse Codevigo sulla sua sinistra, Calcinara e Castel di Brenta sulla sua destra. Nel primo (*CDP*, III, n. 990, 1170 aprile, Chioggia) una fossa, *Arzer Gastaldio*, che divide il territorio di Chioggia da quello padovano, viene situata «ultra Brentam contra Calcinariam», quindi a fronte di Calcinara, che si trova a

a non agire, cioè, in giudizio contro la chiesa vescovile, pena il pagamento individuale di un'ammenda del valore elevato di venti lire in denari veronesi. A sancire l'atto, che ora viene definito propriamente quale *cartula promissionis*, ricevono il *launechild* dal vescovo, secondo la consuetudine longobarda per cui il beneficiato deve a sua volta donare un oggetto, solitamente [66] un capo di vestiario, al donatore (32). Ma il ricorso al *launechild* da parte del vescovo, che non era invero prescritto per le donazioni a chiese e monasteri (33), suggella in questo caso, secondo una pratica già attestata nei placiti dall'età carolingia (34), la volontà di mantenere fede all'accordo raggiunto, come si trattasse di una donazione da parte di chi rinuncia ad un diritto già preteso. Così si era comportato lo stesso vescovo Odelrico, quando, a seguito di una sentenza a lui sfavorevole, emessa in un placito concernente se stesso e il capitolo dei canonici (35), aveva dichiarato con atto proprio all'arcidiacono e agli altri canonici di rinunciare ai diritti già pretesi, ricevendo appunto da loro il *launechild* (36).

---

sud del Brenta; nel secondo (M. P. Benasaglio, *Per la continuazione del Codice diplomatico padovano. Edizione di 100 documenti dal 1183 al 1225*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1974-1975, II, n. 14, 1187 settembre 12, Padova, *in domo episcopi*), il vescovo, decidendo una controversia per la riscossione di decime, afferma che la cappella di S. Zaccaria di Codevigo ha diritto ad una metà del *quartisium novalium* (sui *novalia* si veda sotto, par. 7.3.) per terreni che sono situati nel territorio di Sacco presso il *Castellum de Brenta*, Castel di Brenta, ora Brenta dell'Abbà, nella zona presso l'alveo del 'fiume vecchio', quindi del corso vecchio del Brenta: «in angulo inter alveum fluminis veteris et fossatum navigii Paduanorum»; la motivazione, con la quale si giustifica l'assegnazione del diritto alla cappella, consiste nella constatazione che le terre contese, pur essendo inserite nella circoscrizione della pieve di Piove, sono situate più vicine a Codevigo che a Piove: «... quod ipsa novalia sunt in plebatu Plebis et sunt proximiora Capitivici quam Plebi sic sunt ...».

(32) *Edictus Rothari*, in Bluhme, *Edictus* cit., cap. 175. Cfr. F. Calasso, *Il negozio giuridico*, Milano, II ed., 1967, p. 163-164.

(33) *Liutprandi leges* cit., cap. 73.

(34) Ad esempio, Manaresi, *I placiti* cit, I, n. 21, 807 febbraio 22, Rieti; n. 28, 814 febbraio, Spoleto; ecc.

(35) *Ibidem*, III/1, 1077 marzo 14, Verona.

(36) *CDP*, I, n. 240, 1077 marzo 14, Verona.

Pochi giorni appresso, il 9 gennaio del seguente anno 1080 (37), di fronte al vescovo, che risiedeva in una sua casa *solariata* in Piove con largo seguito di giudici e signori del territorio padovano (38), si presentano nove persone, fra cui il gastaldo Leone (39), in rappresentanza dei *vicini* e *consortes*, che abitano nel *ministerium Curtis* ovvero di Corte, località che, come abbiamo supposto, derivava probabilmente [67] il nome dall'antica *curtis* fiscale, i cui abitanti risultano ancora legati ad una condizione curtense, *ministerium*, che comportava certamente obblighi pertinenti (40). Essi ottengono dal vescovo l'obbligazione che i suoi uomini, abitanti nelle località oggetto della precedente donazione, non avrebbero esercitato verso la parte orientale, quindi lungo il fiume Cornio, ad est, o forse meglio a sud-est, verso Corte e il territorio posto sopra di essa, i diritti di raccolta della legna, *capulum*, e di pascolo, *pasculum*. Ancora, i *consortes* non avrebbero pagato pedaggio fluviale, *transitura*, su persone e beni al vescovo o ai suoi *missi*, se non di propria volontà. Essi avrebbero mantenuto, come era avvenuto per consuetudine da lungo tempo, la facoltà di raccogliere legna, pascolare e cacciare in ogni luogo nel territorio di Sacco e delle sue *pertinentiae*, fino al mare, senza alcun impedimento da parte del vescovo o di altri uomini: il riferimento, probabilmente, è agli abitanti di tutti i centri della Saccisica, compresi quelli di Piove e altri ivi gravitanti, come vedremo

---

(37) *CDP*, I, n. 262, 1080 gennaio 9, Piove. Il documento è conservato in una copia dell'anno 1212, fatta eseguire da un giudice del podestà cittadino, probabilmente in relazione alle controversie sorte in quel periodo, come vedremo, fra chiesa vescovile e abitanti della Saccisica: cfr. sotto, capp. VII e XIII.

(38) Cfr. sotto, t. c. note 21-25 di cap. X.

(39) Il nome è diffuso nella Saccisica: un Leone gastaldo è presente in Piove fin dall'inizio del secolo (*CDP*, I, n. 91, 1010 agosto). Il nostro gastaldo va identificato con un Leone gastaldo che, stando in Corte, acquista pochi anni prima un appezzamento con viti nella *villa* di *Campo de Siplone*: n. 253, 1078 dicembre 11.

(40) Cfr. sotto, par. 3.5., per la sopravvivenza alcuni decenni più tardi di prestazioni da parte dei coltivatori delle terre nella Saccisica verso i *ministeria* vescovili.

più avanti. Questi diritti spettano a loro come spettano a tutti quelli che godono dei pieni diritti nell'ambito della comunità locale: «... ut boni homines et legitimi ... habeant et possideant hoc modo». Quindi il vescovo riceve una *crosna* per *launechild*, il che indica che l'atto viene considerato quale la conclusione compromissoria di una controversia, come se il vescovo facesse una donazione ai *consortes*, in questo caso di diritti; si impegna, infine, a rispettare i patti sotto la pena di cento lire d'oro.

L'atto dei *vicini* e *consortes* di Corte, con a capo il loro gastaldo, è dettato dalla preoccupazione che la 'donazione' del grande appezzamento a nord-ovest del territorio, ovvero l'accordo raggiunto tra vescovo ed uomini della Saccisica in una zona che confina con i territori di Corte e dei villaggi vicini, potesse danneggiare i loro interessi connessi allo sfruttamento delle terre incolte (41): mentre [68] riconoscono, pertanto, il diritto agli uomini del vescovo, abitanti nella zona ad ovest e a nord-ovest, di potere esercitare tali attività sulle terre ad oriente solo con il loro consenso, ottengono il riconoscimento dei propri diritti consuetudinari ad esercitare attività analoghe su tutto il territorio della Saccisica.

Le trattative fra chiesa vescovile ed abitanti della Saccisica riprendono sei giorni più tardi (42). Questa volta sembrano coinvolti sia i consorti dei due atti del 30 dicembre 1079, sia quelli dell'atto del 9 gennaio (43).

---

(41) Sull'importanza e sul ruolo degli spazi incolti nell'alto medioevo si veda Montanari, *L'alimentazione* cit., pp. 82 ss.

(42) *CDP*, I, n. 261c, 1080 gennaio 15. senza luogo, probabilmente in Pieve.

(43) Rinunciamo ad elencare puntualmente i riscontri effettuati, invero non numerosi: tralasciando le omonimie dei nomi propri senza specificazione ulteriore, ci limitiamo a segnalare per il primo gruppo Giovanni di Geronimo, Giovanni di Ato, Vitale di Bonello, il notaio Ingezo, in questo documento definito di Rosara (il suo interessamento per Rosara è ampiamente attestato), Martino di Maniverga, anch'egli di Rosara (*CDP*, I, n. 254, 1078 dicembre 12); per il secondo gruppo del 9 gennaio, assai meno numeroso, il gastaldo Leone e, probabilmente, Ardemanno (il nome non è altrimenti attestato in questo periodo), ai quali possiamo aggiungere Martino di Sicherio

L'avvocato della chiesa vescovile, Uberto, mostra i documenti precedenti, concernenti la donazione della terra – i documenti, dunque, del 30 dicembre 1079 –, chiedendo se vi erano alcuni che non ritenessero veritiero il loro contenuto; ottiene l'approvazione dei presenti e la dichiarazione che non avrebbero agito in giudizio contro la chiesa vescovile, sotto la pena di venti lire di denari veronesi per ciascuno. Gli abitanti ricevono dall'avvocato vescovile per questa loro promessa il *launechild*.

A questo punto apprendiamo che il vescovo aveva convocato una seduta giudiziaria, un placito, potremmo dire, anche se il termine non è impiegato, poiché egli sedeva in giudizio, «residebat in iudicio», assistito, «residentibus cum eo», da tre giudici e da due *iurisprudentes*, da tre notai, fra i quali Ingezo, il notaio già presente nel primo [69] atto (44), e da altre persone, fra le quali si trovavano alcuni abitanti della Saccisica: tali erano Balduino di Codevigo, Iustino, Maginardo. A nome del vescovo, l'avvocato pose il *bandum* ovvero il *bannum* del re (45), che comminava per i trasgressori una multa di duemila mancosi d'oro, metà alla camera regia, metà all'episcopio e ad altre parti lese. Con ciò la causa finisce e viene redatta una *noticia pro securitate*, scritta dal notaio Gumperto per ordine, *ex iussione*, del vescovo e ammonizione dei giudici.

Le parti finali dell'atto ci mostrano, dunque, che i momenti della vicenda costituiscono momenti di una controversia, che si svolge, dapprima, in modi irrituali, per concludersi, alla fine (46), con il ricorso ad una procedura processuale ancora incerta.

---

di Campolongo, villaggio compreso nell'area dell'antica *curtis*, e Leone di *Campo Cepolone*, località gravitante su Corte (cfr. sopra, nota 39).

(44) Doc. citato sopra, nota 28. Il notaio Ingizo o Ingezo va identificato con il notaio omonimo di Rosara: cfr. nota precedente.

(45) Sul *bannum regis* si veda G. Diurni, *Le situazioni possessorie nel Medioevo. Età longobardo-franca*, Milano, 1988, pp. 305-311; per il *bannum regis* imposto dai marchesi e duchi di Canossa, M. G. Bertolini, *I Canossiani e la loro attività giurisdizionale con particolare riguardo alla Toscana*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Bologna, 1994, p. 199.

(46) *CDP*, I, p. 289: «Finita est causa et hac noticia pro securitate de suprascripto episcopato fieri ammonuerunt. Quidem et ego Gumbertus nota-

Un rapido raffronto con i placiti del periodo mostra l'analogia di comportamento con i maggiori ufficiali del Regno, marchesi e duchi, dinasti o meno che fossero nel frattempo divenuti, da quelli che operarono nella Marca Veronese (47) a quelli che furono attivi nelle altre regioni del Regno Italico (48). Ma appare evidente anche [70] la difformità della redazione della *notitia*, termine tecnico impiegato più frequentemente di quello di *placitus* o *placitum*. Per motivazioni varie, che in larga parte ci sfuggono, ma forse anche perché si trattava della prima seduta ufficiale, pubblica e solenne, che tendeva a riallacciarsi alle forme della tradizione pubblica di amministrazione della giustizia, risalente al processo franco-longobardo di età carolingia (49), la redazione della *notitia* è effettuata in modi contratti e carenti, mentre nel secolo seguente si presenterà più completa, frutto, probabilmente, di una conoscenza giuridica più approfondita (50).

### 3.3. Le trattative del secolo XII

Le controversie tra la chiesa vescovile e la popolazione della Saccisica, nelle sue componenti di volta in volta diversamente aggregatesi, come vedremo, continuano nel secolo seguente, per quanto concerne lo sfruttamento delle zone incolte ed anche il controllo sulle vie di comunicazione e di traffico, la *transitura*.

---

rius sacri palatii ex iussione de suprascripto episcopo et iudicis ammonicione scripsi».

(47) A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, pp. 32-35, con una illustrazione rapida dei placiti svoltisi nella Marca Veronese nella seconda metà del secolo XI.

(48) Un elenco, ad esempio, dei placiti nei domini canossiani è fornito sommariamente *ibidem*, p. 32, note 91-92. Ampie osservazioni sull'attività di amministrazione della giustizia dei marchesi e duchi di Canossa si leggono ora in Bertolini, *I Canossiani* cit., pp. 99-141.

(49) L. F. Bruyning, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1984), pp. 152-153.

(50) Cfr. sotto, par. 3.4.



Esse ripercorrono le forme precedenti: donazioni contro assicurazioni. Nell'anno 1129 Pietro di Roza ed altri due, *marisi* ovvero *marici* e procuratori della *patria de Saco*, con abitanti numerosi, alcuni dei quali provengono da Arzere, Vallonga, Codevigo, Melara, Cambroso, donano alla chiesa vescovile e al vescovo Bellino un terreno, boschivo ed incolto, in *Tumbiule* (51), località da situare probabilmente a sud-est della Saccisica, oltre il Brenta, verso Calcinara, sul fiume o fossa *Retrone* (52); sono annessi anche i diritti di sfruttamento dei beni incolti, con [71] l'obbligo di rispettarne la regolamentazione, *regulae ipsius terre*. Il vescovo non dovrà cedere la terra a persone potenti – conti, *capitanei* ed altri –, che esercitarono in passato, e quindi sono nella condizione di esercitarlo ancora, un controllo sulla via per Chioggia; il vescovo non può alienare la terra, se non nella misura di un manso da assegnare ai suoi *fideles* di Padova ovvero ai suoi vassalli cittadini, molti dei quali hanno o avranno appunto benefici nella Saccisica, come all'occasione verremo constatando.

I patti sembrano presto violati. Si addiviene a un nuovo accordo nell'anno 1132, i cui termini non sono del tutto chiari (53). Il vescovo Bellino, *domina* Elica e il figlio Ugezzone, che sappiamo essere della potente famiglia signorile dei da Baone (54), promettono la fine di una controversia attraverso la consegna simbolica di un bastoncino, *fustis* (55), ai rappresentanti degli

---

(51) *CDP*, II, n. 192, 1129 settembre 3, Piove di Sacco, chiesa di S. Martino.

(52) *CDP*, III, n. 1052, 1171 ottobre 15 = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 335: riferimento ad un terreno che è situato nel territorio di *Tumbiule*, presso la fossa che divide il territorio della Saccisica, *fines Sachi*, da quello di Calcinara, *fines Calzinarie*, fossa detta *Retrone*; il *Retrone*, dunque, scorreva presso Calcinara, con un corso non lontano da quello che è oggi proprio del Bacchiglione, a conferma ulteriore della ricostruzione operata dal Gloria (cfr. sopra, nota 31).

(53) *CDP*, II, n. 239, 1132 agosto 27, Padova.

(54) Per Elica e i suoi figli si veda sotto, t. c. note 17-19 di cap. XV. Sui da Baone rimane ancora valido il profilo tracciato da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 97-141.

(55) L'atto simbolico della consegna di un bene o del riconoscimento di diritti contestati attraverso la consegna di un bastoncino, *per fustem*, risale

uomini di Sacco: Tisone e Iustino, *marisi* di *Plebe*, e due giudici, Giovanni di Tado, qui non qualificato (56), ed Enrico (57). A loro volta questi ricordano di avere rimesso [72] nelle mani del messo del vescovo, Walperto *de Episcopo* – si tratta del fratello del vescovo Bellino (58) –, la *terra* di *Tumbiule*, già donata tre anni prima, ma senza una consegna effettiva o almeno pacifica, a quanto sembra, poiché si accenna a *violentia* e *dampnum* recato al vescovo e ad Elica nella terra di *Tumbiule*; dichiarano pertanto che rimarranno soddisfatti, *taciti*. I *consortes* di Sacco potranno esercitare *capulum* e *pasculum* in *Tumbiule*, rispettando le *regulae*, che dovranno essere identiche, poste dagli uomini di Sacco e da quelli di Calcinara; nonché disporre senza ostacoli di una *via* ampia quindici piedi. Si stabilisce, inoltre, che la fossa di *Sabluncello*, probabilmente prossima alla zona contestata, quindi fra Piove e Calcinara, non potrà essere scavata se non di comune accordo. Qualunque azione del vescovo e dei signori da Baone o dei loro uomini, che ostacoli i diritti del *populus* di Sacco, sarà punita con l'ammenda di lire quattrocento; se un loro gastaldo o messo estorcerà un pegno, esso sarà restituito e sarà pagata una multa di lire venti.

La comunità di Piove di Sacco appare ora organizzata, come altre comunità (59), con propri ufficiali locali, i *marici*, qualifica

---

all'alto medioevo ed è ampiamente utilizzato nella risoluzione delle controversie, sia che avvengano in seguito ad un giudizio pubblico (Bruyning, *Il processo* cit., p. 152; Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 262, 271, 289 ecc.; si veda anche il placito dell'anno 1137, citato sotto, nota 68) che ad un compromesso 'privato'.

(56) Per Giovanni di Tado si veda sotto, par. 4.4.

(57) Il giudice Enrico va probabilmente identificato con il giudice omonimo presente fra i *boni homines* all'investitura di un feudo, già detenuto dall'investito, concessa dal vescovo Bellino a Giovanni di Tado: *CDP*, II, n. 217, 1131 gennaio 18, Padova, palazzo episcopale. La scelta dei rappresentanti fu motivata probabilmente anche per ottenerne l'assistenza giuridica.

(58) Walperto *de Episcopo*, fratello del vescovo Bellino, documentato fra i primi consoli padovani dell'anno 1138 (doc. citato sotto, nota 48 di cap. IV): *ibidem*, p. 113.

(59) Segnaliamo la presenza di *merici* in Rosara e Melara già nel secondo decennio del secolo XII: *CDP*, II, n. 101, 1118 maggio 19. Rosara, e n. 102, 1118 maggio 20, Rosara: entrambi i documenti sono redatti da Enrico

diffusa nelle zone costituenti l'odierno Veneto centro-orientale fino a Treviso (60). A conferma dell'organizzazione locale, in due altri passi dell'atto viene fatto riferimento al *comune* di Sacco, in correlazione agli *homines* di Calcinara. Riteniamo che in questa occasione, come altre volte accade, il nome di Sacco sia impiegato come equivalente del centro di *Plebe* o Piove e, forse, dei villaggi vicini. Ad [73] esempio, poco dopo la metà del secolo (61), giungendo a conclusione una controversia tra i *marici* di Sacco e il visdomino Ottaviano, da una parte, e il monastero veneziano di S. Maria della Carità per un'azione di 'esproprio' compiuta dai primi a fini, per quanto sembra, di pubblica utilità, in seguito ad opere di rafforzamento del fossato e della fratta del villaggio di Piove, questi *marici* (62) di Sacco sembrano essere nei fatti i *marici* di Piove, adoperandosi, in questa come in altra occasione, il nome di Sacco per indicare il centro della Saccisica.

Come ha sottolineato il Checchini (63), i beni comuni, per lo più incolti, assai estesi nella Saccisica, erano gestiti a vari livelli: da parte delle singole comunità, ad esempio dai vicini e dai *marici* dei villaggi di Rosara e Melara, come da parte di tutto il *populus* della Saccisica. Per il 'secondo livello', oltre ai documenti citati concernenti la chiesa vescovile, possiamo segnalare un altro documento di portata minore.

---

di Rosara, causidico e notaio del sacro palazzo. L'atto sui diritti della chiesa vescovile nella Saccisica specifica che i *marici* di Corte e di Piove sono eletti «cum consilio et consensu episcopi vel sui missi»: cfr. sotto, t. c. nota 82.

(60) Per i *marici* di Treviso si veda sotto, t. c. note 27-28 di cap. IX.

(61) *CDP*, III, n. 684, 1157 agosto 25.

(62) Uno dei *marici*, Ugo di Malcalzado, risulta proprietario in Piove: *CDP*, III, n. 652, 1155 dicembre 10, e n. 676, 1157 marzo 8.

(63) A. Checchini, *Comuni rurali padovani*, «Nuovo archivio veneto», n. ser., XVIII (1909), pp. 150-152, cfr. anche Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 219 ss.

Ancora nel quarto decennio del secolo (64), due *marici* (65) della *terra Saccensis*, stando in Piove, con il consenso di Giovanni di Tado, *vicedominus* vescovile della *patria Saccensis*, con Giovanni gastaldo, probabilmente gastaldo del vescovo, donano, ma in sostanza vendono per cinque lire, al monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore un fitto per terre in Codevigo, già di proprietà dei vicini di Sacco, *vicini Saccenses*. Poiché tra coloro che confermano appaiono abitanti di Rosara e di Codevigo, i *marici Saccenses* e i *vicini Saccenses* [74] rappresentano in questa occasione e includono anche le comunità di Rosara e di Codevigo (66).

Sugli incolti continueranno le liti, anche fra i villaggi del territorio: ne daremo occasionalmente notizia (67).

### **3.4. Le forme pubbliche tradizionali nell'amministrazione della giustizia: i placiti vescovili (1137-1140)**

Nell'anno 1137, il vescovo Bellino presiede in Piove, nella *laubia* della chiesa plebana di S. Martino, un placito (68), che si svolge secondo le forme pubbliche tradizionali. Al cospetto del

---

(64) CDP, II, n. 318, 1137 giugno 12, Piove.

(65) Il primo dei *marici* è Pietro di Roza, che assiste al placito di maggio, di cui sotto, nota 68, presente anche in altra documentazione.

(66) Citiamo, in modo solo occasionale, un atto della fine del secolo, nel quale agisce Enrighino dei Tadi, sindaco e procuratore del comune di Codevigo per il comune di Sacco: Benasaglio, *Per la continuazione* cit., II, n. 70, 1199 maggio 13, Padova. Si noti la persistenza dell'interesse degli eredi di Giovanni di Tado per la Saccisica, ove possedevano, a vario titolo, ampi beni, e la persistenza dell'assunzione di incarichi per la comunità.

(67) Se ne vedano alcune esemplificazioni nei documenti dell'anno 1163 (citato sotto, t. c. nota 58 di cap. V), dell'anno 1188 (citato sotto, nota 98 di cap. IV) e dell'anno 1199 (doc. citato sotto, nota 97 di cap. IV).

(68) CDP, II, n. 317, 1137 maggio 27, riedito in J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, IV, n. 107; regesto in R. Hübner, *Gerichtsurkunden der Fränkischen Zeit. II. Die Gerichtsurkunden aus Italien bis zum Jahre 1150*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abtheilung», 14 (1893), n. 1619.

collegio giudicante, presieduto dal vescovo – «Dum ... residebat dominus Bellinus ... episcopus ad singulorum hominum iusticiam faciendam ad deliberandas contenciones ...» – e con lui – «residentibus cum eo» – da tre giudici, primo dei quali è Giovanni di Tado, e dall'avvocato dell'episcopio, Uberto da Fontaniva (69), assistiti, vescovo e copresidenti, da ben sei causidici, fra i quali Adamo di Sacco (70), e da un folto [75] gruppo di astanti, singolarmente nominati, alcuni dei quali sono cittadini padovani, come Lemizo di Aica (71), e altri certamente abitanti della Saccisica, come Pietro di Roza (72), si presenta l'arciprete del capitolo cittadino, accompagnato dall'arcidiacono, da altri preti e dal causidico Enrico, suo avvocato, per chiedere giustizia per l'usurpazione di due massarie della canonica, ma l'usurpatore non si presenta.

Il vescovo, udito il parere dei giudici, investe, *per fustem*, dei beni contestati i canonici e il loro avvocato con la procedura *ad salvam querelam*, una procedura, quella dell'*investitura salva*

---

(69) Sui da Fontaniva si veda sotto, par. 4.2.

(70) Per Adamo di Sacco si veda sotto, par. 6.2.

(71) S. Bortolami, *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di 'memoria lunga' dal Veneto*, in *Viridarium floridum*, Padova 1984, pp. 130-132 su Lemizo di Domenico di Aica, attivo nel periodo 1125-1167: fra i primi consoli del comune cittadino negli anni 1138, 1142 e 1147 (doc. dell'anno 1138, citato sotto, nota 48 di cap. IV; *CDP*, II, nn. 409 e 410, 1142 novembre 16; III, n. 1541, 1147 marzo 28; per la magistratura consolare padovana dell'anno 1138 si veda Castagnetti, *Le città cit.*, p. 113; *ibidem*, p. 121, per le magistrature degli anni 1142 e 1147); il padre, Domenico di Aica, attivo in città fin dall'anno 1109, nel terzo decennio del secolo assiste ad atti dei vescovi Sinibaldo e Bellino (Bortolami, *Famiglia cit.*, p. 129). Per ulteriori considerazioni sulla famiglia si veda sotto, t. c. note 44 ss. di cap. XV. Non concordiamo pertanto con Rippe, *Commune urbaine cit.*, p. 679, che porta la famiglia di Lemizo di Aica, con quella di Giovanni di Tado, quale esempio di famiglie di vassalli rurali della Saccisica, inurbatesi, usufruendo della condizione di vassalli vescovili, costituendo la condizione appunto di vassallità «un facteur d'urbanisation». Ma il fatto che Tadi e Lemizzi possiedano in Piove o che, in periodi più tardi, all'inizio del secolo XIII, possano anche risiedervi temporaneamente non è certo sufficiente a considerarli originari del distretto. Sulla tradizione urbana dei Lemizzi non ha dubbi Bortolami, che tuttavia non cita l'interpretazione del Rippe.

(72) Su Pietro di Roza marico della Saccisica si veda sopra, nota 65.

*querela*, le cui prime testimonianze si rinvennero nei placiti dalla fine del secolo IX (73), e adoperata quando non si presenta in giudizio la parte convenuta. [76] Il vescovo, quindi, pone il *bannum imperatoris* di cento lire d'oro (74) sui due mansi e su tutti i beni dei canonici situati nella Saccisica, una penalità da pagarsi metà alla *pars publica*, metà ai canonici. La causa finisce e viene redatta la *noticia* dal notaio per comando del vescovo e ammonizione dei giudici: «ex iussione episcopi et iudicum admonicione».

Nell'anno 1140, al cospetto del vescovo Bellino, il quale, avendo costituito il *tribunale* in Piove, presso il *campanile* della chiesa di S. Martino, presiedeva un *generale placitum* (75), sedendo *in iuditio* per amministrare la giustizia, «ad singulorum hominum iusticia facienda ac deliberanda», assistito dall'avvocato vescovile, Aripando figlio di Uberto da Peraga (76), dal visdomino Giovanni di Tado, da *iurisperiti* e *assessores* suoi, alla presenza di molte persone, fra cui cittadini, come Lemizo di Aica, e Walperto, fratello del vescovo, ed abitanti della Saccisica, quali Pietro di Roza e i suoi fratelli, Iustino e il fratello Alberto di Iustino, si presentano due sorelle di Corte che reclamano dall'abate del monastero veneziano di S. Nicolò al Lido il possesso di una massaricia in Corte, che era stata data in pegno dal loro avo materno. L'abate replica che la massaricia era pro-

---

(73) Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 269 ss.; A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Milano ed il suo territorio in età comunale*, «Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo», Spoleto, 1989, pp. 486-488.

(74) Il *bannum imperatoris* di cento lire d'oro è già previsto nel privilegio di Ottone I indirizzato al capitolo (*DD Ottonis I*, n. 143, 952 febbraio 9) e ripreso in privilegi successivi; un *bannum* di consistenza uguale appare anche nei due placiti dell'anno 1077 relativi al capitolo: Manaresi, *I placiti* cit., I, nn. 441 e 442, 1077 marzo 14, Verona (= *CDP*, I, nn. 239 e 241).

(75) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 51, n. 278, 1140 febbraio 9; per il *placitum generale* si veda sotto, t. c. nota 91.

(76) Il padre di Aripando, qui denominato Uberto da Peraga, è da identificare con l'avvocato Uberto da Fontaniva (doc. dell'anno 1137, citato sopra, nota 68): cfr. sotto, par. 4.2.

prietà del monastero da più di cinquanta anni (77). I giudici, ascoltate le parti, [77] chiedono alle due sorelle di presentare testi per provare che quella massaricia era stata data in pegno. Poiché i molti testi prodotti non furono in grado di provare quanto richiesto, i giudici emettono un ‘giudizio di prova’, una *sententia*, che consiste, secondo una prassi risalente ancora all’età longobarda e carolingia, nel chiedere all’accusato un ‘giuramento purgatorio’ (78): l’abate giura che nessun contratto di pegno era stato concluso né che il bene costituiva un pegno. La controversia si conclude con la remissione da parte delle due donne alla prosecuzione dell’azione e l’accettazione dei diritti della proprietà monastica.

Atti processuali tra XII e XIII secolo, quelli relativi ai processi da noi chiamati dei Giustini (79) e dei Farisei (80), mostrano che di numerose controversie, soprattutto quelle che avevano per oggetto la trasgressione dei bandi, relativi, ad esempio, allo sfruttamento dei boschi, e quelli che avevano per oggetto risse tra gli abitanti, non venivano redatte per iscritto le sentenze. La giustizia

---

(77) Il riferimento al periodo dei cinquanta anni richiama le norme della legislazione longobarda, solitamente riferita al periodo di trenta anni e più, norme riprese in età carolingia, dirette a tutelare una situazione di fatto, relativamente alla condizione della persona, servo o aldio, ovvero al possesso dello *status libertatis*, e al possesso di beni, immobili e mobili – *casae, familiae e terrae* –, norme che indicano appunto nella detenzione per un tale periodo una prova dei diritti del possessore: *Grimualdi leges* in Bluhme, *Edictus* cit., capp. 1, 2 e 4, ripreso da *Liutprandi leges* cit., cap. 54, con riferimento generico alle *res*. Cfr. Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 132-133, nota 34, 135-137, 186-190 e 236-240, per l’evoluzione giuridica in età carolingia, con riferimento anche ad alcuni placiti, nei quali viene fatto ricorso, appunto, all’elemento temporale; C. Wickham, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, in W. Davies, P. Fouracre (a cura di), *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, Cambridge, 1986 e 1992, p. 110, che sottolinea come queste norme riprendano una consuetudine risalente al secolo IV.

(78) Bruyning, *Il processo* cit., p. 143; Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 88 e 101, che fa riferimento alla legislazione longobarda.

(79) Cfr. sotto, par. 12.3.

(80) Cfr. sotto, capp. XIV e XV.

veniva amministrata [78] direttamente e con pochi impedimenti, a meno che gli accusati non vantassero privilegi di immunità, in quanto vassalli vescovili. I processi potevano essere presieduti dal vescovo, solitamente nel corso dei *placita generalia*; spesso, tuttavia, agivano in sua vece l'avvocato e poi il visdomino, assistiti da personale tecnico, quali giudici e notai. Per cause di minore importanza agivano direttamente anche gli amministratori locali: *massarii*, *vilici*, *nuncii*, *gastaldii*.

### 3.5. Signoria vescovile e signorie fondiarie o minori

L'esercizio della piena giurisdizione è confermato con chiarezza dai placiti signorili anteriori alla metà del secolo XII. Altre conferme provengono da documenti della prima metà del secolo XII, che non lasciano dubbi sull'amministrazione della giustizia, tanto più che le loro indicazioni sono di natura indiretta, poiché con essi il vescovo concede diritti giurisdizionali ad altri monasteri e chiese. La comparsa della documentazione dal terzo decennio del secolo XII coincide con l'attività dei vescovi riformatori, Sinibaldo e poi Bellino (81), i quali procedono ad una sistemazione del patrimonio e dei diritti giurisdizionali e fiscali spettanti alla chiesa vescovile, legittimando anche situazioni di privilegio e di esenzione.

Segno di un'attività amministrativa tendente ad accertare i diritti del signore e a regolarne la loro applicazione, può essere anche un atto, attribuibile alla metà del secondo decennio del secolo XII (82), [79] dunque al periodo di episcopato del vescovo riformatore Sinibaldo, successivo alle vicende dello scontro con

---

(81) Se ne vedano le vicende essenziali in Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 80-82, 85-86.

(82) *CDP*, II, n. 74, datato dubitativamente all'anno 1116, i cui riferimenti storici sono forniti dalla menzione dei *feuda* di Alberto da Fontaniva e Rusticello da Montagnone. Del secondo non abbiamo rinvenuto documentazione: forse è figlio di Rustico da Montagnone, attivo verso gli anni ottanta del secolo precedente (cfr. sotto, nota 24 di cap. X); Alberto da Fontaniva appare quale testimone in un atto coevo: *CDP*, II, n. 72, 1115 ottobre 13, Caselle (de' Ruffi).



l'Impero, del suo allontanamento e del suo rientro: l'atto costituisce una registrazione, ad uso probabilmente interno, di prestazioni e servizi che debbono fornire gli abitanti dei villaggi della Saccisica.

Viene salvaguardata, anzitutto, contro eventuali pretese eccessive di autonomia locale, la necessità che i rettori delle comunità, *marici*, in Corte come in Piove, le due località maggiori, siano designati con il consiglio e l'approvazione del vescovo o di un suo *missus*. Sono elencati, alla rinfusa, anche i censi tradizionali e i diritti signorili. Sui villaggi posti tra i fiumi Cornio e Brenta – « ... in omnibus villis que sunt in Sacco a Cornio usque ad Brentam ... » – il vescovo detiene *districta* e *bannum*, diritti sui quali ci soffermiamo appresso, cui si aggiunge la precisazione che al tribunale vescovile debbono essere soggetti tutti gli *homines* ovvero gli abitanti, anche se dipendenti da altri (83), per i quali si intendano, come vedremo, signori fondiari minori. Il vescovo deve ricevere l'*albergaria*, ovvero l'ospitalità per sé e il suo seguito; egli e i suoi *missi* debbono detenere gli *honores* (84), termine che indica la totalità dei diritti signorili, quali si erano venuti costituendo di diritto e di fatto, nonché, in riferimento a singole persone, la condizione di privilegio di appartenenza al ceto vassallatico, come vedremo.

Tralasciando diritti minori, quali *herbaticum*, *ripaticum* ecc., sottolineiamo che i coltivatori delle terre vescovili, non menzionati direttamente nell'atto, sono sottoposti a prestazioni specifiche, quali si possono dedurre indirettamente dalla precisazione che i coltivatori, *villani*, dei mansi, pertinenti dei *feuda* vescovili dei signori da Fontaniva e da Montagnone, rimangono obbligati a prestare singolarmente dodici *operae* all'anno ad un *ministerium* della chiesa vescovile, [80] secondo la loro possibilità, con gli aratri, i carri o le barche, intendendo, dunque, lavori della terra e

---

(83) CDP, II, n. 74: «Si lamentatio fuerit facta ante episcopum vel ante suum missum de quolibet homine, cuiuscumque sit, distringere et pignorare licet».

(84) Tabacco, *La storia* cit., p. 154; Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 141. Cfr. anche Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., pp. 495-498.

trasporti per via di terra o d'acqua (85). Come si può notare, questi ultimi riprendono obblighi risalenti all'organizzazione curtense (86), mentre quelli precedenti derivano dalla detenzione della giurisdizione.

Uno dei primi atti rilevanti e a noi noti del vescovo Sinibaldo viene compiuto nell'anno 1120 in Piove (87), ove il presule si trovava con largo seguito di giudici cittadini – due giudici e cinque causidici, fra cui Giovanni di Tado –, rappresentanti di quel ceto in larga parte favorevole alla Chiesa romana, alla riforma e al vescovo riformatore (88). Sinibaldo concesse al monastero veneziano di S. Cipriano di Murano diritti pubblici, costituiti da *fodrum*, *albergaria* e *placitum*, su terre in Sacco: alcune, donate al monastero dal conte padovano Ugo e dalla moglie (89), erano situate in Arzere; altre, donate dal prete Enrico, erano poste in Campolongo Maggiore.

Sembrerebbe trattarsi dei diritti di giurisdizione maggiore o piena, ma questa interpretazione è smentita da una limitazione immediata: «excepto de furto aut schacho vel generale placitum et albergaria».

Il vescovo riserva a sé i delitti più gravi, furto e rapina, per i quali, come si apprende da alcune vicende relative ad altre signorie padovane, era prevista la pena massima dell'impiccagione; il diritto di ospitalità, [81] in questo caso, certamente per il vescovo; il *placitum generale*, quello proprio del signore territoriale

---

(85) *CDP*, II, n. 74: «De feudo Alberti de Fontanivis et de feudo Rusticelli de Montagnone pertinent ad episcopum duodecim operae in omni anno per unumquemque mansum ad quale ministerium episcopus vult, secundum quod villani facere possunt, aliquando cum aratris et plaustis, si boves habent, et cum navibus etiam, si episcopus vult».

(86) P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, pp. 179-180; Fasoli, *Prestazioni cit.*, pp. 74-76.

(87) *CDP*, II, n. 116, 1120 ottobre 28, Piove.

(88) Cfr. sotto, t. c. nota 34 di cap. X.

(89) Sul conte Ugo si veda il profilo tracciato da Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 46-47.

(90), che imita, anche per [82] questo aspetto, le forme della giustizia amministrata dagli ufficiali pubblici (91) e dai signori terri-

---

(90) Sulla distinzione tra signoria fondiaria e signoria territoriale si veda Violante, *La signoria rurale nel secolo X* cit., rispettivamente pp. 347 ss. e pp. 358 ss.; il tema è stato ripreso ampiamente in Violante, *La signoria rurale nel contesto storico* cit., *passim*. Andenna, *Formazione, strutture* cit., pp. 117-118, porta la vicenda di Sacco come esemplare, con poche altre, per delineare la formazione e le vicende delle signorie vescovili e i rapporti di queste con signori minori o fondiari; ma il rapido profilo, che si ispira a Fasoli, *Castelli e signorie* cit. (cfr. sopra, t. c. nota 9 di cap. II) e ai contributi di Rippe, *Commune urbaine* cit. e *Feudum sine fidelitate* cit., necessita di alcune rettifiche. L'autore cita il nostro documento – la cui datazione, per una svista, assegna all'anno 1101 –, quale atto costitutivo di “un centro signorile abbaziale sui due territori in questione” ovvero su Campolongo Maggiore ed Arzere, cosicché il privilegio vescovile al monastero avrebbe comportato la separazione da Piove di Sacco dei “due centri abitati, destinati a diventare due nuovi territori autonomi”, avendo avuto cura, tuttavia, di specificare poco prima, correttamente, che dai diritti signorili venivano esclusi quelli superiori della chiesa vescovile. Dobbiamo osservare, invero, che i due centri non si separano affatto da Piove di Sacco: pur nel processo di proliferazione di centri abitati, Arzere rimane legato a Piove, del cui distretto specifico fa parte mezzo secolo dopo, mentre Campolongo Maggiore risulta incluso nel distretto di Corte; entrambi i distretti, come vedremo, appartengono alla Saccisica ‘storica’ (cfr. sotto, par. 5.1.2.). Né mi sembra che si possa parlare di ‘centri signorili’, poiché il monastero si limitò a godere dei diritti signorili in relazione alle sole terre possedute, non procedendo, almeno per il secolo XII, a processi di ristrutturazione, pur limitati ad una gestione amministrativa del patrimonio. In merito, ci limitiamo a citare, in relazione al più rilevante dei monasteri veneziani, il saggio di K. Modzelewski, *Le vicende della ‘pars dominica’ nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV (1962), pp. 67-68, che mostra come i beni terrieri, antichi e consistenti (essi risalivano alle donazioni iniziate nel secolo X ad opera di esponenti della nobiltà di ufficio del Regno Italico e del ducato veneziano: A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*. II. *Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano [secoli X-XI]*, Verona, 1993, pp. 23 ss. e *passim*), nella seconda metà del secolo XII non appaiano organizzati, privi anche di un semplice centro di raccolta, poiché tutti i prodotti vengono trasportati direttamente a Venezia per via fluviale; i coltivatori stessi erano livellari, che possedevano anche terre in proprio.

toriali più antichi e potenti (92). Essi si sovrappongono all'esercizio dei diritti signorili del monastero, che, dunque, debbono essere intesi come esercitati solo sui lavoratori che abitano sulle terre monastiche. La presenza di un gruppo numeroso di giudici e causidici all'atto, che si svolge in Piove, ne rafforza il vigore e il significato pubblico.

[94] La concessione al monastero veneziano viene rinnovata da Bellino, che conferma l'esercizio di *fodrum*, *albergaria* e di-

---

(91) Basti il rinvio al placito presieduto in Monselice nell'anno 1115 dal marchese Folco, della stirpe denominata, dopo oltre mezzo secolo, degli Estensi: *CDP*, II, n. 70, 1115 giugno 30, nel quale fu giudicata una controversia fra due monasteri, entro i termini temporali che erano stati stabiliti «in generali placito mense madii», precisazione temporale incidentale che ben attesta lo svolgimento di *placita generalia* con una scadenza periodica consuetudinaria. Sull'ipotesi di giurisdizione dei marchesi d'Este sulla *iudiciaria* di Monselice si veda A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino, 1986, pp. 21-23, che considera, in modi assai succinti, i due placiti dall'anno 1013 e quello dell'anno 1115, testé citato. Il primo (Manaresi, *I placiti* cit., II/2, n. 277, 1013 maggio 5, Verona) fu presieduto dal duca di Carinzia, cui si affiancarono come copresidenti i due fratelli Adalberto Azzo e Ugo marchesi, obertenghi, e il conte padovano Todello; esso concerneva una controversia per beni in Monselice contesi tra i vescovi di Padova e di Vicenza, da una parte, e il monastero di S. Zaccaria, dall'altra; si osservi che la *noticia* ovvero la sentenza è redatta dal notaio *ex iussione* dei due marchesi e del conte, che, dunque, nei fatti, sovrintendono essi allo svolgimento del processo e all'esecuzione della sentenza. Il secondo placito (*ibidem*, n. 278, 1013 maggio 10, Monselice) fu presieduto direttamente dai due marchesi e dal conte e concerneva una controversia per beni in Monselice contesi tra il monastero veneziano e quello di S. Maria di Vangadizza. Si vedano considerazioni più estese in Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 102-105.

(92) Il *placitum generale* fu adottato progressivamente dai signori rurali, ecclesiastici e laici, e rimase in vigore nel territorio padovano fino all'inizio del secolo XIII. Lo svolgimento di *placita generalia* è attestato per altri territori, ad esempio per il territorio veronese nel secolo XII: A. Castagnetti, *'Ut nullus incipiat hedificare forticiam'. Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984, app., n. 2, 1137 p. 114; Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app., n. 15, 1139 gennaio 27; n. 5, 1180 dicembre 31; Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 11, 1180 dicembre 13; A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, app., n. 28, 1190 dicembre 2.

*stricta*, «preter in generali placito», ovvero eccettuati l'esercizio di questi diritti nel placito generale, un modo diverso di esprimere quanto era già stato stabilito nel privilegio anteriore (93).

Una conferma analoga viene elargita dal vescovo Giovanni al monastero veneziano di S. Nicolò del Lido (94), che ribadisce quanto concesso dai vescovi Sinibaldo e Bellino, specificando che il vescovo Sinibaldo trattenne per la sua chiesa il fodro e il bagno generale, al quale da lungo tempo i *Saccenses* erano assoggettati, – «... debitum fotrum et generale bannum, quod Saccensibus antiquitus impositum fuit» –, il placito generale, la giurisdizione ecclesiastica e, infine, la *cotidiana districta* ovvero l'esercizio ordinario della giustizia sui reati sopra elencati. Notevole la consapevolezza, ribadita, dell'antichità del diritto vescovile di esigere il fodro e di imporre il *generale bannum*, che sono posti in relazione immediata con il *generale placitum*.

I diritti giurisdizionali minori sono, a volte, acquisiti, anche temporaneamente, dai monasteri veneziani. In occasione di un prestito, il vescovo padovano Gerardo assegna quale pegno al monastero di S. Giorgio Maggiore beni terrieri, con il fodro e «cum omni iure et onore et districta» (95). Ma il monastero stesso può acquistare beni consistenti, fra cui quattro mansi e altro, da cittadini «cum omni districta omnique honore ac omni ratione» (96).

[84] Anche la pieve di S. Martino di Piove godeva di diritti analoghi a quelli dei monasteri veneziani. Un privilegio vescovile dell'anno 1191 rinnova all'arciprete locale, che aveva smarrito un privilegio precedente, i diritti di fodro, bagno, *angaria*, *albergaria*, *destricta*, *arimannia* e le rimanenti *publicae functiones*, sulle terre della chiesa e sugli abitanti, cui si aggiungono espres-

---

(93) CDP, II, n. 361, 1139 marzo 15. Cfr. anche nn. 372 e 373, anno 1140 circa, ove si fa riferimento anche alla concessione al monastero di S. Cipriano del *census publicus* sempre per terre nella Saccisica.

(94) CDP, II, n. 578, 1152 dicembre 30, orig.

(95) CDP, III, n. 1052, 1171 ottobre 15, Padova = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 335.

(96) *Ibidem*, III, n. 484, 1187 maggio 25, Padova: il venditore è il giudice Guglielmo proveniente da Milano, ora cittadino padovano.

samente *omne honor, iurisdicio e districtus* e la protezione del *bannum* vescovile (97). I diritti di giurisdizione, che dobbiamo considerare, tuttavia, minori, come quelli concessi ai monasteri veneziani, permettevano all'arciprete l'esercizio di prerogative proprie di una signoria fondiaria, in forme che un documento di poco anteriore ci permette di cogliere.

In una controversia, sorta tra la chiesa vescovile e l'arciprete (98), che si lamentava per avere gli ufficiali vescovili prelevato da un abitante delle terre della pieve un pegno – prassi consueta per costringere una persona a presentarsi al tribunale del signore –, il vescovo stesso, assistito dal visdomino Tanselgardino, da giudici ed abitanti della Saccisica, fra cui Egidiolo di Curzo (99), constatato, per le ragioni avanzate dall'arciprete, che la pieve deteneva «iuridicionem et honorem et districtum suorum hominum ...», sentenziò che il pegno, ingiustamente preteso, fosse restituito.

La situazione si presenta analoga a quella, ampiamente illustrata, [85] che si verifica nell'ambito della signoria su Pernumia detenuta dai da Carrara, già in precedenza dai da Baone, nel cui territorio sussistevano proprietà e coltivatori del capitolo dei canonici di Padova e di altri grossi proprietari, che godevano di diritti giurisdizionali minori, che si configurano appunto quale 'signoria fondiaria' (100).

---

(97) Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 36, 1191 aprile 22, Padova, palazzo vescovile: «... remittimus omne fodrum, omne bannum, asaltum, angariam, perangariam, albergariam, districtam et omnem arimaniam seu ceteras plublicas funciones omnium terrarum spectantium ad prefatam ecclesiam Sancti Martini sive que in posterum spectabunt et omnium habitatorum, qui super illis terris habitant vel habitabunt, ita ut tam ipse terre, quam earumdem habitatores a prefatis prestacionibus sint immunes ... concedimus cum omni honore, iurisdicione et districtu ... ullus predictam ecclesiam molestare vel sine legalli iudicio inquietare audeat sub pena C librarum denariorum Venetorum bannum nostrum mittimus et confirmamus».

(98) *Ibidem*, n. 33, 1191 gennaio 29, Padova, palazzo vescovile; si veda anche n. 39, 1191 settembre 26, Padova, palazzo del comune: l'arciprete paga a Danisio, nunzio del vescovo, un pegno *pro invasione* compiuta da alcuni suoi uomini.

(99) Su Egidiolo si veda sotto, par. 12.1.

(100) Cfr. sotto, t. c. nota 85 di cap. V e note 46-48 di cap. VI.



## CAP. IV. AVVOCATI E VISDOMINI

### 4.1. L'ufficio di avvocazia

[87] I placiti signorili sopra considerati mostrano l'affiancamento, in breve periodo, ad un ufficiale, l'avvocato, di un altro, il visdomino, che d'ora in poi sarà il protagonista del governo del distretto della Saccisica. Riteniamo opportuno soffermarci sull'ufficio di avvocazia e sulla famiglia dei da Fontaniva, che ne divenne la depositaria, senza per questo tracciare una storia effettiva della famiglia stessa, e appresso sull'ufficio di visdominato, che qui appare per la prima volta in relazione alla Saccisica, e sui singoli visdomini fino a che anche questo ufficio divenne ereditario.

L'ufficio di avvocazia fu inteso primamente, in età carolingia (1), come difesa, anche armata, dell'ente. Nel territorio padovano fin dal secolo IX sono attestati avvocati dei vescovi e della chiesa vescovile, fra i quali è difficile distinguere quelli investiti dell'ufficio di avvocazia e quelli nominati *advocati* per compiti specifici, ad esempio l'assistenza nei placiti. Illustriamo alcuni momenti e personaggi legati all'ufficio, premettendo che non intendiamo affatto tracciare un quadro completo.

Il primo avvocato di un vescovo padovano è documentato per il secolo IX. Nell'anno 874 il vescovo Rorio (2), di nazionalità franca, è assistito, in un suo atto di donazione *pro anima*, da Ercomario, suo avvocato, con il consenso del quale egli agisce.

Un secolo e mezzo più tardi, in un placito dell'anno 1013 (3), [88] presieduto da Adalberone, duca di Carinzia e marchese della Marca Veronese (4), concernente una controversia tra la badessa del monastero di S. Zaccaria di Venezia e i vescovi di Padova e

---

(1) F. L. Ganshof, *Charlemagne et les institutions de la monarchie franque*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf, 1965, pp. 386-387.

(2) *CDP*, I, n. 15, 874 maggio 2; per l'autenticità del documento e per la nazionalità franca del vescovo si vedano le osservazioni di Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 21-22.

(3) Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 277, 1013 maggio 5, Verona.

(4) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 112-113.



di Vicenza, il vescovo padovano è rappresentato da Siticherio, suo avvocato (5).

Nella seconda metà del secolo XI inizia il processo di radicamento dell'ufficio, ora feudale, nell'ambito di una famiglia, i cui membri potevano averlo rivestito anche in precedenza, generalmente, però, senza continuità.

#### 4.2. L'ereditarietà dell'ufficio: i da Fontaniva

Dal terzultimo decennio del secolo assume l'ufficio un Uberto, che sembra debba identificarsi con Uberto della famiglia signorile dei da Fontaniva, già investito dell'avvocazia di un monastero veneziano, investitura della quale sussiste l'atto relativo costitutivo, che svela aspetti che solitamente non conosciamo.

Nell'atto dell'anno 1064, con cui ricevette l'investitura dell'ufficio di advocacia per il monastero dei Ss. Ilario e Benedetto, Uberto da Fontaniva si impegnò ad assolvere agli obblighi relativi nei confronti del duca di Venezia e dell'abate del monastero (6): finché sarà avvocato del monastero, per consenso del duca e dell'abate – si noti l'accento sulla temporaneità e revocabilità dell'ufficio –, egli difenderà gli interessi del monastero di fronte ad imperatore, duca, [89] marchese, vescovo e conte; promette che nel suo ufficio non si lascerà influenzare da congiunti e da *amici*; né si sottrarrà ai suoi compiti per adempiere ad altro *servitium*, rimanendo sempre *constans e fidelis*. Il duca e l'abate, per il loro *honor* e per la *fidelitas* sua, gli hanno concesso *propter feudum*, finché sarà avvocato, una selva, della quale sono descritti i confini, nove massarie o poderi contadini e un molino da

---

(5) Cfr. Zorzi, *Il territorio* cit., p. 88, che lo collega con i Sichierio del secolo XII. Verso la metà del secolo appaiono due avvocati, forse avvocati del capitolo dei canonici: *CDP*, I, n. 150, 1048 novembre 10; n. 168, 1054 giugno 30; n. 172, 1055 ottobre 18, Mantova = Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 400; *CDP*, I, n. 174, 1055 novembre 13, Volargne, comitato di Verona = Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 401.

(6) L. Lanfranchi, B. Strina (edd.), *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia, 1965, n. 11, 1064 agosto 28, da originale, mentre *CDP*, I, n. 190, trascrive da copia del secolo XIV.

impiantare. Se Uberto amplierà a spese della selva la superficie coltivata, conserverà lo sfruttamento di un terzo *propter feudum*, mentre gli altri due terzi spetteranno al monastero, al quale rimarrà anche la facoltà di provvedersi di legna nel bosco secondo necessità. Nel caso che Uberto non rispetti gli impegni e non aiuti e difenda *recte cum bona fidelitate* il monastero, l'*investitio* con il *feudum* sarà revocata. La penalità è stabilita in dieci libbre d'oro.

Il documento costituisce nel contempo per la nostra regione uno dei primi atti scritti relativi ad investiture feudali (7), il primo che concerne l'avvocazia ed anche il primo nel quale viene adoperato il termine *feudum*, anche se si tratta non tanto di un atto di investitura o *breve recordacionis*, forma consueta e ben adatta alla documentazione dei rapporti vassallatico-beneficiari e poi feudali (8), quanto di una [90] dichiarazione, susseguente all'investitura, già avvenuta, dell'avvocazia.

I contenuti dettagliati dell'atto sono dovuti all'esigenza, avvertita nel ducato veneziano, di regolare chiaramente i diritti e i doveri del destinatario dell'investitura feudale, per cui vengono specificati gli obblighi, obblighi che per consuetudine erano noti nella Marca Veronese come nel Regno, ove l'istituto feudale era diffuso; ma non nella società veneziana, ove esso era estraneo (9). All'avvocazia si fece ricorso perché si trattava di difendere

---

(7) Per il diffondersi fra XI e XII secolo della pratica di documentare con atti scritti le investiture di benefici e di feudo si veda Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 13 ss. Redazioni scritte di atti di investitura di feudi sono segnalate per il secolo XI in A. L. Budriesi Trombetti, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», LXII (1973-1974), pp. 105 ss.: il primo documento segnalato, risalente al secondo decennio del secolo XI, che già ha suscitato perplessità nell'autrice, soprattutto per l'impiego dell'espressione *feudum perpetuum*, va scartato, poiché si tratta di un falso (P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma, 1914, n. 46, 1011 aprile 4, dichiarato falso dall'editore: *ibidem*, p. 34).

(8) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 66. Per una documentazione che inizia alla metà del secolo XI ed è relativa ad un territorio specifico, quello ferrarese, si veda A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985, pp. 221-227 e osservazioni a p. 227, nota 29.

(9) Castagnetti, *Insediamenti e 'populi'* cit., p. 587.

gli interessi e i possedimenti veneziani nel Regno Italico e, soprattutto, nelle zone contermini, di fronte alle pretese ed usurpazioni eventuali dei potenti, dal re al duca e marchese e ai conti e ai vescovi.

Nell'anno 1077, in un periodo cruciale fra ottavo e nono decennio del secolo, quando il conflitto tra Impero e Papato inizia a farsi sentire anche nel territorio della Marca, pur saldamente ancora controllata dal primo (10), in uno dei placiti (11) e in alcuni degli atti conseguenti (12), che vedono coinvolti, fra altri, la chiesa vescovile, retta dal vescovo filoimperiale Odelrico (13), il capitolo dei canonici e il monastero di S. Giustina, Uberto avvocato appare più volte; a [91] volte è denominato come Uberto da Fontaniva, senza la qualifica, tuttavia, in questi casi, di avvocato, come appare anche un Ogerio avvocato, che risulta appartenere anch'egli ai da Fontaniva. Non intendiamo soffermarci a lungo sulla documentazione e ricostruire in dettaglio gli eventuali rapporti. Sottolineiamo che Uberto in un'occasione viene qualificato anche come avvocato del monastero di S. Giustina (14), mona-

---

(10) Cfr. sopra, t. c. note 21 ss. di cap. III.

(11) Manaresi, *I placiti cit.*, III/1, n. 442, 1077 marzo 14, Verona: sono presenti Erizo da Carrara, Rustico da Montagnone, Ugo da Baone.

(12) *CDP*, I, n. 238, 1077 marzo 13, Verona, S. Zeno: Rustico da Montagnone dichiara all'arcidiacono e ad altri preti della chiesa padovana di non avere diritto sulle decime di alcuni villaggi, ricevendo da loro il *launechild*; fra i testimoni è presente Operto da Fontaniva. *CDP*, I, n. 240, 1077 marzo 14, Verona: il vescovo Olderico con Uberto avvocato rimette ai canonici i diritti su alcuni beni fondiari; fra i sottoscrittori appaiono Ogerio da Fontaniva, Rustico da Montagnone, Erizo da Carrara, Ugo da Baone. Non sono identificabili Uberto e Ogerio, come vorrebbe il Gloria nell'Indice del *Codice*. *CDP*, I, n. 245, 1077 novembre 23, Padova: Ogerio avvocato dona al monastero di S. Stefano tre massarie in Vigodarzere, nel comitato di Treviso; fra i sottoscrittori compare Uberto avvocato.

(13) Cfr. sopra, t. c. nota 23 di cap. III, e sotto, t. c. note 17-18 di cap. X.

(14) Manaresi, *I placiti cit.*, III/1, n. 439, 1077 febbraio 26, Padova: nel placito presieduto da *missi regis*, cui assistono Olderico vescovo, Alberto *comes civis Patavis*, e Ogerio avvocato – di quale ente non è detto –, agisce l'abate del monastero di S. Giustina con *Uberto advocato suo*; tra i *cives*

stero soggetto all'episcopio, per cui poteva essere stato incaricato della funzione dal vescovo (15).

Pochi anni dopo, negli atti relativi alle controversie della fine dell'anno 1079 e dell'inizio dell'anno 1080, riappare nella Saccisica, al fianco del vescovo, come sappiamo, Uberto avvocato, questa volta svolgendo anche funzioni giurisdizionali 'subordinate' (16). Uberto mantiene l'ufficio con il vescovo Milone, che assiste in un placito (17).

Ancora un Uberto, non identificabile con il precedente, ma probabilmente della medesima famiglia, risulta avvocato verso l'anno 1124 (18); nell'anno 1137 assistette al placito vescovile nella Saccisica (19). Tre anni dopo (20) fu presente il figlio suo, [93] Aripando avvocato (21), che detiene l'ufficio almeno fino all'anno [94] 1156 (22).

---

scelti a giurare primo è un Azo avvocato, del quale pure non è specificata la relazione con un ente.

(15) Nel secolo XIII il visdomino vescovile Forzaté assume l'avvocazia del monastero di S. Giustina: cfr. sotto, nota 102.

(16) *CDP*, I, n. 262, 1080 gennaio 9, e n. 261c, 1080 gennaio 15.

(17) Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 465, 1085 marzo 3, Padova. Uberto di Fontaniva è primo testimone ad un atto dei canonici: *CDP*, I, n. 294, 1085 marzo 3, Padova; Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 469, 1090 dicembre 31, Padova; n. 475, 1095 maggio 31, Padova. Di Uberto non abbiamo rinvenuto altre notizie; due decenni dopo appare un Alberto da Fontaniva, primo sottoscrittore per un atto in Caselle (de' Ruffi): *CDP*, II, n. 72, 1115 ottobre 13.

(18) *CDP*, II, n. 153, 1124 giugno 21, Camposion: viene fatto riferimento ad un atto di permuta, del quale attori erano stati Sinibaldo e il suo avvocato Uberto.

(19) Doc. dell'anno 1137, citato sopra, nota 68 di cap. III.

(20) Doc. dell'anno 1140, citato sopra, nota 75 di cap. III: Aripando avvocato è detto figlio di Uberto da Peraga; sulla discendenza dei da Peraga dai da Fontaniva si veda J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, I ed. 1966, tr. ital. Trieste, 1985, p. 82. Segnaliamo la presenza di Aripando figlio di Oberto da Peraga fra i cittadini padovani che giurano la pace di Fontaniva con i Vicentini nell'anno 1147: *CDP*, III, n. 1541, 1147 marzo 28, p. 517; in merito si veda Castagnetti, *Le città* cit., pp. 119-120; Riprando da Peraga è presente anche alla concessione vescovile al monastero di S. Giustina: *CDP*, III, n. 655, 1156 febbraio 2.

(21) Verso la metà del secolo XII agisce un Sicherio, che, secondo Zorzi, *Il territorio* cit., p. 90, va riallacciato ai Sicherio del secolo precedente

---

(cfr. sopra, nota 5). Secondo la medesima autrice egli scompare il 6 settembre 1147: la studiosa si riferisce, probabilmente, al documento del 26 agosto 1147, datato appunto «sexto kal. septempbris», edito in *CDP*, II, n. 493, con la data 1147 agosto 27, che concerne una donazione alla chiesa cattedrale di Padova da parte di Berta, vedova appunto di Giovanni Sicherio, la quale dona un manso, già tenuto in feudo da certo Simeone: in quest'atto la vedova dichiara di agire con il *consilium* del conte Ugo (su Ugo, conte di Padova, si veda sopra, nota 89 di cap. III: il fatto che egli risulti, a quanto pare, vassallo di Giovanni Sicherio eleva ulteriormente lo *status* sociale di quest'ultimo) e di altri, già *fideles* del marito, il cui assenso si era reso necessario trattandosi di un bene assegnato in feudo. Giovanni Sicherio, che deteneva il feudo di gonfalone, forse ebbe diritti anche sul feudo di avvocazia, come si accenna in modi incerti in *CDP*, II, n. 556, 1152 gennaio 7, p. 404 (cfr. Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 90 ss.). Un documento sconosciuto al Gloria e non utilizzato, a quanto mi consta, da altri studiosi, attesta che Giovanni Sicherio apparteneva alla famiglia dei da Fontaniva (Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 209, 1144 maggio 17, Padova): con quest'atto, redatto in Padova, nella sua casa, Giovanni Sicherio da Fontaniva vende al monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore sessanta campi di terra arabile in Campogara, nel territorio meridionale del villaggio, verso il Cornio e, quindi, verso la Saccisica, in una zona di recente acquisizione a coltura: «de amplis qui tendunt versus Cornium». Nella zona sono attestati possessi di altri da Fontaniva (diritti di *supramarigancia* per un quarto di Ubertino: *CDP*, III, n. 1427, 1181 novembre 29), e feudi di Rolando da Curano (*CDP*, II, n. 556), cui subito accenniamo. Atti di una controversia con la chiesa vescovile (*CDP*, II, n. 555, 1152 circa, e n. 556, 1152 gennaio 7, Padova, palazzo vescovile) mostrano che una figlia di Sicherio, della quale non conosciamo il nome, moglie di Rolando da Curano, muore prima del 1152; la figlia sua e di Rolando, anch'ella innominata e già scomparsa, aveva sposato Dalismano, per cui il feudo di gonfalone era passato alla figlia di un anno, Speronella, reggendolo nel frattempo il padre Dalismano; il feudo passerà poi al figlio di Speronella, Iacobo di S. Andrea (S. Bortolami, *Fra 'alte domus' e 'populares homines': il comune padovano e il suo sviluppo prima di Ezze-lino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Padova, 1985, p. 8, nota 17).

(22) *CDP*, III n. 655, 1156 febbraio 2, copia del secolo XIV, che non tiene conto, probabilmente, della disposizione originaria delle sottoscrizioni: si tratta di un privilegio vescovile al monastero di S. Giustina di Padova, che viene sottoscritto da numerosi preti e da Tanselgardino, Alberto Terzo, Iacobo conte, Ongarello, Guglielmo di Compagno, Riprando da Peraga ovvero Aripando da Fontaniva, *advocator episcopatus*.

Da questo periodo l'avvocato non sembra più svolgere un ruolo esclusivo nella Saccisica, accanto al vescovo o in sua sostituzione, perché a fronte di suoi interventi sporadici, si hanno quelli frequenti del visdomino, sui quali appresso ci soffermiamo.

Nell'anno 1168 risulta avvocato Ubertino, che emette nella curia dei vassalli una sentenza in una controversia fra il vescovo e la famiglia comitale (23): pur se non è indicata l'appartenenza familiare, riteniamo che fosse un da Fontaniva.

Dal penultimo decennio del secolo assume l'ufficio Ugolino, al cui cospetto sono interrogati i testi del processo Giustini (24); egli viene ricordato anche negli atti dei lunghi processi per le decime della Saccisica, dei quali ampiamente tratteremo (25); egli era presente al momento in cui due Farisei chiedono al vescovo Gerardo, nella chiesa di S. Martino di Piove, il rinnovo dell'investitura del loro feudo (26), ma non è presente all'atto specifico dell'investitura (27); [94] negli anni successivi, nell'ambito della lite sulle decime, l'avvocato Ugolino presiede le riunioni della curia dei vassalli (28).

Altri documenti numerosi attestano la presenza dell'avvocato Ugolino, detto anche *de Arsico*, che è figlio di Aripando da Pe-

---

(23) CDP, III, n. 932, 1168 maggio 18; cfr. sotto, t. c. note 37 ss.

(24) Doc. dell'anno 1199 citato sotto, nota 42 di cap. XII: i testi furono escussi dal notaio Aicardino «sub domino Ugolino advocato».

(25) Cfr. sotto, parr. 7.3.-7.4. e cap. XIII.

(26) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 88 (d'ora in poi solo 'perg. 88': citeremo in tale modo abbreviato gli atti processuali contenuti nelle pergamene 79, 88, 89 e 100 dello stesso tomo; per informazioni più ampie, si veda sotto, note 70-71 di cap. VII), contenente atti del processo Farisei: testi Giovanni e Iacobino di Enrico di Danisio; nell'elenco dei presenti alla richiesta dei Farisei i due testi menzionano Ugolino avvocato dopo Tanselgardino visdomino, un 'errore' di 'gerarchia', spiegabile con l'importanza che le funzioni di visdomino avevano assunto per la Saccisica, come vediamo appresso.

(27) Doc. dell'anno 1186, descritto sotto, par. 12.4.

(28) Perg. 79: i testi depongono nella curia dei vassalli «coram Ugolino de Arsico advocato Paduani episcopatus»; perg. 88: Ugolino avvocato presiede la curia dei vassalli.

raga (29): oltre ai riferimenti nei processi Giustini e Farisei, citiamo il ruolo svolto nella curia generale dell'anno 1190, della quale tratteremo (30). Una testimonianza tarda ricorda Ugolino avvocato che intorno al 1180 fa eseguire a San Giorgio delle Pertiche una condanna per due ladri, che vengono impiccati sulla strada che conduce a Camposampiero, al confine del distretto (31).

Il figlio Albertino, detto appunto figlio del defunto Ugolino *de Arsico*, presiede la curia vescovile dell'anno 1209, radunata per l'*adiutorium* alla spedizione regia verso Roma per l'incoronazione (32).

L'eredità dell'ufficio di avvocazia si ritrova in altre zone della Marca Veronese, accostabile, per questo aspetto, alle regioni meridionali del Regno Teutonico (33). Per alcune chiese e [95] monasteri della Marca esso divenne strumento di spoliazioni e prevaricazioni, verso le chiese come verso le popolazioni soggette (34): rimangono testimonianze, ad iniziare dal territorio trevigia-

---

(29) CDP, III, n. 1448, 1182 maggio 18, p. 462, Padova = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 418: si tratta di una vendita, seguita il giorno seguente da un atto di consenso da parte della moglie, che si trova in Padova, nella casa appunto di Ugolino *de Arsico*.

(30) Doc. dell'anno 1190, citato sotto, nota 5 di cap. IX.

(31) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 11, anno 1223; cfr. *ibidem*, p. 83.

(32) Doc. dell'anno 1209, citato sotto, nota 10 di cap. IX.

(33) J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in C. G. Mor, H. Schmidinger (a cura di), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, p. 45, che avvicina espressamente la situazione della Marca di Verona a quella della Germania. I. Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in Mor, Schmidinger, *I poteri temporali* cit., pp. 196-197, sottolinea una posizione diversa degli avvocati della chiesa di Trento, che svolgono nel complesso funzioni più limitate rispetto a quelle svolte dagli avvocati delle chiese tedesche. Ora G. Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino, 1966, pp. 230-233, precisa che il processo di ereditarietà per gli avvocati della chiesa di Bressanone inizia dopo il secolo XI.

(34) Esempi di famiglie che assumono la funzione di avvocazia per una chiesa o un monastero e la trasmettono ereditariamente, a partire dalla seconda metà del secolo XI, sono illustrati, più o meno ampiamente, nei contributi seguenti: A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli*

no nella prima metà del secolo, che attestano la condotta sopraffattrice degli avvocati che commettevano spoliazioni violente dei beni, soprusi sulle persone, delitti anche sugli amministratori dei beni delle chiese.

### 4.3. Funzioni dell'avvocato e del visdomino

Mentre fra XI e XII secolo il vescovo, nell'attività giurisdizionale nella Saccisica, è affiancato in più di un'occasione dall'avvocato della chiesa vescovile, dal quinto decennio del secolo, proprio per la Saccisica, accanto a lui si trova spesso il visdomino, come appare dal placito vescovile dell'anno 1140, nel quale, fra coloro che in Piove assistono il vescovo, sono l'avvocato vescovile Aripando, [96] figlio di Uberto da Peraga, e il visdomino nella persona di Giovanni di Tado (35).

Il *vicedominus* è l'amministratore dei beni della chiesa vescovile, ufficio già preso in considerazione nei capitolari carolingi (36). L'ufficio in ambito padovano fu affidato a cittadini e rivolto prevalentemente all'attività di amministrazione del distretto della Saccisica.

Due atti dell'anno 1168 mostrano con immediatezza le funzioni dell'avvocato e del visdomino, che in parte lo sostituisce, svolgendo nella Saccisica compiti anche giurisdizionali.

---

XI-XIII), in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, voll. 2, Roma, 1974, I, pp. 251-292; Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 19-21; A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, Vicenza, 1988, pp. 46-49; G. Biscaro, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, «Archivio veneto», LXVI (1936), pp. 19-24. G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXIII (1902), p. 51, dà l'edizione in nota di un documento, databile ai primi decenni del secolo XII, che informa sulle malefatte dell'avvocato del capitolo dei canonici di Treviso.

(35) Doc. dell'anno 1140, citato sopra, nota 75 di cap. III.

(36) Citazione delle fonti in Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., p. 1094. Valga come esemplificazione l'azione del *vicedominus* della chiesa vescovile veronese in uno dei primi placiti dell'età carolingia: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 18, 806 aprile.



Nella curia dei vassalli, riunita nel palazzo vescovile e presieduta dall'avvocato Ubertino (37), si agita una controversia tra il vescovo Gerardo e due vassalli illustri, il conte Iacobo e il fratello Alberto Terzo (38), pretendendo i due l'investitura del feudo già detenuto dal defunto Manfredo d'Abano, costituito da beni e diritti di decima in S. Giorgio, Abano e Tramonte, poiché, secondo loro, il feudo era stato del loro avo, il che poteva essere, dal momento che Manfredo era figlio di un loro zio paterno (39). Senza entrare nel merito della controversia, sottolineiamo che l'avvocato Ubertino, con il consiglio di Speronella, detentrica del feudo di gonfalone (40), e degli altri vassalli della curia, non menzionati singolarmente, emise la sentenza, fatta salva la possibilità di ricorso ai consoli cittadini, aspetto sul quale torneremo a soffermarci (41).

Il ruolo e i compiti dell'avvocato vescovile appaiono chiari e rilevanti, [97] soprattutto nell'occasione specifica: i contendenti, il conte e il fratello, rappresentano il più alto ufficio pubblico padovano, prestigioso ancora, pur se decaduto nelle sue funzioni; ma si tenga presente che i membri della famiglia avevano saputo adattarsi ai tempi nuovi e svolgere un'attività politica rilevante nella prima età comunale (42). Il cugino Manfredo d'Abano, pur non partecipe dell'attività politica, era noto, oltre che per il casato, per l'ingente ricchezza patrimoniale. Nei rapporti feudali tra chiesa vescovile e famiglia comitale era coinvolta anche la famiglia comitale trevigiana, imparentata con quella padovana (43), il

---

(37) *CDP*, III, n. 932, 1168 maggio 18.

(38) Sui due personaggi si veda sotto, t. c. note 28 e 29 di cap. V.

(39) Su Manfredo d'Abano si veda Castagnetti, *I conti* cit., pp. 81-82, 141-142.

(40) Cfr. sopra, nota 21.

(41) Cfr. sotto, par. 5.4.

(42) Ci limitiamo a ricordare la magistratura consolare assunta nell'anno 1142 proprio da Iacobo, non ancora conte, essendo vivente il padre Ugo conte: Castagnetti, *Le città* cit., p. 121.

(43) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 41-42, nota 144.

che spiega perché primo fra i testi sia nominato il conte Schinella di Treviso (44).

Nello stesso anno 1168, in un atto di remissione compiuto in Rialto dall'abate di Fossone nei confronti del priore di S. Cipriano, si ricorda che i primi atti della controversia fra i due monasteri per beni in Piove si erano svolti al cospetto del visdomino Ottaviano (45).

Documenti posteriori che veniamo citando mostrano che il visdomino esegue gli ordini del vescovo; impartisce a sua volta disposizioni agli amministratori locali, *gastaldii*, *vilici* e *decani*; riceve a fianco del vescovo le lagnanze e le querele eventuali degli abitanti verso i loro compaesani; assisito da giudici e notai, amministra la giustizia localmente, anche nei confronti, come vedremo, dei vassalli episcopali; impone a tutti di presentarsi a lui in giudizio, commina bandi e pene; dirige e controlla la regolarità, con il vescovo o con un suo giudice, di un duello fra contendenti; regola lo sfruttamento dei boschi.

La differenza di livello di funzioni tra l'avvocato e il visdomino [98] appare evidente. L'avvocato presiede la curia generale dei vassalli vescovili, che raduna i signori più forti del comitato, comprendendo a volte anche i conti, come mostra l'atto ora citato, e lo stesso marchese estense, come vedremo (46), nonché cittadini e giudici influenti. Il visdomino amministra la giustizia nelle controversie tra abitanti della Saccisica e interviene nelle transazioni economiche di beni locali che interessino, direttamente o indirettamente, i diritti della chiesa vescovile sulla riscossione dei tributi e, soprattutto, della decima.

#### 4.4. I visdomini Giovanni di Tado e Ottaviano

---

(44) Sul conte Schinella si veda Castagnetti, *Le città cit.*, p. 133; p. 214 per la sua magistratura di console nell'anno 1166.

(45) *CDP*, III, n. 927, 1168 aprile 1, Rialto.

(46) Doc. dell'anno 1190, citato sotto, nota 5 di cap. IX.

Nel quarto decennio del secolo XII l'ufficio fu assunto dal giudice Giovanni di Tado, già attivo dall'inizio del secolo (47) e primo nel folto gruppo di consoli cittadini, che testimoniano con la loro presenza l'avvenuta costituzione nell'anno 1138 del comune padovano (48). Egli, che nel placito vescovile in Piove del maggio dell'anno 1137 è collocato fra i giudici senza qualifica ulteriore (49), un mese dopo appare investito dell'ufficio di visdomino (50), dando l'assenso ad una vendita dei *marici* della *terra Saccensis*: nell'atto viene definito *vicedominus istius patrie*, ponendosi in evidenza, con questa espressione, il collegamento tra l'ufficio e il governo del distretto saccense.

Con la qualifica di visdomino assiste al placito dell'anno 1140 (51). Per il periodo seguente non abbiamo rinvenuto documentazione ulteriore. Rimane da precisare che la famiglia dei Tadi non può [99] essere considerata come inurbata dalla Saccisica (52), come sarebbe avvenuto anche per quella di Lemizo di Aica (53).

Scomparso Giovanni di Tado prima del 6 giugno 1147 (54), assunse l'ufficio di visdomino Ottaviano, che lo mantenne durante tutto l'episcopato di Giovanni, che si svolge negli anni 1148-1165, e, in parte, per quello di Gerardo. Ottaviano appare per la prima volta nell'anno 1149, quando assiste, dopo Manfredo di Abano e Ugolino da Baone, all'investitura effettuata dal vescovo Giovanni a Marsilio da Carrara di tutto il feudo che questi dete-

---

(47) Si veda Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 114-117.

(48) *CDP*, II, n. 339, 1138 maggio 13, Padova, già edito in Ficker, *Forschungen cit.*, IV, n. 108 e riprodotto anche in Castagnetti, *Le città cit.*, app. II, n. 3.

(49) Cfr. sopra, t. c. nota 68 di cap. III.

(50) *CDP*, II, n. 318, 1137 giugno 12, Piove. Cfr. sopra, nota 64 di cap. III.

(51) Doc. dell'anno 1140, citato sopra, nota 75 di cap. III.

(52) Rippe, *Commune urbaine cit.*, pp. 678-679.

(53) Cfr. sopra, t. c. nota 71 di cap. III.

(54) *CDP*, II, n. 490, 1147 giugno 10: i figli del fu Giovanni di Tado donano al monastero di S. Cipriano una massaricia nella Saccisica.

neva dalla chiesa padovana (55). Nel periodo seguente assiste ancora ad atti del vescovo (56), nonché ad atti di altre persone, come ad uno di Manfredo d'Abano (57). Assiste o interviene in modi attivi in atti che concernono le comunità della Saccisica (58), la pieve (59) o transazioni varie (60). Appare fra [100] i

---

(55) *CDP*, II, n. 521, 1149 settembre 5, Padova, palazzo vescovile.

(56) *CDP*, II, n. 556, 1152 gennaio 7: refutazione di Rolando da Curano; n. 594, 1153 giugno 12: investitura vescovile delle decime alla chiesa di S. Giustina di Monselice; n. 629, 1154 ottobre 30: trattative per il *fodrum regale* (cfr. sotto, t. c. nota 12 di cap. V). Ottaviano visdomino viene ricordato con frequenza nel processo Giustini (cfr. sotto, par. 12.3.) e una volta anche nel processo Farisei (sotto, nota 40 di cap. XIII).

(57) *CDP*, III, n. 791, 1162 novembre 3, Padova, nella casa di Manfredo d'Abano (per il personaggio cfr. sopra, nota 39).

(58) *CDP*, III, n. 684, 1157 agosto 25: tre *marici* di Sacco con Ottaviano visdomino vengono a compromesso con il monastero veneziano di S. Maria di Carità per lavori compiuti intorno al fossato e alla fratta del villaggio di Piove (cfr. sopra, t. c. nota 62 di cap. III).

(59) *CDP*, III, n. 700, 1158 maggio 9: Manfredo giudice *arbiter electus* per una controversia tra l'arciprete di Piove e un suo colono.

(60) *CDP*, II, n. 550, 1151 luglio 31 = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 235; *CDP*, II, n. 572, 1152 settembre 27, Piove: alla vendita dei figli di Rambaldo *Teutonicus* assistono Ottaviano visdomino e il figlio Castono; *CDP*, III, n. 668, 1156 novembre 7 = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 272, Codevigo: i vicini di Rosara e Melara vendono un appezzamento al monastero di S. Giorgio con il consenso di Ottaviano visdomino; *CDP*, III, n. 673, anno 1157: refutazione di Domenico di Steno al vescovo padovano; n. 705, 1158 novembre: Ottaviano, elencato dopo Manfredo d'Abano e Dalismanino e prima di Lemizo di Domenico di Aica, assiste ad una sentenza nella curia relativa alla controversia sul feudo già di Domenico di Steno; n. 723, 1159 aprile 17, *in turre episcopi*: investitura vescovile di un feudo in Piove; n. 742, 1160 giugno 18, Padova: teste con Ungarello, dopo Albertino da Baone e Alberto di Arnoardo (*de Celsano*), ad una permuta tra il vescovo e l'abate del monastero di S. Maria di Praglia; n. 745, 1160 agosto 24, Padova, palazzo vescovile: assiste, dopo Manfredo conte – di Treviso (cfr. Castagnetti, *I conti* cit., pp. 47-48, nota 179) –, Marsilio da Carrara, Ugolino da Baone, Alberto di Arnoardo (*de Celsano* o Sossano) e Ungarello, ad un'investitura vescovile di feudo a Guido Tempesta (*ibidem*, loc. cit.; Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 9, nota 22); n. 765, 1161 luglio 24, ancora sul feudo per eredi di Domenico Steno; P. Sambin, *Altri documenti padovani del secolo XII*, «Archivio veneto», ser. V, CIII (1961), n. 4b, 1177 maggio 20, Padova: testimone in Padova alla pubblicazione di un testamento al co-

testimoni ad una seduta giudiziaria di giudici delegati dal vicario imperiale (61).

Il visdomino sovrintende alle funzioni locali di polizia; esige che i trasgressori vengano alla sua presenza, che si dichiarino disponibili ad accettare il giudizio, fornendo per questo pegni adeguati: in un'occasione, di fronte al rifiuto di Taxio dei Giustini di «dare wadium» ovvero di impegnarsi a ripresentarsi e a sottostare al giudizio, Ottaviano colpì il 'renitente' con un bastone, facendolo sanguinare alla testa, ottenendo così il suo impegno (62).

Il visdomino assicura lo svolgimento di liti giudiziarie. Abbiamo ricordato che i primi atti della controversia fra i monasteri veneziani di Fossone e di S. Cipriano per beni in Piove si erano svolti al [101] cospetto del visdomino Ottaviano (63). Alla sua presenza si svolgono altri atti in Piove: nell'anno 1173 varie persone prestano garanzia per certo Melio che aveva bruciato le case del gastaldo del monastero di S. Zaccaria (64); l'anno seguente (65), con l'arbitrato anche di due giudici, al cospetto del visdomino, avviene la restituzione, a seguito di una transazione ovvero di un compromesso, di alcune terre già donate da altri al monastero di S. Cipriano.

---

spetto del conte Manfredo ovvero Manfredino, come viene generalmente denominato (sul conte si veda Castagnetti, *I conti* cit., pp. 154-155 e *passim*).

(61) *CDP*, III, n. 833, 1163 novembre 5, Monselice.

(62) Doc. dell'anno 1199, citato sotto, nota 42 di cap. XII: teste Martino di Presbitero Vitale.

(63) Doc. dell'anno 1168, citato sopra, nota 37.

(64) P. Sambin, *Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII*, Venezia, 1955, n. 45, 1173 giugno 21, Piove: è presente il giudice Pietrobono, in altre occasioni in Piove accanto al visdomino Ottaviano (cfr. sotto, t. c. nota 40 di cap. XIII). Segnaliamo tra coloro che prestano garanzia Marco di Bruscola (teste ad un atto più tardo del processo Farisei: *ACVP*, *Diverse*, I, = t. 31, perg. 39e, 1207) ed Enrico di Armano o Ermanno (cfr. sotto, par. 12.4.2.), che appartenevano al gruppo parentale dei Farisei, Gumberto di Lantelda appartenente al gruppo dei Giustini (cfr. sotto, par. 12.3.). Il notaio rogatario è Iacobo, il medesimo che roga l'atto vescovile di investitura ai Farisei dell'anno 1186 (cfr. sotto, par. 12.4.).

(65) *CDP*, III, n. 1157, 1174 ottobre 9, Piove, presso una torre, probabilmente di proprietà vescovile,

Non abbiamo rinvenuto ulteriore documentazione significativa sull'azione di Ottaviano nella Saccisica. Una sua donazione *pro anima* di due mansi in Boione alla chiesa di S. Maria della Mansione del Tempio in Padova (66) dovette precedere di poco la sua scomparsa.

Poiché non conosciamo di Ottaviano vicende anteriori all'assunzione dell'ufficio di visdomino né conosciamo la famiglia di provenienza, riteniamo che proprio l'ufficio svolto abbia costituito la base per un'affermazione sociale, fors'anche economica, che, conformemente alle condizioni dell'età comunale, poteva tradursi con immediatezza in affermazione politica. Egli assunse la magistratura consolare cittadina, certamente per due volte, negli anni 1166 (67) e 1173 (68), dando origine ad una famiglia 'consolare': consoli furono [102] il figlio Malpilio (69) e il nipote Rolando (70).

#### 4.5. I visdomini Tanselgardino e Forzaté

Ci è pervenuto l'atto dell'anno 1185, con cui il vescovo Gerardo provvede a investire Tanselgardino dell'ufficio di visdomino per la Saccisica, *vicedominatus Sacci*, con i diritti di giurisdizione, *honor* e *districtus*, ad eccezione dei territori di Celeseo, Sabioncello e Sopracornio, della locazione di mansi – un'espressione non chiara, forse riferita ai mansi concessi direttamente dal vescovo – e della giurisdizione sui chierici locali, *districta clericorum de Sacco*. Due parti, su tre evidentemente, del *lucrum* proveniente dall'esercizio dell'ufficio, detratte le spese, dovevano essere corrisposte alla chiesa vescovile. Anche se nella sostanza l'investitura dovette essere intesa come

---

(66) CDP, III, n. 1456, 1182 settembre 29, Padova, nella casa di Ottaviano.

(67) CDP, III, n. 892, 1166 marzo 10; cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, p. 165.

(68) CDP, III, n. 1118, 1173 agosto 14; cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, p. 198.

(69) *Ibidem*, p. 203.

(70) *Ibidem*, p. 204.

un'investitura feudale, nel testo del documento edito non viene fatto ricorso al formulario feudale (71).

La concessione della giurisdizione al visdomino non comportò l'esclusione del vescovo da ogni atto di giurisdizione nella Saccisica: come vedremo, il vescovo in alcune occasioni eserciterà direttamente le sue funzioni signorili, a volte anche senza la presenza del visdomino.

Tanselgardino, come Giovanni di Tado e diversamente da Ottaviano, non è per noi sconosciuto (72). Egli può essere riallacciato (73) [103] a un Pietro di Tanselgardo, documentato nell'anno 1130 (74) e scomparso poco dopo, quando si conosce Marcoardo, figlio appunto del defunto Pietro di Tanselgardo. Nell'anno 1124 Marcoardo stipula un contratto di matrimonio

---

(71) F. S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, 1812, n. 116, 1185 luglio 27, Padova, palazzo vescovile.

(72) Rippe, *Commune urbaine* cit., pp. 687-688, nota 126, lo ha posto in relazione con un Tanselgardo, documentato fra XI e XII secolo e di condizione sociale modesta, quale non è, come appare dall'atto che consideriamo nel testo.

(73) La parentela di Tanselgardino con Pietro di Tanselgardo è verosimile, ma non ne conosciamo il grado specifico: potrebbe essere stato anche suo figlio. Figli di Tanselgardino sono Forzaté, futuro visdomino, e Gualperto, nominato anche negli atti relativi ad Adamo giudice (cfr. sotto, t. c. nota 49 di cap. XI) e nelle investiture di feudo in Corte dell'anno 1215 (doc. dell'anno 1214, citato sotto, nota 7 di cap. XI); Gualperto *de Tanselgardis* risulta scomparso da un atto del 28 novembre del 1214, ove appare un tutore dei suoi figli e sono nominati beni in Corte: ACVP, *Feuda Varia* = t. 30, perg. 45; di Tanselgardino è conosciuta anche una figlia, Iacobina, che sposa uno dei Cattani di Vigonza (Bortolami, *Fra alte 'domus'* cit., p. 37, nota 146; cfr. anche p. 31, nota 114); è suo figlio forse anche *Alidux*, che è detto appunto figlio di Tanselgardino, per il quale non si specifica la qualifica di visdomino: CDP, III, n. 965, 1169 settembre 1, e n. 1371b, 1180 giugno 10.

(74) CDP, II, n. 213, 1130 giugno 18; cfr. anche n. 360, 1139 marzo 8. India figlia del defunto Pietro di Tanselgardo dona al monastero di S. Giustina una massaricia in Rovolone per l'anniversario del figlio defunto Litulfo; un altro figlio di Tanselgardo, Rainaldo, effettua una permuta con il monastero di Praglia: n. 337, 1138 aprile 30.

con un da Fontaniva per i loro figli (75), con il quale si vengono ad intrecciare vicende, interessi e funzioni tra la famiglia degli avvocati vescovili e quella che in futuro diverrà la famiglia dei visdomini vescovili. L'atto viene redatto in Venezia, nella casa di Steno Ziani, appartenente ad una famiglia che si viene affermando in ambito pubblico dalla fine del secolo XI: Steno assistette nell'anno 1116 ad un privilegio di Enrico V per il duca Ordelaaffo Falier (76). La presenza in Venezia di un da Fontaniva è ben giustificata, del resto, dalla funzione di avvocazia che mezzo secolo prima Uberto aveva assunto per il monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto (77). Non seguiamo Marcoardo e i suoi discendenti, [104] per i quali non abbiamo ricostruito in modi certi i rapporti familiari (78).

Tanselgardino, fin dalla sua prima comparsa nella documentazione, verso la fine del sesto decennio del secolo, appare attivo nell'ambito della società cittadina: è in relazione con il conte di Padova Manfredino (79) e con alcuni fra i maggiori esponenti del ceto signorile (80), in contatto assiduo con la chiesa vescovile,

---

(75) *CDP*, II, n. 149, 1124 maggio 7: i testimoni sono padovani e veneziani; fra i primi appare un genero di Aripando, questi probabilmente un da Fontaniva: cfr. anche n. 176, 1127 giugno 15, Caselle, testamento di Milone di Giovanni Punga.

(76) Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 110, 1116 marzo 11, Venezia.

(77) Doc. dell'anno 1064, citato sopra, nota 6.

(78) Marcoardo, figlio di Pietro di Tanselgardo, è testimone a vari negozi; ne citiamo alcuni significativi: *CDP*, II, n. 224, 1131 giugno 5, Venezia: donazione dei da Baone al monastero di S. Cipriano; n. 431, 1144 giugno 14: donazione del vescovo Bellino al monastero di S. Maria Carceri; n. 599, 1153 ottobre 3, Padova: concessione vescovile della chiesa di Tencarola al monastero di Praglia, cui assistono anche il conte Iacobo e Ottaviano visdomino; III, n. 714, 1159 febbraio 14, Padova: investitura vescovile di feudo. Difficile proporre l'identificazione del nostro con Marcoardo console nel 1142, che ha un figlio Corrado, console nel 1166: Castagnetti, *Le città* cit., p. 204.

(79) Doc. dell'anno 1177, citato sopra, nota 60 ex.: Tanselgardino primo testimone, precede Alberto Terzo (cfr. sotto, t. c. nota 29 di cap. V), Guglielmo di Compagno (cfr. sotto, t. c. nota 38 di cap. VI), Gnanfo (cfr. sotto, t. c. nota 4 di cap. IX), Ottaviano visdomino e altri.

(80) *CDP*, III, n. 893, 1166 marzo 17: si tratta di un atto complesso che vede implicati Manfredo d'Abano, di un ramo cadetto dei conti di Padova



testimone ad atti del vescovo (81), investito di beni in feudo (82), proprietario, infine, di terre nella Saccisica (83). Qui esercita una propria [105] influenza, prima ancora di divenire visdomino: interviene, egli in persona e poi un suo inviato, nella controversia fra il vescovo e Adamo figlio di Adamo giudice di Sacco (84); ivi dispone di propri uomini (85); ancora, una controversia viene portata al cospetto di un suo gastaldo, Giovanni di Curzo (86), del cui figlio Egidiolo avremo occasione di riparlare (87).

Tanselgardino, come Giovanni di Tado e Ottaviano, riveste la magistratura consolare nell'anno 1184, secondo un documento inedito citato dal Gloria (88).

---

(cfr. sopra, t. c. nota 39), il quale ha dato un feudo a *domina* Berta, che riteniamo debba essere identificata con la vedova di Giovanni Sicherio (Berta, moglie di Giovanni Sicherio, è nominata nel documento dell'anno 1144, citato sopra, nota 21, e, quale vedova, nel documento dell'anno 1147, citato nella stessa nota 21), Dalismano e Ubertino di Marcoardo; n. 966, 1169 novembre 30: concessione di un feudo da parte di Albertino da Baone; Sambin, *Nuovi documenti* cit., n. 48, 1174 dicembre 2, atto concernente Engele-rio da Montagnone.

(81) *CDP*, III, n. 655, 1156 febbraio 2; n. 946, 1189 gennaio 3.

(82) *CDP*, III, n. 937, 1168 agosto 8: permuta di feudi con il vescovo, che investe Tanselgardino di un molino in San Giorgio delle Pertiche «ad unam fidelitatem et ad unum servicium».

(83) Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 280, 1158 giugno 13, Tanselgardino confinante in Codevigo; n. 919, 1167 dicembre 3, confinante in Corte; n. 995, 1169 maggio 26, confinante in Corte; n. 1192, 1175 ottobre 19, confinante in Piove, in *campagna* di Brugine; n. 1408, 1181 aprile 21, confinante in Piove. Altre notizie su Tanselgardino e sui suoi discendenti si leggono, sulla scorta di documentazione anche inedita, in Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 8, nota 19.

(84) Cfr. sotto, t. c. nota 48 di cap. XI.

(85) *CDP*, III, n. 1427, 1181 novembre 29.

(86) *CDP*, III, n. 940, 1168 settembre 3, Piove, nella casa di Giovanni di Curzo = E. Malipiero Ucropina (ed.), *Ss. Secondo ed Erasmo*, Venezia, 1958, n. 24.

(87) Si veda sotto, par. 12.1.

(88) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, I, Venezia, 1884, p. 14, nota 8, e p. 15, nota 1. Ad un consolato di Tanselgardino, con Dalismanino, si allude forse in un passo di una testimonianza databile intorno al 1184: Zorzi, *Il territorio* cit., p. 126 e app., doc. 1. Secondo il *Liber regiminum Padue*, in *RIS*, VIII/1, Città di Castello, 1905-1908, ed.

Nell'anno 1186 Tanselgardino assiste, primo fra i testimoni, all'investitura vescovile a due membri del gruppo parentale dei Farisei (89); egli viene ricordato più volte negli atti del processo Farisei, una volta anche, erroneamente ma significativamente, con il titolo di *comes Plebis* (90).

[106] Sempre nell'anno 1186 egli ordina, per il vescovo, di compiere atti di inquisizione connessi ad una controversia relativa alle acque di un fossato (91). Pochi anni dopo, assiste ad una vertenza fra la stessa chiesa vescovile e l'arciprete della pieve di S. Martino di Piove (92).

Nell'anno 1190 (93) Tanselgardino con Ugolino, avvocato dell'episcopio (94), si rende garante con gli inviati di Enrico VI del pagamento di cento marche d'argento che il vescovo deve per la spedizione regale e per il fodro (95); partecipa anche alla curia vescovile indetta per l'*adiutorium* alla spedizione regia per l'incoronazione (96).

Nell'anno 1199, assiste il vescovo Gerardo, che, nel suo palazzo padovano, accoglie la richiesta dei *marici*, con un seguito di vicini, dei comuni di Corte, Campolongo Maggiore e Boione, che si rivolgono al vescovo, affinché, proprio per il suo ruolo di *dominus*, *comes* e *defensor* delle comunità, intervenga in loro difesa, ponendo il *bannum*, proteggendo cioè da invasioni e usur-

---

A. Bonardi, pp. 294-295, ripreso da Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 8, Tanselgardino sarebbe stato console negli anni 1183 e 1188.

(89) Cfr. sotto, par. 12.4.

(90) Perg. 100, teste Enrico di Danisio; il passo è riportato anche in Zorzi, *Il territorio* cit., p. 287.

(91) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 42; cfr. sotto, t. c. nota 116 di cap. VI.

(92) Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 33, 1191 gennaio 29, Padova, nel palazzo vescovile; cfr. sopra, t. c. nota 97 di cap. III.

(93) Doc. dell'anno 1190, citato sotto, nota 1 di cap. IX.

(94) Cfr. sopra, t. c. note 24 ss.

(95) Cfr. Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 698, nota 596, e Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 676, nota 17, e p. 692, nota 77.

(96) Doc. dell'anno 1190, citato sotto, nota 5 di cap. IX.

pazioni, sui beni comuni, sui boschi, le valli e le paludi, sulle terre da poco poste a coltura (97).

Ad alcuni atti vescovili, più o meno rilevanti, concernenti le comunità della zona, Tanselgardino risulta assente. Nell'anno 1188 il vescovo definisce una controversia fra il comune di Piove di Sacco e i comuni dei rimanenti villaggi del 'suo' *plebatus* – si noti la sostituzione del termine *plebatus* a *iudiciaria* o *iudicatus* –, rappresentati da Codevigo, Arzere, *Curtis Folverti*, Vallonga, Tognana e Cambroso, [107] ancora una volta per regolare lo sfruttamento delle superfici boschive (98): i *marici* dei villaggi debbono avere la stessa facoltà dei *marici* di Piove nel concedere di tagliare la legna sui boschi dello *iudicatus*; diritti pari debbono avere le comunità anche per la regolamentazione dei boschi, lo scavo dei fossati, l'utilizzazione delle fornaci.

Nell'anno 1201 (99) due abitanti di Cambroso e di Tognana, procuratori di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus* – Arzere, Vallonga, Codevigo, Tognana e Cambroso –, concedono ad Alberico di Cambroso in livello perpetuo, ricevendone un prezzo – nei fatti si tratta di una vendita –, un appezzamento situato nel territorio di Sacco, di proprietà del comune di Sacco e di tutti i comuni di Sacco (100). In seguito, il vescovo e i procuratori – tra i quali appare Uberto *Avosatus*, che apparteneva, come vedremo, al gruppo parentale dei Farisei –, di Piove e del suo *iudicatus* approvano il livello.

---

(97) P. Sambin, *Aspetti dell'organizzazione e della politica comunale nel territorio e nella città di Padova tra il XII e XIII secolo*, «Archivio Veneto», LVIII-LIX (1956), app. n. 1, 1199 gennaio 26, Padova, palazzo vescovile.

(98) Pinton, *Codice diplomatico* cit., pp. 52-53, n. 285, 1188 febbraio 9.

(99) M. Bonfioli, *Per la continuazione del Codice diplomatico padovano*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1975-1976, II, Documenti ed Indice, n. 6, 1201 aprile 11, Cambroso, e 1201 settembre 5, Padova, palazzo vescovile.

(100) Si noti ancora una volta l'ambiguità delle definizioni territoriali.

Dopo la morte di Tanselgardino, il vescovo Gerardo nell'anno 1204 (101) investe il figlio Forzaté (102) del visdominato di Sacco, [108] in feudo e con la prestazione del giuramento di fedeltà, come è questa volta espressamente dichiarato. Viene specificato che l'investitura del *vicedominatus* concerne Piove con il suo *iudicatus* e Corte con il suo *iudicatus*, ed ancora Sant'Angelo, eccettuati i beni che il vescovo detiene direttamente, *ad suas manus*. Il *lucrum* sarà ripartito come in precedenza. L'anno seguente (103) il vescovo investe Forzaté anche del *podere*, già detenuto da Girardino *de Clavellis* nei villaggi di Rosara, Melara e Cambroso e nel loro *iudicatus* (104).

Forzaté, tuttavia, non è nominato in un atto complesso, che si svolge all'inizio dell'anno 1205 con l'autorizzazione del vescovo (105). Torello di Codevigo, procuratore (106), per mandato di

---

(101) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 167, 1204 agosto 24, Padova, palazzo vescovile.

(102) Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 37, nota 146, si sofferma su Forzaté, figlio di Tanselgardino e visdomino vescovile, citando un documento inedito dell'anno 1186, non quello, edito, di investitura dell'anno 1185 (doc. citato sopra, nota 71); i discendenti, fra cui va annoverato, secondo la tradizione, anche il vescovo padovano Giordano, assumono il nome di Forzaté: A. Rigon, *Religione e politica al tempo dei da Romano. Giordano Forzaté e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in G. Cracco (a cura di), *Nuovi studi ezzeliniani*, voll. 2, Roma, 1992, II, p. 392, che segnala anche l'assunzione, per breve tempo, da parte di Forzaté dell'avvocazia del monastero di S. Giustina.

(103) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 168, 1205 maggio 5, Padova, nel palazzo vescovile, edizione ignorata dal Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 687, nota 124, che segnala il documento come inedito.

(104) Questo terzo *iudicatus* conferma la posizione esterna con cui, a volte, si presentano i villaggi rispetto al territorio di Piove. Cfr. sotto, par. 5.1.2.

(105) Bonfioli, *Per la continuazione* cit., n. 37, 1205 gennaio 15, Codevigo. Ancora, per l'azione dei procuratori di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus*, si veda *ibidem*, n. 39, 1205 marzo 27, Sacco, presso il campanile, ove, come in altre occasioni, Sacco equivale a Piove, come nel testo risulta l'equivalenza tra il *comune Sacci* e i villaggi del suo *iudicatus* e il *comune Plebis* e i villaggi del suo *iudicatus*.

Gerardo, vescovo e conte di Sacco, con il consenso dei procuratori suoi soci, fra i quali erano Enrico di Danisio (107), Egidiolo di Curzo (108) e Bertaldo di *Curtis Folverti* – non è detto di chi fossero procuratori, ma sembra di poter dedurre, per un accenno successivo, dei comuni di Piove e di quelli del suo *iudicatus*, nei quali era compreso anche Codevigo, rappresentato da Torello –, investe a livello Albertino di Bertaldo di Codevigo di terre del comune di Codevigo, per risarcirlo di terre incolte nel territorio di Sacco, a lui assegnate, come agli altri uomini di Codevigo, terre che egli aveva ridotto a coltura e delle [109] quali era stato espropriato dal comune di Padova, non è detto per quale fine.

Nell'agosto dello stesso anno, un atto dei procuratori di Piove e del suo *iudicatus*, con il quale essi danno a livello un appezzamento, è compiuto alla presenza e con l'autorizzazione del visdomino Forzaté (109). Nell'ottobre il visdomino, stando nel cimitero della pieve (110), approva e conferma, con la sua *integra auctoritas*, una permuta di terra effettuata da Baialardo di Ansedisio, uno dei Giustini (111), e da Lusco di Almerico, *sindici* del comune di Piove e del suo *iudicatus*, con Nicolò di Badesia.

Nell'anno 1209 è presente nella curia dei vassalli vescovili radunata per l'*adiutorium* al re Ottone IV (112). Non lo seguiamo nelle vicende ulteriori. Ci limitiamo a ricordare che egli dà inizio e nome ad una famiglia magnatizia, ancora potente nella

---

(106) Torello di Codevigo è procuratore con altri del comune di Piove e del suo *iudicatus* anche l'anno seguente: *ibidem*, n. 50, 1206 giugno 25, Piove.

(107) Cfr. sotto, par. 12.2.

(108) Cfr. sotto, par. 12.1.

(109) T. Pesenti, *Per la continuazione del Codice diplomatico padovano*, tesi di laurea, Istituto di Paleografia e diplomatica, Università degli studi di Padova, a. acc. 1973-1974, II, Documenti, n. 53, 1205 agosto 29, Piove.

(110) Pinton, *Codice diplomatico* cit., pp. 56-57, n. 289, 1205 ottobre 2, Piove.

(111) Cfr. sotto, par. 12.3.

(112) Doc. dell'anno 1209, citato sotto, nota 10 di cap. IX.

seconda metà del secolo XIII (113), dalla quale proverrà anche un noto vescovo (114).

---

(113) Hyde, *Padova* cit., pp. 274-275: i Forzaté sono inseriti nell'elenco dell'anno 1278 comprendente i signori che hanno giurisdizione sui villaggi del comitato padovano, specificando che a loro sono soggetti, *subditi*, i villaggi di Codevigo, Rosara, Melara, Cambroso e Vallonga. Nel naufragio della signoria vescovile – non a caso il vescovo non è più ricordato in questa lista, mentre era presente tra i magnati elencati prima e dopo la metà del secolo – i Forzaté avevano saputo mantenere ed anche estendere la loro influenza politica nel contado, un processo, questo, caratteristico dei rapporti tra il comune padovano e il suo comitato e, almeno parzialmente, un processo in 'controtendenza': Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 127-128; G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in Castagnetti, Varanini, *Dai comuni cittadini* cit., pp. 348-351. Alcuni membri della famiglia furono posti al bando fra XIII e XIV secolo: Hyde, *Padova* cit., pp. 227-228.

(114) Bortolami, *Fra alte 'domus'* cit., p. 37, nota 146.

## **CAP. V. DALL'INTERVENTO DI FEDERICO I ALLA GIURISDIZIONE DEL COMUNE CITTADINO**

### **5.1. Il comitato di Sacco nell'età di Federico I**

#### *5.1.1. La rivendicazione dell'Impero*

[111] La complessità dell'esercizio del potere signorile nel distretto di Sacco, ove sono presenti anche signorie fondiarie di altre chiese e monasteri, locali e 'stranieri', e la complessità dei rapporti con le comunità rurali comportano una definizione via via più precisa della signoria vescovile superiore, dotata cioè dei pieni poteri giurisdizionali, una definizione che coinvolga insieme il distretto signorile e il signore stesso.

Proprio in questo periodo viene fatto ricorso, per iniziativa certamente del signore stesso e del personale esperto che lo attornia, giudici e notai, a nuove definizioni che possano, assai più di quelle precedenti, rendere esplicito in modi immediati ed inequivocabili la soggezione di tutto il distretto ad un potere signorile che si proponeva come erede della tradizione pubblica carolingia e postcarolingia, in particolare del modello offerto dall'antico comitato e dallo stesso istituto comitale.

Si giunge in tale modo dapprima a denotare il territorio di Sacco quale *comitatus*, a partire dal quarto decennio del secolo (1), come avveniva anche in zone prossime, ad esempio, a Rovigo, uno dei centri della signoria estense (2), fino a che, poco dopo la metà del secolo, [112] il vescovo medesimo, nell'autorizzare la vendita di beni da parte di un minore per saldare un debito paterno, nell'atto, dunque, di svolgere una funzio-

---

(1) Torelli, *Regesto mantovano* cit., n. 215, 1131 settembre 26: donazione di privati al monastero veneziano di S. Cipriano di beni *in comitatu Saccisico, Villa Carpini*; CDP, II, n. 447, 1145 febbraio 20, Padova: vendita fra privati di un manso *in comitatu Sacci*.

(2) CDP, II, n. 407, 1142 luglio 15, Montagnana: testamento del marchese Azzo, nel quale viene nominato il *comitatus Rodigii*. Alla fine del secolo XII il comitato di Rovigo sarà riconosciuto agli Estensi da un privilegio di Enrico VI: Castagnetti, *L'organizzazione* cit., p. 172.

ne pubblica tradizionale già propria del conte, si designerà quale *terre Saccensis comes* (3).

L'esercizio dei poteri signorili ed ormai 'comitali' (4) della chiesa vescovile sul distretto di Sacco si interrompe per breve tempo durante il primo periodo di impero di Federico I.

[113] Federico I, entrato in Italia nell'autunno del 1154, con forze modeste (5), favorì molte chiese (6); fra quelle della Marca

---

(3) *CDP*, II, n. 623, 1154 agosto 4, Padova, palazzo episcopale: pur trattandosi di una copia, non ravvisiamo motivi per dubitare della qualifica utilizzata dal vescovo, tanto più che tre decenni dopo il vescovo padovano, stando in Piove, emancipa un minore: Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 20, 1188 novembre 10, Piove, *sub quercu*; cfr. Zorzi, *Il territorio* cit., p. 73, che cita il documento, inedito, attribuendo al vescovo la qualifica di conte di Sacco, qualifica che invero non appare nel documento.

(4) Sui pieni diritti signorili, definiti nella seconda metà del secolo XII quali *iura comitalia*, oggetto dei *placita comitalia*, comprendenti omicidio, spergiuro, adulterio, furto, attacco proditorio, duello, si veda Tabacco, *La storia* cit., p. 155, che si riferisce ad una situazione di area piemontese, accostabile a quella dell'area veneta. Per un ampio elenco dei diritti spettanti al *comitatus*, in questo caso l'ufficio di un conte 'creato' tale dall'imperatore Federico I proprio nel periodo coevo, si veda *DD Friderici I*, n. 290, 1159 dicembre 30, con il quale l'imperatore concede in feudo a Tinto Mussa de Gatta il *comitatus insulae Fulcheri*, un territorio situato fra l'Adda e il Serio: i diritti connessi al *comitatus*, esposti in modi assai dettagliati, anche se confusi, sono significativi nella loro molteplicità dell'intenzione di riservare al Regno tutto ciò che può essere considerato di natura pubblica, indipendentemente dalla sua origine e dalle vicende locali: «... per rectum pheudum iure comitatus investivimus cum omnibus eiusdem comitatus pertinentiis, videlicet castris, villis, mercatis, curadiis, terris cultis et incultis, pascuis, pratis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, pontibus, piscationibus, ripaticis, pedagiis, albergariis, districtis, bataliis, placitis, silvis, campis, vasallis, arimanis, fodris iure comitatus ad comitem pertinentibus et cum habeat ius dandi tutores, restituendi minores, constituendi mondoaldos et alios legitimos actus». Cfr. Castagnetti, *Arimanni in 'Lombardia'* cit., pp. 226-227.

(5) F. Oppl, *Effetti della politica italiana di Federico Barbarossa in Germania*, in R. Manselli, J. Riedmann (a cura di), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Bologna, 1982, p. 273.



Veronese, indirizzò un diploma al capitolo della cattedrale di Verona, che rinnovava nella sostanza gli antichi privilegi (7), e alla chiesa vescovile, confermando ampiamente diritti, giurisdizioni e proprietà (8); un altro alla chiesa vescovile di Treviso (9). Per quanto concerne il territorio padovano, non vi furono suoi interventi diretti. Solo il cugino Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, che era al suo seguito, venne ad un accordo con i marchesi estensi – ricordiamo che l'uno e gli altri discendevano da un medesimo capostipite, Alberto Azzo II (10) –, concedendo loro in feudo i beni aviti in Este e in altre località del territorio padovano meridionale e ricevendo da loro la somma di 400 marche d'argento (11).

Pur non avendo il re indirizzato privilegi alla chiesa padovana, i rapporti con questa non dovettero essere difficili, se alla fine di ottobre dell'anno 1154 (12) il vescovo Giovanni, nella sua dimora in Padova, [114] concordò con un *missus* del re il versamento di una somma di ottacinque marche d'argento, ottenendo la promessa che il *missus* avrebbe fatto sì che il re rimettesse al vescovo la corresponsione del *fodrum*, certamente il tributo del

---

(6) O. Capitani, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi dell'Italia settentrionale*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, pp. 232-233.

(7) *DD Friderici I*, n. 87, 1154 ottobre 6.

(8) *DD Friderici I*, n. 88, 1154 novembre 22: si tratta del primo diploma imperiale alla chiesa vescovile giunto dopo un lungo intervallo di tempo, dal secolo X.

(9) *DD Friderici I*, n. 89, 1154 novembre 23; cfr. anche n. 189, 1157 novembre 3.

(10) M. G. Bertolini, *Alberto Azzo (II)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 754, per il matrimonio fra Alberto Azzo II e Cunizza sorella di Guelfo III di Carinzia.

(11) *MGH, Die Urkunden Heinrichs des Löwen Herzogs von Sachsen und Bayern*, ed. K. Jordan, I, Stuttgart, 1949, n. 30, 1154 ottobre 27. Per inquadrare l'atto nei rapporti fra imperatore e duca si veda K. Jordan, *Enrico il Leone e la Lega Lombarda nella politica di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato* cit., p. 214.

(12) *CDP*, II, n. 629, 1154 ottobre 30; J. F. Böhmer, *Regesta imperii. IV/2. Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I.*, ed. F. Opll e H. Mayr, Wien-Köln-Graz, 1980, n. 246.

*fodrum regale* (13), e il servizio di *hostis* ovvero il servizio di scorta al re con proprio seguito armato: «... rex dimittat episcopo Iohanni fodrum et hostem, id est expeditionem in qua cum rege ire debebat». Il legato, a sua volta, si impegnò a che il re costringesse a corrispondere l'*adiutorium pro expeditione Romana* coloro che ne erano obbligati verso il vescovo; gli promise inoltre che il re lo avrebbe investito dei *regalia* spettanti alla chiesa vescovile.

La situazione del comune padovano si presentava particolare fra quelle dei comuni e delle città della Marca. Il governo della città e del territorio non fu affidato, come per altre città, a personaggi di estrazione locale, nominati rettori imperiali, appartenenti a famiglie capitaneali. Per questo aspetto la politica federiciana si inseriva in un processo di evoluzione istituzionale in atto nei comuni cittadini. Poco dopo la metà del secolo, soprattutto nei primi anni cinquanta (14), si era affermato e si diffondeva un nuovo esperimento istituzionale, che consisteva nell'attribuzione della direzione politica non più ad un collegio di consoli ma a un solo magistrato, cittadino o del contado, non forestiero. Il ricorso all'elezione di un magistrato unico, *rector* o *potestas* (15), fu attuato per conferire maggiore stabilità e più efficace unità di azione alla politica del comune, in momenti in cui questa richiedeva appunto sforzi particolari per la presenza di crisi interne ed esterne, per fronteggiare situazioni gravi, specialmente sul piano [115] militare, a volte conseguenza di anni di guerre difficili, nonché per il timore diffuso dovuto alle notizie dei preparativi del re Corrado III per una sua discesa in Italia, discesa che sarà realizzata dal successore Federico I. Il fenomeno, generalizzato, si manifestò contemporaneamente all'affermazione nell'ambito dei ceti dirigenti del primo comune di elementi locali di estrazione signorile o addirittura comitale.

---

(13) Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 698; Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 692, nota 77. Per il *fodrum regale* cfr. sotto, t. c. nota 14 di cap. VI.

(14) O. Banti, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, voll. 2, Roma, 1974, I, p. 50.

(15) *Ibidem*, pp. 51-52.

Per i comuni della Marca la prima esperienza in quest'ambito fu avviata da Verona, che, a sua volta, aveva potuto constatare direttamente il nuovo assetto istituzionale nei rapporti con il comune di Ferrara (16). Rettori furono Alberto Tenca (17), che apparteneva alla famiglia capitaneale degli Erzoni (18), e Turrisingo (19) della famiglia capitaneale omonima (20). A Vicenza il conte Guido, già in posizione di preminenza quando appaiono i consoli nell'anno 1147, fu podestà certamente nell'anno 1152 e probabilmente anche nel periodo 1155-1156, fosse la sua magistratura una espressione autonoma del comune cittadino o fosse approvata dall'Impero (21). A Treviso, della quale assai poco conosciamo per il periodo e nella quale il comune non era ancora stato costituito, i due fratelli Manfredo e Schinella, conti della città, ricevettero nell'anno 1155 un privilegio federiciano che riconobbe tutti i diritti che l'Impero ancora manteneva nella città e nel comitato (22).

[116] Non abbiamo notizie per Padova dell'assunzione di uffici per l'Impero da parte di cittadini eminenti, pur esistendo famiglie di solida tradizione filoimperiale, come quella dei da Carrara (23). Fra il 1147 e il 1158, d'altronde, manca la documenta-

---

(16) Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66 ss.

(17) Alberto Tenca fu rettore in Verona per due periodi, negli anni 1151-1152, 155, 1162-1163, in questa seconda occasione certamente rettore delegato dall'Impero: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 135-138, 143-144 e p. 153.

(18) A. Castagnetti, *La società veronese nel Medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987, pp. 13 ss.

(19) Turrisingo fu rettore di Verona nell'anno 1156; nello stesso anno fu nominato, probabilmente dallo stesso imperatore, conte di Garda: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 144-145.

(20) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 14-15.

(21) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 142-143.

(22) *DD Friderici I*, n. 114, 1155 luglio (?): fra i principi presenti è menzionato anche Ermanno *marchio de Verona*.

(23) Un ampio profilo della famiglia signorile dei da Carrara è tracciato da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 141-162. Ricordiamo qui il privilegio a Marsilio da Carrara: *DD Friderici I*, n. 319, 1160 ottobre 154; cfr. Castagnetti, *Le città* cit., p. 157.

zione per quanto concerne le magistrature comunali. A partire dall'anno 1158, dal momento cioè della seconda discesa di Federico I in Italia, Padova si trovò ad essere strettamente controllata dall'Impero, forse per la sua tradizione antimperiale, risalente almeno all'inizio del secolo XII (24).

Nella città esercitò la sua autorità dapprima il marchese Ermanno III di Baden, già investito, almeno dall'anno 1151, della Marca Veronese (25), poi, a partire dall'anno 1160, direttamente dai legati imperiali o da ufficiali da questi dipendenti. Nell'anno 1158 il marchese Ermanno presiedette un *placitum generale* (26) nella *curia Paduani episcopatus*, luogo scelto evidentemente per la natura stessa della controversia, che concerneva un feudo condizionale (27) della chiesa vescovile: al placito assistettero, fra altri, il conte padovano Iacobo (28), il fratello Alberto Terzo (29) e numerosi membri del ceto signorile padovano, fra cui i da Baone (30), e dei territori contermini, quali i [117] da Camposampiero (31), i da Camino (32) e i da Sossano (33).

---

(24) Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 80-81.

(25) La prima menzione del marchese Ermanno quale marchese della Marca Veronese appare in un privilegio di Corrado III: *DD Conradi III*, n. 255, post giugno 1151; cfr. Castagnetti, *Le città cit.*, p. 25 e p. 89, nota 49.

(26) *CDP*, III, n. 706, 1158 novembre 18 (l'ordine dei testimoni è più 'corretto' nel secondo autografo citato dal Gloria, p. 38, nota a), edito anche in Ficker, *Forschungen cit.*, IV, n. 125.

(27) Cfr. sotto, t. c. note 86-87 di cap. X.

(28) Sul conte Iacobo, figlio del conte padovano Ugo, si veda Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 47, 125 e *passim*.

(29) *Ibidem*, p. 128.

(30) Sui da Baone si veda sopra, nota 54 di cap. III; sotto, note 111 ss.; note 17-28. di cap. XV e *passim*. Si noti che fra coloro che assistono non compaiono l'avvocato (nel 1156 era avvocato Aripando da Peraga o da Fontaniva: cfr. sopra, t. c. nota 22 di cap. IV) e il visdomino della chiesa vescovile (Ottaviano visdomino è documentato anche nell'anno 1158: cfr. sopra, t. c. note 59-60 di cap. IV).

(31) Poiché non disponiamo di uno studio sulla famiglia dei da Camposampiero, rinviando per i primi membri della famiglia, professanti legge salica e in contatto con il capostipite dei da Romano, a Castagnetti, *Minoranze etniche cit.*, pp. 161-162; per il periodo seguente, ai cenni in Bortolami, *Fra 'alte domus' cit.*, pp. 9-10, nota 23.

Il marchese non si limitò a presiedere questa seduta giudiziaria. Notizie indirette attestano che egli, in anni indeterminati, che noi siamo propensi ad attribuire al periodo 1158-1163, intervenne per questioni concernenti direttamente la Saccisica (34): negli atti che concernono la controversia tra Adamo, figlio di Adamo giudice di Sacco, e il vescovo, controversia della quale torneremo a trattare (35), tre testimoni ricordano, nelle loro deposizioni, l'investitura compiuta dal marchese Ermanno per un feudo di arimannia.

La politica federiciana tendeva ad evitare la formazione di grandi forze politiche con ampio territorio: non solo osteggiava la concentrazione di estesi distretti territoriali o zone di influenza politica intorno ad alcune grandi città tendenti ad emergere sulle altre da tempo, ma anche favoriva nell'ambito dei comitati afferenti alle singole città, soprattutto di quelle ostili, lo svincolamento di ampi territori o di singole comunità minori (36), dal controllo politico-militare [118] del comune cittadino, controllo in atto o in progetto, come attesta per il territorio padovano, ad esempio, l'intervento a San Giorgio delle Pertiche, ove fu posto un gastaldo di nomina imperiale (37). Significativa per il Padovano la volontà di ridare vita ad un antico distretto decaduto, quello di

---

(32) G. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno, 1905, pp. 18-21.

(33) Sui da Sossano si veda Castagnetti, *I conti cit.*, pp. 166-168.

(34) *CDP*, II, n. 526, 1150 circa, datazione che va posticipata, come suggeriamo nel testo. Per le vicende della Saccisica in età sveva si veda Haverkamp, *Herrschaftsformen cit.*, II, pp. 458-462.

(35) Cfr. sotto, parr. 6.2. e 11.3.4.

(36) V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*. I. *Periodo comitale*, Milano, 1969, p. 98, in nota; G. Barni, 'Cives' e 'rustici' a Milano alla fine del secolo XII e all'inizio del XIII secondo il *Liber consuetudinum Mediolani*, «Rivista storica italiana», LXIX (1975), p. 36; G. Tabacco, *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato cit.*, p. 173; Haverkamp, *Herrschaftsformen cit.*, II, pp. 327-362.

(37) Zorzi, *Il territorio cit.*, app., n. 11, anno 1223, con riferimento all'azione di Federico I; cfr. *ibidem*, pp. 80-81.

Monselice, del quale venne riproposto il collegamento diretto con l'Impero (38).

I legati imperiali furono presenti anche nella Saccisica: nella primavera del 1161 Ermanno, vescovo di Verden, vicario dell'imperatore (39), stando in Piove, reimmise i canonici padovani in possesso dei loro beni in Camino (40). Come appresso vediamo, avvenne probabilmente [119] in Piove anche uno scisma con due arcipreti, uno dei quali passò al servizio imperiale.

Mentre l'imperatore rilasciava diplomi ad altre chiese vescovili della Marca – vescovati di Treviso (41), Vicenza (42) e Belluno (43) –, nessun diploma fu indirizzato alla chiesa padovana, fino a quello di 'pacificazione' dell'autunno del 1161. All'indomani dello scisma, sarebbe avvenuto un contrasto con il vescovo di Padova Giovanni, attestato da un cenno nella cronaca

---

(38) Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 462, nota 336; S. Bortolami, *Monselice, 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in Rigon, *Monselice* cit., pp. 119-120. Segnaliamo una documentazione significativa. *CDP*, III, n. 746, 1160 settembre 12: il messo imperiale Pagano, risiedendo in Monselice, restituì i beni, già sequestrati, al monastero veneziano di S. Zaccaria. Nel 1161 Pagano *castellanus* è in Monselice presso l'imperatore: *DD Friderici I*, n. 323, 1161 aprile 2. L'imperatore tornerà a soggiornare in Monselice dopo la pace di Costanza: *DD Friderici I*, n. 889, 1184 dicembre 14, Monselice. Vent'anni dopo il re Filippo di Svevia concede il *castrum* di Monselice al patriarca di Aquileia: Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 214, 1207 ottobre 6. Anche al tempo di Federico II Monselice è considerata *imperii regalia et camera specialis*: Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, ed. A. Bonardi, in *RIS*, II ed., VIII/1, Città di Castello, 1905-1908, p. 50, anno 1236. Su Monselice vantava diritti anche la Chiesa romana: P. F. Kehr, *Italia Pontificia*. VII/1, *Venetiae et Histria*, voll. 2, Berlino, 1923-1925, p. 201, n. 5, 1188 ottobre 28.

(39) Su Ermanno di Verden legato imperiale si veda R. M. Herkenrath, *I collaboratori tedeschi di Federico I*, in Manselli, Riedmann, *Federico Barbarossa* cit., pp. 224-225.

(40) *CDP*, III, n. 758, 1161 marzo 30. Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 460, nota 325, per una svista parla di canonici di Parma, anziché di Padova.

(41) *DD Friderici I*, n. 189, 1157 novembre 3.

(42) *DD Friderici I*, n. 230, anno 1158.

(43) *DD Friderici I*, n. 337, 1161 settembre 1.

di Ottone Morena, che informa che nel concilio di Lodi del giugno 1161 l'antipapa Vittore IV aveva sospeso il vescovo Giovanni (44), che pochi giorni prima era stato destinatario di una lettera di Alessandro III (45). Il contrasto, del quale non conosciamo le cause, può essere inserito, tuttavia, nelle condizioni generali di quegli anni e in quelle particolari del controllo diretto esercitato su Padova dall'Impero (46).

L'ostilità con la chiesa padovana ci è attestata da un atto di concordia fra l'imperatore e il vescovo Giovanni, svoltosi solennemente a Lodi nell'anno 1161, accordo che chiudeva una lunga controversia [120] circa il possesso di beni ingenti e delle giurisdizioni connesse, beni e giurisdizioni che erano state evidentemente incamerati dall'Impero (47). Erano presenti alti prelati tedeschi e principi dell'Impero, alcuni dei quali avevano prestato la loro opera di mediazione: ultimo fra loro viene nominato Pagano *missus imperatoris*. Fra i Padovani presenziavano Domenico, arciprete di Sacco, e il *dapifer* del vescovo.

L'accordo sanciva i patti seguenti. L'imperatore, riaccogliendo il vescovo Giovanni nella sua grazia, restituiva la metà del villaggio di Luvigliano, dieci *libellaria* ovvero terre date a livello e dieci mansi nel territorio di Pendice, la giurisdizione su quei

---

(44) Ottonis Morenae *Historia Friderici I.*, in *SS*, XVIII, p. 632; Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, pp. 161-162, n. 20, che dubita dell'autenticità della notizia. Cfr. Capitani, *Alessandro III* cit., p. 235, che sospende il giudizio in merito.

(45) Kehr, *Italia Pontificia* cit., VII/2, p. 161, n. 19, 1161 giugno 14. Cfr. Capitani, *Alessandro III* cit., p. 236, che colloca l'iniziativa pontificia nel disegno di "inserirsi in un vuoto creatosi con la morte di Pellegrino", patriarca di Aquileia.

(46) Conosciamo un atto di forza compiuto dagli ufficiali imperiali nei confronti di un monastero. In una sentenza emessa dal cardinale Ildeprando a Venezia nel giugno 1164 (*CDP*, III, n. 847, 1164 giugno, Rialto; regesto in Kehr, *Italia Pontificia* cit., VII/2, p. 179, n. 27), quando era già in atto nella Marca la ribellione all'Impero, certamente prima dell'aprile quella di Padova, ed era stata stipulata la Lega Veronese (Castagnetti, *Le città* cit., p. 160), si denuncia l'espulsione violenta del priore del monastero d'Ispida ad opera degli ufficiali imperiali: «vi et tyrannide Theotonicorum».

(47) *DD Friderici I*, n. 343, 1161 ottobre 7. Cfr. F. Oppl, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Köln-Graz, 1986, p. 359.

villaggi della Saccisica che erano stati riconosciuti fra i possessi della chiesa vescovile negli atti di compromesso con i *Saccenses* compiuti nel secolo precedente (48): Legnaro, Sant'Angelo, Campolongo di Liettoli, Celeseo, Sopracornio, Saonara, ed anche *Tumbiule*, questa a sud della Saccisica, donata dagli abitanti nell'anno 1129, come abbiamo notato (49); infine, San Giorgio e Campagna. La concessione imperiale era effettuata con i diritti di giurisdizione, *honor* e *districtus*, giurisdizione non piena, tuttavia, essendo eccettuati i diritti che comportano la pena dell'effusione eventuale del sangue.

L'imperatore tratteneva l'*arx* e la *curtis* di Pendice e il *comitatus de Saccho*. Ancora, l'imperatore imponeva che gli arcipreti, che reggevano le chiese delle località nominate, ricevessero da lui l'*investitura* dei beni e dei diritti fiscali, *temporalia*, rimanendo con tutto il loro clero a lui soggetti *pro temporalibus*, mentre dovevano obbedire al vescovo «in ecclesiasticis et spiritualibus». La disposizione incideva soprattutto sul clero e sulla chiesa di Piove, poiché questa era la più importante fra quelle delle località interessate. Forse fu anche il motivo principale della presenza, espressamente registrata, dell'arciprete all'emanazione del privilegio.

[121] Ci limitiamo a segnalare, non proponendoci di approfondire le vicende della chiesa padovana, che in questo periodo la chiesa di Piove ebbe due arcipreti, situazione che va imputata, in forme che al momento ci sfuggono, alla contrapposizione tra Impero e Papato e allo scisma conseguente. Nell'anno 1175 un documento privato attesta la presenza in Piove dell'arciprete Domenico, che riteniamo essere il medesimo presente all'emanazione del privilegio federiciano dell'anno 1161 (50), mentre nello stesso anno 1175 un Giovanni, *archipresbiter de*

---

(48) Cfr. sopra, par. 3.2.

(49) Cfr. sopra, t. c. note 51 ss. di cap. III.

(50) *CDP*, III, n. 1187, 1175 settembre 27, *sub porticu canonicorum de Plebe*: vendita di due cittadini padovani al monastero veneziano di S. Maria della Carità. Un arciprete Domenico, probabilmente il nostro, è testimone ad un'investitura feudale di beni effettuata dal vescovo nell'anno 1159: n. 723, 1159 luglio 17.



*Sacco*, fu legato imperiale a Rimini, in *Romania* (51). In alcuni atti dei preliminari della pace di Costanza una clausola concerne anche l'arciprete Giovanni *de Sacco* (52).

#### 5.1.2. *La suddivisione distrettuale: le iudicariae o iudicatus di Piove e di Corte*

Il privilegio federiciano dell'anno 1161 mostra in atto una suddivisione dell'antico distretto, ora *comitatus*, di Sacco.

I villaggi della Saccisica sono elencati in riferimento a due centri maggiori: al primo, *Plebs de Saccho* (53), sono riferiti, quali [122] *appendicia*, i villaggi di Cambroso, Tognano, Arzere, *Curtis Folverti*, Vallonga e Codevigo; al secondo, Corte (54), i villaggi di Rosara, Melara, Campolongo Maggiore, *Ziniano*, *Campogizeio* (Celeseo?), Gazzolo, Boione.

Constatata l'intensa attività nel territorio padovano dell'imperatore e dei suoi legati ed ufficiali locali nel periodo, è probabile che la suddivisione distrettuale sia stata effettuata per loro iniziativa, assumendo essi quella distinzione che di fatto era in atto da lungo tempo, fra la zona che si riferiva a Piove e l'altra, che si riferiva a Corte (55), come già suggerivano gli atti degli

---

(51) L. Tonini, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC ossia della storia civile e sacra riminese*, II, Rimini, 1856, app., n. 83, 1175 maggio 30; cfr. Ficker, *Forschungen* cit., II, p. 213, e Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 462, nota 335.

(52) *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, n. 249, 1176 ottobre-novembre, cap. 19: «Archipresbiter ... de Sacco in archipresbiteratu quondam suo et aliis beneficiis, que antea scisma habuit, cum omni plenitudine restituetur»; anche n. 260, 1177 luglio-settembre.

(53) Si corregga la lettura «plebs de Saccho» di *DD Friderici I*, n. 343, in «Plebs de Saccho».

(54) *Ibidem*, la lezione «curtem» va corretta in «Curtem».

(55) Segnaliamo che in un atto dell'anno 1162, ancora durante il periodo del diretto controllo imperiale, il territorio di Corte è situato nel *comitatus Sacensis*: *CDP*, III, n. 774, 1162 marzo 6; anche i villaggi di Codevigo e Gardito, il secondo già nel territorio di Codevigo (*CDP*, II, n. 232, 1132 maggio 17), vengono situati pochi anni dopo nello stesso comitato: *CDP*, III, n. 925, 1168 marzo 20, Padova. Continuano poi i riferimenti ai *finis* di

anni 1079-1080. L'assegnazione di Rosara e Melara al distretto di Corte appare forzata: i due villaggi nel passato agivano autonomamente o erano posti in rapporto con Piove e con tutta la Saccisica (56), ma all'inizio del secolo XIII potevano essere considerati i centri di un proprio *iudicatus* (57).

Una documentazione di poco posteriore conferma la suddivisione territoriale. Nell'anno 1163, due giudici padovani, per mandato del vescovo di Verden, legato imperiale, giudicano in merito ad una controversia fra i comuni dei villaggi del distretto (58): da una parte, stavano i comuni di Piove, Corte, Campolongo Maggiore (59) e dei rimanenti centri, non menzionati singolarmente, delle due *iudicariae* di [123] Piove e di Corte; dall'altra parte, i comuni di due villaggi della zona nord-occidentale, Sant'Angelo e Campolongo di Liettoli, ora Liettoli, frazione di Campolongo Maggiore. Oggetto della controversia era, come altre volte in passato, il diritto di sorveglianza – «habere guardiam et ius ponendi custodes et saltarios» – sulle superfici verso il Cornio – viene nominata, ad esempio, la via che va da Liettoli al fiume Cornio –, che sono sfruttate soprattutto a pascolo.

## **5.2. Convenzioni fra signori e comunità nella Marca Veronese e in territorio padovano**

---

Sacco, a volte anche al comitato di Treviso, fino alla loro progressiva scomparsa.

(56) Cfr. sopra, t. c. nota 63 di cap. III, per la gestione dei beni comuni.

(57) Cfr. sopra, t. c. nota 104 di cap. IV.

(58) *CDP*, III, n. 833, 1163 novembre 5, Monselice.

(59) Come appare da un altro passo del documento le due *iudicariae* fanno capo ai villaggi di Piove e Corte; la menzione iniziale di Campolongo Maggiore derivava, probabilmente, dal fatto che questo villaggio e il suo territorio erano più direttamente coinvolti nella controversia per la loro prossimità a Campolongo di Liettoli e a Sant'Angelo, come risulta dalla cartina allegata.

Avvenuta la ribellione all'Impero nella primavera dell'anno 1164, probabilmente per iniziativa del comune padovano (60), la chiesa vescovile dovette riassumere la giurisdizione sull'intero distretto (61). Mancano, tuttavia, atti significativi che vedano protagonista il vescovo, almeno fino al penultimo decennio del secolo XII, dapprima con le investiture ad alcuni vassalli, poco dopo per la lunga controversia con loro in merito alle decime, sui quali atti per ora non ci soffermiamo, mentre illustriamo alcuni momenti dei rapporti tra la signoria e la comunità locale, per poi delineare le vicende dell'ultimo periodo della signoria, i rapporti con il comune di Piove, l'estensione della giurisdizione del comune cittadino su Piove come sugli altri comuni rurali.

Per cogliere alcune peculiarità della situazione locale, in particolare del vasto movimento di crescita delle comunità rurali [124] nell'ambito dei distretti signorili, che porta alla stipulazione di carte di convenzione con i signori, la poniamo a confronto con quella della Marca Veronese e del rimanente territorio padovano.

I primi contratti collettivi stipulati fra un signore e gli abitanti di castelli o di villaggi, possono essere riferiti nella sostanza ad un tempo anteriore, avendo il più delle volte per oggetto il riconoscimento ufficiale di patti già sanciti nell'uso consuetudinario (62). Ogni comunità giunse a questo punto dopo esperienze diverse, le cui differenze in qualche caso potevano risalire alle condizioni verificatesi al momento stesso dell'incastellamento, solitamente avvenuto nei primi decenni del secolo X. Fra i diritti e i doveri del signore e degli incastellati, la contrattazione concerneva soprattutto l'esercizio della giurisdizione, che si concretizzava

---

(60) Castagnetti, *Le città cit.*, p. 160.

(61) Non prendiamo in considerazione il privilegio dell'anno 1177, con il quale viene assegnato alla chiesa vescovile il castello di Pendice, perché giudicato falso: *DD Friderici I*, n. 1069, 1177 agosto 24, Venezia; cfr. anche l'introduzione a *DD Friderici I*, n. 700.

(62) Fasoli, *Castelli e signorie rurali cit.*, pp. 49-77; Tabacco, *La storia cit.*, pp. 161-167; Violante, *La signoria cit.*, pp. 373 ss.

nel placito: per reati più gravi, quelli oggetto degli *iura comitalia* (63) – furto, assalto, ferimento, incendio –, veniva stabilito l'importo delle pene da infliggere, importo che sarebbe stato diviso per metà o in terzi fra gli abitanti e il signore.

La documentazione proveniente dalla Marca Veronese è fra le più antiche dell'Italia settentrionale, dopo il primo di questi patti, rappresentato dalla *carta convenientiae* stipulata nel 1058 fra l'abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola, signore del luogo, e gli abitanti del castello (64). Ricordiamo, per la Marca, alcuni patti conclusi fra signori, in prevalenza chiese e monasteri maggiori, e le comunità soggette: la convenzione dell'anno 1085 fra l'abate del monastero di S. Felice di Vicenza e gli abitanti di Bressanvido (65); i patti fra il [125] capitolo dei canonici di Verona e gli abitanti di Bionde di Porcile nel 1091 (66); gli obblighi assunti dagli abitanti di Marzana e di altri villaggi nel 1121 (67) e nel 1138 da quelli di Poiano (68) con lo stesso capitolo; ancora, gli accordi conclusi fra il vescovo di Treviso e gli abitanti di Montebelluna, Trebaseleghe e Semonzo, rispettivamente negli anni 1129, 1158 e 1167 (69), quelli, sotto forma di livello, con-

---

(63) Cfr. sopra, t. c. nota 4.

(64) L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, III, coll. 241-243, doc. 1058 gennaio 4, riprodotto in Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app. n. 8; per il commento *ibidem*, p. 24; ed ora Violante, *La signoria* cit., pp. 373-374, 378.

(65) G. Gualdo, *Contributo per un codice diplomatico vicentino*, voll. 2, II, *Raccolta di documenti vicentini editi ed inediti dall'anno 974 all'anno 1183*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a. acc. 1953-1954, n. 38, 1085 settembre 30. Cfr. A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, Vicenza, 1988, pp. 36-37.

(66) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app., n. 14, 1091 febbraio 28. *Ibidem*, pp. 31-32: un secolo dopo, i *vicini* di Bionde furono fra i primi a contestare, anche con la violenza, oltre che nelle forme legali con il ricorso al tribunale del comune cittadino, l'esercizio della signoria, che si concretizzava nel placito generale; tumulti violenti avvennero anche in altri villaggi vicini ad iniziare dagli ultimi decenni del secolo XII.

(67) *Ibidem*, app., n. 11, 1121 maggio 3.

(68) *Ibidem*, app., n. 12, 1138 febbraio 6.

(69) Biscaro, *Le temporalità* cit., p. 16.

clusi tra il vescovo di Padova nell'anno 1166 e i vicini del castello di Thiene, nel Vicentino (70); occorre attendere la fine del secolo per un accordo tra il vescovo e una comunità del territorio padovano, come appresso annotiamo.

Il processo investì anche le signorie laiche. Una convenzione articolata nei dettagli venne stipulata nell'anno 1127 fra gli abitanti della pieve di Sernaglia, nel Trevigiano, e i signori laici, che avevano in beneficio il castello dalla chiesa di Ceneda (71). Negli anni 1139-1142 due membri della famiglia capitaneale veronese degli Erzoni conclusero un *pactum et conventum* con i vicini della *curia* di San Giorgio di Valpolicella, che fissava entro limiti precisi l'esercizio della giurisdizione, la [126] quale invero continuava a svolgersi in forme legate alla tradizione pubblica, ancor viva in questa terra nel ricordo della soggezione diretta al duca e poi al conte e al vescovo, che più degli altri tale tradizione impersonavano e che avevano concesso la signoria agli Erzoni (72).

Per il contado padovano conosciamo una prima convenzione dell'anno 1195 tra il vescovo di Padova e i *marici* del castello di San Giorgio delle Pertiche (73), con la quale viene concesso a livello il castello e l'uso delle *canipae* (74); vengono stabiliti nel contempo i diritti consuetudinari per gli abitanti del castello, *castellani*, e quelli dei borghi, *burgienses* (75), ripartendosi i profitti delle sanzioni per un terzo al vescovo e per due terzi ai *castellani*. La qualifica di *castellani* sta ad indicare coloro che si incastelleranno (76), con il compito di guardia, non vassalli o *milites*: il giuramento di *fidelitas* loro richiesto corrisponde nella sostanza

---

(70) CDP, III, n. 895, 1166 giugno 5.

(71) G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, voll. 20, Venezia, 1768-1791, I, n. 13, 1122 aprile 21.

(72) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., app., n. 5, 1139 dicembre 9-1142 novembre 11, Verona; cfr. *ibidem*, pp. 62-65.

(73) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n.145, 1195 agosto 8, Padova, nell'episcopio; cfr. Checchini, *Comuni rurali* cit., 156-159; Zorzi, *Il territorio padovano* cit., pp. 79-84.

(74) Settia, *Castelli* cit., p. 442.

(75) *Ibidem*, p. 323.

(76) *Ibidem*, p. 446.

a quello di *salvamentum loci*, diffuso nei rapporti tra comunità rurali e signore (77).

Poco dopo, negli anni 1200-1201, si avviene ad un *concordium* o *conventio* tra i signori da Carrara e il *comune* di Pernumia, per cui vengono ridotti alcuni tributi sui beni comuni, limitati i diritti di *bannum* dei signori, con la riduzione delle pene pecuniarie, concessa l'elezione delle magistrature locali (78), dopo che per il periodo [127] precedente si erano manifestati alcuni episodi di insofferenza tra la popolazione locale.

Non conosciamo un movimento ampio di riscatto dei diritti signorili, come avviene all'inizio del secolo XIII nei territori lombardi (79) e, soprattutto, nel territorio veronese, ove si assistette ad una drastica riduzione delle signorie, attraverso varie forme, compresa quella, più diffusa, del riscatto dei diritti signorili (80). Né conosciamo nel corso del secolo provvedimenti generalizzati di liberazione dei rustici dai vincoli signorili, come a Vercelli e Firenze (81), o di affrancazione collettiva dei servi, come a Bologna (82). Il comune padovano si sarebbe proposto l'intento di abolire nel contado l'esercizio della giurisdizione da parte dei signori o magnati, invero non abolendola ma sottoponendola nei fatti al proprio controllo, con finalità prevalente di protezione dei possessi dei cittadini (83).

Difficoltà ai signori sono create, oltre che dalle comunità soggette, dagli esponenti del ceto dei signori fondiari, ancor più

---

(77) Cfr. sotto, t. c. nota 83 di cap. X.

(78) Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia, 1978, pp. 154-155. Non è giunto il testo eventuale della *conventio*, le cui condizioni sono dedotte da testimonianze processuali.

(79) Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 500-502.

(80) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., pp. 42-45.

(81) *Ibidem*, pp. 45-47; app., n. 22, riproduzione del documento di affrancazione dei *rustici* dell'anno 1243 del comune di Vercelli, e n. 23, provvedimento dell'anno 1289 del comune di Firenze sui *coloni*.

(82) *Ibidem*, pp. 47-49; app., n. 24, riproduzione della parte iniziale della costituzione *Paradisus*, emanata nell'anno 1257 dal comune di Bologna.

(83) Cfr. sotto, note 99 ss.

se risiedono nella città; essi, non accontentandosi dei diritti giurisdizionali minori, aspirano a conseguire quelli maggiori o *iura comitalia*, alimentando conflitti sempre più aspri e lunghi con i signori territoriali (84).

[128] Non sembra che nel contado padovano i conflitti fra signore territoriale e signori fondiari, attestati per il secolo XII in Pernumia, giungano a porre in dubbio la legittimità della signoria: il capitolo dei canonici di Padova, ad esempio, difende in Pernumia i suoi diritti sui propri coltivatori, contro le pretese dei signori da Carrara, che li vogliono assoggettare alla propria giurisdizione (85), ma non si prefigge di sostituirsi a loro, servendosi di forze locali e di basi materiali, come l'erezione di fortificazioni.

I contrasti con i vassalli non oltrepassano, in genere, il livello della contestazione, a volte anche della ribellione verso imposizioni che ritengono ingiuste, perché pretese contro la consuetudi-

---

(84) Tali aspetti sono ampiamente documentati per il territorio veronese nelle vicende della signoria dell'abate di S. Zeno sul castello, villaggio e territorio di Vigasio. Qui ad opporsi al signore sono soprattutto cittadini, come gli Avvocati: essi, detentori in feudo dal monastero di una quota dei diritti di giurisdizione, cercano di sostituirsi alla signoria abbaziale, costituendosi una base materiale di forza militare con la costruzione di un nuovo edificio fortificato, avvalendosi in un primo tempo dell'aiuto di un *miles*, che, tuttavia, non è di Vigasio, ma di un paese vicino, Nogara, alla cui curia locale appartiene (cfr. sotto, t. c. nota 14 di cap. VIII), poi proseguendo tenacemente da soli (Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 55-87).

(85) Gli atti del processo fra da Carrara e capitolo dei canonici di Padova sono stati editi da L. Destro, *Dominio politico e assetto agrario in territorio padovano agli inizi del '200 (con appendice di documenti)*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1982-1983, app., nn. 7 e 8, 1203 maggio-giugno. Sono stati ampiamente utilizzati da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 146 ss., che traccia anche un profilo di storia familiare dei da Carrara, e da Bortolami, *Territorio* cit., pp. 99-158, ripreso succintamente in S. Bortolami, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in G. Cherubini (a cura di), *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, Bari, 1995, p. 52. Per i caratteri della signoria, di cui al testo, si veda Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 89-91.

ne (86). Così nella Saccisica e, in particolare, a Piove, vassalli privilegiati e uomini liberi, ancora soggetti agli obblighi gravanti sugli arimanni, non giunsero, per quanto è a nostra conoscenza, a proporsi un ridimensionamento sostanziale o l'eliminazione della signoria. D'altronde, con la scomparsa [129] della signoria, sarebbe stata compromessa o addirittura sarebbe scomparsa anche la condizione privilegiata dei vassalli.

Le investiture del secondo decennio del secolo XIII, i lunghi elenchi di vassalli, le registrazioni dei servizi per singoli *colmelli* sono troppo numerosi, puntuali e aggiornati per apparire solo quali atti formali. Anche le attestazioni della corresponsione del fodro da parte degli arimanni sono altrettanto nette.

### **5.3. Il controllo militare e politico del comune padovano sul contado**

Il comune padovano, seguendo un processo generale e continuando un'azione già avviata dalla cittadinanza, prima ancora della costituzione del comune (87), si era proposto di controllare le vie di comunicazione e di commercio, soprattutto quelle fluviali, ed i castelli più importanti del contado, come quelli posti ai confini e contesi con le città vicine, come Montegalda (88). L'intento politico divenne più esplicito durante il conflitto con Federico Barbarossa, un periodo, questo, che vede i comuni cittadini elaborare, accanto a collegamenti politici permanenti espressi nella Lega Lombarda, forme più complesse di reggimento comunale e iniziare ad imporre la loro supremazia militare e poli-

---

(86) La ribellione più decisa, fra quelle note, è compiuta dai vassalli o *milites* di Zevio: cfr. sotto, t. c. nota 21 di cap. VIII. Essa non fu, tuttavia, indirizzata all'eliminazione della signoria, quanto all'abolizione dei gravami fiscali considerati ingiusti.

(87) Ci riferiamo al conflitto dell'anno 1107 con Venezia, alleata di Verona: Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 82-85.

(88) Conflitto con Vicenza, Verona e Venezia del quinto decennio del secolo XII: *ibidem*, pp. 119-120.



tica sul contado (89), prima di estendervi, anche di diritto, la loro giurisdizione dopo la pace di Costanza.

A questi conflitti e alle trattative di pace i signori del contado parteciparono direttamente ed in primo piano. Dalla collaborazione [130] scaturiva la possibilità di intervento pacifico, a quanto sembra, del comune nei distretti signorili, anche maggiori. Testimonianze della fine del secolo XII, relative ad una questione di decime di terre nuove (90), informano su molti aspetti della signoria estense sulla Scodosia, accennando anche ai rapporti con la città e il comune cittadino (91). Più volte i testi affermano, in riferimento ad avvenimenti di quattro-cinque decenni precedenti – quindi nel primo periodo di Federico Barbarossa –, che ufficiali cittadini, variamente denominati – *nuncii*, *precones*, *gastaldiones* ecc. –, erano intervenuti nella Scodosia per imporre i *precepta civitatis*, per raccogliere truppe, *exercitus*, e fare eseguire prestazioni pubbliche, «facere publicum»; altre volte, essi erano stati inviati dai consoli e dai podestà, genericamente, «pro negociis civitatis Padue».

Ad una spedizione militare a Godego parteciparono anche milizie della Scodosia, con il consenso, a quanto sembra, dei marchesi estensi (92). Per quanto concerne la partecipazione all'*exercitus* richiesta dalla città, le milizie della Scodosia, che i testi definiscono sempre, in modo generico, come *homines*, svolgevano, con tutta probabilità, per la maggior parte servizi ausiliari, dai carriaggi alle opere di fortificazione e di guasto; a riprova, possiamo constatare che il riferimento all'obbligo dell'*exercitus* è solitamente accompagnato da quello all'obbligo del *publicum*. L'attività bellica era riservata ai *milites* ovvero ai vassalli dei

---

(89) Le guerre del quinto decennio del secolo XII, che videro coinvolti i comuni di Verona, Vicenza, Padova e la città di Treviso, avevano fra le motivazioni principali anche il controllo di grossi castelli del contado, come quello, ad esempio, di Montegalda, conteso fra Vicenza e Padova: Castagnetti, *Le città* cit., p. 119.

(90) Su questioni simili ci soffermeremo oltre: cfr. sotto, parr. 7.3.-7.4.

(91) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 4, databile all'anno 1199; cfr. *ibidem*, pp. 207-208.

(92) La spedizione è registrata anche nelle cronache padovane sotto l'anno 1178: *Liber regiminum* cit., p. 293.

marchesi, che detenevano feudi con onore, come erano certamente i *domini* di Urbana, cui accenneremo (93), e due fratelli di Lusìa, che disponevano di feudi in alcune località della Scodosia; uno di loro, *dominus Albertus maior* (94), ricorda di essere [131] stato presente all'arbitrato del ferrarese Torello, quando questi, con il consiglio dei vassalli marchionali, fra i quali i da Lusìa, decise sulla spartizione dei beni e dei diritti della casata (95).

Il comune cittadino poteva prendere l'offensiva contro i signori del contado, come avvenne dopo la ribellione dei comuni a Federico I, quando le milizie cittadine assalirono il castello dei da Carrara (96).

Oltre che difendere i propri interessi diretti, in pace e in guerra, il comune padovano iniziò, dopo la pace di Costanza, sia pure in modi ancora incerti, ad intervenire nelle controversie fra signori, partecipi della cittadinanza, e i loro vassalli del contado (97). Un processo della fine del secolo, per una controversia fra Alberto Terzo della famiglia comitale padovana e alcuni coltivatori delle sue terre in Arquà, si svolge davanti ad un giudice del podestà (98).

All'inizio del Duecento l'estensione della giurisdizione cittadina sul contado culminò nella legislazione antimagnatizia. Secondo una cronaca (99) nell'anno 1200 i *populares* – un'espressione chiaramente attribuita a quell'anno per analogia con la situazione più tarda – si impossessarono delle giurisdizioni tenute dai *magnates*, un processo, tuttavia, che non dovette essere

---

(93) Cfr. sotto, par. 8.1.3.

(94) Alberto *de Lusìa* è uno dei due arbitri per la soluzione di una lite, da lungo tempo in atto, fra il marchese Azzo VI e l'abate di Pomposa: Muratori, *Delle antichità estensi* cit., pp. 368-369, doc. 1196 aprile 14, Ferrara.

(95) L'atto, cui i due testi fanno riferimento, è registrato nel documento edito da L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, voll. 2, Modena, 1717-1740, I, pp. 348-349, doc. 1178 giugno 15, Solesino; per estratto in *CDP*, III, n. 1300.

(96) Zorzi, *Il territorio* cit., p. 153.

(97) *Ibidem*, pp. 125-126.

(98) *Ibidem*, app., n. 3, anni 1195-1196.

(99) *Liber regiminum* cit., p. 299.

allora attuato e completato (100). [132] Dopo alcuni anni nei quali la magistratura podestarile fu affidata a forestieri, tornarono nel 1204-1205 elementi del ceto signorile padovano, con Alberto da Baone e Dalesmanino (101). Nel 1205 tornò il podestà forestiero (102) e da quell'anno non appaiono più podestà di estrazione locale.

Il comune cittadino riprese l'azione contro i magnati, sottraendo loro del tutto, secondo la fonte cronachistica (103), le giurisdizioni, segno che l'azione svolta negli anni precedenti non era stata affatto decisiva. Fu tolta ai signori la competenza a giudicare i contadini che lavoravano sulle proprietà dei cittadini, anzi, secondo una norma statutaria dell'anno 1215 (104), a questi lavoratori fu comandato di denunciare eventuali imposizioni: se non l'avessero fatto – si prevede evidentemente che gli interessi dei comitatini e delle comunità rurali possano coincidere con quelli dei signori –, avrebbero potuto e dovuto farlo i loro *domini* ovvero i proprietari delle loro terre, che avrebbero agito contro i *domini* del luogo, *domini* questi che erano signori effettivi. La norma, come altre, anche se in modi meno evidenti, era diretta essenzialmente a difendere gli interessi dei cittadini, che potevano essere compromessi dall'azione dei signori rurali. Venne anche concesso ai *districtabiles* di poter ricorrere al tribunale del comune contro il signore del luogo, finanche nelle controversie fra abitanti e vassalli vescovili, come attesta un documento del primo decennio del secolo XIII (105).

---

(100) Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 208-209; M. A. Zorzi, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII*, Venezia, 1931, pp. 60-64; Castagnetti, *I conti* cit., pp. 147-148; Castagnetti, *La Marca* cit., p. 76; Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., pp. 17 ss. Per un inquadramento generale della legislazione antimagnatizia padovana si veda G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», XII (1939), estratto, pp. 13, 88-90.

(101) Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 19.

(102) *Ibidem*, p. 20.

(103) *Liber regiminum* cit., pp. 299-300.

(104) A. Gloria (ed.), *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873, n. 629, ante 1236.

(105) Cfr. documento dell'anno 1207, citato sotto, nota 91 di cap. VI.

Una norma statutaria anteriore all'anno 1236 (106), probabilmente [133] da attribuirsi all'ultimo decennio del secolo precedente (107), prescriveva che nessun abitante di Padova e del territorio potesse essere giudicato, se non dai magistrati del comune, eccettuate solo le controversie relative alle chiese e ai feudi. Ma anche per i feudi doveva intendersi un giudizio di prima istanza, dal momento che proprio per le controversie feudali fra signori e vassalli – certo, vassalli di rilievo e godenti della cittadinanza –, controversie che non fossero state risolte nelle curie, fin dalla costituzione del comune si era fatto ricorso, dapprima sotto forma di arbitrato, ai consoli, come subito vediamo.

#### **5.4. Vassallità vescovile e comune cittadino: il ricorso alle magistrature comunali**

Nel processo di evoluzione dei rapporti tra signoria vescovile e vassalli un ruolo decisivo svolge anche il comune cittadino, fin dalla sua prima formazione. Se la signoria vescovile non sembra incontrare ostacoli nell'esercizio della giurisdizione nel contado, nei confronti di singole persone, anche vassalli locali, famiglie e comunità soggette, così non avviene nei confronti dei vassalli che godessero anche dei diritti della cittadinanza e, ancor più, partecipassero all'attività pubblica e finanche politica e militare, come era il caso dei vassalli maggiori, quali i detentori di giurisdizioni signorili, o anche minori, detentori di feudi con limitati diritti o senza diritti pubblici, primi fra tutti i giudici e altri cittadini eminenti: sia sufficiente ricordare, oltre ai visdomini e alle loro famiglie, dei quali abbiamo trattato (108), i Tadi, fra i giudici (109), [134] e, fra altri cittadini, i Lemizzi (110), sui quali avremo modo di soffermarci.

---

(106) Gloria, *Statuti* cit., n. 476.

(107) Rippe, *Feudum sine fidelitate* cit., p. 224-225.

(108) Cfr. sopra, par. 4.4.

(109) Un cenno in A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, 1995, p. 209 e p. 244, nota 39.

Questi vassalli, già sottrattisi in larga parte agli obblighi positivi del vassallaggio, ebbero ora a loro disposizione un'altra via per limitare o negare anche la giurisdizione della curia dei vassalli, nel caso si fossero dovuti trovare in pericolo di perdere il feudo, il che poteva avvenire per gravi azioni compiute in danno del signore o perché venisse loro contestata la validità stessa dell'investitura, come accadde, appunto, ad Ugezzone da Baone nel quarto decennio del secolo XII: questa via fu offerta dalla possibilità di ricorrere all'arbitrato dei consoli del comune cittadino, come avvenne nell'anno 1138, fin dal primo momento della costituzione del comune (111).

Fra Ugezzone e il capitolo dei canonici verteva da lungo tempo una controversia per un feudo che il padre del primo, Alberto, aveva ricevuto dall'arciprete Alberto, che aveva rivestito l'ufficio negli anni 1110-1111, durante il secondo breve periodo di episcopato di Pietro, arciprete considerato, come il vescovo, scismatico e quindi 'intruso' (112). La curia dei vassalli del capitolo, dopo lunghe discussioni, aveva alla fine emessa sentenza favorevole ai canonici, ma Ugezzone non aveva voluto accettarla. A questo punto, i due contendenti, per porre fine alla *maxima discordia*, decisero di ricorrere all'arbitrato dei consoli cittadini, i quali emisero sentenza favorevole al capitolo: in questo atto fanno per la prima volta la loro comparsa i *consules civitatis*, nel numero di ben diciassette, primo dei quali è il giudice Giovanni di Tado.

Il ricorso ai consoli dovette divenire consueto: tre decenni dopo, nell'anno 1168, Ubertino, avvocato della chiesa vescovile, nell'atto di emettere nella curia dei vassalli una sentenza in una controversia [135] fra il vescovo e la famiglia comitale, prevedeva la possibilità di un *laudamentum* dei consoli cittadini (113).

---

(110) Cfr. sotto, t. c. note 44 ss. di cap. XV.

(111) Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 108, 1138 maggio 13, e *CDP*, II, n. 339; cfr. Castagnetti, *Le città* cit., pp. 112-113, con riproduzione del documento *ibidem*, app. II, n. 3.

(112) Le vicende sono esposte in Castagnetti, *Le città* cit., pp. 80-82, 85-86.

(113) *CDP*, III, n. 932, 1168 maggio 18, Padova, palazzo vescovile.

Anche a Verona, le prime comparse dei consoli, oltre che avvenire in relazione a problemi suscitati dal controllo di castelli del contado, a difesa degli interessi della famiglia comitale contro un monastero veneziano per il castello di Ronco all'Adige (114) o del principale monastero veronese, quello di S. Zeno, contro le pretese del comune e della chiesa ferraresi sul castello di Ostiglia (115) – in entrambi i casi, com'è evidente, si difendevano gli interessi della cittadinanza veronese, soprattutto per mantenere il controllo delle principali vie fluviali, Adige e Po –, avvengono anche per dirimere controversie fra enti ecclesiastici e detentori di loro beni (116), così come in altra occasione viene ricordato che, nell'ambito di una controversia tra l'arciprete del capitolo dei canonici e certo Guido di Amizo Tusco, il padre di Guido aveva già rifiutato il feudo nel *parlamentum civitatis*, quindi al cospetto della cittadinanza, che ne diveniva garante (117).

### **5.5. Signoria vescovile e comune di Piove di fronte all'affermazione del comune padovano**

La signoria della chiesa vescovile persistette su Piove almeno fino al terzo decennio del secolo, pur evolvendosi l'organizzazione della [136] comunità nella forma che possiamo definire, ora anche formalmente, del comune rurale.

Nell'anno 1223 il vescovo confermò ai rappresentanti della comunità di Piove l'elezione dei consoli locali (118), dei quali,

---

(114) G. B. Biancolini, *Dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1757, n. 11 e 12, 1136 giugno 28; n. 13, 1136 giugno 30. Il terzo documento è riedito in Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 1, e Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 2; cfr. *ibidem*, pp. 103-106.

(115) Castagnetti, *Società e politica* cit., app. II, n. 8, 1151 maggio 31 (riproposto in Castagnetti, *Le città* cit., app. II, n. 5); cfr. Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 66-76.

(116) Castagnetti, *Le città* cit., app. I, n. 4, 1140 febbraio 10.

(117) *Ibidem*, app. I, n. 3, doc. 1140 gennaio 11.

(118) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione settima* cit., 1223 gennaio 7, Padova, palazzo episcopale. Va notato che il notaio rogatario è Rainaldino, colui che pochi anni prima ha redatto numerosi atti del processo Farisei e

tuttavia, non sono dati i nomi (119). Ai *marici*, attestati per tutto il secolo XII, sono subentrati i consoli del comune, secondo un processo di imitazione, anche formale, delle magistrature del comune cittadino.

Solo verso il quarto decennio del secolo XIII, in un periodo più tardo rispetto a quanto si era verificato in territori vicini, appaiono tentativi ad opera della comunità di Piove volti a sottrarre alla chiesa vescovile l'esercizio dei suoi diritti signorili.

All'inizio degli anni trenta un procuratore del vescovo padovano denunciò ai legati apostolici che gli uomini e il comune di Piove avevano spogliato il vescovo dei suoi diritti giurisdizionali, costituiti dalla detenzione di *comitatus*, *iuridicio*, *marigancia*, ed ancora dal diritto di porre *marici*, saltari, giurati, di stabilire *regulae* e *banna*, e così via (120).

Poco tempo dopo, nell'anno 1236 (121), si svolse di fronte al vicario del podestà cittadino una controversia, di cui non conosciamo l'esito finale, fra il vescovo padovano e il comune di Piove per l'elezione del podestà locale, effettuata di propria iniziativa dal comune di Piove, che aveva scelto per questo ufficio un cittadino influente, Marsilio di Gualperto. L'azione del comune locale era conforme a quanto [137] aveva stabilito in un tempo precedente indeterminato, probabilmente non molto anteriore, il comune cittadino, che in una norma dello statuto, promulgata avanti l'anno 1236, aveva prescritto che gli uomini di un villaggio non potessero concedere ad alcun potente, *magnus vel potens vir*, la facoltà di porre i magistrati locali, di qualsiasi grado, dal podestà al marico, al decano ecc. (122). Il fatto che il divieto fosse impartito alle comunità rurali rientra in un aspetto della politica antimagnatizia del comune padovano, che tendeva a separare gli

---

eseguito le copie del *preceptum* ai Farisei dell'anno 1186 e di altra documentazione connessa.

(119) Già un secolo prima, secondo l'elenco dei diritti vescovili registrati nel secondo decennio del secolo XII, spettava al vescovo la conferma dei *marici*: cfr. sopra, t. c. note 81 ss. di cap. III.

(120) Sambin, *Aspetti* cit., doc. 2, databile intorno all'anno 1232.

(121) Pinton, *Codice* cit., p. 68, n. 333, 1236 gennaio 15, nel palazzo comunale di Padova.

(122) Gloria, *Statuti* cit., n. 473.

interessi di queste comunità da quelli dei loro signori, ritenendo, evidentemente, che gli antichi rapporti fra loro potessero essere ancora vivi (123), così che le comunità, di loro volontà o per prevenire ritorsioni eventuali, prendessero esse stesse l'iniziativa di richiedere podestà ai loro vecchi signori.

La norma statutaria si allineava a quanto era già praticato o si veniva attuando in altri comuni. Dalla fine del secolo XII, dapprima nelle località più popolate e più importanti, poi anche in località di minore importanza, iniziarono ad essere inviati dal comune cittadino propri ufficiali, podestà e capitani, con compiti amministrativi e militari (124). Il mantenimento di costoro e del loro seguito di amministratori e soldati gravava sulle comunità rurali.

Iniziative analoghe furono attuate anche nel territorio padovano: nell'anno 1212 è attestato in Monselice quale podestà un cittadino padovano (125).

Con la cautela dovuta al fatto che stiamo oltrepassando di mezzo secolo il periodo fissato per il contributo presente, possiamo utilizzare la normativa statutaria, elaborata dopo la fine del dominio ezzeliniano, in un periodo nel quale vanno prevalendo le forze 'popolari' (126), che accentuarono la politica di controllo del [138] contado (127).

Un gruppo di disposizioni degli anni sessanta e settanta del secolo XIII, inserite negli statuti cittadini (128), prescrisse le modalità per la scelta dei podestà locali, i cui stipendi erano a

---

(123) Cfr. sopra, t. c. note 104 ss.

(124) Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 522-523.

(125) Bortolami, *Monselice* cit., p. 120.

(126) Zorzi, *L'ordinamento* cit., pp. 65 ss.; per un inquadramento in una prospettiva più ampia si vedano Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 120-124; Varanini, *Istituzioni, società* cit., pp. 344-351.

(127) A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, IV, Torino, 1981, pp. 490-493; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, *ibidem*, pp. 603-605.

(128) Gloria, *Statuti* cit., pp. 105-107, XXVIII: «De potestatibus villis dandis». Cfr. Sambin, *Aspetti* cit., pp. 4-5, che accenna anche all'intervento del comune urbano per contenere l'espansione dei comuni rurali.



carico delle comunità rurali: sono nominati espressamente fra i villaggi della Saccisica anzitutto Piove, poi Corte e Campolongo Maggiore (129); un'altra norma prevedeva la presenza continua di due podestà in Piove, eguagliata in questo solo da Monselice (130), diversamente degli altri villaggi, ai quali veniva inviato un solo podestà (131).

Le forme di amministrazione della giustizia ad opera del comune cittadino e dei suoi magistrati, allontanandosi da quelle tradizionali del placito (132), incisero fortemente sulla struttura sociale della popolazione rurale: il *placitum generale*, sottoposto alla giurisdizione superiore del comune cittadino, perse progressivamente il suo valore di segno tangibile della detenzione e dell'esercizio del potere e alla fine scomparve; con la sua decadenza o scomparsa vengono meno anche le forme tradizionali pubbliche, ove erano persistite, di amministrazione della giustizia; non si parla più di *placita generalia* e di obblighi di ospitalità, ai quali erano legati soprattutto gli arimanni, [139] in quanto liberi e in quanto non inseriti in rapporti vassallatici; e, per converso, l'esenzione dal placito era uno dei privilegi che caratterizzava la condizione dei vassalli.

Il processo delineato è coevo a quello generale della crisi della signoria rurale (133), che si avverte anche nel territorio padovano, sia pure in modi e tempi più rallentati rispetto ad altre zone, ad esempio rispetto a quello che avviene nel territorio veronese, cui abbiamo testé accennato. Forse anche per questo, il comune padovano all'inizio del Duecento avviò una politica antimagnatizia, che avrebbe dovuto portare a risultati più decisivi (134).

---

(129) Gloria, *Statuti* cit., n. 331.

(130) *Ibidem*, n. 332.

(131) Si vedano anche le disposizioni impartite ai comuni rurali per quanto riguardava il mantenimento dei ponti (*ibidem*, nn. 1040-1042) e degli argini dei fiumi (*ibidem*, n. 993).

(132) Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 503 ss.; per il pieno periodo comunale si veda Pini, *Dal comune* cit., pp. 529-532.

(133) Chittolini, *Signorie rurali* cit., pp. 605-610 e *passim*; Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 481-482.

(134) Cfr. sopra, par. 5.3.

La scelta del comune di Piove di eleggere a podestà Marsilio di Gualperto, senza ottenere il consenso preventivo del vescovo, provocò, inevitabilmente, la reazione del secondo. Non si trattava solo di reagire ad una scelta autonoma, che eliminava radicalmente il diritto del vescovo di nominare gli ufficiali locali o, almeno, di approvarne e ratificarne l'elezione, diritto ancora esercitato un decennio prima, come mostra l'atto dell'anno 1223, tuttavia presto contestato, secondo la denuncia vescovile ai legati apostolici, ma di minare più a fondo la signoria vescovile, designando quale podestà un cittadino padovano. Ancora, si passava da un regime comunale consolare, per adoperare le espressioni usate solitamente per i comuni cittadini, ad un regime podestarile, assai più efficace non solo e non tanto perché eliminava gli inconvenienti di funzionamento connessi alla collegialità, ma, soprattutto, perché esso era affidato ad un personaggio politicamente rilevante. Il fine eventuale di una maggiore funzionalità amministrativa, invero, era solo apparente, considerato il momento politico tanto difficile, come subito constatiamo: il nuovo podestà si sarebbe occupato di ben altro che dell'amministrazione di un comune rurale, sia pure fra i maggiori del contado padovano.

[140] Gli scopi del comune di Piove, oltre che rispondere alle direttive dallo stesso comune cittadino, erano probabilmente più complessi. La designazione a podestà locale di un cittadino padovano non va scissa dalla scelta concreta.

Marsilio era figlio di Gualperto, figlio a sua volta del visdomino Tanselgardino e fratello del visdomino Forzaté. Gualperto era stato attivamente interessato al distretto della Saccisica, ove possedeva beni in allodio e ove aveva concesso, con i suoi familiari, beni in feudo (135). La posizione politica di Marsilio era certamente elevata: lo conferma il fatto che proprio fra gli anni 1236 e 1237 venne eletto fra i sedici *potestates* designati a reggere il comune cittadino di fronte al pericolo rappresentato dalla politica di Federico II e di Ezzelino III (136).

---

(135) Cfr. sopra, nota 73 di cap. IV.

(136) Si veda l'elenco dei sedici *potestates*, con alcuni cenni sulle loro famiglie, in Castagnetti, *Famiglie di governo* cit., p. 237.

Se si voleva un ufficiale che potesse, all'occorrenza, difendere validamente le ragioni del comune locale, in altre parole un protettore politico, la scelta fu indubbiamente accorta: essa faceva sperare in una difesa efficace degli interessi della comunità locale. Uno degli obiettivi, in quel momento, consisteva nel sottrarsi alla soggezione signorile del vescovo per porsi sotto la giurisdizione diretta del comune cittadino, il quale, di fatto, già controllava il contado da lungo tempo. La giurisdizione del comune avrebbe comportato l'eliminazione della duplicazione di assolvimento di gravami e di obblighi, una meta che per le comunità rurali si configurava come il conseguimento o un accrescimento di autonomia e di 'libertà', un processo che riflette quello generale in atto nei contadi comunali (137).

Non conosciamo le vicende successive. La situazione generale divenne particolarmente difficile per il comune padovano, con la resa [141] alle forze di Federico II e di Ezzelino III; il lungo e sempre più dispotico dominio ezzeliniano (138) lasciò poco spazio all'evoluzione normale delle situazioni locali, compresi i rapporti fra città e contado. Ciò non toglie che indagini sistematiche della documentazione inedita possano svelarci dati ed aspetti ulteriori.

Sottoposto ormai ad un controllo diretto dai magistrati inviati dalla città, il comune rurale (139) si venne a trasformare sempre più da un organo di rappresentanza della comunità locale, con capacità, sia pure limitata, di esprimere una propria volontà di azione, amministrativa e a volte anche politica – il che pure era potuto accadere in certe zone padane fra XII e XIII secolo, nel momento della liberazione dalla soggezione signorile –, in uno

---

(137) Pini, *Dal comune* cit., p. 484; Chittolini, *Signorie rurali* cit., pp. 611-612; Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 558; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 236.

(138) Per le vicende di Padova nel periodo ezzeliniano si veda S. Bortolami, *'Honor civitatis'. Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in Cracco, *Nuovi studi ezzeliniani* cit., I, pp. 179 ss.; per un inquadramento in una prospettiva più ampia, Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 77-81, ed ora Varanini, *Istituzioni, società* cit., pp. 315-332.

(139) Pini, *Dal comune* cit., p. 491.

strumento al servizio del comune cittadino allo scopo di garantire il gettito tributario, il mantenimento e l'esecuzione delle opere pubbliche, la partecipazione all'esercito (140), nonché la sicurezza della proprietà dei cittadini. A questi obblighi si [142] aggiunse anche quello di fornire le derrate alimentari e le materie prime indispensabili alla sussistenza della popolazione urbana e allo sviluppo della sua economia: ne derivò la comparsa dei provvedimenti diretti ad assicurare alla città il controllo delle derrate alimentari, che sfoceranno nella seconda metà del secolo XIII in una organica politica annonaria (141).

---

(140) In alcuni atti processuali dell'anno 1211 concernenti il villaggio di Gorgo, per sottolinearne l'autonomia dal vicino più grosso ed antico villaggio di Bovolenta, fra altri aspetti, viene specificato che gli abitanti di Gorgo "fanno" alla città di Padova *hostes et publica et dathiam*. Destro, *Dominio politico* cit., app., nn. 34 e 35, 1211 agosto 5. Valga un confronto significativo perché concernente un villaggio abitato da persone in prevalenza già di condizione servile. Nell'ottavo decennio del secolo XII il comune veronese aveva imposto sugli abitanti della *curia* di Parona, che erano in larghissima maggioranza di condizione servile e costituivano la *macinata Sancti Zenonis* (torneremo sulle vicende sotto, par. 9.4.), alcuni essenziali obblighi pubblici, senza distinzione, a quanto pare, tra liberi e *famuli*, se non quella costituita dall'entità del possesso: «*facere publicum et exercitum*» e «*solvere dathias comunis civitatis*»: Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 103-104.

(141) Pini, *Dal comune* cit., p. 492.

## **PARTE II**

### **SIGNORIA VESCOVILE, ARIMANNI E VASSALLI**

## **CAP. VI. SIGNORIA VESCOVILE E ARIMANNI: TRIBUTI DI ARIMANNIA E DI FODRO**

### **6.1. Arimanni ed arimannia nel privilegio imperiale dell'anno 1055**

[145] Nell'età postcarolingia, soprattutto nell'accentuato particolarismo dei secoli XI e XII secolo, la tradizione arimannica venne progressivamente abbandonata nei territori e per le comunità ove non vi fu occasione di ricorrere alla qualifica di arimanni da parte dell'Impero nell'assegnarli ai signori, da parte dei conti, vescovi e signori per mantenere il loro dominio su gruppi di uomini, o da parte degli uomini liberi, per rivendicare la loro condizione giuridica di piena libertà o per contestare la sostanza e, spesso, le forme più oppressive o che essi ritenevano tali della giurisdizione signorile.

Gli arimanni agirono all'interno delle strutture signorili, in connessione con l'esercizio di una giurisdizione che si ricollegava coscientemente nelle forme a quella esercitata dagli ufficiali pubblici: è sufficiente rilevare il ruolo che svolgeva il *placitum generale*, con i connessi obblighi di ospitalità, a loro volta spesso connessi con la disponibilità dei beni comuni, in prevalenza boschivi e pascolivi, per il cui sfruttamento sorgono frequenti controversie con i signori (1).

Gli arimanni di Sacco fanno la prima comparsa nel privilegio loro indirizzato da Enrico III nell'anno 1055 (2), coevi, questi arimanni, di quelli attestati nel privilegio per S. Zeno di Verona (3) – tre piccoli gruppi di quattro uomini in tre castelli, ceduti al monastero di S. Zeno (4) –, ma in una posizione di rilievo maggiore, avvicinabili ad [146] altri destinatari collettivi di privilegi enriciani dello stesso anno, ancor più rilevanti: ci riferiamo, oltre

---

(1) Le brevi osservazioni del testo sono riprese dalle note conclusive di Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 243-244.

(2) *DD Heinrichi III*, n. 352.

(3) *DD Heinrichi III*, n. 357, 1055 novembre 11.

(4) Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 191.

e più che al privilegio indirizzato al *populus* di Ferrara (5), che ne regola e ne limita obblighi e carichi pubblici (6), a quello indirizzato ai *cives-arimanni* di Mantova (7), anch'essi, come i *Saccenses*, lamentanti le *miseriae* e le *diuturnae oppressiones*, alle quali erano sottoposti (8).

Gli *homines* abitanti nel distretto di Sacco, «in valle que vocatur Saccus», tramite l'intercessione di eminenti personaggi, quali l'imperatrice Agnese e il giovanissimo re Enrico, avevano invocato l'intervento imperiale per porre freno all'oppressione del vescovo di Padova, che li costringeva con la violenza a fornire prestazioni ingiuste, *de iniuste servitutis oppressione*, e che li aveva costretti a stipulare *cartae*, che staranno a significare più che contratti, accordi e compromessi a loro sfavorevoli. I richiedenti non specificano ulteriormente la natura delle oppressioni, per loro illegittime: nel corso del processo di costituzione della signoria vescovile sull'intero distretto, processo cui abbiamo accennato (9), erano stati, probabilmente, assoggettati ad obblighi già da tempo gravanti sugli uomini risiedenti sulle terre di proprietà della chiesa vescovile, costituite da quelle dell'antica *curtis* fiscale donata da Berengario I ed abitate da coltivatori dipendenti, alcuni o molti dei quali erano in origine di condizione servile. I tentativi vescovili non tenevano conto della condizione di libertà giuridica ed indipendenza economica dei *Saccenses*, che ora presentano le loro proteste all'imperatore, indizio anche questo di una notevole capacità di azione.

L'imperatore, riallacciandosi alla tradizione del potere regio, che [147] tante volte era intervenuto, almeno in età carolingia – più sul piano legislativo, invero, che nella pratica quotidiana (10)

---

(5) *DD Heinrich III*, n. 351, 1055 agosto 24.

(6) Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 44-49.

(7) *DD Heinrich III*, n. 356, 1055 novembre 3.

(8) A. Castagnetti, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, 1987, pp. 174-176, ripreso da Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 124-126.

(9) Cfr. sopra, par. 3.1.

(10) Tabacco, *I liberi* cit., pp. 45-46; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, Torino, 1978, pp. 104-107; V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita*

–, in difesa degli uomini liberi, oppressi dai potenti, stabilisce che il vescovo restituisca la documentazione che essi erano stati costretti ad accettare e che gli uomini di Sacco siano liberati dai gravami illeciti: «de iniusta servitute sint soluti»; concede altresì che essi possano in futuro qualificarsi come arimanni, usufruendo in tale modo di quella condizione sociale che è consuetudine propria degli arimanni abitanti nel comitato di Treviso, senza che nulla sia detto per dare concretezza a tale condizione.

Nel comitato trevigiano la qualifica, indubbiamente presente e diffusa, non era certo ignota alla chiesa vescovile padovana, poiché Berengario I, all'inizio del secolo X, aveva donato a questa chiesa, fra altri beni e diritti, la giurisdizione sugli uomini liberi, in genere, e in particolare sugli arimanni risiedenti nella valle di Solagna, nel comitato di Treviso (11). Come osserva il Tabacco (12), negli arimanni della valle di Solagna vanno riconosciuti non tutti i liberi, ma quei liberi che, per condizioni economiche e sociali, sono tenuti all'assolvimento degli obblighi pubblici essenziali, quali la custodia del placito e il servizio militare, ricollegabili agli esercitali dell'età carolingia ed anche, aggiungiamo noi, agli esercitali dell'età longobarda, ma sotto l'aspetto delle condizioni sociali ed economiche e degli obblighi pubblici, non certo sotto l'aspetto della continuità etnica, certamente possibile, ma altrettanto certamente non da presupporre in modo necessario né generalizzato.

Il vincolo tra gli uomini liberi della Saccisica, che pretendono la qualifica di arimanno, e il potere regio viene ribadito dall'obbligo di [148] corrispondere all'imperatore, quando viene nel Regno Italico, il tributo pubblico, come da antica consuetudine, consistente in sette libbre – non è detto di quale moneta – e nelle *decimae*, che debbono essere versate ogni anno.

Secondo il Brühl (13), il tributo di sette lire costituisce il *fodrum regale*, pur se il termine non viene impiegato; designò

---

dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, Spoleto, 1981, pp. 311-315.

(11) *DD Berengario I*, n. 101, ante dicembre 915.

(12) Tabacco, *I liberi* cit., p. 141; cfr. Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 241.

(13) Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 556.



dall'età ottoniana le esigenze materiali del re e del suo seguito: dapprima esatto in natura (14), tra XI e XII secolo si trasformò in un contributo in denaro, un'evoluzione che sarebbe ora testimoniata per la prima volta.

Le *decimae*, corrisposte annualmente, sulle quali il Brühl non si sofferma, non costituivano una decima ecclesiastica. Difficilmente potevano corrispondere alle *decimae* provenienti dalla *curtis* regia, secondo la consuetudine già carolingia di fare corrispondere ai coltivatori delle terre fiscali le *decimae* alla chiesa della *curtis*, non alla pieve (15), dal momento che sono dovute dagli arimanni. Potevano, probabilmente, costituire un censo che gravava sulle terre fiscali, coltivate ed anche, pare, incolte, che gli abitanti della Saccisica avessero avuto a disposizione; si tratterebbe in questo caso di un censo analogo a quello altre volte è documentato come *decimae* dovute per lo sfruttamento di zone boschive, *silvae* regie o già fiscali (16), un censo [149] denominato anche *escaticum* (17) o *decima porcorum* (18). Una relazio-

---

(14) *Ibidem*, pp. 541-542; cfr. anche i contributi in natura esatti dagli *homines regis* sui possedimenti della chiesa vescovile veronese intorno alla metà del secolo X: Castagnetti, *La pieve* cit., p. 112 e app., p. 181.

(15) C. E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The historical roots of a modern problem*, New York, 1952, pp. 82-83; P. Viard, *Histoire de la dîme ecclésiastique principalement en France jusqu'au décret de Gratien*, Dijon, 1909, p. 114; A. Castagnetti, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino, 1986, pp. 517-518. Ancor prima dei Carolingi e dell'introduzione dell'obbligatorietà della decima, già in un privilegio di Adelchi per il monastero di Farfa si tratta delle decime provenienti da una *curtis* regia: R. Brühl (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, IV/1, Roma, 1981, n. 17, 763 luglio, Spoleto.

(16) A decime, oltre che a diritti di *capulum* e ad *omnis exactio*, per lo sfruttamento della selva di Ostiglia viene fatto riferimento in un placito imperiale dell'anno 833: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 41, 833 gennaio 15, Mantova.

(17) Nel noto placito in cui gli uomini di *Flexo* furono condannati a vantaggio del monastero di S. Silvestro di Nonantola, il censo, che avrebbero dovuto pagare al fisco per l'uso della grande *silva* regia, viene definito *scaticum vel datio*: doc. citato sopra, nota 18 di cap. I.

(18) Sulla *decima porcorum*, da corrispondere per l'uso dei diritti di pascolo, già documentata per l'età merovingia (Niermeyer, *Mediae Latinitatis*

ne, d'altronde, tra arimanni ed allevamento dei porci è presente in modo esplicito in un privilegio imperiale di poco anteriore, diretto alla chiesa vescovile di Cremona, con il quale viene concesso, fra altri diritti, quello dei *porci arimannorum* (19) ovvero il censo che gli arimanni dovevano all'episcopio per usufruire delle *silvae* della chiesa, già di proprietà fiscale, poste presso la città (20).

Nel privilegio dell'anno 1055 l'imperatore precisa che gli arimanni non possono vendere la loro *eremania* ad enti e persone potenti, a meno che costoro non garantiscano le prestazioni pubbliche che, in forza della loro condizione di uomini liberi, strettamente connessa con [150] la loro condizione economica, gli abitanti del distretto debbono alla chiesa vescovile, anche questo per consuetudine (21). Tale è il significato dell'espressione *debitum eremanie*, la quale esprime il nesso stretto che si è venuto a formare fra le prestazioni degli uomini, di origine e natura pubbliche, già dovute al potere regio e poi alla signoria vescovile, al

---

cit., p. 307), si veda la menzione esplicita in un placito dell'anno 818: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 30, 818 gennaio 28; così la decima di quattrocento porci proveniente dalla selva, già regia, di Migliarina presso Carpi: A. Castagnetti (ed.), *Corte di Migliarina*, in Castagnetti et alii, *Inventari* cit., p. 203; ed ancora la concessione da parte dei vescovi di Modena e di Parma della *decima porcorum*, rispettivamente, E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I-II, Roma, 1931-1936, I, nn. 143 e 144, 1033 gennaio 10 e 13, e G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, II, Parma, 1928, n. 87, 1049 gennaio 25. Cfr. Boyd, *Tithes* cit., p. 4; Viard, *Histoire* cit., p. 153; P. S. Leicht, *Il diritto privato preineriano*, Bologna, 1933, pp. 117-118; R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del medio evo*, Paris, 1950, pp. 458 ss.; Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 144-145. Non si sofferma sulle *decimae* Tabacco, *I liberi* cit., p. 158.

(19) *DD Corradi II*, n. 163, 1031 febbraio 27.

(20) Per le controversie fra chiesa vescovile e gli abitanti di Cremona ai fini dell'utilizzazione di pascoli e boschi si veda A. Castagnetti, *La 'campanea' e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1990, I, pp. 167-169.

(21) Il ricorso alla consuetudine è una procedura 'consueta', quando si debbono risolvere controversie relative ai rapporti degli arimanni con i signori e alla natura e quantità dei loro obblighi: sulla 'consuetudine come fonte di diritto' si veda, almeno, Calasso, *Medioevo* cit., pp. 192 ss.

primo subentrata, e il possesso dei loro beni, supporto imprescindibile per attestare la loro condizione di uomini liberi e permettere l'adempimento dei loro compiti, fra i quali vengono ricordati quelli verso il Regno: il tributo in denaro, probabilmente il fodro regio, e una contribuzione in natura, le *decimae*. Gli obblighi pubblici vengono, quindi, trasferiti dagli arimanni ai loro beni, che ne rimangono gravati, anche in caso di alienazione: l'*eremannia* od *arimannia* viene ad indicare, oltre che la condizione della persona nei confronti del potere pubblico, Regno e chiesa vescovile, la terra della persona stessa.

Il termine *arimannia*, che appare, per quanto ci consta, per la prima volta nella *Langobardia* in questo privilegio, come in quello coevo per i Mantovani, nel significato duplice di obblighi e tributi pubblici e di terra di un uomo, arimanno o meno, soggetto a tali obblighi, è già documentato un secolo prima in un placito nella regione della *Romania*, in territorio cesenate, per indicare, in correlazione con *publica functio*, prestazioni e redditi fiscali, non precisati, dovuti, anzi pretesi dai conti (22). Esso ha, quindi, trovato il suo primo impiego, forse è stato coniato, proprio nella zona di 'importazione', nella quale [151] il nome di arimanno e l'istituto arimannico si presentavano in qualche modo già cristallizzati, anche se assunti con modalità divergenti da quelle originarie presenti nella *Langobardia*, anche qui, del resto, in via di trasformazione, quand'anche non fossero in via di dissoluzione.

Un riscontro alla situazione degli arimanni di Sacco proviene dal privilegio del 1065 per gli uomini di Vigevano, ai quali il re concede di potere «exire de arimannia», il cui contenuto viene specificato negli obblighi di ospitalità per gli ufficiali pubblici e di custodia del placito, di corresponsione del teloneo e altri tributi

---

(22) Castagnetti, *Arimanni in 'Romania'* cit., p. 35, ripreso in Castagnetti, *Arimanni in Langobardia* cit., pp. 160-161. Si confronti per lo stesso periodo la concessione della *publica functio* corrisposta dagli arimanni al conte Aleramo: L. Schiaparelli (ed.), *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, n. 53, 940(?) febbraio 6; cfr. Tabacco, *I liberi* cit., pp. 142-143.

pubblici, *publica functio* (23): arimannia intesa come gravame e 'limitazione della pienezza della libertà' (24).

Nello stesso anno 1055 Enrico III concede ai cittadini mantovani o arimanni la protezione imperiale per le loro persone, i loro dipendenti, servi e liberi, risiedenti sulle loro terre (25); ancora, per l'*eremania*, intendendosi probabilmente, oltre ai beni individuali degli arimanni, i beni collettivi, pur essi goduti ereditariamente dagli arimanni (26), un significato sostanzialmente positivo, come sostanzialmente positiva rimarrà per i cittadini mantovani la qualificazione di arimanni fino alla metà del secolo XII, una situazione unica in quanto concernente una società urbana, non rurale (27).

Gli abitanti della Saccisica tornano dopo oltre due decenni in un altro privilegio imperiale, non più destinatari diretti. Nell'anno 1079, il tributo di sette lire, ora specificate in moneta veneziana, che i [152] *Saccenses* dovevano al fisco regio, viene ceduto, come abbiamo notato, dall'imperatore al vescovo di Padova (28), il filoimperiale Milone (29). Gli ultimi legami diretti fra la comunità rurale e il potere regio, già ribaditi dal padre Enrico III, sono ora dal figlio sciolti, rendendo vano, in ogni caso più difficile il ricorso alla protezione regia. Non è detto, tuttavia, che si tratti di un peggioramento delle condizioni dei *Saccenses* (30): essi si mostrano subito assai attivi, come potremo ampiamente verificare.

---

(23) *DD Heinrichi IV*, n. 170, anno 1065.

(24) Tabacco, *I liberi* cit., pp. 156-157, che pone questo privilegio in relazione diretta con quello per i *Saccenses*.

(25) *DD Heinrichi III*, n. 356, anno 1055.

(26) Tabacco, *I liberi* cit., pp. 178-179, particolarmente nota 610.

(27) Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., ripreso in Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 117-148.

(28) *DD Heinrichi IV*, n. 312, 1079 luglio 23, Ratisbona.

(29) Cfr. sotto, t. c. note 13 ss. di cap. X.

(30) Tabacco, *I liberi* cit., p. 159, si lascia sfuggire un commento in merito, sottolineando che la concessione di Enrico IV rappresenta una "suprema ironia" per i *Saccenses*.

Gli atti svoltisi tra la fine dell'anno 1079 e l'inizio del successivo, con la promessa dei *Saccenses*, sancita sotto forma di donazione, di non molestare il vescovo per il possesso della zona nord-occidentale della Saccisica e la regolamentazione tra signore e comunità rurale circa l'uso degli spazi incolti potevano rappresentare il compromesso necessario dopo che tutti i tributi dovuti al Regno erano stati devoluti alla chiesa vescovile. Le decime non vengono menzionate, né di esse abbiamo trovato traccia in seguito: se erano state corrisposte per le terre incolte, come abbiamo supposto, l'obbligo potrebbe essere decaduto dopo gli accordi degli anni 1079-1080.

## 6.2. Il tributo dell'arimannia nel secolo XII

Mentre la qualifica di arimanno per i *Saccenses* scompare dalla documentazione posteriore a noi nota per riapparire tra XII e XIII secolo XIII, in relazione, prevalentemente, ad una controversia tra vassalli e vescovo circa i diritti di decima spettanti alla chiesa vescovile (31), persiste l'impiego del termine *arimannia*, per lo più nel [153] significato complessivo dei doveri dell'arimanno, già verso il potere regio, ora verso quello signorile, poche volte in quello designante i beni individuali degli uomini liberi o arimanni.

Tra il sesto e il settimo decennio del secolo XII (32) si svolge una lite tra il vescovo di Padova e Adamo, figlio di Adamo giudice di Sacco, in relazione a un *feudum*, costituito dalla *erimannia* di Martino Multafava, il quale doveva servire Adamo giudice quale scudiero (33) *pro honore arimaniae*; a sua volta Adamo serviva il vescovo per il feudo ricevuto. Tralasciando altri aspetti e particolari che emergono dalle deposizioni, possiamo constatare che per *arimannia* viene intesa anche la terra su cui risiedono

---

(31) Cfr. sotto, par. 7.1.

(32) *CDP*, II, n. 526, senza data, attribuito dall'editore all'anno 1150 circa, ma probabilmente coevo o posteriore agli anni 1158-1163: cfr. sopra, t. c. nota 34 di cap. V.

(33) Sul *feudum scutiferi* si veda sotto, par. 8.3.

Martino e, dopo la sua scomparsa, i suoi figli. *Arimannia*, dunque, come un insieme di servizi pubblici, che nel caso specifico consistono in un servizio di scudiero, ed *arimannia* come terra gravata da servizi.

In un documento dell'anno 1157 un Domenico di Steno refuta al vescovo padovano, oltre ad alcuni poderi e appezzamenti, anche la metà di una *arimannia* su di una persona abitante in Piove, Pietro *de presbitero Leo* (34). L'anno seguente si svolge una lite tra il vescovo e gli eredi di Domenico di Steno, avente per oggetto il feudo di quest'ultimo, che consiste nella metà di due mansi e nella metà dell'*arimannia* del Pietro suddetto (35). Un ultimo atto, un compromesso, viene rogato più tardi, con l'investitura in feudo delle terre e della metà dell'*arimannia de presbitero Leo* (36).

Fra i motivi di una controversia (37) tra il vescovo e Guglielmo del fu Compagno (38), che risulta investito di feudi, risolta per [154] l'arbitrato del giudice Enrico, è indicato anche l'acquisto di un terreno negli *ampla* di *Fossalunga*, in Piove di Sacco, per il quale terreno vengono fatti salvi, da un lato, il diritto del comune di Sacco sulla terra, che viene definita «del comune», dall'altro lato, il diritto del fodro. Subito dopo si precisa che, nell'eventualità che venisse meno il *caput unicuiusque arimannie* cosicché non potesse essere esatto *solide* il fodro *a capite*, il fodro sia corrisposto *per campum* sui beni venduti.

Sembra, dunque, che l'acquisto di terre nella Saccisica comporti l'obbligo della corresponsione del fodro – non è chiaro se esso sia corrisposto al nuovo acquirente, in quanto vassallo vescovile, o sia riservato al vescovo stesso –, fodro che viene corrisposto per *caput arimanniae*; poiché gli atti di vendita, con la cessione eventuale di una parte dei terreni, frazionano questa uni-

---

(34) *CDP*, III, n. 673, anno 1157.

(35) *CDP*, III, n. 705, 1158 novembre, Padova.

(36) *CDP*, III, n. 765, 1161 luglio 24, Padova, palazzo episcopale.

(37) *CDP*, III, n. 675, 1157 febbraio 15, Padova, palazzo episcopale.

(38) Guglielmo di Compagno può essere posto in relazione con Guglielmino di Compagno, console del comune padovano negli anni 1173 e 1182: Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 199, 203-204.

tà, reale o ideale, che potrebbe corrispondere ad un manso ovvero alle terre di una famiglia, è prevista la possibilità di suddividere la corresponsione del fodro (39).

In forza dei diritti vescovili di *fodrum* ed *erimannia* sulle terre detenute, alcuni abitanti della Saccisica promettono nell'anno 1192 a Danisio, procuratore del vescovo, di saldare i loro debiti, corrispondendo *pro fodro* versamenti di alcuni soldi in denari veneziani, la cui regolarità annuale ed entità non siamo in grado di conoscere, trattandosi di composizioni a seguito di controversie, presumibilmente da tempo in atto (40). Nello stesso periodo, una controversia fra Tanselgardino e Zanebono Camisano relativa all'esazione del [155] fodro (41), si conclude con la sentenza di un giudice del podestà che prescrive a Zanebono di pagare per il fodro undici denari per campo di *terra sclapata* (42), poiché questi due campi erano già della *terra arimannie* di certo Manfredino di *Leo Cauço*, che aveva corrisposto annualmente tale cifra per il fodro. Immediato appare anche in questo il rapporto tra *arimannia* e *fodrum*: la condizione giuridica originaria della persona si è trasferita ormai sulla terra, che assume la connotazione di *terra arimannie*, per la quale deve essere corrisposto il tributo corrispondente, l'*arimannia* o, come nel caso presente, il *fodrum*. Con il passaggio della terra avviene anche il passaggio

---

(39) Molti indizi confermano la corrispondenza pratica tra *arimannia* e fodro. Abbiamo notato come in contratti di vendita e, a volte, di locazione i monasteri veneziani, e non solo essi, si preoccupino di inserire clausole che li esentino dal pagamento del fodro. A fine secolo l'abate di S. Giorgio Maggiore fa inserire in un atto di acquisto di terre in Vigodarzere la clausola che queste siano esentate «ab omni funtione arimanie»: Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 524, 1190 marzo 13, Padova.

(40) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 66a, 1192 dicembre 15, Vallonga, *sub porticali* della chiesa di S. Pietro.

(41) ACVP, *Feuda varia*, t. 30, perg. 20, 1196 febbraio 28.

(42) Secondo Gloria, *Statuti* cit., p. 192, nota (a), commento alla posta 594 (cfr. sotto, nota 11 di cap. IX), l'espressione *campi sclapati* indica campi boschivi ridotti a coltura, interpretazione accettata da P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944, p. 513, che cita la medesima posta degli statuti padovani.

del tributo, conformemente, del resto, a quanto era stato stabilito dal privilegio di Enrico III (43).

Documentazione di altre zone del territorio padovano permette, da un lato, di confermare la correlazione fra arimannia e fodro, dall'altra di constatare l'evoluzione della prima fino ad equivalere nei fatti al secondo.

In una vendita effettuata da Azolino del fu Giordano al monastero di S. Giustina di Padova per beni in Este, consistenti in numerosi *sedimina* e in metà di un molino, il venditore promette all'abate la cessione dei diritti giurisdizionali – *districta, honor, segnoraticum* –, nonché l'esenzione dai gravami di fodro e arimannia: « ... promittens terras et res omnes predictas a fodro et gravamine iuris arimannie immunes ac liberas esse ... » (44). Subito dopo, Olderico da [156] Vigodarzere (45) e Cunizza, figlia di Azolino, effettuano, per parte loro, la vendita delle terre e dei diritti nominati per quanto concerne i territori di Este, Calaone e Arquà.

Qui, come per la Saccisica, lo *ius arimannie* mantiene il significato di complesso dei doveri, legati ancora alla terra e a chi la possiede, pur non aparendo per i possessori la designazione di arimanni nella documentazione ora utilizzata.

Rapporti stretti tra obblighi e tributo dell'arimannia e il tributo del fodro sono testimoniati all'inizio del secolo XIII, con riferimento ai decenni precedenti, negli atti di un processo (46), che verte sull'esercizio dei diritti di giurisdizione e che si svolge fra

---

(43) Cfr. sopra, par. 6.1.

(44) Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 16, 1188 maggio 11, Padova, monastero di S. Giustina.

(45) Sulla famiglia signorile dei da Vigodarzere un cenno in Castagnetti, *Le città* cit., p. 203 e nota 39.

(46) Gli atti del processo, ampiamente citati ed utilizzati da Zorzi, *Il territorio* cit., e da Bortolami, *Territorio* cit., sono editi da L. Destro, *Dominio politico e assetto agrario in territorio padovano agli inizi del '200 (con appendice di documenti)*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1982-1983, app., n. 7 e n. 8, 1203 maggio-giugno.



da Carrara, signori territoriali di Pernumia, e il capitolo dei canonici padovani, eminenti signori fondiari (47). Uno fra i diritti essenziali della signoria, che tende ad atteggiarsi in forme ‘comitali’, consiste nella riscossione di tributi fissi annuali, costituiti principalmente da *fodrum* e *arimannia*, che devono essere corrisposti da tutti coloro che possiedono beni in allodio, arimanni compresi, o li hanno comperati: il fodro consiste nel pagamento di tre denari due volte l’anno, a maggio e s. Martino di novembre, in coincidenza con lo svolgimento dei *placita generalia*; l’arimannia nella corresponsione di uno staio di frumento, uno di sorgo, uno di vino e una gallina. Se arimanni e liberi uomini proprietari sembrano nella sostanza coincidere – tutti debbono essere assoggettati alla signoria e corrispondere fodro ed arimannia –, può essere ravvisata una distinzione in rapporto alla disponibilità [157] dei beni comuni, costituiti essenzialmente dal *nemus communis*, posto sotto la giurisdizione dei signori. Questo «bosco del comune» corrisponderebbe – forse ne sarebbe solo un residuo – agli antichi beni comuni del villaggio, gestiti dagli uomini liberi, fossero stati o no in origine di provenienza fiscale. Lo sfruttamento dei beni comuni spetterebbe in senso proprio agli arimanni, non a tutti gli uomini liberi e allodieri di Pernumia, anche se nei fatti doveva esserci larga coincidenza tra gli uni e gli altri (48).

Riferimenti all’arimannia, con significati analoghi, appaiono anche in Arquà, ora Arquà Petrarca, già soggetta ai marchesi estensi e da loro concessa in beneficio ai conti di Padova verso la fine del secolo XI (49), come emerge dalle testimonianze rese ad un processo degli anni 1195-1196 (50). In relazione alla distinzione fra terre possedute in allodio e terre affidate in conduzione

---

(47) Altri grossi proprietari, ecclesiastici e laici, erano presenti in Pernumia: Bortolami, *Territorio* cit., pp. 101-104.

(48) Nella prospettiva dei rapporti fra signori e arimanni, si vedano anche le nostre considerazioni in Castagnetti, *Arimanni in ‘Langobardia’* cit., pp. 224-227.

(49) Castagnetti, *I conti* cit., p. 86.

(50) Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 266-267, n. 3, 1196 dicembre 3, edizione parziale.

*ad vilanaticum*, secondo forme di affitto tradizionali (51), viene specificato che coloro che possiedono *per alodium*, corrispondono ai conti, che detengono la *seignorancia* sul luogo, *servicia* e tributi annuali *pro arimannia*, definiti anche *fodrum* e *arimannia*, consistenti in uno staio di sorgo, una focaccia e tre denari, simili, dunque, a quelli corrisposti dagli arimanni di Pernumia ai loro signori da Carrara, per i tributi di *fodrum* e *arimannia*. Un teste del luogo giunge a generalizzare l'esperienza sua e le consuetudini locali, affermando «quod audit dici quia omnes qui habent alodium in Paduana, dant certum annuatim pro arimannia» (52), come se tutti i proprietari di tutto il territorio padovano dovessero corrispondere ai signori i censi *pro arimannia*.

[158] Per quanto l'arimannia tenda a divenire un tributo assimilabile al fodro, essa mantiene ancora un rapporto con una condizione di dipendenza, quale si era venuta configurando nelle esemplificazioni addotte, essendo questo tributo legato anzitutto alla condizione dei *districtabiles* di un signore, fossero essi chiamati arimanni o non lo fossero. Tale aspetto appare in modi significativi negli statuti cittadini più antichi. In una delle poste che trattano dell'ufficio degli estimatori ovvero dei magistrati che sovrintendono alla vendita dei beni dei debitori e di altre persone, i cui beni sono vincolati da fideiussioni o da vincoli matrimoniali, viene prescritto che la vendita di feudi o di *terre arimanie*, cioè di terreni detenuti in feudo o assoggettati al tributo dell'arimannia, non possa avvenire in pregiudizio degli interessi del *dominus* (53), dovendosi intendere per *dominus* non tanto il proprietario, quanto colui che detiene i diritti connessi alla concessione in feudo e i diritti connessi all'esazione del tributo dell'arimannia. L'interpretazione è confermata da un'altra norma, che, ribadendo la prescrizione, specifica che per *arimania* e *arimanie* si devono intendere il terreno o i terreni per i quali viene corrisposta l'*arimania* o il *redditus arimanie* (54).

---

(51) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., p. 53, e app., n. 26, 1213 ottobre 15.

(52) Zorzi, *Il territorio* cit., p. 267.

(53) Gloria, *Statuti* cit., n. 601, ante 1236.

(54) *Ibidem*, n. 603, ante 1236, p. 196.

### 6.3. Il tributo del fodro nel secolo XII

#### 6.3.1. Tributi pubblici fra XI e XII secolo

I liberi uomini della Saccisica e di Piove, in particolare, per lungo tempo non appaiono nella documentazione con la qualifica di arimanni. Dopo il privilegio enriciano dell'anno 1055, ciò avviene solo in alcuni atti tra XII e XIII secolo, proprio in relazione alla corresponsione del fodro e della decima, gravanti sugli uomini liberi o, in un caso, in riferimento al complesso di tributi ed obblighi che gravano [159] su loro. In tutte le occasioni, tuttavia, il riferimento assume un valore di carattere generale, proprio per l'insistenza accentuata sul carattere consuetudinario.

Abbiamo supposto che il tributo di sette lire che i *Saccenses* debbono al fisco regio in occasione dell'ingresso nel Regno Italico del re o imperatore, costituisca il *fodrum regale* (55), tributo che in seguito al successivo privilegio di Enrico IV (56) fu donato al vescovo Odelrico e alla sua chiesa. La menzione di un tributo specifico denominato *fodrum* appare nel secolo seguente: esso designa ora il fodro signorile o *Privatfodrum* (57).

L'assenza di riferimenti agli obblighi pubblici, prestazioni di tributi comprese, può anche essere dovuta alle difficoltà nelle quali versò la chiesa padovana nei primi due decenni del secolo XII, coinvolta nel conflitto tra Papato ed Impero, che si ripercosse con violenza anche sulla cittadinanza e sul clero locale (58). Con l'avvio dell'episcopato del vescovo riformatore Sinibaldo, è possibile constatare anche un'attività diretta a regolare i rapporti con la popolazione della Saccisica: un indizio è costituito dalla registrazione, ad uso 'interno', delle prestazioni dovute dagli abitanti delle *villae* della Saccisica e dei diritti signorili (59), per

---

(55) Cfr. sopra, t. c. nota 13.

(56) Diploma dell'anno 1079, citato sopra, nota 28.

(57) Brühl, *Fodrum* cit., I, pp. 575-577.

(58) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 81-82.

(59) Cfr. sopra, t. c. note 81-83 di cap. III.

quanto non si accenni al *fodrum* (60), probabilmente compreso, come altri tributi ed obblighi, nel termine generico di *honores* (61).

Al fodro fanno riferimento, come poco oltre constatiamo, i privilegi vescovili ai monasteri veneziani, a partire dall'anno 1120 (62); dopo alcuni decenni, esso appare anche nella documentazione privata, [160] senza, tuttavia, che vi sia cenno di arimanni, il che non deve certo stupire, dal momento che il ricorso alla qualifica di arimanno, sempre poco diffuso, avviene, nel territorio padovano come altrove, per fini specifici, quasi sempre in relazione a controversie (63).

Un fattore che influenzò profondamente l'azione prima signorile, poi dei comuni cittadini, relativa all'esazione del fodro, fu costituito dalla politica fiscale dell'Impero, particolarmente di Federico Barbarossa, enunciata in via di principio a Roncaglia: l'esazione generalizzata del *fodrum* portava all'imposizione diretta di un'imposta reale, fino ad allora sconosciuta (64). Del fodro, che si andava trasformando in una tassa più o meno regolare per le esigenze dell'Impero (65), i comuni cittadini adottarono il modello, prima operando per l'Impero per la riscossione del *fodrum regale* (66), poi imponendo una propria tassazione regolare, che riprendeva quella del fodro, basandosi, ad esempio, sui *foci*, un

---

(60) Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 469-471, mostra la diffusione del *fodrum* privato nella documentazione lombarda ad iniziare dagli ultimi decenni del secolo XI.

(61) Cfr. sopra, t. c. nota 84 di cap. III.

(62) Cfr. sopra, t. c. note 87 ss. di cap. III.

(63) Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., *passim*.

(64) C. Brühl, *La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia*, in *Popolo e stato* cit., p. 202.

(65) Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 465-466, 472, che utilizza largamente proprio la documentazione bresciana; in generale, Brühl, *Fodrum* cit., pp. 578 ss.; Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, pp. 689-691.

(66) Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 472.

sistema che sarà poi rielaborato in un'imposta di ripartizione od estimo, che divenne presto assai più onerosa (67).

[161] 6.3.2. *La concessione vescovile di esenzione dal fodro per i monasteri*

Il vescovo Sinibaldo si preoccupò assai presto di regolare i rapporti con enti potenti, tanto più se 'stranieri', come erano i monasteri veneziani, che disponevano di ampi possedimenti nel distretto della Saccisica e che esercitavano o aspiravano ad esercitare diritti di giurisdizione sui coltivatori delle loro terre. In questa prospettiva, nell'ambito cioè del rapporto, spesso conflittuale, tra signore territoriale e signori fondiari minori, si situa anche l'esenzione dal pagamento del *fodrum*.

Uno dei primi atti del vescovo Sinibaldo concerne proprio la concessione, effettuata nell'anno 1120, di diritti signorili minori al monastero veneziano di S. Cipriano di Murano (68), diritti

---

(67) *Ibidem*, pp. 530-534: l'autore delinea le fasi della fiscalità comunale, dall'imposizione di tasse che si riallacciavano direttamente al fodro, tributi fissi di entità modesta – si veda il tributo annuale dell'arimannia o fodro signorile, consistente in modeste quantità di cereali e in tre denari, corrisposto dagli allodieri e arimanni di Pernumia (Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 90) e di Arquà Petrarca (*ibidem*, p. 93) e la composizione in soldi avvenuta fra abitanti della Saccisica e Danisio, procuratore del vescovo, per controversie circa il pagamento dei tributi «de fodro et erimannia» (doc. dell'anno 1192, citato sopra, nota 40) –, all'imposta di ripartizione, conosciuta come estimo, che consisteva nella determinazione di un indice personale, calcolato sui redditi, in base al quale la tassazione veniva applicata, moltiplicando per un coefficiente di volta in volta diverso, la *libra*, a seconda dell'entità della somma da reperire. Al singolo villaggio o aggregazione di villaggi era assegnato un indice o coefficiente di capacità contributiva, anch'esso denominato *libra*, che rifletteva la ricchezza complessiva dei singoli abitanti e delle proprietà e delle rendite comunali. Il comune cittadino stabiliva l'entità della somma globale; questa veniva ripartita sulla base delle *librae* dei villaggi o degli aggregati; ogni villaggio ripartiva il carico sui singoli, basandosi sulla *libra* individuale.

(68) *CDP*, II, n. 116, 1120 ottobre 28, Piove; cfr. sopra, t. c. note 87 ss. di cap. III. In una *pagina recordationis*, ove vengono descritti i diritti concessi dai vescovi al monastero veneziano di S. Cipriano, *publicum censum*

pubblici, costituiti da *fodrum*, *albergaria* (69) e *placitum*. Altri privilegi suoi e dei [162] successori Bellino e Giovanni furono concessi ai monasteri veneziani (70). Nel privilegio al monastero di S. Nicolò del Lido viene espressamente precisato, a proposito del bagno generale, che esso gravava da lungo tempo sugli abitanti della Saccisica (71), una precisazione che è possibile estendere anche al fodro, collegato al bagno nella medesima espressione.

Le concessioni vescovili non impedivano il sorgere di contestazioni per il pagamento del fodro: nell'anno 1154, a Roma, al cospetto del cardinale Ubaldo di S. Prassede, il vescovo Giovanni, che era assistito dall'arciprete di Este, dai signori Manfredo d'Abano e Ugolino da Baone, e da altri cittadini padovani, transige con il priore di S. Cipriano di Venezia per il fodro di tre mansi a Rosara e a Campolongo, ricevendo la somma consistente di ottanta lire di denari veronesi (72).

Ricordiamo, infine, che anche alla pieve di S. Martino di Piove i vescovi avevano concesso ampie esenzioni, compresa quella del fodro (73). La pieve stessa poteva concedere terre con l'esenzione (74), come potevano concederle le chiese minori (75).

---

ovvero i tributi pubblici e le *decimae* vengono posti sullo stesso piano: CDP, II, n. 372 e n. 373, anno 1140 circa.

(69) Un documento inedito dell'archivio di S. Maria della Carità, citato da Bortolami, *Territorio* cit., p. 156, nota 235, conferma l'esenzione dall'*albergaria* goduta dai monasteri veneziani: nell'anno 1188 il vescovo padovano riconosce che non ha il diritto di chiedere ospitalità per i cavalli del suo seguito sui possessi del monastero di S. Maria della Carità, «quia cognoverat episcopatum non habere ius albergarie ibi facere ... et ideo fecit illos caballos inde removeri».

(70) Registrazioni delle concessioni in CDP, II, n. 372 e n. 373, anno 1140 circa.

(71) CDP, II, n. 578, 1152 dicembre 30.

(72) CDP, II, n. 616, 1154 maggio 13, regesto in Kehr, *Italia pontificia* cit., VII/1, p. 160, n. 14.

(73) Sopra, t. c. nota 97 ss. di cap. III.

(74) Si veda sotto, t. c. note 111-112.

(75) CDP, III, n. 1005, 1170 ottobre 10, Arzere: un prete della chiesa di S. Maria di Arzere, ora Arzergrande (cfr. CDP, II, p. XXXIII, e Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 36, che segnala in età moderna la chiesa parrocchia-

### 6.3.3. L'esenzione dal fodro negli atti di acquisto dei monasteri

Dalla metà del secolo XII il tributo del fodro inizia ad apparire [163] anche nella documentazione privata, nei contratti di compravendita, di permuta e di locazione, segno che la sua corresponsione è divenuta un obbligo generalizzato, la cui esenzione, oltre che per chiese e monasteri detentori di diritti minori di giurisdizione, costituisce una situazione privilegiata per singoli proprietari, cittadini padovani (76) ed anche abitanti della Saccisica.

---

le di S. Maria di Arzergrande), concede alla badessa del monastero di S. Pietro di Padova i diritti di *albergaria*, fodro e *districtus* su di un manso in Arzere, ottenendo in cambio due appezzamenti dello stesso manso.

(76) Gli appartenenti al ceto signorile ed i cittadini non erano tenuti a corrispondere i tributi al signore per le terre che possedevano nei loro distretti e sfruttavano direttamente, mentre, se le terre erano condotte da contadini, erano questi a pagare i tributi: Violante, *La signoria* cit., pp. 378-379; cfr. anche sotto, t. c. note 8 e 9 di cap. VIII. Ma attestazioni di esenzione da parte dei signori della corresponsione di tributi sulle terre dei *cives*, pur affidate a coltivatori locali, sussistono fra XI e XII secolo. Ci limitiamo ad un paio di esemplificazioni. Ricordiamo per il territorio bergamasco l'esenzione concessa dal conte Raginerio ad un abitante della città di non pretendere da alcuni *homines arimanni*, abitanti di Levate, alcun adempimento di diritti nei propri confronti, *obsequium conditionis*, diritti connessi ai loro possessi, case e terre, beni che essi avevano venduto al bergamasco Giovanni e poi riottenuto, probabilmente in fitto; il nuovo proprietario cittadino veniva così liberato da impegni che, assunti con l'acquisizione dei beni nel contado, ne potevano compromettere la condizione sociale (Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 76-77 e app., n. 18, 1086 novembre). Non viene specificato il contenuto dell'*obsequium conditionis*, che potrà essere stato costituito da doveri di contribuzione, *fodrum* e *arimannia*, e di ospitalità, che, propri degli uomini liberi, venivano ormai intesi come legati ai loro beni; del resto, Levate era uno dei centri dei possedimenti dei Gisbertini (J. Jarnut, *Bergamo 568-1098*, tr. it., Bergamo, 1980, p. 99). Ancora, per il territorio veronese ricordiamo una concessione effettuata dall'abate del monastero di S. Zeno verso un cittadino, Berafon: nell'anno 1165 l'abate gli riconosce i diritti di *arimannia*, esentando lui, le sue terre in Vigasio e gli uomini che le coltivano dal pagamento di tale tributo e da ogni altra prestazione, *omnis condicio servitii* (Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 70-71). Il comune cittadino stesso detterà norme in questo campo netta-

Una rapida, non esaustiva, considerazione degli acquisti compiuti da monasteri veneziani nella Saccisica mostra la loro preoccupazione di riscuotere essi stessi i tributi locali (77), soprattutto quello del [164] fodro: qualora questo non fosse acquisibile, essi tendono a farlo corrispondere da coloro, in genere abitanti dei luoghi, che cedono le terre, come emerge nettamente da alcuni contratti di vendita effettuata al monastero dei Ss. Secondo ed Erasmo (78).

Alcune volte il monastero, concedendo le terre a livello, pretende che i livellari corrispondano il fodro, «pacare fodrum», al vescovo di Padova (79), così che il tributo non debba gravare sul nuovo proprietario, nell'eventualità che questi non usufruisca dell'esenzione generalizzata.

Con l'acquisto delle terre i monasteri veneziani ricevono anche il fodro in feudo (80). In un caso di acquisto consistente di

---

mente favorevoli ai *cives*, che non potranno essere assoggettati ad onera *rusticorum*: per il comune veronese cfr. sotto, t. c. note 22-23 di cap. VIII.

(77) La cessione a monasteri veneziani di diritti pubblici, *publica functio* ed *omnis exactio*, da parte di privati, che li detenevano in feudo dalla chiesa vescovile, è documentata già all'inizio del quarto decennio: doc. dell'anno 1131, citato sopra, nota 84 di cap. II; cfr. Rippe, *Feudum* cit., p. 192.

(78) Malipiero Ucropina, Ss. *Secondo* cit., n. 52, 1192 gennaio 9; n. 55, 1192 aprile 14: viene specificato che il fodro deve essere corrisposto all'episcopio padovano.

(79) *Ibidem*, n. 59, 1193 marzo 25; n. 61, 1193 aprile 24; anche Gaeta, S. Lorenzo cit., n. 58, 1199 febbraio 1.

(80) CDP, III, n. 670, 1156 dicembre 2, Venezia: Placito del fu Adamo giudice di Piove vende al monastero di S. Salvatore di Venezia alcuni appezzamenti, investendolo poi in feudo «de omni fotro et publica functione». Si vedano anche n. 676, 1157 marzo 8: cessione di beni allo stesso monastero con investitura in feudo «de omni fodro et condicione seu funciones publicas»; n. 897, 1166 settembre 8, Piove, chiesa di S. Martino: cessione in feudo del fodro di una terra al monastero di S. Maria della Carità; n. 996, 1170 giugno 2, Padova, nel palazzo episcopale: vendita di terre al monastero di S. Zaccaria da parte di un abitante di Corte, cui si aggiunge l'investitura *sine fidelitate et omatico* del fodro; allo stesso monastero il vescovo padovano concede il fodro per alcuni terreni in *Campo Gesello* (forse Celeseo, ma, secondo Pinton, *Idrografia* cit., p. 907, si tratta di Gazzolo): n. 1165, 1174 novembre 2 – ma per altri possessi nella Saccisica esso



terre [165] vendute da un abitante di Piove al monastero veneziano dei Ss. Secondo ed Erasmo, per la cessione dei diritti pubblici viene adottata una procedura analoga a quella della cessione del diritto utile su terre detenute a fitto (81): il venditore refuta al signore, il vescovo padovano, i diritti pubblici, detenuti da lui in feudo – «... omne fodrum seu omnem angariam, perangariam, seu alias omnes alias publicas functiones» –, diritti che il vescovo a sua volta dona al monastero, con una precisazione ulteriore relativa all'arimannia: «... fodrum seu omnem angariam, perangariam seu alias omnes functiones publicas vel herimanniam, quas predicta terra soleret dependere vel teneretur reddere Paduano episcopatu». Questo conferma, nel caso specifico, lo stretto nesso, già apparso in altra documentazione, tra i vari tributi ed obblighi di natura pubblica.

Analoga condotta adotta il monastero veneziano di S. Giovanni Evangelista di Torcello. Nell'anno 1193 (82) esso compie da cittadini padovani eminenti, Ardrigeto di Rolando, podestà del comune quindici anni prima (83), e il figlio Oliverio, un grosso acquisto, consistente in sei mansi (84) in Piove di Sacco, acqui-

---

corrisponde il fodro: III, n. 978, 1170 circa –; ancora, n. 1062, 1172 febbraio 5, Venezia = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 336: Frugerio di Corte e la moglie vendono un manso investendo l'abate di S. Giorgio Maggiore «ad rectum feudum remisa fidelitate et omatico de foytro et districta et de decima»; *CDP*, III, n. 1130, 1173 novembre 1, Codevigo = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 349: donazione di una terra al monastero da parte di un privato con l'esenzione dalla corresponsione del fodro, clausola che non appare nell'edizione del Gloria. Probabilmente, quando negli atti appare la clausola della vendita di terre *cum omni honore*, vi viene compresa anche l'esenzione dal fodro: *ibidem*, n. 582, 1196 marzo 9, Venezia: in una permuta è prevista che le terre siano consegnate «cum omni honore, sine fodri condicione et cum decima ...».

(81) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 56, 1192 aprile 16, Padova, nel palazzo vescovile.

(82) L. Lanfranchi (ed.), *S. Giovanni Evangelista di Torcello*, Venezia, 1948, n. 98, 1193 novembre 24 e 25, Padova.

(83) Castagnetti, *Le città* cit., pp. 201 e 203; cenni sulla famiglia in Bertolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 10, nota 25.

(84) I mansi erano stati dai venditori concessi in coltivazione mediante il contratto di livello o *ad vilanaticum*. Per quest'ultimo contratto si veda

sendo, con tutte le pertinenze, anche i diritti di *honor* e *districtus*. Nello stesso periodo (85) anche un cittadino veneziano, Ottaviano [166] Querini (86), si assicura che i venditori di beni in Vallonga, ai quali, a quanto sembra, egli aveva riassegnato le terre in livello, corrispondano, oltre al fitto, i tributi del fodro e delle altre eventuali *angariae*.

#### **6.3.4. Arimanni e fodro**

##### *6.3.4.1. Fodro signorile*

Le testimonianze, da noi rinvenute, della presenza tra XII e XIII secolo di arimanni in Piove emergono in relazione al fodro, tranne la prima, ove il riferimento è a tutti i tributi ed obblighi pubblici, e un'altra relativa alla decima (87).

Il primo riferimento esplicito agli arimanni di Piove, per il periodo indicato, è presente nella concessione vescovile dell'anno 1186 a due membri del gruppo parentale dei Farisei (88), che, dando l'elenco dei gravami e dei tributi dai quali i destinatari erano esentati, specifica che questi erano dovuti dagli arimanni alla chiesa vescovile, permettendo così di conoscere quali fossero quelli che gravavano sugli arimanni: dai tributi pubblici – *fodrum*, *herimannia* e *ceterae publicae functiones* – alle prestazioni indeterminate, ivi compresa l'ospitalità al signore e ai suoi ufficiali, l'assoggettamento alla giurisdizione signorile e alle relative sanzioni. A tutti questi tributi, obblighi e prestazioni gli *herimanni* della Saccisica erano assoggettati per consuetudine: «... quas herimanni de Sacco dependere soliti sunt ad partem Paduani episcopatus».

---

Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., p. 53 e app., n. 26, 1213 ottobre 15, Padova.

(85) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 99, 1194, febbraio 6 o 23, Vallonga.

(86) Cenni sulla famiglia Querini, trasferitasi nel secolo XII da Torcello a Rialto e partecipe della vita pubblica, si leggono in Castagnetti, *Insedimenti* cit., p. 604.

(87) Cfr. sotto, par. 7.1.

(88) Doc. dell'anno 1186, citato ed illustrato sotto, par. 12.4.2.

Due decenni dopo, nelle deposizioni del mese di aprile 1208 rese al processo Farisei (89), fra le *questiones*, che i giudici pongono ai [167] testi, ricorre insistentemente la domanda sulla condizione eventuale di arimanni di alcuni dei Farisei e dei loro progenitori, unita o subito seguita dall'altra sulla corresponsione del fodro, obbligo degli arimanni o *rimanni*, appunto: «sicut alii rimanni faciunt» (90).

Accanto a queste testimonianze, ne abbiamo rinvenuto un'altra, parimenti significativa. Si tratta di due deposizioni rese nell'autunno del 1207, durante la podesteria di Bernerio Mastello, in un processo (91) del quale, per ora, non comprendiamo bene l'oggetto né conosciamo l'esito. La controversia verteva tra Baialardo, forse uno dei Giustini (92), e certo Zano, per il fodro di dodici campi di proprietà del secondo, a quanto sembra, per i quali il primo pretendeva il fodro. I terreni, ripartiti in due porzioni, erano stati oggetto di cessioni, non chiare, delle quali ora poco importa conoscere esattamente le vicende.

Preme, invece, sottolineare la domanda che i giudici pongono a Zano, che ha acquistato la metà dei dodici campi da Baialardo: essi chiedono se è consuetudine, nei fatti e secondo quanto stabilito dalla [168] curia dei vassalli, che un *arimannus*, il quale ac-

---

(89) Perg. 89. In molte deposizioni viene dichiarato alla fine che «de aliis questionibus» il teste non conosce o non sa rispondere. Solo in un caso, nella deposizione di Macarino figlio di Milano, uno dei Farisei, viene premesso che il teste è chiamato a rispondere «super capitula decimarum litis».

(90) Perg. 89, deposizioni di Baialardo di Ansedisio, Engelerio di Menego *de Pedroгна*, Adamino *de Aripbrandis*, Engelerio di Gisla, testimonianze tutte che sono rese dai testi recati da *magister Prandus*, procuratore del vescovo presso il tribunale del comune; mentre riferimenti agli arimanni non compaiono nelle deposizioni registrate nelle pergg. 79, 88 e 100, eccettuato, nella terza, il riferimento ai *rimanni* in relazione all'obbligo della corresponsione della decima, per cui si veda sotto, t. c. note 4 ss. di cap. VII.

(91) ACVP, *Feuda varia*, t. 30, perg. 37: le deposizioni furono redatte in forma pubblica dal notaio il 12 novembre 1207.

(92) Sappiamo che uno dei membri più attivi della famiglia Giustini era Baialardo di Ansedisio; ma altri Baialardo vivevano in quel tempo: ad esempio, un Baialardo di Ugolino *Piçolus* è presente nell'elenco generale dei vassalli di Piove (cfr. sotto, par. 11.4.3).

quisti da un vassallo terreni allodiali, corrisponda poi il fodro, «quod reddit foidrum»; al che lo stesso Zano risponde affermativamente. Aggiunge poi che certo Anselmo, che gli avrebbe ceduto l'altra parte dei campi, era *arimannus episcopatus*.

Da quanto detto, nonostante alcune incertezze interpretative, emerge che in Pieve, ancora nel primo decennio del secolo XIII, i semplici allodieri, che si identificano con la tradizione degli arimanni del secolo XI, possono vendere liberamente i loro posses- si, come li può vendere un vassallo vescovile. Ma se l'acquirente non è un vassallo del vescovo, come non risulta essere Zano, i terreni da lui comperati non possono essere considerati esentati dalla corresponsione del fodro: non solo la metà dei terreni a lui venduta da un altro allodiero, nel caso specifico Anselmo, qualificato come arimanno della chiesa vescovile, ma nemmeno l'altra metà, acquistata da un vassallo vescovile, Baialardo. I dodici campi, che sono divenuti a tutti gli effetti *allodium* di Zano, continuano a rimanere assoggettati alla corresponsione del fodro, goduto da Baialardo, vassallo vescovile, e ciò indipendentemente dalla loro provenienza: se erano di un arimanno, questa conseguenza è, per così dire, logica e perfino ovvia; se erano di un vassallo, che su di essi vantava l'esenzione del fodro, questo vassallo, pur dopo la cessione, manteneva il diritto al fodro, ora non più quale diritto di esenzione per sé, ma quale diritto di esazione dal nuovo proprietario.

Quest'ultimo atto sancisce in modi ancor più netti dei precedenti la differenziazione tra arimanni, liberi allodieri, e vassalli, già arimanni anch'essi in un passato più o meno lontano, ma o- ramai in una condizione giuridica diversa, in quanto godono di diritti, passivi ed attivi, dal cui godimento è esclusa la rimanente popolazione dei liberi. Il processo era stato avviato molto tempo prima, almeno dalla seconda metà del secolo XI, durante l'episcopato di Odelrico, il periodo, come vedremo (93), che segue le controversie e i rapporti tra signoria vescovile, arimanni e Impero.

---

(93) Cfr. sotto, par. 11.1.

[169] 6.3.4.2. '*Fodrum regale*'

Abbiamo potuto notare, trattando di arimanni ed arimannia, come il fodro sia spesso collegato all'arimannia nella Saccisica e in altre zone del comitato padovano, a Pernumia e ad Arquà; ma non abbiamo riscontrato la connessione tra arimanni e *fodrum regale*. L'esazione di questo, invero, raramente è documentata per i villaggi e i castelli del territorio padovano. Abbiamo constatato, per ora, una sola attestazione, espressa in forme non chiare. Nella deposizione di un teste al processo (94) concernente l'esercizio della giurisdizione su Campopremarino, un villaggio incluso formalmente nella *curia* vescovile di San Giorgio delle Pertiche (95), viene fatto riferimento all'azione di un gastaldo del vescovo, che, in occasione della venuta dell'imperatore nella Marca, aveva riscosso la *colta* per l'Impero, *pro stipendio imperatoris*, nell'ambito dell'esazione di questa in tutta la *curia* di San Giorgio: si trattava, presumibilmente, del *fodrum regale*, riscosso in occasione delle discese di Federico I.

In altri territori padani, ove pure sussiste la correlazione fra arimanni e il tributo del fodro, sono presenti sia il fodro signorile sia quello regio.

Nella Marca Veronese, ad esempio, secondo un atto dell'anno 1139 gli arimanni che risiedono nel distretto signorile di Grezzana, nella Valpantena, debbono corrispondere un fodro annuale al capitolo dei canonici veronesi, che da lungo tempo sono signori del luogo (96). La comunità era pure obbligata a corrispondere il *fodrum regale*, quando il re o imperatore «intrat Lombardiam causa eundi Romam», pagando dieci lire per il fodro annuale ai canonici, altre dieci lire per [170] quello regio, come è attestato

---

(94) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 2, 1187 agosto 21, p. 262, teste Omodeo di Campopremarino.

(95) Cfr. sopra, t. c. nota 73 di cap. V per San Giorgio..

(96) Ficker, *Forschungen* cit., IV, n. 110, 1139 gennaio 11, riedito in Castagnetti, *Arimanni e signori* cit., app., n. 21; cfr. *ibidem*, pp. 48-49.

da un documento più tardo (97), quando la contribuzione è richiesta per la venuta di Enrico VI (98).

Arimanni sono investiti dall'arciprete del capitolo nell'anno 1121 del castello di Marzana, nella medesima valle: fra le clausole è previsto il pagamento di un tributo annuale in denaro di lire dieci per lo svolgimento del placito signorile, cui si sommano altre dieci lire qualora vengano nel territorio il re o il duca; pur non nominato, si tratta del *fodrum regale* (99), come mostra anche la corrispondenza della somma con quella prevista nel documento precedente relativo a Grezzana.

Analoga la situazione riscontrabile nell'anno 1139 per gli abitanti della pieve di San Giorgio di Valpolicella (100), ove, tuttavia, non si parla, né in questa occasione né in altre, di arimanni: nel *pactum et conventum*, stabilito con i loro signori, essi riconoscono di dovere pagare un fodro annuale di nove lire; ancora, un fodro di venti lire per la venuta del re e uno di sedici lire per quella del duca (101), precisando che queste somme saranno pagate quando saranno esatte da coloro che debbono per tutto il comitato le *publicae functiones*.

Per i territori lombardi, citiamo il caso dei coltivatori delle terre, situate in Nuvolera, nel Bresciano, dipendenti dal monastero di S. Giulia di Brescia: una parte di loro, definiti arimanni, corrispondevano il fodro alla badessa o ad alcuni suoi vassalli, ma erano tenuti anche alla corresponsione del *fodrum regale*, il che era [171] avvenuto con regolarità nelle due discese di Lotario

---

(97) L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella - Valpantena - Gardesana)*, I ed. 1924, poi in «Studi storici veronesi», XIII (1962), pp. 175-176, doc. 1191 gennaio 19, Verona; nel documento non si nominano gli arimanni.

(98) Anche nel villaggio di Erbè, soggetto al monastero di S. Zeno, si richiede nell'anno 1190 il *fodrum regale*: Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 149.

(99) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app., n. 11, 1121 maggio 3.

(100) Il riferimento è al duca di Carinzia, a volte di Baviera, o ad altri, che dalla seconda metà del secolo X detengono a titolo personale anche l'ufficio di marchese della Marca Veronese: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 21 ss.

(101) Cfr. sopra, t. c. nota 72 di cap. V.

e in quella di Federico I (102); per la riscossione del fodro regio era intervenuto anche il comune bresciano, sostituendosi alla badessa e ai suoi *missi* e agenti (103).

Nell'anno 1117 viene ricordato che i conti bergamaschi avevano svolto la funzione di raccoglitori di somme in denaro dagli arimanni del comitato (104), esazione che va probabilmente posta in relazione al fodro richiesto in occasione della discesa nello stesso anno di Enrico V (105).

Ben noto, infine, è l'episodio degli abitanti di Mendrisio, i quali verso la metà del secolo XII dichiarano che solo gli arimanni debbono pagare il *fodrum regale* al conte di Seprio (106).

Nel territorio padovano, come abbiamo osservato, non abbiamo rivenuto una documentazione relativa al *fodrum regale*. Alla chiesa vescovile, però, fu richiesto dai messi regi il tributo del *fodrum*, evidentemente il *fodrum regale*, fin dalla prima discesa di Federico I nell'anno 1154, oltre al servizio di *hostis* per la scorta al re nel suo viaggio a Roma (107). Il *fodrum regale* venne richiesto nuovamente [172] nell'anno 1190, assieme all'*adiutorium* per la spedizione a Roma. I contributi in denaro

---

(102) Da ultimo, Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 465-466, 472, che utilizza largamente proprio la documentazione bresciana; in generale, si vedano Brühl, *Fodrum* cit., I, pp. 578 ss., e Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, pp. 689-691.

(103) Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 472; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 66.

(104) Biblioteca civica di Bergamo A. Mai, *Pergamene del Comune di Bergamo*, n. 580, 1117 settembre, regesto in M. Lupi, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesie Bergomatis*, voll. 2, Bergamo, 1799, I, coll. 899-900, che non riporta il passo, che è stato segnalato, sulla scorta del documento inedito, da Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 417, note 73-74; cfr. anche Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 215.

(105) *Ibidem*, p. 467, nota 266.

(106) Manaresi, *Gli atti* cit., n. 8, 1142 maggio 20; cfr. Barni, '*Cives*' cit., p. 12; Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 552; Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 519-520.

(107) Cfr. sopra, t. c. nota 12 di cap. V.

furono corrisposti dai vassalli maggiori, che a tale fine si riunirono nella curia (108).

Le contribuzioni per il re, che comprendevano il fodro regio e gli altri tributi e prestazioni riassunte nell'*adiutorium*, non furono richieste ai vassalli della Saccisica: essi o molti di loro, che non erano vassalli maggiori, erano tenuti solo al servizio di scorta al vescovo per il *servitium hostis regis*, che gravava sui loro *feuda de colinellis* (109).

#### 6.4. L'esenzione dal fodro signorile per i vassalli

Anche gli abitanti del distretto, oltre ai monasteri e ai cittadini padovani (110), che acquisivano, a fitto o in proprietà, beni nella Saccisica, cercavano di non essere assoggettati alla corresponsione del fodro. Di tale diritto godevano certamente i vassalli vescovili: le testimonianze recate in un paragrafo precedente a proposito del fodro e degli arimanni hanno già ampiamente posto in luce come un elemento concreto essenziale della condizione di vassallo siano l'esenzione dal pagamento del fodro per le terre possedute, a vario titolo, [173] e la possibilità di riscuotere il fodro dalle terre di altri, qualora il vassallo potesse vantare tali diritti, a lui concessi direttamente dalla chiesa vescovile o giunti per altre vie.

---

(108) Cfr. sotto, par. 9.1.

(109) Cfr. sotto, t. c. nota 67 di cap. VII, per una testimonianza che conferma come i vassalli della Saccisica, detentori di *feuda equi*, non fossero tenuti all'*adiutorium* al vescovo per la spedizione regia, mentre vi erano tenuti coloro che disponevano in feudo delle decime.

(110) Ad esempio, Gaspaldo del fu Giovanni vende a Lemizo terre in Piove, investendolo dei diritti di fodro e di decima «ad feudum sine fidelitate et omatico», per tre *termini* ovvero tre omaggi in Padova o in Sacco: *CDP*, III, n. 950, 1169 febbraio 27, Padova; Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 423, 1182 dicembre 14, Codevigo: vendita tra abitanti di Codevigo con l'impegno di «defendere foydrum». Accade anche che cittadini padovani vendano ad un abitante di Piove appezzamenti in Piove con la concessione del fodro «ad rectum feodum sine fidelitate et homatico et ulla condicione servicii», tranne che per la presenza alla curia feudale in Piove: *CDP*, III, n. 1325, 1179 marzo 20, Piove = Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 16.



Possiamo seguire le vicende di una famiglia che vive tra la città e la Saccisica, non certo fra le maggiori della prima età comunale, per quanto ci consta. Nell'anno 1130 l'arciprete della pieve di S. Martino di Piove, con il consenso degli altri canonici, concede a livello perpetuo ad Omodeo di Bernardo di Bellino della città di Padova terre condotte da certo Plebano, che dai progenitori dello stesso erano state donate alla chiesa, per il censo di dodici denari (111). Lo investe anche *ad feodum sine fidelitate et comendacione* – ne trattiamo subito – del censo stesso e della *districta* ovvero dei diritti minori di giurisdizione (112).

Manfredino, figlio di Omodeo *de Padua* (113), venne a lite, mezzo secolo dopo, con un abitante di Piove, Miliano, che apparteneva al gruppo parentale dei Farisei, vassalli vescovili (114). Avvalendosi probabilmente anche delle terre da poco acquisite (115), Miliano cercò di impedire il flusso delle acque di una *fossa* (116), che usciva [174] dalla località di *Marimonda* (117), e

---

(111) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 4, 1130 aprile 18, Piove, già edito per estratto in *CDP*, II, n. 210, ove si omettono i passi relativi all'investitura in feudo. Questa particolarità mostra che per l'approfondimento di alcuni aspetti, come quello che stiamo considerando, l'edizione dei documenti del secolo XII effettuata dal Gloria non offre affidabilità.

(112) Cfr. sopra, par. 3.5.

(113) Manfredino è attivo in Piove: acquista un appezzamento *cum omni honore* in *Marimonda*, che confina con possedi di uno dei Farisei, Domenico di Adamo Santo (cfr. sotto, cap. XIV), al cui atto assistono altri Farisei, fra cui un Fariseo e Albrigeto di Pidone: Malpiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 39, 1185 gennaio 28, Piove. In seguito è presente all'atto con cui il vescovo Gerardo concede il privilegio dell'anno 1186 ai Farisei (cfr. sotto, par. 12.4.). Si veda anche una permuta da lui effettuata: Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 25, 1188 marzo 20, Piove.

(114) Cfr. sotto, par. 14.1.

(115) Doc. dell'anno 1185, citato sopra, nota 113.

(116) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 42, 1186 dicembre 7, Piove.

(117) La fossa scorreva anche presso il *nemus de Maraulis* e con terre dei *Marauli* confinavano quelle acquistate da Miliano.

scorreva nelle terre di Manfredino di Omodeo di Padova (118). La lite giunse al tribunale del vescovo Gerardo, *comes de Sacco*, e del visdomino Tanselgardino, che inviarono quattro *iurati Plebis* (119), tutte persone note e certamente due di loro in rapporti di vassallaggio con il vescovo (120), ad investigare sul luogo, il che essi fecero, con l'aiuto di *veteres homines de Plebe*, ordinando, per l'autorità conferita loro dal vescovo e dal visdomino, che le acque della fossa scorressero senza impedimenti. La sentenza fu confermata dal visdomino, dal gastaldo Basilio, dai *marici* e dai *plovegani* (121) [175] di Piove (122).

---

(118) Si noti l'insistenza con cui padre e figlio sono dichiarati di Padova, un'insistenza non consueta nella nostra documentazione, che riteniamo trovi spiegazione probabilmente più tardi: cfr. sotto, par. 11.3.1.

(119) Sull'impiego di *iurati* si veda sotto, t. c. nota 71 di cap. VIII.

(120) I quattro *iurati* erano Ugo di Caramelle, Nicolò Badesia o di Badesia, Enrico di Dionisio e Gunterio. Di Enrico tratteremo a parte (cfr. sotto, par. 12.2.). Ugo di Caramelle risulta vassallo vescovile, investito del suo feudo nell'anno 1214 (cfr. sotto, parr. 11.2.-11.3.), compreso nell'elenco generale dei vassalli di Piove (cfr. sotto, par. 11.4.3.), partecipe della curia dei vassalli riunita dal vescovo in Piove per la controversia delle decime (sotto, par. 7.4.) e testimone anche ad atti giudiziari relativi ai Giustini (doc. dell'anno 1199, citato sotto, nota 42 di cap. XII, deposizione di Basilio di Riccarda). Due figli di Gunterio, Domenico e Danisio, testimoniano al processo Farisei: cfr. sotto, capp. XIII e XIV. Nicolò Badesia testimonia al processo Giustini, cui ora abbiamo accennato; verso la fine del secolo è *sindicus*, con altri due, del comune e dello *iudicatus* di Piove di Sacco in un atto di permuta con il cittadino padovano Oliverio di Aldrigeto: L. Nussio, *Il monastero di S. Maria della Riviera dalle origini alla riforma olivetata (ca. 1230-1349), con una silloge di 317 documenti inediti (1197-1299)*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1969-1970, II, n. 2, 1198 marzo 13, Padova, palazzo vescovile, alla presenza del vescovo; in seguito Nicolò di Badesia permuta terreni con i *sindici* del comune di Piove: Pinton, *Codice diplomatico* cit., pp. 56-57, n. 289, 1205 ottobre 2.

(121) Sulla presenza e funzione dei *plovegani* o *publicani* si veda, in relazione a Pernumia, Bortolami, *Territorio* cit., pp. 41, 108-109.

(122) Furono testimoni agli atti molti dei Farisei: Witiclino e Laca, figli di Fariseo, Uberto Avoxato, Fariseo, Enchelerio o Engelerio di Fariseo, Albrigeto di Pidone, Giovanni di Fariseo, quasi tutti presenti all'investitura dell'anno 1186: cfr. sotto, par. 12.4.

I figli dei due litiganti si accordarono alcuni anni dopo (123), per procedere ad una permuta di terre a Brugine, nella Saccisica, con la quale Benedetto, figlio, ancora in minore età, del defunto Miliano, cedette, su licenza dell'arciprete della pieve locale – probabilmente la pieve deteneva il diritto eminente sulla terra o sulla decima –, a Bono figlio di Manfredino di Omodeo anche il diritto di decima, asserendo che la terra era esente dal pagamento del fodro, *sine condicione foidri*. Nell'eventualità che Benedetto non fosse riuscito a garantire l'esazione dalla decima e dal fodro, si impegnò egli stesso e i suoi eredi ad assolvere ai due obblighi (124).

Nell'anno 1177, stando sotto il portico della casa dell'acquirente (125), Enrico di Armanno, che apparteneva al medesimo gruppo parentale dei Farisei (126), vendette un appezzamento di terra arativa in Piove, nella località *Marimonda*, a Miliano, cedendo con essa i diritti di decima e di fodro in feudo *sine fidelitate et homatico*, salvo l'obbligo per l'acquirente di presentarsi due volte l'anno in Piove, se richiesto dal venditore. Questo obbligo, invero, comportava la prestazione di un servizio, che tale nei fatti non era, poiché si presentava come eccezionale e che aveva solo il fine di accrescere il prestigio [176] del concedente (127).

---

(123) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit. n. 51, 1192 gennaio 5, Piove.

(124) Fra i testimoni furono presenti Enrico di Armanno, Giovanni di Fariseo e Sacheto, che sappiamo figlio di Ubertino Avoxato, tutti del gruppo parentale dei Farisei: cfr. sotto, par. 12.4.2.

(125) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 63, 1177 novembre 28, sotto il portico della casa di Miliano.

(126) Cfr. sotto, par. 12.4.2.

(127) Rippe, *Feudum* cit., pp. 187-239; *ibidem*, p. 214, l'autore sottolinea che l'impiego del *feudum sine fidelitate* avviene soprattutto in relazione ai diritti di natura pubblica e di decime.

Miliano, poco tempo dopo (128), compì da due fratelli, che sembrano del luogo, un altro acquisto di una terra arativa in Piove, nella stessa località, ricevendo anche in questo caso i diritti di decima e di fodro *ad feudum sine fidelitate*, con l'obbligo di presentarsi in Piove per due volte all'anno ai venditori.

### 6.5. Altri abitanti della Saccisica

La documentazione della seconda metà del secolo XII permette di cogliere, seguendo le vicende di Rambaldo *Teutonicus* e dei suoi figli, sui quali ci siamo già soffermati (129), alcuni aspetti relativi ai rapporti tra la corresponsione per persona del fodro e la sua connessione con le terre, delle quali segue i passaggi di proprietà.

Nell'anno 1152, in Piove (130), Sigefredo e Corrado, figli del defunto Rambaldo *Teutonicus*, che si dichiarano abitanti di Piove e di legge longobarda, alla presenza di alcuni personaggi di un certo rilievo, quali il visdomino Ottaviano (131), Pietro di Roza (132) e Martino *canevarius*, che riteniamo svolgesse il suo ufficio per la chiesa vescovile (133), refutano al vescovo una massaricia entro e fuori della città di Padova e un *braidum* di terra arativa nel territorio di Piove; con questi beni essi restituiscono i diritti sul fodro, che debbono essere [177] corrisposti da alcune persone, che sembrano abitanti della Saccisica. Questi diritti sono enumerati per singoli fodri, dei quali si sottolinea l'integrità o il frazionamento: un fodro e mezzo, tre fodri integri, una metà e, infine, cinque parti di un altro fodro. Di quest'ultimo si precisa che colui che vi era obbligato, lo aveva impegnato con il vescovo per cinque lire di denari veronesi: il vescovo doveva ora restituire

---

(128) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 74, 1184 gennaio 10; *ibidem*, n. 65, 1178 gennaio 21: altro acquisto di Miliano nella località di Marimonda; la vendita è effettuata *cum omni honore* detenuto dai venditori.

(129) Cfr. sopra, t. c. note 79 ss. di cap. II.

(130) *CDP*, II, n. 572, 1152 settembre 27.

(131) Cfr. sopra, par. 4.4.

(132) Cfr. sopra, t. c. note 65 e 72 di cap. III, e sotto, t. c. nota 136.

(133) Cfr. sotto, t. c. nota 32 di cap. VII.

il pegno, trattenendo le messi raccolte. Il che sembra significare che l'atto di impegnare il fodro si era concretizzato nel pegno dei terreni corrispondenti, dei quali il creditore riceveva i prodotti fino all'estinzione del debito. Fodro, beni ad esso assoggettati e redditi di questi beni risultano strettamente uniti. Nel documento ora considerato non viene precisato per quale ragione Rambaldo *Teutonicus* e i suoi figli disponevano dei diritti di fodro; non ne conosciamo una eventuale condizione vassallatica (134).

Alcuni abitanti della Saccisica cedono diritti fra loro e a monasteri veneziani. Prima dell'anno 1166 due persone avevano effettuato una vendita di terre a Pietro di Folverto, che a sua volta le aveva cedute al monastero veneziano di S. Maria della Carità: i diritti di fodro, connessi alla terra, erano stati pure ceduti in feudo *sine fidelitate* (135).

Ancora, vengono ricordate una donazione del defunto Pietro di Roza al monastero veneziano di S. Maria della Carità (136), e quelle di altre persone, che cedono beni al monastero veneziano di S. Lorenzo [178] con i diritti di fodro e di decima (137).

Analoghe investiture, che seguono ad atti di vendita, avvengono in transazioni fra privati (138). In un caso, l'acquirente viene investito «de honore et districta et foidro et rimannia et iurisdictione», con il patto che intervenga una volta all'anno presso

---

(134) Potrebbe essere collegato alla famiglia di Gerardo *Teutonicus* di Bonifacino, appartenente al gruppo parentale dei Farisei: cfr. sotto, t. c. note 39-40 di cap. XIV.

(135) *CDP*, III, n. 897, 1168 settembre 8, chiesa di S. Martino (Piove).

(136) *CDP*, III, n. 1442, 1182 aprile 18: riferimento al fodro e alla decima già donati dal defunto Pietro di Roza. Non viene specificata la condizione per cui erano detenuti i diritti, probabilmente per il fatto che l'edizione dei documenti padovani curata dal Gloria procede per gli ultimi decenni con registi o estratti ridotti, per cui sfuggono molti aspetti (cfr. sopra, nota 111).

(137) Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 39, 1198 febbraio 20; n. 40, 1198 febbraio 20; n. 56, 1199 gennaio 30 e n. 59, 1199 febbraio 1.

(138) *Ibidem*, n. 22, 1184 luglio 10; n. 23, 1184 luglio 30: vendita con investitura in feudo *sine fidelitate* di metà della decima e del fodro, con l'obbligo di presentarsi due o tre volte all'anno alla *curia* del venditore in Piove.

la curia del venditore in Codevigo, ma non vi sarà alcuna conseguenza se mancherà per ragioni valide (139); la formulazione dei diritti concessi sembra, invero, sovrabbondante, poiché, essendo i destinatari abitanti del luogo, avranno potuto disporre, al massimo, di diritti limitati, come vedremo avvenire per i vassalli vescovili (140).

---

(139) Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 77, 1199 gennaio 18, Codevigo: vendita fra abitanti del luogo.

(140) Cfr. sotto, cap. XII.

## CAP. VII. DECIMA, ARIMANNI, TERRE NUOVE E CONFLITTI DEL VESCOVO CON I VASSALLI

### 7.1. L'esazione della decima e gli arimanni

[179] o potuto notare, trattando del fodro, come accanto ad esso appaia frequentemente la decima, il cui obbligo di versamento e il privilegio di esenzione sono posti sullo stesso piano di quelli del fodro, come se anche la prima fosse un tributo pubblico, il che in origine certo non era, ma che di fatto tale ormai si presentava. Prima di trattarne, diamo un cenno brevissimo sulle vicende della decima e sulle sue connessioni con le vicende degli uomini liberi.

La corresponsione della decima venne resa obbligatoria per gli uomini liberi fin dall'età carolingia, per cui si configurò come una tassa che colpiva tutti i redditi, almeno in linea di principio, la sola tassa generalizzata per i secoli centrali del medioevo. Le disposizioni stesse dei Capitolari, che ne sanciscono l'obbligatorietà, mostrano, nel contempo, le difficoltà incontrate nella sua esazione (1), per cui, a volte, era necessario ricorrere al tribunale pubblico, ove veniva ribadito che la decima doveva essere corrisposta dai *fili ecclesie* (2), un'espressione che indicava appunto tutti gli uomini liberi «che pagano le decime e conservano gli edifici della pieve, in cui sono battezzati e in cui ricevono i sacramenti» (3).

In modi quasi sorprendenti, a distanza di quattro secoli, il nesso sussistente tra uomini liberi e versamento della decima riappare nelle parole di uno dei principali protagonisti della lite tra Farisei e vescovo, Ubertino Avoxato, padre di Sacheto: egli, secondo un [180] teste (4), dichiara di avere ottenuto in feudo dal

---

(1) Castagnetti, *Le decime* cit., pp. 509-510.

(2) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 59, 854 agosto 25; cfr. Castagnetti, *Le decime* cit., p. 511.

(3) Tabacco, *I liberi* cit., p. 40, con rinvio alle fonti.

(4) Perg. 100, testo edito anche in Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 5, p. 288. Le affermazioni di Ubertino Avoxato sono note per via indiretta, poiché sono riportate nella deposizione di Sacheto di Enrico Duca: si legga il passo sotto, nota 53 di cap. XIII.

vescovo tutto ciò che i *rimanni* di Pieve sono soliti corrispondere, fra i quali obblighi consuetudinari era inclusa la corresponsione della decima. L'affermazione di Ubertino era certamente interessata, come vedremo, ma non per l'aspetto specifico, del cui spessore storico egli non era certo consapevole.

Non mancano in area padana altre attestazioni, pur meno significative, a questa avvicinati, se non altro per la menzione casuale, che rinvia anch'essa ad una consuetudine (5).

L'interessamento per la decima, nell'esigerla o nell'eluderla, si spiega con la sua importanza economica. Abbiamo potuto accertare che nell'alto medioevo la consistenza della decima era indubbiamente notevole, costituendo essa un reddito cospicuo, paragonabile a quello proveniente da grandi proprietà e, ancor più, non bisognoso di una attività intensa e regolare di amministrazione dei beni (6): la decima si configurava, anche se non lo era, come una tassa che colpiva tutti i redditi per la decima parte, la sola tassa generalizzata che per i secoli centrali del medioevo, dall'età carolingia all'età comunale.

In molte zone dell'Italia settentrionale, la ripartizione delle decime in quattro parti, delle quali una spettava alla chiesa vescovile e le altre tre spettavano rispettivamente al clero locale, alla manutenzione [181] degli edifici, ai poveri (7), venne modificata dal secolo XI, per cui essa veniva corrisposta per tre quarti alla chiesa vescovile, per un solo quarto alla pieve locale (8). Ugual sorte toccò alle decime delle terre nuove (9). Nel frat-

---

(5) Ad esempio, in un atto di investitura in beneficio per beni in Nuvoletto, nel Bresciano, viene ricordata la *decima arimannorum*: Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 2640, 1118 giugno 29; cfr. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 67.

(6) Castagnetti, *Le decime* cit., pp. 513-516. Cfr. ora Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 732-735.

(7) Boyd, *Tithes* cit., pp. 75-77.

(8) *Ibidem*, pp. 119 ss.

(9) *Ibidem*, pp. 144-145, in nota, porta esempi diversi per tempo e per luogo, ma non tratta a fondo la questione; è opportuno fare riferimento ancora a A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, pp. 323-324, che segnala una esemplificazione più ampia.



tempo il reddito della decima, in seguito a concessioni vescovili in beneficio (10) e poi in feudo, era confluito in larga parte fra i redditi delle signoria rurale (11), dei quali costituiva una quota ragguardevole (12).

Nell'età della riforma della chiesa il controllo dei vescovi sulle decime fu in parte recuperato, anche se con esiti nel complesso modesti: furono effettuate restituzioni (13), spontanee e gratuite, ma anche sollecitate o acquistate, come avvenne nell'anno 1145, quando i da Baone restituirono al vescovo Bellino per la somma di centottanta lire le terre e le decime di *Tumbiole* (14).

[182] Le poche annotazioni spiegano l'interessamento del vescovo per la riscossione delle decime nella Saccisica. Alcuni personaggi ragguardevoli della comunità locale, fra i suoi vassalli di maggior prestigio, furono incaricati di provvederne all'esazione; ricordiamo i *massarii* Enrico di Dionisio e il figlio Iacobino (15), che a loro volta si avvalevano di *nuntii*, *gastaldii* e *collectores*, come Ugo di Marcoardo, vassallo anch'egli vescovile (16): Ugo

---

(10) C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' nei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano, 1977, p. 670.

(11) Castagnetti, *Le decime* cit., pp. 518-520.

(12) In due atti di investitura dell'anno 1169, con i quali l'abate del monastero di S. Zeno concedeva due castelli nella bassa pianura veronese, Vilimpenta e Moratica, l'introito della decima – i tre quarti, poiché un quarto spettava alla pieve locale – era valutato un quinto del totale. Uno dei due atti, quello relativo a Moratica, è edito in A. Castagnetti, *I veronesi da Moratica: prestatori di denaro, signori rurali, esponenti della 'pars Comitum' (1136-1267)*, in *Studi in onore di G. Barbieri*, voll. 3, Pisa, 1983, I, pp. 409-447, app., n. 3, 1169 gennaio 21, Verona.

(13) Violante, *Pievi* cit., pp. 709 ss.

(14) *CDP*, II, n. 451, 1145 aprile 23.

(15) Cfr. sotto, par. 12.2.

(16) *ACVP*, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 412, elenco generale dei vassalli di Piove; *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 54, 1214 giugno 14: investito con altri di un *feudum equi* (anche *Feuda canonicorum* = t. 30, perg. 77); *ibidem*, I = t. 28, perg. 52: il figlio è inserito in un *colmellus* e gli viene rivolto un 'precetto' di servizio.

depone anche in due occasioni al processo Farisei (17). Dagli atti di questo processo non emergono dati significativi sulla quantità delle decime riscosse, se non per alcuni cenni sulla natura dei prodotti: sono menzionati i cereali, da quello superiore, il frumento, a quelli inferiori del miglio, sorgo ed orzo, ed anche il lino.

Che la decima fosse oggetto di attenzione particolare è testimoniato anche dalle pratiche di locazione delle terre, come attesta proprio per la Saccisica un contratto di locazione redatto in Padova nel primo decennio del secolo XIII (18). Il vescovo, assistito da Prando *magister* (19), che conosciamo da altra documentazione quale cappellano del vescovo (20), un ecclesiastico e due abitanti di Piove, Limicino di Paolo e Baialardo di Ansedisio, vassalli della chiesa vescovile, appartenenti al gruppo parentale dei Giustini (21), ricevuta la refutazione di una *petia terre* in *Scardevaria*, nel territorio di [183] Piove, da Martino di Anselmo (22), lo reinveste della terra a titolo di locazione per la durata di sedici anni, con gli obblighi di letamare ogni anno un campo e di fornire la metà del frumento (23) e la decima dei cereali, cereali

---

(17) Pergg. 79 e 88.

(18) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 171, 1208 marzo 6.

(19) Prando *magister* agisce più volte quale procuratore del vescovo nel processo Farisei: cfr. sotto, t. c. note 9-10 di cap. XIII e 47 di cap. XIV.

(20) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 11, anno 1223: Prando cappellano viene ricordato come rappresentante del vescovo Gerardo in atti processuali.

(21) Cfr. sotto, par. 12.3.

(22) Si tratta, a quanto sembra, di un affittuario che già dispone di beni propri, se li obbliga al rispetto dei patti: «cum obligacione suorum bonorum».

(23) La durata della locazione, che viene stabilita in sedici anni, differisce da quelle consuetudinarie, invalse fino alla metà del secolo XII, almeno. Nel primo decennio del secolo XIII iniziano ad essere documentate anche locazioni a breve termine (A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in Castagnetti, Varanini, *Dai comuni cittadini* cit., p. 141). 'Nuova' è soprattutto l'esazione della quota parziaria in frumento alla metà del prodotto, che inizia ad apparire in alcuni territori padani, ad esempio in quelli modenese e ravennate, alla metà del secolo XII (cenni e bibliografia in Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., p. 59).

che egli, al tempo della mietitura, non dovrà «levare de ara» e trasportare al magazzino, *canipa*, del vescovo in Piove, se non alla presenza di un nunzio vescovile. Viene a lui concessa, come di consueto, la facoltà di vendere la terra – il cosiddetto dominio utile –, purché la ceda ad un abitante del luogo di uguale condizione, non ad un potente, *forcior*.

## 7.2. La riduzione a coltura delle superfici boschive

Negli ultimi decenni del secolo XII si sviluppa (24), anzi si accelera, nel territorio della Saccisica, come nel resto del territorio padovano (25) e in molti altri territori della bassa pianura padana (26), un processo di conquista delle terre incolte, con la riduzione delle [184] superfici boschive e con l'attività di bonifica in senso proprio. Questo processo si intrecciò con la questione dell'esazione delle decime, soprattutto, come è ovvio, di quelle delle terre nuove, per cui scaturirono liti complesse (27).

Oggetto precipuo del contendere tra il vescovo e i suoi vassalli, particolarmente con i Farisei (28), erano le decime che dovevano essere corrisposte per le terre poste a coltura da uno o due decenni in una zona a ridosso del Brenta e in quella ove sorgeva il *vicus* di *Roveda* (29), attestato già nell'anno 1179 (30), quando

---

(24) Ricordiamo che in un documento dell'anno 1158 si fa riferimento allo sfruttamento delle terre nuovamente poste a coltura, *ampla sive novalia*: CDP, III, n. 705, 1158 novembre, Padova.

(25) S. Bortolami, *Pieve e 'territorium civitatis' nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in P. Sambin (a cura di), *Pievi e parrocchie nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia, 1987, pp. 55-70.

(26) Ci limitiamo a rinviare a quanto delineato in Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 54 ss., par. 6: "L'epoca dei grandi disboscamenti: secoli XI-XIII".

(27) Ad esempio, il processo per decime e decime *novalium* nella Scodosia, cui abbiamo già accennato: Zorzi, *Il territorio* cit., app. n. 4, anno 1199; ancora, un processo per le decime dei ronchi di Busiago, i cui atti sono editi da Bortolami, *Pieve* cit., app., nn. 1-8, anni 1188-1192.

(28) Cfr. sotto, cap. XIII.

(29) Riportiamo alcuni passi, tratti dagli atti processuali (pergg. 79, 88, 89 e 100), senza soffermarci ad indicare puntualmente le singole testimo-

il *nemus vici de Roveta* (31) è indicato nella confinazione di un appezzamento nel territorio di Piove, *in finibus Plebis*, oggetto con altri di una permuta fra il vescovo e Martino *canevarius* (32). Il *vicus* va identificato [185] con l'odierna località di Vigorovea, ora in comune di Sant'Angelo di Piove di Sacco, sulla strada da Padova a Piove, allora in territorio di Piove, come la località vicina di Brugine, cui sotto accenniamo. Questo aspetto conferma quanto è noto per il periodo (33): pur nella scarsità di una documentazione che attesti in modo diretto l'attività colonizzatrice, molti dei nuovi villaggi derivano il loro nome da fitotoponimi, da boschi e da attività di disboscamento, come Ronchi e simili (34).

Tutta la zona a nord-ovest di Piove era rimasta fino ad allora, per quanto abbiamo potuto constatare, priva di centri abitati della consistenza di un villaggio. Anche il villaggio di Brugine, a sud di Vigorovea e ad ovest di Piove, risulta attestato nell'anno 1138, per la prima volta, come località minore, essendovi collocato uno dei sedici appezzamenti variamente dislocati nel territorio della

---

nianze: «*ampla de fossa de Luvolo; pro decima unius pecie de terra iacente in vico de Roveda, que terra est de amplis novis Plebis; pro decima suorum runcorum seu novalium vici de Roveda; pro decima sue terre nove vici de Roveda; ampla nemoris de Brenta; in vico de Roveda et in ampla de Brenta; ampla novalium ... nemorum Plebis et villarum eius iudicatus; mansus de terra novalium in vico Roveda; nemus Saci ... runcatum, a XVII in ça; vicus de Roveda prata et buscus de Brenta fuere runcata; in vico de Roveda in prata et a Brenta; ecc.*».

(30) CDP, III, n. 1343, 1179 dicembre 2, Padova, palazzo episcopale: fra i testimoni appaiono persone già incontrate o che incontreremo: Gnanfo, Lanfranco di Giso, Pietrobono giudice, Enrico Duca di Piove.

(31) Olivieri, *Toponomastica veneta* cit., p. 63: il toponimo, secondo l'indicazione dell'autore, che cita espressamente anche il nostro villaggio, si riallaccia a *rubus*: rovo, pruno, spino.

(32) Martino *canevarius* appare con frequenza nella documentazione relativa a Piove e alla Saccisica; egli è presente anche all'atto di investitura dei Farisei dell'anno 1186, secondo alcune testimonianze: perg. 88, Enrico di Dionisio e Gumberto di Lantelda.

(33) Castagnetti, *La pianura* cit., p. 54.

(34) Negli atti del processo Farisei sovente la zona di nuova acquisizione alla coltura, *runci nemoris*, viene definita come *runchi noviter facti* e le sue terre quali *runcate et ad novam cultura reducte*.

*villa Plebe* e pertinenti di un *sedimen*, situato nella *villa* stessa (35).

La riduzione di nuove terre alla coltura aveva interessato anche la cittadinanza padovana, che aveva potuto acquisire nella zona dei mansi o poderi contadini (36). Alla fine del secolo, i *caneparii* del [186] comune cedono a livello perpetuo quattro mansi, con l'obbligo di un censo di dodici denari per campo e al prezzo di centoquaranta lire per manso (37): gli acquirenti dovranno porre coltivatori che abitino sui mansi; i coltivatori saranno esentati dagli *onera rusticana* e i loro carichi fiscali equiparati a quelli dei *cives Paduani* (38).

La superficie dei mansi è di venti campi per ciascuno, una ripartizione regolare che è di per se stessa indizio di recente formazione; ancor più, essi appaiono costituire un blocco compatto

---

(35) CDP, II, n. 352, 1138 novembre 29, Padova = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., II, n. 193; cfr. anche CDP, III, n. 676, 1157 marzo 8; n. 711, 59 gennaio 12; n. 1132, 1173 novembre 19; n. 1397, 1181 marzo 14, Piove: un appezzamento in *campagna* di Brugine è situato *in confinio Plebis*. Ancora, Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 51, 1192 gennaio 5, Piove: un appezzamento in Brugine, *finibus Plebis*; Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 40, 1191 ottobre 7, Monselice: decime per terre in Brugine; n. 49, anno 1192: Brugine *in confinio Plebis*. Nei documenti citati Brugine non appare indicato quale *vicus* o *villa*, villaggio al centro di un proprio territorio.

(36) Circa la costituzione di poderi contadini, mansi, sulle terre nuove, significativo è un documento dell'anno 1158, nel quale si fa riferimento ad *ampla* e *novalia*, che sono stati assegnati o occupati *secundum morem mansorum*: CDP, III, n. 705, 1158 novembre, Padova. Per la zona di Vigorovea si vedano i riferimenti ai mansi di Albertino da Baone: sotto, t. c. note 98-99 di cap. XV. Ancora, Nicolò *de Landis* deteneva un manso «de terra novallium que iacet in vico de Roveda», per il quale aveva richiesto e ricevuto dal vescovo un privilegio, senza, tuttavia, ottenere l'esenzione della decima: cfr. sotto, t. c. nota 45 di cap. XIII.

(37) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit. n. 67, 1199 ottobre 5, Padova.

(38) Sull'equiparazione con le condizioni fiscali dei *cives* per gli abitanti chiamati a popolare i nuovi centri si veda A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, «Studi medievali», ser. III, XIII (1974), p. 398.

(39), dal momento che hanno confinazioni in comune, una delle quali è costituita, si noti, dal «*nemus quod fuit illorum de Plebe*»: è possibile che una parte delle superfici acquisite con il disboscamiento sia stata assegnata al comune di Padova (40), che forse avrà partecipato all'impresa o ne avrà sfruttato gli esiti (41). Un intervento del [187] comune, del resto, è attestato all'inizio del secolo XIII, quando una sentenza podestarile obbliga la comunità di Piove a consegnare alla chiesa di S. Martino dieci campi *in roncis de Brenta* (42).

L'attività di dissodamento era stata compiuta dalle comunità di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus*. Sappiamo che, almeno in un'occasione, rappresentanti o procuratori della comunità erano stati incaricati di procedere alla vendita a singole persone e famiglie di terre comuni da dissodare, come afferma nella sua testimonianza Acerbo di Rosara (43), anch'egli vassallo vescovile (44), che fu incaricato dal comune di Piove assieme ai suoi *socii*, di vendere queste terre agli abitanti di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus*, il che egli fece, vendendo anche a Spinello dei

---

(39) Regolarità e contiguità sono proprie degli appezzamenti e dei poderi ricavati nelle zone di recente acquisto, come attesta, anzitutto, la bonifica della "palude del comune di Verona", attuata proprio nell'ultimo decennio del secolo, le cui terre furono assegnate ai cittadini veronesi: Castagnetti, *Primi aspetti* cit., pp. 399 ss., ripreso succintamente in Castagnetti, *La pianura* cit., p. 81; *ibidem*, pp. 83-83 per bonifiche successive.

(40) Un cittadino padovano, Oliviero di Aldrigeto (di Rolando) appartenente al ceto dirigente (cfr. sopra, nota 83 di cap. VI), risulta avere possessi in Vigorovea, ove si trova anche un appezzamento boschivo che da lui prende il nome, appunto *nemus Oliverii*: doc. dell'anno 1198, citato sopra, nota 120 di cap. VI. Oliviero con il padre Aldrigeto aveva venduto pochi anni prima ad un monastero veneziano sei mansi in Piove, forse risultato di un'attività di colonizzazione: doc. citato sopra, nota 82 di cap. VI.

(41) Per l'intromissione violenta del comune padovano in una zona boschiva, soggetta ad intensa attività di bonifica, si veda Bortolami, *Pieve* cit., p. 67.

(42) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 216, regesto di un documento dell'anno 1201; confinano con la terra ceduta il visdomino Tanselgardino ed Egidiolo di Curzo. Possiamo citare anche un intervento del comune cittadino in Codevigo: doc. citato sopra, testo seguente la nota 108 di cap. IV.

(43) Perg. 88.

(44) Cfr. sotto, nota 64.

Farisei; ma il teste ha cura di precisare che la vendita non includeva il diritto di decima.

### **7.3. La questione della decima delle terre nuove e il conflitto con i vassalli**

Le decime erano richieste dai redditi prodotti dalle terre *veteres* e dalle terre nuove, *ampla*, che, a testimoniare la lunga durata del processo, vengono anch'essi distinti in *ampla vetera* e *ampla nova* o *novalia* (45).

D'altronde, proprio l'esazione della decima sulle terre nuove era da tempo oggetto di vertenze anche fra gli enti ecclesiastici, in forza [188] di disposizioni che, nell'intento di favorire colonizzazione e bonifica, avevano assegnato ai monasteri colonizzatori le decime delle terre nuove. Nella prima metà del secolo XII, disposizioni pontificie avevano sancito l'esenzione dalla decima per le terre dei monasteri (46); i provvedimenti avevano suscitato ben presto reazioni polemiche, in particolare nei confronti dei Cistercensi; poiché questi ultimi, oltre che prodigarsi nell'attività di dissodamento di terreni incolti, andavano in quel tempo estendendo la loro proprietà anche sulle terre già a coltura, vi fu la tendenza delle chiese locali, che dalla loro attività di espansione agraria venivano danneggiate nella riscossione delle decime, a interpretare l'esenzione in senso restrittivo, come concessa non a tutte le terre da loro lavorate, *labores*, ma solo a quelle per la

---

(45) Perg. 79, Zanello; Leone di *Insula*; perg. 88, Enrico di Dionisio; ecc.

(46) La prima disposizione pontificia, di cui abbiamo notizia, concernente l'esenzione dalla decima delle terre dei monaci, che essi stessi lavorano o che servono al nutrimento dei loro animali, risale a Pasquale II (1099-1118), ed è riportata in *Corpus iuris canonici*, I, *Decretum magistri Gratiani*, Graz, 1959, II ed., pars secunda, XVI, XLVII. Si veda sulla questione J. P. Mahn, *Les Cisterciens et son gouvernement, des origines au milieu du XIIIe siècle (1098-1265)*, II ed., Parigi, 1951, p. 104, con ampia bibliografia anteriore.

prima volta poste a coltura, *novalia* (47); l'interpretazione fu avallata dal pontefice Adriano IV (48).

La restrizione dell'esenzione ai soli *novalia* divenne così un incentivo allo sviluppo dei dissodamenti. In questa più ampia prospettiva si inserisce, da un lato, l'attività di dissodamento delle terre boschive nella Saccisica, in particolare nello *iudicatus* di Piove, dall'altro lato, l'intento dei dissodatori di usufruire dell'esenzione delle decime, soprattutto delle terre nuove.

Le parole di Ubertino Avoxato su arimanni e decima mostrano con immediatezza come per lui, e per molti vassalli, fosse scontato [189] che fra i privilegi di cui godevano i vassalli della Saccisica fosse compreso quello dell'esenzione dalla corrispondenza della decima.

Prima di procedere, sgombriamo subito il campo da un possibile equivoco. Da lungo tempo, i vescovi avevano iniziato, ad esempio, nella regione di influenza della chiesa milanese, la pratica di concedere a loro vassalli i diritti di decima su aree relativamente omogenee e circoscrivibili (49). La pratica fece sì, come abbiamo accennato (50), che il diritto di decima, ovvero di esazione della decima su interi distretti, venne ad essere inteso come uno fra i tanti diritti signorili e il beneficio della decima venne considerato un *feudum* fra gli altri: questo affermano, ad esempio, i signori *de Pedaula*, quando dichiarano che «est decima hoc feudum» (51), un feudo che consisteva nel diritto di esigere la decima gravante su alcune località del *plebatus* o *curia* di Marostica (52).

I vassalli della Saccisica non detenevano in feudo diritti di decima su interi *plebatus* e su intere *curiae* o su loro porzioni; nemmeno su grandi possedimenti, come è il caso di Giovanni di

---

(47) *Ibidem*, pp. 104-106.

(48) P. Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum*, voll. 2, Lipsiae 1881-1886, II ed., n. 10189, 1156 giugno 11.

(49) Violante, *Pievi cit.*, pp. 765 ss.; Keller, *Signori cit.*, p. 110.

(50) Cfr. sopra, t. c. note 10-12.

(51) Bortolami, *Famiglia cit.*, app., doc. anno 1189, p. 151 e *passim*.

(52) *Ibidem*, p. 144.



Gerardazo di Monselice, vassallo vescovile, che, nella sua *curia vassallorum* in Monselice, riceve da due suoi vassalli la *manifestatio* della decima, da lui concessa in feudo, di ben quattrocento *campi* e trenta *casamenta* in Campolongo Maggiore, Campolongo Liettoli, Corte e Brugine (53).

I diritti di decima di cui disponevano i vassalli della Saccisica consistevano essenzialmente nel privilegio loro concesso dell'esenzione dalla corresponsione della decima sulle terre di loro proprietà, lavorate direttamente con l'aiuto di *habitatores* od *homines* (54). Lo attestano numerosi documenti di alienazione concernenti di solito i diritti di proprietà o di possesso sulle terre, anzitutto quelli di cessione [190] di terre da parte di abitanti di Piove a monasteri veneziani o ad altri, che non volevano corrispondere, come sappiamo, tributi fiscali, quali il fodro e con esso la decima, così che ricevevano investiture di fodro e decima in feudo *sine fidelitate*. Rinviamo per questo aspetto alla trattazione precedente sul fodro, ci limitiamo a segnalare i documenti nei quali appaiono anche i riferimenti alla decima (55), mentre torniamo a soffermarci su alcuni, più significativi, anche se già considerati per il fodro, che concernono, in particolare, membri del gruppo parentale dei Farisei

---

(53) Benasaglio, *Per la continuazione* cit., n. 40, 1191 ottobre 7, Monselice. Sul personaggio si veda sotto, t. c. note 77-78 di cap. X.

(54) Cfr. sotto, par. 12.3. per i Giustini.

(55) Cfr. sopra, parr. 6.3. e 6.4. Per i riferimenti alla decima si vedano i documenti seguenti: *CDP*, III, n. 1062, 1172 febbraio 5, Venezia = Lanfranchi, *S. Giorgio* cit., III, n. 336; n. 582, 1196 marzo 9, Venezia; Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 106, 1198 gennaio 16; *CDP*, III, n. 1442, 1182 aprile 18; Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 22, 1184 luglio 10; n. 23, 1184 luglio 30: vendita fra privati; n. 40, 1198 febbraio 20; n. 41, 1198 febbraio 21, Rialto; n. 44, 1198 marzo 1, Padova; n. 46, 1198 marzo 1, Padova. Per gli acquisti di terre con diritti di decima e di fodro da parte di Danisio, si vedano Benasaglio, *Codice diplomatico* cit., n. 51, anno 1193, Piove, e n. 52, 1193 marzo 10, Piove. Segnaliamo anche una vendita tra presumibili abitanti di Piove di due appezzamenti in Piove – fra i confinanti appaiono Enrico di Danisio ed Enrico di Giso – con i diritti di decima concessi in feudo *sine fidelitate*: *CDP*, III, n. 972, 1169 novembre 2.

Ricordiamo, dapprima, un atto della fine del secolo (56), in forza del quale gli acquirenti, che acquisiscono con le terre il diritto di decima, debbono al venditore, se richiesti, l'*adiutorium*, come gli altri vassalli, «iure feudi ... sine fidelitate et homatico», in proporzione al valore dei diritti ottenuti, *secundum quantitatem feudi*; ai fini del prestigio sociale la detenzione della decima, soprattutto se in feudo, si colora di un connotato signorile e feudale.

Documenti degli anni 1177 (57) e 1184 (58) concernono acquisti ad opera di Miliano, appartenente al gruppo parentale dei Farisei, di terre con annessi i diritti di decima e di fodo, terre ricevute in feudo [191] *sine fidelitate et homatico* (59). Nell'anno 1184 (60), Benedetto del fu Miliano vendette a Ziliolo di Redolfo di Palma di Giso, una terra arativa in *Marimonda*, nel territorio di Piove, sempre con il consenso dell'arciprete; parimenti concesse in feudo *sine fidelitate* la decima, con l'obbligo per l'acquirente di presentarsi due volte in Padova nella curia del venditore (61).

---

(56) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 106, 1198 gennaio 16.

(57) *Ibidem*, n. 63, 1177 novembre 28, sotto il portico della casa di Miliano: il venditore, Enrico di Armanno, appartiene al medesimo gruppo parentale.

(58) *Ibidem*, n. 74, 1184 gennaio 10, Piove.

(59) Cfr. sopra, t. c. note 123 ss. di cap. VI.

(60) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 88, 1191 gennaio 14, Piove.

(61) L'indicazione di Padova come luogo di riunione eventuale dei vassalli di Benedetto di Miliano potrebbe indicare una residenza dello stesso in città o, più facilmente, essere dettata dall'interesse dell'acquirente, Ziliolo di Redolfo di Palma di Giso, un cittadino padovano. Secondo Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 693, la famiglia di Giso sarebbe di origine ministeriale, come risulterebbe dall'essere un Aicardo *de Giso* incluso nella *familia* del vescovo: *CDP*, II, n. 160, 1124 novembre 12; l'autore traccia poi un profilo essenziale della famiglia. Fornisce un cenno sui Gizi anche Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 16, nota 45, che propone quale capostipite Giovanni detto Gizo, documentato, invero, non dal 1130, ma dal 1121: *CDP*, II, n. 121, 1121 novembre 5. Segnaliamo, per gli interessi dei Gizi in Piove, che un atto di donazione dei figli di Giovanni di Tado al monastero veneziano di S. Cipriano è rogato «in villa Plebis, in casa filiorum Gisonis»: *CDP*, II, 490, 1147 giugno 10. Gli autori sopra citati non utilizzano un documento rilevante per delineare la condizione sociale della famiglia: nell'accordo dell'anno 1161 tra l'imperatore Federico I e il vescovo di Padova per la giu-

Una permuta tra Benedetto di Miliano e Manfredino di Omodeo prevede la concessione di decima e l'esenzione dal fodro (62); una cessione da parte di Engelerio *de Fariseo* di beni al monastero veneziano di S. Lorenzo include i diritti di fodro e di decima (63).

Possiamo concludere che la pretesa dei Farisei a disporre della [192] decima delle loro terre non era infondata, come non lo era per altri vassalli (64). Essi ben sapevano, tuttavia, che in discussione non era la decima delle terre *veteres*, ma quella delle terre *novae*, soprattutto di quelle ridotte a coltura in tempi recenti, quelle terre che i testi, a volte, per distinguerle dalle *terrae amplorum veterum*, chiamano *terrae amplorum novorum*, dissodate con l'ultima ondata di disboscamento, intorno agli anni novanta del secolo XII (65). Il vescovo, da parte sua, forse per un processo spontaneo di contrapposizione alle pretese illecite dei vassalli, esigeva dalla maggior parte di loro anche la corresponsione delle decime delle terre *veteres*, come passi innumerevoli degli atti processuali attestano.

---

risdizione sulla Saccisica (*DD Friderici I*, n. 33, 1161 ottobre 7, Lodi), si accenna ad un feudo *de domo Gisonis*, una qualificazione, quella di *domus*, tipica, come vedremo, di un gruppo familiare appartenente ai ceti dominanti, che lascia intendere che Giso avrebbe dato origine ad una progenie, *domus*, appunto, inseritasi tra questi ceti: cfr. sotto, cap. XV.

(62) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 51, 1192 gennaio 5, Piove.

(63) Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 56, 1199 gennaio 30 e n. 59, 1199 febbraio 1.

(64) Oltre alle esemplificazioni riportate disordinatamente nel testo, ricordiamo la situazione di Acerbo di Rosara, un vassallo che godeva di una buona posizione, se non altro perché era uno dei pochi vassalli vescovili, dei quali i testi sono concordi nell'affermare che godeva del privilegio di esenzione dalla decima: perg. 79, deposizione di Zanello, Martino *de Çeçena* ed Enrico di Dionisio. Utile anche la deposizione stessa di Acerbo: perg. 88. Acerbo di Almerico di Rosara con il fratello Martinello è incluso fra gli investiti dell'anno 1214: cfr. sotto, nota 50 di cap. XIV.

(65) I testi alle prime fasi del processo per le decime di Piove, che si svolgono negli anni 1205-1208, fanno riferimento a quindici anni prima: perg. 79, Gumberto di Lantelda; perg. 88, Giovanni di Enrico di Danisio; Acerbo di Rosara; perg. 100, Sacheto di Enrico Duca.

Ricordiamo, da ultimo, che l'esenzione dalla corresponsione della decima comportava per i vassalli 'onorevoli' l'obbligo della corresponsione dell'*adiutorium* al vescovo, tributo straordinario che i vassalli versavano al vescovo quando questi era chiamato ad assolvere ai suoi obblighi verso l'imperatore, in occasione della venuta nel Regno Italico (66), o per altri fini straordinari. Orbene, in una testimonianza, resa nell'anno 1218, in una delle fasi ultime del processo Farisei, viene dichiarato che ad uno dei Farisei, Lenzo, implicato nel processo proprio per la pretesa di esenzione dalla decima, non era stato richiesto l'*adiutorium* consueto, ribadito nelle curie dei vassalli, per [193] quei vassalli che godevano di diritti di decima di terre vecchie e nuove, *tam de terris veteribus quam de novis* (67), il che confermerebbe che essi non godevano del diritto di riscuotere la decima sulle terre da altri coltivate, perché in tale caso avrebbero corrisposto l'*adiutorium* (68).

Un elenco di abitanti di Piove con i loro possessi o almeno parte di questi, soggetti a decima, per la quale corrispondevano censi in denaro, fu redatto nel periodo: vi compaiono, ad esempio, Conte dei Giustini; Folco, Gosdoello e Sindauo, figli di Egidio di Curzo; Sacheto di Avoxato; ma anche cittadini, come Enrigheto dei Tadi, e monasteri, come S. Maria della Carità (69). Per chiarire quale fosse la condizione dei possessori e delle loro terre sarebbe necessario procedere ad uno studio più approfondito

---

(66) Cfr. sotto, par. 9.1., ove sono illustrate le curie vescovili degli anni 1190 e 1209.

(67) ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310, anno 1218 (nell'elenco iniziale dei documenti, redatto al momento della legatura delle pergamene nel registro, il documento fu assegnato all'anno 1280, per il fatto che la datazione non è leggibile completamente: «... millesimo ducentesimo oct[avo decimo]»). La deposizione è registrata anche in ACVP, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421, che riporta una parte del contenuto del documento citato; una parte finale, concernente le due ultime testimonianze, è registrata anche in ACVP, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 149.

(68) Per riferimenti all'entità dell'*adiutorium* versato dai vassalli, che godono dell'esenzione della decima, si veda sotto, par. 9.1.

(69) ACVP, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 144, non datata.

sulla distribuzione di proprietà e di possessi, per il quale non manca il materiale documentario

#### **7.4. La prima fase dei conflitti fra vescovo e vassalli sull'esazione delle decime (secolo XII ex.)**

L'intensa attività di conquista del suolo in alcune zone della Saccisica, certamente nel territorio di Piove e del suo *iudicatus*, per la riduzione delle terre incolte ad una coltivazione prevalentemente cerealicola e del lino, era da poco compiuta, all'inizio degli anni [194] novanta, quando sorse il conflitto tra gli agenti del signore e alcuni vassalli vescovili, acquirenti delle terre nuove, i quali rifiutavano di corrispondere appunto la decima delle terre nuove, anzitutto, ma anche di quelle *veteres*, adducendo ai *massarii* e ai loro *nuncii* e *collectores* incaricati della riscossione, fra le altre ragioni, quella di avere la decima in feudo dall'episcopio.

Ampie testimonianze sugli inizi della controversia provengono dagli atti processuali svoltisi in Padova, nella curia dei vassalli, fra il novembre 1205 e il gennaio 1206, che contengono le deposizioni dei testi prodotti dal vescovo contro Ubertino Avoxato, Witiclino e Baialardo di Ansedisio e i loro *socii de Plebe* (70), i primi due appartenenti al gruppo parentale dei Farisei, il terzo a quello dei Giustini, in rappresentanza, invero, di un gruppo più folto, come vedremo; successivamente, dagli atti relativi a quello che può essere denominato in senso proprio 'processo Farisei', rimanendo alcuni di questo gruppo parentale i protagonisti della controversia con il vescovo, per la quale disponiamo di atti processuali dall'anno 1208 (71) [195] all'anno 1219 (72).

---

(70) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 79 (finora e in seguito citata come 'perg. 79').

(71) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, pergg. 88, 89 e 100, finora citate con il solo numero per semplificare l'apparato delle note, senza segnalare, se non in casi particolari, per la perg. 100 i passi editi da Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 5, pp. 286-290 (ma l'autrice, *ibidem*, pp. 85-87, indica quale fonte le pergamene 88 e 89). Per i tempi e i modi seguiti nel reperimento del materiale documentario inedito si veda quanto esposto sopra, nota 20

Il vescovo, che aveva negato le loro ragioni e spinto inutilmente i suoi *massarii* e *collectores* ad insistere, decise di recarsi in Piove, ove radunò i suoi vassalli locali, lamentando che essi non corrispondevano la decima delle terre ridotte a coltura; li esortò perciò a riunirsi a consiglio, il che essi fecero, sotto la presidenza di Pegoloto di Arzere (73): fra i molti che intervennero un teste (74) ricorda Ugo di Caramelle (75), Pietro *de Collo*, Rodolfo *de Petro Cauco* (76), Corrado di Matelda (77), Ansedisio (78).

---

dell'Introduzione. La segnalazione di atti relativi ai Farisei è stata data anche da Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 692, nota 147, e, soprattutto, da Bortolami, *Colmellum* cit., p. 233, nota 43, che ha inserito in essa anche ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 57, che non concerne i Farisei né Piove, ma San Giorgio, e perg. 76, che si riferisce ai Farisei, solo in quanto alcuni di loro testimoniano in quello che noi abbiamo denominato processo Giustini, del quale atto, tuttavia, l'autore non segnala l'edizione a cura del Pinton (doc. dell'anno 1199, citato sotto, nota 42 di cap. XII); tralascia, poi, l'indicazione della perg. 100, il cui contenuto è stato edito parzialmente dalla Zorzi, edizione che l'autore non cita. A questa abbiamo potuto aggiungere altra documentazione inedita, che concerne direttamente i Farisei, rinvenuta mediante uno spoglio sommario dei registri 'feudali' conservati nell'Archivio della Curia vescovile (ad esempio, ACVP, *Episcopi*, II = t. 25, pergg. 144, 149, 151, 157; *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310; *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421; *Feuda canonicorum* = t. 30, perg. 77; *Diversa*, I = t. 31, perg. 53). Documentazione ulteriore giace nell'Archivio di Stato, una parte della quale abbiamo reperito in quanto edita in appendice a singole dissertazioni di laurea.

(72) Documenti ed atti successivi all'anno 1208 sono stati in parte citati alla nota precedente; questi ed altri vengono utilizzati nelle pagine seguenti.

(73) Pegoloto di Arzere aveva parte dei vassalli di Piove in quanto poteva qui essersi trasferito o, più facilmente, in quanto Arzere apparteneva al distretto, *iudicatus*, di Piove. Egli non figura nel gruppo degli investiti e negli elenchi dei vassalli vescovili del secondo decennio del secolo XIII, né abbiamo ravvisato alcuno che sembri a lui legato da parentela.

(74) Perg. 79, Gumberto di Lantelda, appartenente al gruppo parentale dei Giustini (cfr. sotto, par. 12.3.; per le deposizioni di altri testi si vedano le note seguenti), si dichiara subito quale vassallo del vescovo.

(75) Cfr. sopra, nota 120 di cap. VI.

(76) Un Pietro *Caucus* è il campione, soccombente, dei Giustini nel *duellum* ricordato nel processo: cfr. sotto, t. c. note 78 ss. di cap. XI. Non compare in seguito tra i vassalli noti.

Terminata la riunione, Pegoloto riferì la decisione presa, ovvero [196] il *laudum*, adottato in concordia con tutti i vassalli, affermando che il vescovo doveva riconoscere il diritto di non corrispondere la decima a tutti coloro che potessero dimostrare di averne le *rationes*, mentre doveva esigerla dagli altri, da coloro cioè che non potevano addurre *rationes* valide, attestanti che essi detenevano la decima *per feudum* dall'episcopio (79).

Prima o dopo il *laudum* della curia, avvenne un compromesso tra alcuni Farisei e l'agente del vescovo, in questo caso Enrico di Dionisio: i primi accettarono di corrispondere una somma in denaro di circa quaranta soldi, del cui atto fu redatta una carta dal notaio Daniele di Piove (80).

Il *laudum* della curia dei vassalli di Piove non fu accettato da una parte dei vassalli, compresi quelli appartenenti ai gruppi parentali dei Farisei e dei Giustini, che persistono nel sostenere di avere ottenuto la decima in feudo. Essi oppongono per lunghi anni resistenza ai *massarii* vescovili e ai loro *collectores*, incaricati appunto della riscossione della decima; quando la corrispondono, dichiarano di farlo *salva nostra ratione* (81). I testi al processo, soprattutto quelli che hanno ricoperto la funzione di *massarii* vescovili, ricordano di avere più volte costretto i renitenti, fra cui Ubertino Avoxato dei Farisei, a presentarsi al loro cospetto e sottoporsi a sanzioni, quali il pagamento di penalità in soldi (82), o la corresponsione di pegni, per garantire la loro presenza nei processi che si andavano preparando.

---

(77) Perg. 79, Corrado di Matelda, che depone subito dopo Gumberto di Lantelda, ribadisce egli stesso di essere vassallo del vescovo, ma non appare nella documentazione relativa ai vassalli di Piove.

(78) Ansedisio potrebbe essere identificato con il padre di Baialardo dei Giustini, cui abbiamo accennato più volte.

(79) Perg. 79, deposizioni di Corrado di Matelda, ora nominato, di Gumberto di Lantelda e di Enrico di Dionisio.

(80) Perg. 88, Enrico di Dionisio e Daniele notaio.

(81) Perg. 79, Leone di *Insula*; perg. 88, Enrico di Dionisio e il figlio Iacobino.

(82) Perg. 88, Enrico di Dionisio e il figlio Iacobino.

La controversia sulle decime delle terre nuove fu portata nella curia vescovile, che potremmo definire generale, che si riuniva in Padova, nel palazzo episcopale. Il vescovo accusò di fronte alla curia i vassalli [197] di Piove, menzionandoli singolarmente (83): Witiclinio *de Fariseis*, Ubertino Avoxato, Marco di Adamo Santo, Spinello, Petrobono Borso, che, come vedremo, appartenevano al gruppo parentale dei Farisei (84), e, tra i Giustini (85), Baialardo di Ansedisio e Limicino di Paolo; ancora, due vassalli, Nicolò Pozo (86), appartenente al *colmellus* dei Dionisi (87), e Giovanni di Pietro *de Salvia* (88).

Dagli atti, di poco posteriori, del processo Farisei veniamo ad apprendere che non era, tuttavia, facile radunare la curia, se lo stesso giudice del podestà, investito del ricorso in appello, di fronte alle contestazioni su quello che ora definiremmo il ‘numero legale’, ovvero la presenza dei due terzi, motiva l’accettazione della prima sentenza emanata nella curia generale con la constatazione che è assai difficile radunare due parti dei vassalli della curia (89), difficoltà propria non solo del vescovo di Padova, dal momento che il medesimo giudice aggiunge che è cosa “grande” e quindi inusitata che anche l’imperatore possa avere tutti i suoi

---

(83) Perg. 79, deposizione del vescovo Gerardo, che non presta *iuramentum calumpnie*, non essendo i vescovi assoggettati a tale obbligo. Nella intestazione agli atti di questo processo viene dichiarato che le deposizioni registrate sono state prodotte nella curia dei vassalli, al cospetto dell’avvocato Ugolino *de Arsico*, dalla parte episcopale «contra Ubertinum Avoxatum et Witiclinum et Baialardum de Ansedisio et socios suos de Plebe».

(84) Cfr. sotto, par. 12.4. e 14.1.

(85) Cfr. sotto, par. 12.3.

(86) Perg. 89. Lo stesso Nicolò Pozo dichiara di avere iniziato la lite con il vescovo, assieme agli altri vassali.

(87) Cfr. sotto, par. 11.4.3., elenco generale dei vassalli: i figli di Nicolò Pozo sono inclusi nel *colmellus* dei Dionisi.

(88) Giovanni Pietro *de Salvia* è ricordato fra i vassalli riottosi anche da Nicolò Pozo: perg. 79.

(89) Perg. 100, Blasio giudice, Sacheto di Enrico Duca, Gerardo di Bonifacino.



vassalli radunati per emettere una sentenza. Un altro teste (90), alla domanda dei giudici se i vassalli – [198] sottintendendo: se i vassalli presenti agli atti e alla sentenza – della curia erano cento e più, risponde che erano presenti oltre trenta vassalli, confermando indirettamente che la presenza era inferiore ai due terzi.

La curia, alla fine, sia pure con una composizione ridotta, riuscì ad esaminare la questione controversa delle decime di Piove: rimangono gli atti di alcune sedute svoltesi tra gli anni 1205-1206, cui abbiamo accennato. Il processo non dovette iniziare prima dell'anno 1204 (91) e si svolse sotto la presidenza dell'avvocato della chiesa vescovile, Ugolino, con la partecipazione dei vassalli più noti e potenti, alcuni di tradizione cittadina, come i giudici e il visdomino Forzaté, e altri di tradizione signorile (92), come Alberto da Baone, Dalismanino, Uguccione da Carrara. I vassalli demandarono all'avvocato il compito di procedere nel processo con l'escussione dei testi. Della controversia non conosciamo l'esito, probabilmente un accordo fra le parti; essa si intrecciò con altre liti sulla decima, come quella fra l'arciprete della pieve locale e alcuni vassalli vescovili: ad esempio, Marco di Adamo Santo, dei Farisei, lite che all'inizio del Duecento giunse al tribunale del podestà di Padova, che condannò il vassallo (93). Del seguito della controversia, che si sviluppò tra la chiesa vescovile e il gruppo parentale dei Farisei, daremo notizia trattando della *domus* dei Farisei (94).

---

(90) Perg. 100, Nicolò Pozzo, testimonianza edita parzialmente da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 288-289, che omette la parte finale, nella quale è compreso quanto riferito nel testo.

(91) Fra i vassalli appare il visdomino Forzaté, investito dell'ufficio appunto nell'anno 1204: cfr. sopra, t. c. nota 101 di cap. IV.

(92) Perg. 100, Sacheto di Enrico Duca; i vassalli ricordati dal teste come presenti alla curia corrispondono nella sostanza a quelli presenti nella curia dell'anno 1209 (doc. citato sopra, nota 10 di cap. IX).

(93) Perg. 79, Gumberto di Lantelda e Zanello.

(94) Cfr. sotto, cap. XIII.

## **CAP. VIII. LA VASSALLITÀ NEI DISTRETTI SIGNORILI DELLA MARCA VERONESE**

### **8.1. *Milites***

#### **8.1.1. *Cenni sulla 'Langobardia'***

[199] Prima di soffermarci sulla vassallità vescovile padovana e, soprattutto, sulle condizioni, differenziate, dei vassalli della Saccisica, riteniamo opportuno considerare rapidamente la vassallità nei distretti signorili della Marca Veronese, tenendo presente il quadro generale dell'Italia padana. Solitamente i vassalli dotati di feudi onorevoli vengono identificati sulla scorta dei privilegi di cui godono, che li esentano da molti obblighi e prestazioni, fra i quali spiccano l'esenzione dalla giurisdizione diretta del *dominus*, avendo essi diritto ad essere giudicati dalla *curia parium*, diritto di cui non usufruiscono, almeno in linea di principio, i detentori dei feudi condizionali.

La questione sulla natura dei feudi detenuti dagli abitanti del contado, in particolare dei distretti signorili, si intreccia con altre, anzitutto con quella della stratificazione sociale delle campagne, al fine di cogliere lo *status* di persone e famiglie nell'ambito della popolazione rurale, quale era avvertito nella coscienza stessa dei contemporanei, e con quella di una mobilità sociale, i cui protagonisti, poggiando proprio sulle relazioni vassallatiche e sui feudi goduti, cercano di migliorare la loro condizione, sottraendosi ad eventuali prestazioni limitanti, che gravano sugli uomini liberi, fino ad osare a proporre per sé e per le loro famiglie un rango analogo a quello delle casate o *domus* signorili, motivazioni alle quali possono essere aggiunte altre di natura economica, costituite dall'esenzione dal pagamento dei tributi, decime comprese, e dalla riscossione eventuale degli stessi.

Si intreccia, ancora, con gli aspetti connessi al governo del territorio e ai rapporti complessi e variamente evolventisi tra signore e popolazione soggetta, frazionata, non solo sotto gli aspetti economico e sociale, ma anche giuridico, tra servi, coltivatori liberi dipendenti, [200] proprietari locali medio-piccoli, a volte, come appunto nella Saccisica, definiti con l'antico nome di arimanni, e vassalli, che si trovano anch'essi in condizioni differenti

fra loro, da quelli di condizione più umile, addetti ai servizi della casa e della *curtis*, a quelli di condizione più elevata, dotati di feudi onorevoli e godenti di una posizione privilegiata, dall'esenzione dagli oneri e dai tributi fino all'acquisizione di diritti minori di giurisdizione sui coltivatori delle proprie terre.

Gli studi ormai classici del Bognetti per i territori di Milano e di Como (1) hanno mostrato l'esistenza diffusa di *milites* nell'ambito dei distretti signorili e delle comunità rurali: essi, pur soggetti ad una signoria, erano dotati di privilegi che sancivano, da una parte, l'esenzione da alcuni oneri propri della popolazione contadina, dall'altra, la facoltà, in alcuni casi, di esercitare essi stessi sui lavoratori delle loro terre i minori diritti giurisdizionali. Quando le comunità rurali si organizzarono con rappresentanze stabili, poterono essere costituiti due organismi separati, due 'comuni', uno di *milites* o *domini*, l'altro di *rustici*, che potevano agire separatamente o insieme a seconda delle circostanze (2).

Una situazione analoga si verificò in comunità rurali del Piemonte (3), con le vicende dei *milites* di Biandrate, a partire dalla

---

(1) G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni pei territorii milanese e comasco*, Pavia, 1926, poi in G. P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti D'Amico e C. Violante, Milano, 1978.

(2) Bognetti, *Sulle origini* cit., pp. 156-166; Vaccari, *La territorialità* cit., pp. 76-77.

(3) S. Pivano, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*, in S. Pivano, *Scritti minori di storia e di storia del diritto*, Torino, 1963 (I ed. 1930), pp. 75-119; per Racconigi si veda ora P. Pezzano, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale: Racconigi nel XII e nel XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 619-691. Puntuali le osservazioni ora di Andenna, *Formazione, strutture* cit., p. 126, che sottolinea come i *milites* dei castelli rurali giunsero a patteggiare con i signori la divisione e le forme di amministrazione della giustizia, ottenendo fin dall'inizio la "piena libertà di elezione dei loro *consules*", mentre nelle comunità rurali, in genere, ove non sussisteva un comune o un'associazione di *milites* organizzata, gli ufficiali locali furono in un primo tempo designati dal signore, poi da questo approvati, a seguito della designazione da parte della comunità.

fine del [201] secolo XI (4), dell'Emilia, con le vicende, nello stesso periodo, dei *curiales* di Guastalla, castello soggetto ai Canossa (5), e della Toscana. In [202] quest'ultima regione i *milites*

---

(4) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., p. 27 e app., n. 10, 1093 febbraio 5: nella convenzione del 1093 fra i conti di Biandrate e la comunità locale, situata nel Novarese, nell'area della chiesa metropolitana milanese, sono presenti *milites* e *consules* da loro designati, in numero di dodici, con poteri limitati; al tribunale dei conti rimangono affidati i reati maggiori – omicidio, tradimento, spergiuro, furto, adulterio, nonché le pugne giudiziarie –; a quello dei consoli *omnia alia mala e discordiae et concordiae*; all'interno del castello sono salvaguardate le persone con i loro beni. Analisi approfondite in F. Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, 1990, pp. 165-186, e in Andenna, *Formazione, strutture* cit., pp. 154-158.

(5) All'inizio del secolo XII alcuni documenti concernenti Guastalla ci mostrano non solo le modalità dei patti stipulati fra signore e una comunità di castello, ma anche l'organizzazione interna di quest'ultima ed il suo grado di autonomia amministrativa, pur nella soggezione al dominio dei Canossa. Nel 1102, subito dopo la restituzione da parte della contessa Matilde di Guastalla al monastero piacentino di S. Sisto, cui spettava dal secolo IX, avvenne il primo accordo, *pactum et conventio*, fra la badessa e gli abitanti di Guastalla (E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. II, Cremona, 1984, n. 248, 1102 luglio 6), ripetuto sostanzialmente nel 1116 dall'abate, poiché nel frattempo il monastero era divenuto maschile (*ibidem*, n. 268, 1116 luglio 26). I signori promettono che non saranno compiute *iniuria* e *violentia* da loro e dai loro uomini, senza ricorrere a procedimenti legali, sugli abitanti del castello o dei borghi. A questi viene assegnata la riscossione dei tributi principali, quali il ripatico ovvero la tassa sulle merci delle navi in transito, e il teloneo, la tassa sulle merci esposte nel mercato; i *negotiatores* indigeni sono dichiarati esenti. Gli abitanti del castello e del borgo, che vorranno tenere un cavallo, prestare cioè servizio armato come *milites* per il monastero, potranno tenere le terre in feudo *cum omni honore*, risultando così sottratti alla giurisdizione ordinaria degli ufficiali signorili e agli oneri gravanti sulla popolazione rustica. Ben diversa da quella dei *curiales* e dei *burgenses* si presenta la situazione degli *agricolae* o *rustici*: essi debbono fornire canoni in natura per le terre avute dal monastero – evidentemente non vi sono fra loro degli allodieri, presenti invece fra *curiales* e *burgenses* –, consistenti nelle quote del terzo e del quarto dei prodotti, nella fornitura annuale di un animale o due di media taglia – porco e montone –, nelle onoranze – spalle di porco ed *amiscere* –, carri di legna, ospitalità al signore e ai suoi messi, *albergaria*, concretizzata in quantità stabilite annua-

erano rappresentati dai *Lambardi*: alcuni di loro, fra XI e XII secolo, si posero in collegamento con la nascente potenza delle città e in esse si trasferirono, entrando ben presto, come mostra il caso di Pisa illustrato dalla Rossetti (6), a far parte dei ceti dominanti del comune cittadino; gli altri rimasero nelle campagne, continuando per un certo tempo a rivestire posizioni di prestigio e di potere nel contado.

La presenza nelle comunità rurali dei *milites* è attestata ampiamente nelle zone ove agirono potenti forze signorili, in particolare alcuni lignaggi, eredi di un ufficio pubblico e della tradizione connessa, la cui sfera di azione non era limitata all'ambito di un solo distretto signorile, come i Canossa e gli Estensi, anche se non siamo a conoscenza, con qualche eccezione, della costituzione di *communia* o *societates* di *milites*.

[203] La distinzione fra *milites* e *rustici* potrebbe apparire e sembrerebbe facile a verificarsi, il che non è, per la difficoltà di cogliere, come abbiamo accennato, le condizioni variegate dei vassalli rurali. Una via per conoscere nella loro concretezza le singole situazioni è offerta dagli atti processuali che concernono lo *status* delle persone e, all'occasione, la loro condizione o meno di vassalli onorevoli.

---

li di vino, grano, fieno per i cavalli, strame, letto. La parte finale delle convenzioni svela la finalità degli accordi: nel 1102 era stabilito che, se fra le parti fosse avvenuta *iniuria*, questa sarebbe stata giudicata «consilio trium maiorum hominum»; inoltre la badessa si impegnava a non cedere ad altri il castello senza l'approvazione di dodici uomini eletti dal *populus*. Nel 1116 scompare il riferimento ai *maiores*, sostituito dal riferimento ai *consules*, dodici come gli eletti del 1102; ma ora ai *consules* è affidata, oltre che la gestione dei beni comuni – paludi, boschi, pascoli, corsi d'acqua –, l'amministrazione di tutti gli affari pubblici: «consules ... rem populi dominique gubernent et regant». Il *populus*, che eleggeva i consoli, era costituito certamente dai *curiales*, i *maiores*, e dai *burgenses*, non certo dai *rustici*, che non hanno alcuna voce in merito. Cfr. Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., pp. 25-26; ed ora Roversi Monaco, *La corte* cit., pp. 115-121.

(6) G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1973, pp. 326-329; ivi i riferimenti agli studi di G. Volpe su *Lambardi* e *Romani* degli anni 1904-1905.

Tra gli studi recenti in merito, ricordiamo oltre ad un contributo del Tabacco (7), le opere sistematiche del Keller (8) e del Menant (9).

### 8.1.2. Il territorio veronese

Gli studi del Simeoni dei primi decenni del secolo (10) e altri recenti [204] hanno posto in luce l'esistenza di una differenziazione interna alla popolazione dei liberi, in alcuni casi chiaramente manifestata nella documentazione, soprattutto in quei distretti signorili sui quali si poté esercitare per lungo tempo il dominio di una potente dinastia, quali erano i Canossa.

---

(7) G. Tabacco, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Studi medievali», ser. III, XV (1974), pp. 1-24; si veda anche G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze tra XII e XIII secolo*, *ibidem*, XVII (1976), pp. 41-79.

(8) Keller, *Signori* cit., pp. 136-147, *rustici e milites* con le puntualizzazioni storiografiche nell'*Introduzione* all'edizione italiana del 1995: *ibidem*, pp. XXXVII-XXXVIII. L'autore, tuttavia, utilizza, a sostegno della possibilità che un *miles* locale sia sottratto alla giurisdizione del *dominus*, «il principio giuridico ... espresso chiaramente» (*ibidem*, p. 142, con rinvio a p. 166, nota 239), in un documento milanese della fine del secolo XII (C. Manaresi [ed.], *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano, 1919, n. 204, 1198 agosto 11, sentenza di un console milanese), nel quale appare un *nobilis homo* o *miles* – la qualifica di *miles* non compare invero nel documento –, il quale non risulta soggetto al *districtus* del *dominus loci*; il *nobilis homo*, però, non è un *miles* del luogo, ma un *civis* di Milano, per cui si configura una situazione assai diversa, che conferma un principio noto, quello dell'esenzione dei *cives*, che possiedono beni nel contado, dalla giurisdizione dei signori rurali: cfr. sopra, t. c. nota 76 di cap. VI.

(9) Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 203; a pp. 426-427 l'autore accenna alla “barriera fondamentale” esistente fra *milites* e *rustici*, i primi soggetti alla giurisdizione feudale, i secondi a quella bannale, citando, però, fra i pochi esempi addotti (*ibidem*, p. 427, nota 110), anche quelli di *milites* che sono invero cittadini.

(10) L. Simeoni, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*, I ed. 1908, poi in «Studi storici veronesi», XIII (1962), pp. 89-107; L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, I ed. 1921, poi *ibidem*, XIII (1962), pp. 203-250; Simeoni, *Comuni rurali* cit., pp. 109-202.

In due castelli della bassa pianura veronese, Nogara e Cerea, controllati appunto dai Canossa, si era costituito da tempo un forte nerbo di vassalli, *fideles* e *pares curie*, che persistette, anche dopo la scomparsa della contessa Matilde e della dinastia, con gli eredi e successori, compresi gli imperatori, che vi posero propri ufficiali (11), e con il ritorno dei signori originari, rispettivamente l'arciprete del capitolo veronese e l'abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola.

A Nogara si era costituita la curia dei vassalli che agiva in modo autonomo (12), alla stregua delle ben più importanti *curiae parium* degli enti ecclesiastici veronesi, costituite in larga parte da cittadini (13). Uno di questi vassalli, Alberto di Marchese o Marchione, partecipò nell'anno 1172, assieme a un membro della famiglia veronese degli Avvocati, ad un tentativo di scalzare la signoria dell'abate di S. Zeno su Vigasio (14). Nel secolo XIII la *curia parium* locale decadde con la decadenza del monastero, per l'inserimento di proprietari cittadini e, soprattutto, per l'affermazione del comune [205] cittadino (15).

In Cerea sussisteva un gruppo di famiglie locali, già legate da vincoli vassallatici ai Canossa e ai conti di San Bonifacio. Dopo la scomparsa del conte veronese Alberto di San Bonifacio, i canonici di Verona, legittimi signori, avevano rioccupato il castello e ripreso o preteso di riprendere ad esercitare la signoria, con l'aiuto dell'Impero (16). Alla fine dell'anno 1137 (17) l'arciprete

---

(11) G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della 'Langobardia' del secolo X*, «Aevum», XLIX (1975), pp. 270-285; ed ora V. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*, Bologna, 1992, pp. 56-58.

(12) G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, *Codice diplomatico*, n. 357, 1184 aprile 6; n. 380, circa anno 1197.

(13) A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in G. Borelli (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Verona, 1980, pp. 66-70.

(14) Castagnetti, 'Ut nullus' cit., pp. 60-66.

(15) Carrara, *Proprietà* cit., pp. 58-70.

(16) *DD Lotharii III*, p. 231, n. 4, 1137 novembre 6.

(17) Castagnetti, 'Ut nullus' cit., app., n. 2.

riconobbe a sei persone il feudo già concesso dal conte Alberto: non vengono menzionati in dettaglio beni e diritti eventuali, ma è notevole il fatto che nella concessione fosse compresa la detenzione per un terzo del *bandum*, ovvero il *bannum*, sopra i loro uomini e la riscossione del terzo dei proventi esatti nel placito generale o qualora i vicini di Cerea fossero in contrasto con il capitolo, certamente per motivi, aggiungiamo noi, legati all'esercizio della giurisdizione.

Un documento del 1139 (18) mostra l'arciprete dei canonici presiedere in Cerea un placito signorile, assistito da giudici e notai e da alcuni *milites*, suoi vassalli, appartenenti a grosse famiglie veronesi. Sorta una contesa con i vicini, furono convocati i 'giurati', *sacramentales*, per provare alcuni diritti signorili, dai quali erano esentati solo i *milites* locali che detenevano beni in feudo dalla chiesa. La promessa di rispettare i patti è fatta, a nome dei vicini di Cerea, dal loro decano, che è il figlio di uno degli investiti del 1137; fra i vicini sono elencati, fra i primi, altri due investiti e il figlio di un quarto.

Risulta evidente il ruolo di mediatori che i vassalli locali svolgono: da una parte sostengono l'arciprete, almeno in linea di principio, dall'altra sono i rappresentanti 'naturali' dell'organizzazione vicinale. I loro discendenti non solo continueranno ad appartenere alle famiglie dominanti localmente nel secolo XII, provviste di beni propri, fra i quali spiccheranno verso la fine del secolo gli edifici [206] fortificati nel centro del villaggio, ad imitazione delle case-torri cittadine, di feudi *cum honore*, di parziali diritti giurisdizionali – ad esempio, la possibilità di esercitare sui dipendenti delle proprie terre la giustizia minore e l'esenzione, per loro stessi, dalla soggezione al placito signorile ordinario –, ma alcuni di loro fra XII e XIII secolo si trasferiranno in città, ove prenderanno parte attiva alla vita politica (19).

---

(18) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app., n. 15, 1139 gennaio 27.

(19) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., pp. 49-52; G. M. Varanini, *Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo*, in B. Chiappa, A. Sandrini (a cura di), *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, Cerea, 1991, pp. 85-89. Per Nogara conosciamo l'inurbamento della famiglia di Dentello, investito nell'anno 1169 di metà del castello di Villimpenta dall'abate di S. Ze-



Nello stesso periodo questi *milites* locali, che tenevano dal capitolo beni in feudo e giuravano fedeltà vassallatica, erano anche definiti *milites terrerii* (20), per distinguerli dai *milites* veronesi che l'arciprete conduceva con sé, vassalli di rango superiore, a volte detentori di signorie in feudo, dotati in ogni caso di benefici cospicui, spesso in rapporti vassallatici con altri enti ecclesiastici e con famiglie laiche eventualmente più potenti, dotati di estesi possessi in tutto il territorio veronese.

La presenza, anche tumultuosa, di *milites* è attestata fra gli anni settanta e ottanta in Zevio, già inclusa nel distretto di Garda, controllato direttamente dall'Impero, poi infeudata alla famiglia capitaneale dei da Lendinara, che intorno al 1172 ne avevano ricevuto in feudo la signoria da Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, con il consenso esplicito dell'imperatore Federico I. La comunità locale, approfittando forse anche delle condizioni generali di incertezza politica [207] nel primo periodo del conflitto tra Impero e Comuni, aveva opposto resistenza ai nuovi signori, suscitando tumulti: azioni violente – assalto e incendio del castello signorile, uccisione di un uomo dei signori – erano state compiute, in particolare, da un gruppo di *milites* o *vavassores*, che furono chiamati in giudizio in *placita generalia* convocati nei primi anni ottanta dal podestà veronese. Alcuni fra gli accusati sostennero che a loro non era stato mai richiesto il fodro o che non doveva essere richiesto poiché erano *milites* ovvero *vavassores*, legati da vincoli di vassallaggio diretto ai signori, e, in quanto tali, erano, secondo loro, esentati dalle contribuzioni ordinarie (21).

---

no, mentre l'altra metà fu assegnata al veronese Giselbertino di Chiavica: cfr. sotto, t. c. nota 99; il figlio di Dentello, Bonazunta, assume anche una magistratura comunale: A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXXIII (1974-1975), pp. 114-115.

(20) Castagnetti, 'Ut nullus' cit., p. 51.

(21) *Ibidem*, pp. 30-33.

Ai *milites* del contado fa riferimento una posta degli statuti cittadini dell'anno 1228, ove si prevede l'esenzione, *immunitas*, dai tributi, *datia larium*, e da altre prestazioni, *omnia onera rusticorum*, che potevano anche essere personali, per coloro che «continue tenuerunt equos et militaria arma», esenzione che viene estesa anche ai *gentiles homines*, che, per decadenza economica, non potessero più disporre di cavalcatura ed armi (22). La posta si riferisce ad abitanti del contado, [208] che si trovano di fatto nella situazione di privilegiati, in quanto esentati dal pagamento dei tributi e da prestazioni di opere per finalità pubbliche: questa situazione rinvia, anzi è la diretta erede di quella del secolo precedente, quando gli obblighi di corresponsione del fodro signorile e delle prestazioni dovute anch'esse al signore, gravavano, oltre che sui dipendenti diretti, su tutti gli uomini liberi abitanti nel distretto, a meno che non godessero di una posizione privilegiata, che poteva loro essere assicurata dal rapporto vassallatico con il signore, in una condizione perciò analoga a quella dei *milites terrierii* di Cerea e dei *milites* o *vavasores* di Zevio.

---

(22) B. Campagnola (ed.), *Liber iuris civilis urbis Veronae*, Verona, 1728, posta 190, 'De his, qui excusantur a datiis larium et oneribus rusticorum': «Excusationem ac immunitatem habeant et habere debeant a datiis larium et ab omnibus oneribus rusticorum omnes illi tantum, qui continue tenuerunt equos et militaria arma, ita quod non possint se excusare pro runcino seu pulerio a XXX mensibus infra; sed et gentiles homines similiter praedictam excusationem et imunitatem habeant, quamvis per paupertatem equos et militaria arma non tenuerint. Item si aliquis civis istius civitatis iverit ad aliquam villam causa habitandi, non ponatur in datia vel in colta aliqua a commune illius villae, quamvis steterit vel habitaverit in dicta villa per quatuor annos; si vero habitaverit in dicta villa continue per quinque annos, deinde in antea intelligatur incola eiusdem villae». Solo la prima parte della posta si riferisce al nostro oggetto (cfr. S. Gasparri, *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, pp. 116-117); la seconda parte concerne i *cives* che si siano trasferiti eventualmente nei villaggi del contado. Notiamo, infine, che non sono *excusati* coloro che non dispongono di cavalcature adeguate all'armamento di un *miles*, ma solo di *runcini* o di *pulerii*, con riferimento, sembra, agli *scutiferi* e ai *feuda equi* o *de runcino*, i cui detentori rimangono, dunque, assoggettati agli *onera rusticorum*.

Il fatto che le norme relative ai *milites* consueti e ai *gentiles homines* siano subito seguite, nella posta medesima, da altre concernono i *cives* che vadano ad abitare nei villaggi del contado, suscita l'impressione che si tratti per i primi dell'accettazione di una situazione in via di sparizione. A conferma di questa evoluzione della condizione sociale e politica dei *milites* rurali, come della condizione, in generale, della società rurale nell'avanzata età comunale, come abbiamo notato e torneremo all'occorrenza a notare, sta il fatto che negli statuti cittadini veronesi dell'anno 1276 della posta sia ripresa solo la seconda parte, quella che sancisce la riduzione alla condizione 'giuridica' di *incolae* ovvero di *rustici*, come recita il titolo della posta, di quei cittadini che si fossero trasferiti nelle *villae* del contado, abitando continuamente da almeno cinque anni (23).

[209] 8.1.3. *I domini dei marchesi estensi*

La presenza di *milites*, in un caso anche dotati di una propria organizzazione comune, si rinviene in alcune zone del Padovano, nell'ambito della potente signoria dei marchesi estensi, sulla quale appare opportuno soffermarsi, se non altro per la contiguità territoriale con la Saccisica.

Da un atto dell'anno 1178 concernente la spartizione dei beni ereditari fra tre marchesi, affidata all'arbitrato del ferrarese Torello, soprattutto per quanto concerne la Scodosia, Este con Solesino e il comitato di Rovigo, emerge la preoccupazione dei marchesi per la disponibilità, accanto a beni e diritti, degli uomini dipendenti, *milites* o vassalli e masnade (24).

---

(23) G. Sandri (ed.), *Gli statuti veronesi del 1276*, I, Venezia, 1940, libro I, posta 233: alla riproduzione letterale della seconda parte della posta 190 degli statuti dell'anno 1228, viene prevista una eccezione, che riflette il clima di lotte e guerre intestine del periodo intermedio, dalla crisi del comune all'affermazione della signoria scaligera: «Et hec posta non preiudicet illis qui in villis continue per quinque annos tempore et occasione guerre permansissent et stetissent».

(24) Doc. dell'anno 1178, citato sopra, nota 95 di cap. V.

Gli atti di un processo dell'anno 1199 mostrano la diffusione e la funzione dei rapporti vassallatici (25). I vassalli svolgevano un ruolo essenziale nei domini estensi, nell'ambito dei quali avvenne una ristrutturazione delle società rurali, soprattutto nel distretto della Scodosia, soggetto da lungo tempo ai marchesi, che vi esercitavano sì il loro potere in forme ispirantisi in modi accentuati alla tradizione pubblica, ma che avevano sollecitato la formazione di gruppi di vassalli e *milites*, che dovevano costituire il nerbo delle forze militari della Scodosia, utilizzate anche all'esterno dai marchesi, nonché dal comune padovano. Frequente e periodica era la convocazione della *curiae* dei vassalli nel centro principale del distretto, il castello di Montagnana, in occasione delle quali i marchesi amministravano la giustizia, rinviando appunto a queste riunioni gli eventuali contendenti.

Di una della comunità rurali facenti parte della Scodosia, Urbana, conosciamo, per l'edizione recente di documentazione, l'esistenza di un gruppo di *milites* o *domini de Urbana*: essi, che, fra l'altro, [210] dispongono delle decime della *curia* di Urbana (26), assumono un rilievo tale da giungere quasi a rappresentare il *comune* locale (27). Almeno uno fra loro fu considerato degno di apparenamento con la casata marchionale, come attesta il matrimonio del marchese Manfredino con una figlia di Alberto da Urbana (28). Alberto è da identificare probabilmente con uno dei due figli del defunto Odelrico *de Urbana*, Benzo e Alberto, appunto, che nell'anno 1161 sono, con Wizzardo di Cavalpone, destinatari di un privilegio di Federico I, presso il quale aveva in-

---

(25) Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 162-194, e app., n. 4, anno 1199; cfr. Castagnetti, *La Marca* cit., pp. 31-32.

(26) S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 99 (1987), pp. 569-582, app., n. 1, 1199 gennaio 5-febbraio 19, pp. 569, 570, 573 ecc.

(27) *Ibidem*, pp. 564-565.

(28) CDP, III, n. 849, 1164 luglio 8, Megliadino, *in domo marchionis*: testamento di Manfredino marchese (d'Este), il quale designa il suocero Alberto *de Urbana* tutore dei suoi figli e figlie.

terceduto, fra altri, il *nobilis vir* Ugolino da Baone (29). Pochi cenni sul detto Alberto possono mostrare come la sfera d'azione e di interessi di questi *milites* possa essere ampia, se non altro perché agivano al seguito dei marchesi estensi: nell'anno 1160 Alberto da Urbana, elencato dopo alcuni conti del Regno, assistette all'investitura in feudo ai marchesi estensi (30), investitura concessa da Guelfo VI, duca di Spoleto, zio di Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, creati tali da Federico I (31): ancor più, egli, con il conte Bonifacio di Verona, giurò per i marchesi stessi. Pochi anni dopo, egli assistette ad un atto della contessa Maria, figlia del marchese Bonifacio (32), [211] al testamento del marchese Manfredino, di cui abbiamo appena detto (33), all'arbitrato tra i marchesi pronunciato da Torello (34) e, infine, ad una transazione tra Alberto da Baone e Obizzo I (35). Un atto, inedito (36), mostra i suoi due figli, Warimberto e Albertino, che concedono a livello una *posta* di molino nella città di Verona all'abate del monastero di S. Maria di Vangadizza, che agisce a nome della chiesa veronese di S. Salvar in Corte Regia, al monastero soggetta: la spiegazione di questi rapporti risiede nell'essere il monastero vangadiciense un monastero 'estense' (37). Possia-

---

(29) *DD Friderici I*, n. 323, 1161 aprile 2, Monselice; fra i testimoni ricordiamo Pagano *castellanus*, Manfredo conte di Treviso, Albertino e Ugolino da Baone.

(30) *CDP*, III, n. 710, 1159 gennaio 6, Crema, già edito in Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, p. 343; regesto in G. F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts. II. Die Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck, 1865-1883, n. 3877, con la data 1160 gennaio 6.

(31) K. Jordan, *Enrico il Leone e la Lega Lombarda nella politica di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato* cit., p. 213.

(32) *CDP*, III, n. 830, 1163 settembre 28, Altaura: Alberto è primo dei testimoni.

(33) Doc. dell'anno 1164, citato sopra, nota 28.

(34) Doc. dell'anno 1178, citato sopra, nota 95 di cap. V.

(35) *CDP*, III, n. 1470, 1183 febbraio 11, Este.

(36) Archivio di Stato di Verona, *S. Salvar in Corte Regia*, perg. 22, 1181 novembre 2, Verona: assiste all'atto uno *scutifer*, che riteniamo fosse al seguito dei da Urbana.

(37) Castagnetti, *Tra 'Romania'* cit., p. 68.

mo supporre che anche negli altri villaggi esistessero gruppi di *milites* in posizione analoga, poiché si pone in risalto che i *milites de Urbana* partecipano con i *milites de Scudissia* a spedizioni militari (38).

Tutti gli abitanti della zona, del resto, erano coinvolti nelle strutture militari: gli *homines* – così sono sempre definiti nel processo dell'anno 1199, sopra ricordato, con riferimento, noi crediamo, ai *rustici* liberi – erano tenuti ad assolvere nei confronti del munito castello di Montagnana, il centro del distretto, compiti di custodia, diurna e notturna; dovevano contribuire al mantenimento in efficienza delle sue strutture; erano tenuti a partecipare alle spedizioni armate dei signori, entro e fuori il territorio della Scodosia; dovevano anche provvedere ad altre necessità dei signori, quale, ad esempio, la costruzione di una fortificazione, anche fuori della Scodosia, ad Este (39).

[212] *Milites* sono nominati nelle guerre signorili, al servizio, ad esempio, dei da Baone (40), ma anche di Speronella, detentrica del *feudum confalonis* (41): questi ultimi sembrano operare soprattutto nell'oppressione dei *rustici*, aiutati validamente in questo dai loro *scutiferi*, che hanno il compito specifico di approvvigionare i loro cavalli a spese dei *rustici* (42).

## 8.2. Feuda equi e feuda scutiferi

Categorie specifiche di feudi diffusi in alcuni distretti signorili della Marca Veronese sono rappresentate dai *feuda equi* e dai *feuda scutiferi*, non sempre distinguibili: i primi erano diffusi

---

(38) Bortolami, *Comuni e beni comunali* cit., app., n. 1, pp. 569, 570, 573.

(39) Doc. dell'anno 1199, citato sopra, nota 24; considerazioni analoghe possono essere tratte dagli atti processuali del medesimo anno 1199 relativi ad Urbana, citati alla nota precedente.

(40) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 1, p. 259, circa anno 1184, con riferimento alle azioni di guerra compiute nei decenni precedenti dai *milites* di Alberto da Baone.

(41) Cfr. sopra, t. c. nota 21 di cap. IV.

(42) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 2, 1187 agosto 21.

nella Saccisica, in particolare a Piove. Sussiste la questione se essi siano da porre tra i feudi onorevoli o tra i feudi condizionali.

Di recente il Barbero (43) ha esaminato una controversia dell'anno 1211 tra la chiesa vescovile di Ivrea e un vassallo, i cui atti processuali erano diretti ad accertare a quale categoria di vassalli appartenesse il detentore di un feudo, il che in pratica comportava l'accertamento della natura del feudo, se si trattasse cioè di un *feudum scutiferi* e *de roncino* o un di un *feudum gentiliter* (44) ovvero onorevole. [213] A questa questione era connessa strettamente anche quella della condizione personale di libertà o di servitù del vassallo (45); per accertare questa condizione, fu introdotto anche un altro criterio, quello dell'esonazione dal pagamento del fodro, che solo i *rustici* corrispondevano al signore (46).

La considerazione, pur non esaustiva, della documentazione esaminata per la Marca Veronese, mentre conferma che sussiste la distinzione tra il *feudum de roncino* e il *feudum gentiliter* o feudo onorevole, anche se non è sempre facile accertarla o meglio farla accettare, se non altro per la volontà di ascesa sociale dei vassalli detentori del primo, mostra che sussiste una distinzione, anch'essa non sempre chiara, tra il *feudum de roncino* o *feudum equi* e il *feudum scutiferi*: vedremo che del secondo feudo la documentazione è scarsa, mentre è ampia per il primo, pur se concentrata nel territorio padovano e per iniziativa, prevalente ma non esclusiva, di due enti, la chiesa vescovile e il capitolo dei canonici.

#### 8.2.1. Treviso

---

(43) A. Barbero, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, «Studi medievali», ser. III, XXXIII (1992), pp. 629-644. La documentazione era già stata utilizzata da altri studiosi: Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 142; R. Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del Regno Italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe s.)*, Roma, 1980, p. 242; Panero, *Servi e rustici* cit., pp. 201-204.

(44) Barbero, *Vassalli, nobili* cit., pp. 627-636.

(45) *Ibidem*, p. 621.

(46) *Ibidem*, pp. 637-640.

Indicazioni ampie in merito offre una rassegna della vassallità vescovile trevigiana. Nell'anno 1178 (47) un cospicuo numero di vassalli giurano singolarmente fedeltà al vescovo. Molti di loro detenevano feudi onorevoli (48): ci limitiamo a ricordare, oltre al gonfaloniere [214] e all'avvocato, che prestano per primi *homagium* e *fidelitas*, almeno gli esponenti della famiglia comitale, i fratelli Schinella e Manfredo (49), Gerardino e Tisolino da Camposampiero (50), Ezzelino I da Romano (51).

Molti vassalli, quasi il doppio (52), giurano specificando la natura del loro feudo. Un gruppetto detiene un *feudum equi*, alcuni debbono «tenere equum»; pochi altri debbono tenere un cavallo a disposizione del vescovo. Probabilmente solo per il primo gruppetto si tratta di un *feudum equi* analogo a quello dei vassalli della Saccisica. Compare un solo accenno ad un *feudum colmelli*, collegato con il servizio di *marescancia* e l'appartenenza alla *familia*. Stupisce questa mancanza di fatto, dal momento che il *feu-*

---

(47) Regesto del documento in A. Lizier, *Storia del comune di Treviso*, Treviso, 1901, p. 91, edizione in P. Dotto, *Il capitolo dei canonici di Treviso in rapporto all'economia, alla società, alle istituzioni (1043-1183) con appendice di 108 documenti*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1979-1980, app. B, anno 1178 agosto. Non sembra che l'elencazione delle *manifestationes* di feudo segua un ordine interno.

(48) Biscaro, *Le temporalità* cit., pp. 25-26, ha contato centonove vassalli.

(49) Sui due fratelli, destinatari di un privilegio di Federico I dell'anno 1155 (*DD Friderici I*, n. 114, 1155 luglio 1?), si vedano cenni in Castagnetti, *I conti* cit., p. 48, nota 179, e Castagnetti, *Le città* cit., pp. 133, 142, 171, 214, 217, 218, 238.

(50) Sui da Camposampiero si veda sopra, nota 31 di cap. V.

(51) Per Ezzelino I da Romano si veda A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa politica*, in Cracco, *Nuovi studi ezzeliniani* cit., I, pp. 22-28.

(52) Biscaro, *Le temporalità* cit., pp. 28-32, ha contato duecentododici vassalli con feudi condizionali; si vedano anche le considerazioni di G. Fasoli, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in *Storia d'Italia. Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, Torino, 1983, pp. 82-83.



*dum colonelli* nella curia dell'anno 1189 viene ricordato per primo nella tipologia dei feudi vescovili (53).

### 8.2.2. *Vicenza*

Una situazione avvicinabile a quella trevigiana, concentrata tuttavia in un solo distretto e con una ricchezza di dati ben superiore, è desumibile dalla *manifestatio* dei diritti dell'episcopio che il vescovo Bartolomeo fece redigere nell'anno 1268 in Barbarano (54). Essa [215] riflette ordinamenti antichi in via di dissoluzione (55). Sono elencate circa centoquaranta persone che debbono servizi; fra queste, alcune debbono fornire un cavallo, altre partecipare direttamente o fornire un cavaliere al servizio del vescovo quando si reca a Roma, ad esempio, «cum imperatore ad coronandum» o quando il vescovo stesso vi si reca «ad recipiendum consecrationem» (56).

Due gruppi di vassalli, designati collettivamente con nomi che sembrano indicare famiglie e gruppi parentali, debbono fornire ciascuno un *miles* «ad ista itinera», ovvero per i viaggi a Roma del vescovo al seguito del re o per la consacrazione, provvedendo i *milites* di cavallo e di armi idonee. Questi *milites* debbono anche prestare *servicia* alla curia ed effettuare azioni di polizia campestre (57). Altri *milites* con i loro cavalli sono forniti da detentori di feudi di diversa natura, quali i marescalchi (58).

---

(53) Cfr. sotto, par. 9.2.1.

(54) D. Bortolan, *Il vescovo di Vicenza re di Barbarano*, Vicenza, 1886, con edizione del documento a pp. 35-56.

(55) Fasoli, *Prestazioni* cit., pp. 78-80; ed ora N. Carlotto, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259-1312)*, Milano, 1993, pp. 72-73.

(56) Bortolan, *Il vescovo* cit., p. 48.

(57) *Ibidem*, p. 49: «Illi qui dicebantur Mazulei de Mosano sunt illi Parulfi ex quo est Manfredinus Coradi Longi et illi Gislardi et illi Bruni et Adamini et illi Zagirini debent facere unum militem ad ista itinera et pro parte equum et arma et omnia uni militi necessaria et debet ire ad servicia curie et custodire prata domini episcopi die noctuque ad expensas curie».

(58) *Ibidem*, pp. 49-50.

Difficile cogliere appieno la differenza o l'equivalenza eventuale tra i feudi dei *milites* di **Barbarano**, il cui obbligo principale sembra consistere nell'accompagnare con il cavallo il vescovo o nel fornire un cavallo, e i *feuda equi* presenti in altri territori tra XII e XIII secolo. Si tratta, probabilmente, dell'impiego di una terminologia diversa, dovuta anche al periodo tardo nel quale i diritti signorili del vescovo vicentino vengono accertati.

### [216] 8.2.3. *Verona*

Per la chiesa vescovile veronese la documentazione sembra mancare del tutto, conseguenza, tuttavia, come già ipotizzava Gina Fasoli (59), più che della assenza effettiva della vassallità ministeriale vescovile, dello stato della documentazione superstite, essendo andato disperso l'archivio della curia (60).

Poco è rimasto anche nell'Archivio capitolare. Un atto della metà del secolo XII, che ci è giunto incompleto (61), riporta la sentenza della curia dei vassalli del capitolo dei canonici, presieduta dall'avvocato Giordano (62), in merito ai servizi che alcuni vassalli dovevano prima ad Uberto da Barbasso, poi ai canonici veronesi: gli obblighi consistevano nel *servire*, tenendo a disposizione un cavallo, che poteva essere fornito con o senza lo *scutifer*, a richiesta dei canonici. Una siffatta situazione, per cui il vassallo può anche non prestare servizio diretto, ma fornire il cavallo e lo scudiero, si ripresenta anche nei feudi padovani.

Di un *miles* tenuto al servizio di scorta per un abate offre un esempio la documentazione veronese. Nell'anno 1140 l'abate del monastero dei Ss. Nazaro e Celso si trovava nella sua *casa dom-*

---

(59) Fasoli, *Prestazioni* cit., p. 80.

(60) G. Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona, 1961, p. 12.

(61) Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 6, 6r, anno 1158, Verona.

(62) Giordano, avvocato del capitolo, è figlio di Amizo, anch'egli avvocato; ma l'ufficio non passa ai discendenti: Castagnetti, *La famiglia* cit., p. 259, nota 45.

*nica* in Coriano (63), villaggio soggetto alla signoria monastica (64), accompagnato [217] dall'avvocato e da altri, fra cui un *miles*. In quell'occasione egli giunse ad un accordo con un suo *miles* del villaggio, il quale si impegnò, nell'eventualità che l'abate dovesse accompagnare a Roma il vescovo *causa ostis regis*, a seguirlo *cum equo* o a corrispondere quaranta soldi, somma che egli doveva versare anche se il vescovo non si fosse recato a Roma, «si ... episcopus non ierit in suprascriptum ostem», ma si fosse limitato a corrispondere l'*adiutorium*. Identici obblighi il *miles* avrebbe assolto se il vescovo, seguito dall'abate, si fosse recato a Roma per il *generalis sinodus pape* o si fosse recato *trans montem*, non si dice per quale motivo, probabilmente per recarsi alla curia imperiale.

L'edizione di un *Liber feudorum* del monastero di S. Zeno di Verona, relativo al secondo e terzo decennio del secolo XIII (65), mostra tracce residue di un sistema di relazioni vassallatiche locali, essenzialmente funzionali, ma i cui investiti aspiravano ad elevare il proprio ruolo da detentori di *feuda equi* a detentori di effettivi *feuda cum honore*, così da entrare a fare parte di quel ceto di vassalli locali, che detenevano i loro beni *cum honore*, ovvero con diritti limitati sugli uomini che coltivano le loro terre,

---

(63) G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, voll. 8, Verona 1757-1771, V/2, pp. 74-75, n. 34, 1140 agosto 5.

(64) La giurisdizione sulla *curtis* e il castello di Coriano, località situata nella zona sud-orientale del comitato veronese, ai confini con i comitati di Vicenza e di Padova, fu acquisita per tappe dal monastero nel quarto decennio del secolo XI: dapprima l'imperatore Corrado II ne concesse la terza parte al vescovo veronese (*DD Conradi II*, n. 167, 1031 giugno 8), poi il vescovo acquistò un altro terzo da due Alamanni di Ausburg (Biancolini, *Notizie cit.*, V/2, pp. 65-67, n. 27, 1035 febbraio 15), per poi donare il tutto al monastero dei Ss. Nazaro e Celso (Biancolini, *Notizie cit.*, I, pp. 263-265, doc. 1036 febbraio 12). Poco dopo il monastero ricevette un privilegio imperiale di protezione o *mundiburdio*, nel quale, tuttavia, non furono specificati possessi e giurisdizioni (*DD Conradi II*, n. 274, anno 1038).

(65) F. Scartozzoni (ed.), *Il 'liber feudorum' del monastero di S. Zeno di Verona (XIII sec.)*, Padova, 1996, con due saggi introduttivi: G. M. Varanini, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, e G. M. Varanini, *Le 'manifestationes feudorum'. Aspetti diplomatici e contenuto*.

aspetto sul quale torneremo. Il sistema dei feudi di servizio era certamente in crisi da tempo, non solo per il monastero, ma anche per tutta la società veronese (66).

[218] Fra le *manifestationes*, che concernono per la maggior parte beni terrieri e solo diritti pubblici limitati, figurano alcune relative a feudi di servizio. Sei di queste, concernenti per lo più persone e beni di alcuni villaggi della pianura veronese, soprattutto Povegliano e poi Erbè, prescrivono l'obbligo di «tenere equum» per il monastero (67), di «servire ad equum» (68) e «ad caballum» (69), obbligo che può essere ripartito fra più di un concessionario, mentre in un caso il feudo ha subito un intervento recente dell'abate, che ne ha privato il titolare, destinandolo ad altri (70).

---

(66) Varanini, *Le 'manifestationes feudorum'* cit., p. LXXXIX. Si vedano le vicende dei feudi di servizio di Parona, affidati a *famuli*, la cui condizione non viene più ricordata nei primi decenni del secolo XIII: Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 96-103. Negli statuti veronesi dell'anno 1276 (Sandri, *Gli statuti* cit., libro II, posta 135) si accenna anche ai *feuda equi*, per la cui vendita il *dominus* deve ricevere due terzi del prezzo, non il terzo, come per gli altri feudi (cfr. sotto, t. c. nota 117 di cap. XV). I riferimenti a poste degli statuti del comune veronese, non inserite nelle redazioni statutarie note, sono dati da Iacopo di Ardizzone, di origine veronese, nella sua *Summa feudorum*: se ne vedano le citazioni in Varanini, *Le 'manifestationes'* cit., p. XCII, che assegna i passi relativi alla metà del secolo XIII.

(67) Scartozzoni, *Il 'liber feudorum'* cit., n. 20, 1213 marzo 18, per beni in Erbè; n. 37, 1214 febbraio 20: Ardizzone di Borello di Povegliano per un manso in Povegliano, per il quale viene specificato che l'obbligo di «tenere equum» spetta al vassallo *pro medietate*, mentre per l'altra metà l'obbligo spetta ad *alii sui socii*; n. 63, 1217 giugno 25, per beni in Valpantena: «tenere equum in curia»; n. 82, 1224 settembre 29, per beni in Povegliano: «... pro isto feudo debemus tenere medietatem unius equi in monasterio ...».

(68) *Ibidem*, n. 26, 1214 gennaio 6. per beni sparsi nel comitato e a Verona.

(69) *Ibidem*, n. 46, 1215 luglio 2, beni in Roncolelà: nella *manifestatio*, effettuata da due fratelli, viene specificato che l'obbligo è ripartito proporzionalmente alla quantità delle terre in feudo, rispettivamente otto e quattro vanezze (la vanezza è una misura di superficie equivalente a mq 125, impiegata regolarmente nel periodo: Castagnetti, *Primi aspetti* cit., p. 381).

(70) Varanini, *Le 'manifestationes'* cit., pp. LXXXIX-XC.

Proprio per i villaggi di Povegliano e di Erbè si possono rinvenire alcune *manifestationes* di diritti signorili abbaziali nella documentazione monastica precedente di due-tre decenni, atti compiuti, su comando del signore, da alcuni *iurati*, appositamente nominati. La pratica si inserisce nell'ambito di un quadro politico ridotto a dimensioni [219] locali, entro il quale fra signori e comunità soggette scaturì una complessa casistica di pattuizioni, concretizzate dapprima in accordi verbali, con i quali gli *iurati* per lungo tempo stabilivano periodicamente gli obblighi dei soggetti e i diritti dei *domini*, prima che fossero elaborati e redatti documenti scritti, quali carte di franchigia e convenzioni (71).

In Erbè nell'anno 1187 (72) due abitanti del luogo, manifestando i diritti del signore, l'abate Ugo di S. Zeno (73), descrivono anche gli obblighi dei vassalli, che, oltre a corrispondere tributi per un terzo, mentre gli altri abitanti ne corrispondono due terzi, sono tenuti a servizi personali: sono in tutto sei vassalli, ad iniziare da due *propinqui*, che debbono un cavallo all'abate e, se richiesti, debbono accompagnarlo a Roma. Uno dei vassalli si chiama Brunecheto: i suoi figli appaiono venticinque anni dopo nelle *manifestationes* del *liber feudorum* (74).

Nell'anno 1192, altri *iurati* manifestano i diritti al medesimo abate sui suoi abitanti delle terre in Povegliano (75): tre di questi, con i loro *propinqui* o singoli parenti, sono tenuti a «tenere equum et dare eum curie», ma essi stessi si preoccupano di precisare che hanno il loro feudo *cum honore*.

---

(71) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., pp. 23-32; cfr. sopra, par. 5.2.

(72) Archivio di Stato di Verona, *Pompei-Vari*, n. 251, ubic. 288.7, c. 30v, doc. 1187 agosto 26, copia del sec. XV: «... debent tenere unum equum ambo et dare abbati cum ipse abbas eum vult et ire cum eo Romam cum expensis domini abbatis».

(73) Sull'attività di amministrazione e riorganizzazione dell'abate Ugo (anni 1187-1199) si vedano A. Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. III, XIII (1972), pp. 95-96, e Varanini, *Monasteri e città* cit., p. XIV.

(74) Scartozzoni, *Il 'liber feudorum'* cit., n. 26.

(75) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., app. n. 27, 1192 febbraio 19.

[220] **8.3. Feuda scutiferi**

Le indicazioni fornite dalle fonti della nostra regione non sono concordi nel suggerire la condizione sociale dei detentori dei *feuda equi*: alcune volte essi appaiono nella condizione di *milites* rurali o minori, altre volte sembrano nella sostanza svolgere il ruolo di *scutiferi*, sui quali ora ci soffermiamo.

Uno studio del Menant ha mostrato quali sono le condizioni degli scudieri in Lombardia, tratteggiandone anche la posizione sociale: possono essere impiegati prevalentemente in servizi domestici (76) od essere “scudieri feudati”, provenienti come i primi dallo strato superiore della popolazione contadina, proprietari ed esponenti della comunità locale (77); lo *scutifer* accompagna e assiste il signore, porta il suo armamento (78).

L’investitura dei *feuda scutiferi* presenta caratteri analoghi a quella dei feudi onorevoli, ma, in genere, viene specificata nell’atto la natura del *servitium*, il che non accade per i primi feudi, caratterizzati ormai nel secolo XII da obblighi prevalentemente negativi (79). Il *feudum scutiferi* assume in questo periodo i caratteri dell’ereditarietà, spesso frazionandosi, così che servizio e fornitura del cavallo ricadono su due, tre e anche sei persone.

Gli *scutiferi* non godono di diritti giurisdizionali minori, tali che consentano loro di amministrare la giustizia per i propri coltivatori; non sono giudicati da una curia di pari. Essi si propongono presto di riscattare le *conditiones* gravose del feudo o di trasformarlo in uno onorevole (80).

---

(76) F. Menant, *Gli scudieri* (‘*scutiferi*’), *vassalli rurali dell’Italia del Nord nel XII secolo*, I ed. 1980, poi in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull’aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, 1992, pp. 283-286.

(77) *Ibidem*, pp. 286-287.

(78) *Ibidem*, pp. 281-282.

(79) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 136-137.

(80) Menant, *Gli scudieri* cit., pp. 287-291.

[221] Segnaliamo che le carte del monastero bresciano di S. Pietro in Monte di Serle (81), finora in larga parte inedite (82), mostrano già negli ultimi due decenni del secolo XII la presenza di *scutiferi* (83) al servizio di signori, vassalli dell'abate, come i da Lavellongo (84), e dell'abate stesso: uno di questi ultimi è anche gastaldo dell'abate. Interesse diretto rivestono due documenti di natura contenziosa.

Nell'anno 1186 l'abate del monastero, al cospetto di un console di giustizia bresciano, accusa tale Drochetto, ottenendone la condanna, di essere venuto meno all'impegno di provvedere all'acquisto di un cavallo (85).

Un'altra controversia dell'anno 1193 (86) è affidata per la risoluzione, probabilmente in 'prima istanza' (87), ai *pares curtis*, intendendosi con l'espressione i vassalli componenti una curia locale, composta dai vassalli abitanti in una *curtis* o territorio definito e soggetto alla signoria. L'abate sostiene che certo Giovanni Balista è obbligato a servire con cavallo in qualità di scudiero: «... quod predictus Iohannes Balista servivit sibi cum equo pro scutifero»; afferma, quindi, che il feudo da questo detenuto non è feudo "onorevole": «... et quod feudum predicti Iohannis non credit esse onorevolum». I due *pares curtis*, cui il giudizio è affi-

---

(81) Per le vicende del monastero si veda P. Guerrini, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti* (sec. XI-XV), «Memorie storiche della diocesi di Brescia», ser. II, 1931, pp. 161-242.

(82) Debbo alla cortesia di Ezio Barbieri la possibilità di consultare la trascrizione delle pergamene, di prossima pubblicazione.

(83) Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 2679, 1175 ottobre 22, Brescia: uno degli *scutiferi* dell'abate è anche suo gastaldo in Nuvoiera. Cfr. Menant, *Gli scudieri* cit., pp. 284-285, nota 19, che delinea anche i profili di alcuni degli scudieri e delle loro famiglie.

(84) Cenni sui signori da Lavellongo in Menant, *Campagnes lombardes* cit., sub voce dell'Indice.

(85) Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 2707, 1186 dicembre 4, Brescia. Cfr. Menant, *Gli scudieri* cit., p. 286, nota 25.

(86) Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 2718, 1193 settembre 12, Vallio.

(87) Basta considerare la controversia dell'anno 1186, affidata per la risoluzione al tribunale del comune cittadino: doc. citato sopra, nota 85. Pare analogo esprime Menant, *Gli scudieri* cit., p. 289, nota 31.

dato, dichiarano che il monastero dispone come se fosse un diritto di *possessio* del *servicium* [222] di questo Giovanni: « ... pronunciamus predictum dominum, abbatem, et per eum predictum monasterium Sancti Petri in Monte, esse in quasi possessione servicii predicti Iohannis pro scutifero»; quindi condannano Giovanni Balista a tenere a disposizione un cavallo *pro servicio scutiferi* e a *servire* l'abate *pro scutifero*.

Non potrebbe essere stata espressa con maggiore efficacia la *condicio* dello *scutifer*, quando si definisce la disponibilità del suo *servicium* come una *quasi possessio*; parimenti chiara per l'abate e per noi è la convinzione espressa dall'abate che il *feudum scutiferi* non è un *feudum onorevolum*.

*Scutiferi* accompagnano i signori nella loro attività di governo: ad esempio, quando ufficiali e signori si recavano in una località per presiedervi il placito, erano accompagnati da un largo seguito, costituito da giudici, maggiorenti, *milites* e *scutiferi* (88). A *scutiferi* viene fatto riferimento frequente anche nei contratti di fitto, quando il proprietario richiede all'affittuario, nel periodo di consegna del canone, ospitalità ovvero accoglienza degna, *honorifice*, per sé o per i suoi agenti, accompagnati, a volte, da *scutiferi* e provvisti, tutti, di cavalli, che devono essere anch'essi riparati e nutriti (89). Ad una disponibilità generalizzata di *scutiferi* da parte degli *homines* di Verona – si intendano cittadini dei ceti dominanti – si accenna in un documento dell'ultimo decennio del secolo XII (90), che fa riferimento, appunto, agli *scutiferi* degli *homines* di Verona adibiti allo sfruttamento, presumibilmente [223] nella funzione di sorveglianti, delle zone boschive della bassa Lessinia, nella *silva Frizzolana*, in antico proprietà fiscale (91).

---

(88) Castagnetti, *Le comunità rurali* cit., p. 14.

(89) *Ibidem*, p. 128, per un esempio; anche Menant, *Gli scudieri* cit., p. 281, nota 11.

(90) Archivio del Capitolo di Verona, perg. II, 8, 4r, 1190 marzo 27, Verona.

(91) Castagnetti, *La 'campanea'* cit., pp. 159-160.



Gli *scutiferi* del vescovo di Vicenza provvedono a foraggiare i cavalli (92). *Scutiferi* agiscono per i *milites* di Speronella nei villaggi padovani a lei soggetti, adempiendo soprattutto al compito di approvvigionare i cavalli, e sono ricordati in un quadro di sopercherie e sfruttamento dei *rustici* (93). Certamente peggiori erano le azioni compiute quotidianamente, nella prima metà del secolo XII, dagli *scutiferi* al servizio dell'avvocato del capitolo dei canonici di Treviso: questi impose che i rustici ospitassero cavalli e scudieri suoi nelle loro case, ove questi «violenter adulteraverunt uxores rusticorum», senza che l'avvocato si curasse di intervenire o di rendere in alcun modo giustizia (94).

Nel complesso le nostre fonti mostrano gli *scutiferi* in una condizione modesta, impiegati in attività di accompagnamento o di servizio dei signori, nelle loro dimore o, per i signori rurali, nei distretti soggetti, nel qual caso le loro azioni sono ricordate con biasimo. In sostanza, la loro condizione non sembra discostarsi da quella degli uomini *de masnata* (95) o *servi* (96), adibiti a servizi domestici (97), ma anche armati in difesa della dimora signorile (98) come di un castello (99): [224] senza voler appro-

---

(92) Bortolan, *Il vescovo* cit., pp. 42 e 50.

(93) Cfr. anche sopra, t. c. nota 42.

(94) Doc. citato sopra, nota 34 di cap. IV.

(95) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 44-46.

(96) Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 698, sulla qualifica di *servi* alla metà del secolo XII.

(97) La masnada può essere anche adibita ai lavori agricoli su terre mantenute in conduzione diretta, come è il caso del folto gruppo di *famuli* o uomini di masnada che lavoravano le terre del monastero veronese di S. Zeno a Parona: cfr. sotto, par. 9.4.

(98) Verso la metà del secolo XII la famiglia veronese degli Avvocati possedeva in Vigasio una casa fortificata, alla cui difesa erano adibiti *homines de masnata*: Castagnetti, 'Ut nullus' cit., pp. 56-57.

(99) Le cronache veronesi riferiscono che all'inizio degli anni quaranta del secolo XIII un castello della bassa pianura veronese, Villimpenta, posseduto in feudo dalla famiglia cittadina dei di Chiavica (Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 99-104), era affidato per la difesa ad un loro *servus*, un uomo di masnada, evidentemente; costui tradì il suo signore e consegnò il castello

fondire l'argomento, ricordiamo per il territorio padovano le mansade dei marchesi estensi (100), dei conti (101) e dei da Carrara (102). In quest'ultima condizione li coglie un passo di uno statuto padovano, diretto a soffocare le prepotenze dei magnati (103) nei confronti dei proprietari, rurali e, soprattutto, cittadini, che possedessero beni nei distretti signorili e che si trovassero minacciati dalla prepotenza dei signori o dei loro servitori: *servi, scutiferi o familei* (104).

#### **8.4. Il *feudum* di servizio in exercitu od *hostis Romae* secondo le *Consuetudines feudorum***

La trattatistica feudale quale si presenta nelle redazioni più antiche dei *Libri feudorum* (105) non conosce il *feudum equi*, come non [225] conosce il *feudum scutiferi* (106); vi è presente, tuttavia, un tipo di feudo che ad essi direttamente si collega nella

---

ai Mantovani: *Annales Parisii de Cereta*, in SS, XIX, p. 12; cfr. Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 81-82.

(100) Cfr. sopra, t. c. nota 24.

(101) Cfr. sotto, t. c. nota 34 di cap. IX.

(102) Zorzi, *Il territorio* cit., app. n. 10, 1215 luglio 6.

(103) Per i cenni sulla politica antimagnatizia del comune padovano si veda sopra, t. c. note 99 ss. di cap. V.

(104) Gloria, *Statuti* cit., n. 643.

(105) K. Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen, 1896; per la struttura dell'opera, conosciuta anche come *Usus feudorum* o *Consuetudines feudales*, la cui prima parte, la cosiddetta redazione obertina o *antiqua*, è stata elaborata nella seconda metà del secolo XII, e per un inquadramento storico-giuridico, si vedano F. Calasso, *Medioevo del diritto*, I, Milano, 1954, pp. 554-555; C. Pecorella, *Feudo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, p. 266; C. G. Mor, *Leggi feudali*, *ibidem*, IX, p. 712; G. Astuti, *Feudo*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, p. 297. I passi delle *Consuetudines* sono segnalati da Menant, *Gli scudieri* cit., p. 288, nota 31.

(106) Più tardi, nei *capitula extraordinaria*, aggiunti nel mezzo secolo successivo, quindi proprio nel periodo di cui stiamo trattando, tra XII e XIII secolo, appaiono i *feuda scutiferorum*, dei quali si afferma che non possono essere revocati *ad libitum dominorum*, se non dopo la *laudatio curiae*: Lehmann, *Das langobardische Lehnrechte* cit., p. 186, cap. 2.

specificazione dell'obbligo relativo al *servitium* da prestare al signore.

In alcuni passi delle redazioni più antiche, dalla seconda metà del secolo XII, vengono presi in considerazione i *beneficia* assegnati ai vassalli *minores* o *minimi*, per i quali non vale la prerogativa di essere soggetti allo *ius feudi*, in forza della quale i vassalli maggiori, provvisti di beni in origine fiscali e soggetti ad obblighi pubblici (107), venivano giudicati dalla *curia parium* (108): i *beneficia* assegnati ai vassalli minori potevano essere revocati dai loro signori senza ricorrere allo *ius feudi*, a meno che questi vassalli non fossero tenuti a recarsi a Roma *in exercitu*, nel qual caso il loro beneficio sarebbe stato sottoposto al diritto feudale: «... in iure feudi transit» (109).

Viene prevista pertanto l'esistenza di feudi minori, l'avocazione dei quali non può essere compiuta di propria iniziativa dal *dominus*, ma attraverso la procedura del ricorso e della sentenza emessa dalla curia dei vassalli. Dall'essere giudicati dalla curia alla partecipazione eventuale alla curia stessa, sia pure di una curia locale, come avverrà per Piove, il passo è breve, come è breve quello che porta a considerare questi feudi quali feudi onorevoli, anche se ad un livello inferiore rispetto a quelli tradizionali.

---

(107) Cfr. sotto, t. c. note 2-4 di cap. XV.

(108) Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht* cit., p. 87, *Antiqua*, III, tit. 1, e *Vulgata*, IV, e p. 93, *Antiqua*, V, tit. 1, e *Vulgata*, I, tit. 10: rispettivamente *pares curtis* e *pares curiae*.

(109) *Ibidem*, p. 85, *Antiqua*, I, tit. 4, ed anche *Vulgata*, I, tit. 4.

## **CAP. IX. LE CURIE DELLA CHIESA PADOVANA E I FEUDA COLONELLI TRA XII E XIII SECOLO**

### **9.1. Le curie degli anni 1190 e 1209**

[227] Le occasioni fra XII e XIII secolo nelle quali viene richiesta ed ottenuta l'esazione del *fodrum regale* e dell'*adiutorium* per la *expeditio Romana*, dovuti dalla chiesa vescovile al re, permettono di conoscere ruolo e composizione della curia dei vassalli vescovili in una fase avanzata dell'evoluzione dei rapporti vassallatico-feudali.

Nell'anno 1190 un legato del re Enrico VI si presentò in Padova (1) per richiedere il *fodrum regale* e gli altri *servicia* dovuti per l'incoronazione: «*fodrum regale et servicia requirenda et colligenda pro coronatione ipsius regis Rome peragenda*» (2). Con la mediazione del podestà Guglielmo di Osa, si giunse ad un accordo, come già era avvenuto nell'anno 1154, in occasione della prima discesa nel Regno Italico di Federico Barbarossa (3). Fodro e servizi, che dovevano gravare sulla chiesa vescovile, sui suoi *milites*, sui possessi ecc., e, in genere, su chi era tenuto all'*adiutorium*, furono convertiti in un tributo di cento marche d'argento, che il vescovo si impegnavo a corrispondere, dopo avere convocato tutta la *curia generalis*. Ne furono garanti Ugolino avvocato, Tanselgardino visdomino e Gnanfo, un [228] cittadino, attivo in ambito politico (4).

---

(1) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 134, 1190 luglio 23, Padova, cappella vescovile, documento già edito con lacune da Muratori, *Antiquitates Italicae* cit., II, coll. 69-70. Cfr. Brühl, *Fodrum* cit., I, p. 698; Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 692, nota 77.

(2) Il riferimento è alla spedizione in Italia intrapresa nell'inverno 1190-1191 da Enrico VI per garantirsi l'eredità sui domini siciliani; entrato in Roma, vi è coronato imperatore il 15 aprile 1191. Alla stessa circostanza viene fatto riferimento nella curia dei vassalli della chiesa vescovile trevigiana, di cui appresso trattiamo.

(3) Doc. dell'anno 1154, citato sopra, nota 12 di cap. V.

(4) Gnanfo è console del comune negli anni 1182-1183: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 203-204, con la citazione della documentazione e della bibliografia.

Nello stesso anno si svolse la riunione della curia dei vassalli vescovili (5), presieduta da Ugolino avvocato, con il consiglio del marchese Obizzo (6), di Wicemanno da Sossano (7) e di altri, fra cui il visdomino Tanselgardino, alcuni giudici e cittadini, quali Gnanfo (8). La curia stabilì l'entità del versamento, *adiutorium*, da effettuarsi da ciascun vassallo «pro exercitu domni nostri regis Henrici qui iturus est Romam», somma rapportata all'entità dei beni detenuti in feudo: case in città e nei borghi, molini, mansi, appezzamenti singoli, diritti di decima ecc., con somme che variano da un massimo di venti soldi per i molini sul fiume *Retrone* a dieci soldi per una casa o un manso, da due soldi a uno e solo due denari per i redditi di decima relativi a un manso, a un campo di un manso o a un campo di terre disboscata, con un rapporto di uno a cinque o a sei tra disponibilità della terra e disponibilità della decima sulla terra, evidentemente posseduta e lavorata da altre persone (9).

---

(5) ACVP, *Episcopi*, I = tomo 24, perg. 62, guasta ai margini laterali, anno 1190, Padova, palazzo vescovile. L'atto, con la datazione agli anni 1189/1190, è citato da Bortolami, *Colmellum* cit., p. 227, nota 23.

(6) Su Obizzo I d'Este si veda Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 187-189.

(7) Sui da Sossano cfr. sopra, nota 33 di cap. V.

(8) Sulla partecipazione alle curie vescovili di vassalli 'maggiori', signori e cittadini ragguardevoli si soffermano Menant, *Lombardia feudale* cit., p. 307, e Barbero, *Vassalli, nobili* cit., pp. 630-631, nota 18.

(9) Una testimonianza resa ad una delle fasi più tarde del processo Fari-sei conferma i dati sopra riportati circa la consistenza dell'*adiutorium*, in riferimento all'esazione dello stesso per redditi di decima: ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310; la deposizione è registrata parzialmente anche in *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421. Secondo Sacheto di Enrico Duca, un abitante di Piove che partecipa a tutte le fasi del processo e rende deposizioni ampie e complesse, egli stesso, l'anno precedente, quindi nel 1217, fu incaricato, con il chierico Guido Lonato e Baialardo, forse dei Giustini, di esigere l'*adiutorium* dai vassalli di Piove e del suo *iudicatus*: per quanto concerne la decima – si ricordi che sulle decime dei vassalli verteva il processo –, essi riscossero due soldi per manso e due denari per *campo sclapato*. Ancora, in un'investitura di feudo concessa da Speronella, figlia del fu Dalismano (cfr. sopra nota 21 di cap. IV), il reddito di un manso viene esplicitamente valutato quanto quello proveniente dalla decima di cinque mansi: CDP, III, n. 999, 1170 giugno 17, Padova.

[229] Attenzione particolare fu dedicata a coloro che dispongono di un *feudum de colinellis*, che debbono essere «parati ire Romam in exercitu» o si accordino con il vescovo. Se uno o più detentori del feudo – si noti che alla curia dei vassalli appare normale che un *feudum colmelli* sia detenuto da più persone, come possiamo constatare avvenisse nei fatti – non assolvono ai loro obblighi, siano privati del feudo. Nel caso che il detentore o i detentori di tali feudi neghino che il loro sia un *feudum de colmello*, si presentino dinanzi ad alcuni vassalli che l'avvocato stesso ha designato, con il *consilium* del marchese, una commissione ristretta, diremmo oggi, composta, fra altri, da Alberto da Baone, Wicemanno da Sossano, Tanselgardino, due giudici e Gnanfo.

Due decenni dopo, nell'anno 1209, per fini analoghi, fu convocata una curia generale dei vassalli vescovili (10), cui già abbiamo fatto cenno, curia presieduta da Albertino figlio del defunto Ugolino *de Arsico* ovvero da Fontaniva, nella quale curia erano presenti, elencati per primi, secondo una rilevanza sociale e politica, Alberto da Baone, Tiso da Camposampiero, Dalismanino, Forzaté visdomino, ma anche cittadini, fra i quali numerosi giudici: viene stabilito che i vassalli vescovili corrispondano al vescovo l'*adiutorium* per recarsi presso il re Ottone IV, «qui pergit Romam ad accipiendam coronam», o per fargli pervenire un tributo sostitutivo in denaro, già previsto da oltre mezzo secolo. La curia stabilisce l'entità del versamento da effettuarsi da ciascun vassallo, rapportandolo ai beni detenuti in feudo: case in città e nei borghi, molini, mansi, appezzamenti singoli, [230] diritti di decima ecc., con somme che ripetono sostanzialmente quelle stabilite nella curia dell'anno 1190.

Nello stesso *laudum* viene specificato, in modi invero confusi, che qualora l'*adiutorium* al vescovo implichi il *servitium* di scorta a Roma, questo debba essere prestato da coloro che detengono il *feudum colmelli*, i quali appunto «debent facere illud servicium domino episcopo eundi Romam cum eo pro feudis suis».

---

(10) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 102, 1209 agosto 14, Padova, broilo vescovile.

Tali erano l'importanza e la diffusione dei rapporti vassallatici intessuti attorno alla chiesa vescovile che gli obblighi sanciti dalla curia, certamente frutto di una lunga consuetudine, furono inclusi nelle disposizioni statutarie cittadine. Una norma degli statuti, anteriore all'anno 1236, stabilisce che l'*auditorium* può essere richiesto dai *domini* solo dopo che la curia dei vassalli si sia espressa dichiaratamente in merito; sono riportati anche i prezzi dell'*adiutorium consuetum*, che riprendono sommariamente quelli ora illustrati: dieci soldi per molino, dieci soldi per manso e due per la decima (11).

## **9.2. Confronti con le curie di altre chiese vescovili**

### *9.2.1. Treviso*

I *lauda* delle due curie vescovili padovane possono essere posti [231] a confronto con un *laudamentum* della curia dei vassalli della chiesa vescovile trevigiana, sostanzialmente analogo, mentre ne differisce una rassegna dei vassalli vescovili svoltasi in modi e con finalità differenti. Analogie, ma diversità per altri aspetti, sono riscontrabili nel confronto con il *laudum* della curia di Ceneda e il provvedimento del vescovo di Trento.

Il *laudamentum* trevigiano si svolse nel *parlamentum* dei vassalli della chiesa vescovile di Treviso, radunato dal vescovo alla

---

(11) Gloria, *Statuti* cit., n. 594: «Statutum vetus conditum ante dictum millesimum. Nulli liceat adiutorium feudi accipere vel petere vel aliquid aliud adiutorii a suis vasallis, licet foret in curia laudatum seu a vasallis, nisi consuetum adiutorium scilicet solidos decem pro manso et denarios duodecim pro campis sclapatis et solidos duos pro decimali et solidos decem pro casa sive domo que est supra stratam posita, solidos quinque pro ea que est supra andronam et solidos decem pro molendino, et si quid contra hoc statutum hactenus per curias aliquas vel vassallos laudatum est, nulla petitio in id quod excedit consuetum modum competat in solitis dominis retentione concessa et laudum contra hoc factum non teneat et predictum capitulum non possit mutari nec per concionem nec per consilium nec per mutatores statuti».

fine dell'anno 1189 presso la pieve di S. Cassiano di Quinto (12). Il presule, dichiarando di dovere assolvere ai *mandata* del re Enrico, il quale ha prescritto che il vescovo debba recarsi «cum exercitu et honorifice» presso il re «apud Ronchalie Longobardie», al fine di accompagnarlo nel suo viaggio a Roma per essere consacrato e incoronato, «ad consecracionem suam et coronam recipiendam», chiede che tutti i suoi vassalli, i quali dispongono di alcuni tipi specifici di feudo – *feudum collomelli*, *feudum masnate*, *feudum ministrale* e *alia feuda* –, siano pronti ad accompagnarlo presso il re Enrico – «... ut parati essent ituri secum» –, o a pagare un tributo secondo le *consuetudines* proprie dei vassalli della chiesa vescovile trevigiana. La curia dei vassalli (13), presieduta dal conte Rambaldo, delibera sulle somme che ciascun vassallo deve per il *fodrum*, stabilendo, sulla base dei beni detenuti in feudo, contributi analoghi a quelli fissati nella curia padovana: si tratta, [232] quindi, del *fodrum regale*. Dal pagamento eventuale del *fodrum* signorile o *Privatfodrum* sono certamente esenti i vassalli onorevoli, come lo sono quelli padovani; che siano tali, lo indica una disamina, anche superficiale, dei presenti, fra i quali compaiono i vassalli investiti di un feudo di ufficio: confaloniere, avvocato, visdomino. Il *feudum colmelli* è, dunque, accomunato a quelli di masnada e ministeriali, soggetti i loro detentori all'obbligo di accompagnare il vescovo quando si reca presso il re.

---

(12) F. Ughelli, *Italia Sacra*, II ed. ed. N. Coleti, voll. 10, Venezia, 1717-1722, V, coll. 531-532, doc. 1189 dicembre 1; regesto in Lizier, *Storia* cit., p. 95; edizione parziale, con omissione dell'elenco dei vassalli, in A. Sartoretto, *Antichi documenti della diocesi di Treviso. 905-1199*, Treviso, 1979, n. 23, 1189 dicembre 1, e completa in S. Sartor, *Spazi rurali e spazi urbani. Note sulla storia di Treviso nel XII secolo (con edizione di 132 documenti)*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1980-1981, app. III.

(13) *Ibidem*: l'elenco comprende circa ottantatré vassalli, assai più dettagliato, pur se i vassalli della curia dovevano essere più numerosi (si veda la rassegna dell'anno 1178, citata sopra, nota 47 di cap. VIII, e appresso ricordata); le presenze sono, tuttavia, più numerose di quelle delle curie padovane, nelle quali sono elencate solo due decine di nomi.



Utile risulta il confronto con i dati desumibili dalle *manifestationes* dell'anno 1178 (14), sulla quale ci siamo già soffermati (15). In queste i vassalli indicano il loro feudo, a volte, in modo generico come *feudum de familia*, altre volte in relazione a *ministerium*, che sono molteplici: *feuda deccanie, comandarie, de ambasadis, camere, coquine, pistorie, muri* ecc.; sono presenti due menzioni di *feudum habitacionis* o *feudum habitancie* (16), un feudo non diffuso nel periodo, del quale troviamo esempi anche per la Saccisica (17). Questi feudi sono distribuiti in parecchie località, con una concentrazione maggiore ad Asolo, ove se ne contano trentatrè, e a Negrisia con ventisei; seguono, distanziate, Cornuda, Scorzè e Salvatronda con dieci, Zero e Piombino con nove, e via digradando (18).

Di alcuni pochi vassalli, detentori di feudi di ambasciata o di edificazione di muri, viene precisato che debbono accompagnare il vescovo con i carri presso l'imperatore, adempiere quindi ad un servizio che ora chiameremmo di sussistenza; probabilmente il servizio di scorta armata era assolto dai detentori dei *feuda equi*, dei quali [233] nella rassegna non viene specificato il servizio eventuale. Una sola volta appare il *feudum colmelli*, in unione con un *feudum marescancie* (19), quasi non godesse di una propria vita autonoma.

Una presenza così ridotta, praticamente un'assenza del *feudum colmelli* dalle *manifestationes* non manca di sorprendere, poiché questo feudo viene considerato un feudo tipico nel *laudamentum* della curia vescovile di un decennio posteriore. Probabilmente la sua introduzione tra i feudi minori tipici va attribui-

---

(14) Doc. dell'anno 1178, citato sopra, nota 47 di cap. VIII.

(15) Cfr. sopra, par. 8.2.1.

(16) Il *feudum habitancie*, come il *feudum colmelli*, non è menzionato dal Biscaro, *Le temporalità* cit., per cui il *feudum habitancie* per Treviso, in particolare, viene tralasciato anche da Fasoli, *Prestazioni* cit., p. 80, che pure nomina il feudo di abitanza per la chiesa vescovile di Vicenza.

(17) Cfr. sotto, t. c. nota 84 di cap. X e nota 55 di cap. XI.

(18) I dati sono tratti da Biscaro, *Le temporalità* cit., p. 28.

(19) *Marescancia* sembra indicare servizi connessi con l'ufficio di *mariscalcus*: potrebbe significare contribuzione di foraggi per i cavalli o servizi prestati presso le scuderie.

ta all'influenza padovana, dal momento che alcuni fra i vassalli più autorevoli erano nel contempo anche vassalli della chiesa vescovile padovana (20).

### 9.2.2. Ceneda

Nell'anno 1220, in occasione della venuta nel Regno Italico di Federico II per assumere la corona imperiale, le chiese vescovili (21), come da antica consuetudine, furono richieste di fornire il tributo, definito nella documentazione che veniamo citando quale *hostaticum*.

Per tale fine la curia dei vassalli della chiesa vescovile di Ceneda, radunata nel numero di centoquarantaquattro vassalli, emise un *laudum*, con il quale stabiliva la ripartizione delle somme che i vassalli [234] dovevano corrispondere al vescovo (22). L'elenco dei beni assoggettati a tributo e le cifre corrispondenti non si differenziano sostanzialmente da quelle stabilite nelle curie padovane: dai dieci soldi per manso ai due soldi per i diritti di decima.

Non viene presa in considerazione alcuna prestazione da esigere da quei vassalli che detenessero feudi minori, come i *feuda equi* o i *feuda conditionalia*.

### 9.2.3. Trento

---

(20) Ad esempio, erano vassalli della chiesa vescovile gli avvocati (feudo di Guido Tempesta, citato sotto, note 89-90 di cap. X) e i da Camposampiero, presenti nella curia feudale dell'anno 1209 (doc. citato sopra, nota 10); ancora, il conte Schinella, senza essere definito vassallo, è presente ad un atto della curia nel palazzo dell'episcopio (doc. dell'anno 1168, citato sopra, nota 37 del cap. IV).

(21) Anche la chiesa vescovile padovana inviò all'imperatore Federico II una somma in denaro per essere stata sollevata dal dovere di partecipare all'*iter Romanum*: Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione settima* cit., n. 19, 1220 ottobre 1, riedito in J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. 6, Parigi, 1852-1862, I/2, pp. 859-860; cfr. Brühl, *Fodrum* cit., p. 698, nota 596.

(22) Verci, *Storia della Marca* cit., I, n. 48, 1220 agosto 31, Ceneda, chiesa di S. Tiziano.

Nel medesimo anno 1220 anche il vescovo Alberto di Trento, attorniato da conti, signori, giudici e altre persone numerose, prescrisse che tutti i *milites*, presenti o non presenti, i quali disponessero di un *feodum de collonello*, si apprestassero a fornire un *miles* per ogni *colonellus* o accordarsi con il vescovo *de hostatico*, per il viaggio di Federico II a Roma «ad coronandum» (23). Sottolineiamo l'impiego, questa volta 'tecnico' del *feudum colonelli*, rispetto a quello generico nella curia vescovile dell'anno 1190 (24), la sua relazione con la scorta armata, l'obbligo gravante su tutti i membri del *colonellus*, la possibilità di sostituirlo con il pagamento di un *hostaticum*, probabilmente un contributo in denaro, la qualificazione, infine, di *milites* per i detentori del feudo, che conferma, appunto, la condizione onorevole di questi vassalli e che riflette la situazione trentina, nella quale questa vassallità sembra concernere uno strato sociale più elevato rispetto a quella padovana.

### [235] 9.3. *Colonellus* e *colmellus*: ripartizione in quote ideali od unità di *servitium*

Abbiamo notato che nei *laudamenta* delle curie vescovili di Padova, anzitutto, di Treviso e di Trento appare un feudo particolare, il *feudum colonelli*, il quale non viene considerato nella trattatistica coeva, come i *Libri feudorum*. Questo feudo, a nostro parere, non sussiste in sé, ma viene menzionato quando occasionalmente viene attribuita tale denominazione impropria, che deriva dall'organizzazione di un *servitium* per *colonellus*, ad un altro tipo di feudo, che, in modo meno generico, pur sempre non univoco, viene designato come *feudum equi*, sul quale ci siamo testé soffermati.

---

(23) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch. 1200-1230*, II, Innsbruck, 1949, n. 762, 1220 maggio 24, Trento, palazzo vescovile; cfr. Bortolami, *Colmellum* cit., p. 226.

(24) Doc. dell'anno 1190, citato sotto, nota 30.

Poiché proprio nella Saccisica sussiste la connessione tra *colonelli* o *colmelli* e i numerosi *feuda equi*, è opportuno illustrare anzitutto i significati che il termine *colonellus* o *colmellus* assume nella documentazione della Marca Veronese, con un riferimento anche alla zona trentina.

Il termine *colonellus* o *colmellus*, non tanto, ovviamente, in relazione al significato originario di piccola colonna, assume significati vari e complessi (25): questi, soprattutto per il nostro periodo e per la nostra regione, sono stati illustrati in un contributo recente (26).

Il termine *colonellus* riflette essenzialmente un processo di ripartizione, che può attuarsi con riguardo a realtà differenti, dalla ripartizione territoriale a quella dei diritti e dei beni di un ente o di una famiglia, ai rami stessi di un gruppo familiare e, infine, ad un feudo di natura specifica, il che ora più ci interessa. Ne illustriamo per tipologia i documenti relativi al periodo tra il penultimo decennio del secolo XII e il terzo decennio del secolo seguente, il periodo nel quale constatiamo la sua diffusione nella Saccisica.

[236] Il significato di ripartizione territoriale e amministrativa appare evidente in un atto pubblico che concerne la cittadinanza di Treviso: a giurare un trattato di pace sono chiamati centossessantacinque cittadini, cui seguono quindici *marici*, qualificati dal loro *colmellus* (27). Norme statutarie coeve confermano la ripartizione territoriale e amministrativa in sedici *colmelli*, con a capo singoli *marici* (28): si tratta, del resto, in questo caso di un co-

---

(25) Ci limitiamo a citare Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., p. 203, in generale; per il Veneto, Sella, *Glossario* cit., p. 165.

(26) Bortolami, *Colmellum* cit., pp. 221-222 e *passim*.

(27) A.-S. Minotto, *Acta et diplomata e r. Tabulario Veneto*. II/2. *Documenta ad Belunum Cenetam Feltria Tarvisium spectantia*, Venezia, 1871, pp. 69-70, doc. 1216 aprile 9.

(28) G. Liberali (ed.), *Gli statuti del comune di Treviso*, voll. 3, Venezia, 1950-1955, II, p. 216, n. 571.

mune cittadino che precocemente organizza in distretti anche il contado (29).

Al fine di esigere gli impegni personali e di riscuotere i tributi connessi alla partecipazione alla *expeditio Romana* del re Enrico VI, anche il vescovo di Trento si servì di una ripartizione in cinque gruppi dei feudatari della sua curia vescovile, come risulta da un atto dell'anno 1190, con il quale il vescovo incarica due suoi *fideles* «ut ipsi columnellos sibi distiguerent et consignarent», il che essi fecero, ripartendo appunto le *domus* signorili dei vassalli in cinque *columnelli* (30).

Altri esempi concernono le ripartizioni, effettive o ideali, di diritti e di beni. Una ripartizione siffatta fu attuata nell'anno 1211 dall'abate del monastero veronese di S. Maria in Organo per i beni monastici situati in una località della bassa pianura veronese presso Ostiglia. L'abate procedette ad una serie di locazioni perpetue concernenti terre e diritti nella *curia*, ovvero del territorio soggetto, di *Pons Marmoreus*, l'odierna Ponte Molino, assegnando ad ogni locatario un *colonellus*, [237] consistente nella trenta-seiesima parte di tutto ciò che il monastero possedeva (31).

Nell'anno 1221 il vescovo di Trento concesse in feudo diritti signorili e la facoltà di erigere una fortificazione a quattro membri della famiglia signorile dei da Pergine (32): il complesso dei diritti e dei beni, comprese le fortificazioni, fu diviso in quattro parti o *colonelli*, cosicché anche gli *habitatores* di ogni *colonellus* erano soggetti ad un singolo *dominus*. Era previsto che ogni anno uno dei *domini* fosse considerato *maior* ovvero in una posi-

---

(29) Minotto, *Acta* cit., II/2, p. 62, doc. 1189 gennaio 12; cfr. A. Castagnetti, *L'ordinamento del territorio trevigiano nei secoli XII-XIV*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, 1980, p. 80; nello stesso periodo venne introdotto una ripartizione intermedia che poggiava sulla circoscrizione plebana: *ibidem*, pp. 81-83.

(30) R. Kink (ed.), *Codex Wangianus*, Vienna, 1852, n. 40, 1190 luglio 18, Trento, palazzo vescovile.

(31) Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*, pergg. 271-273 dell'aprile 1211, e pergg. 285, 289, 292 dell'anno 1212. Un cenno in Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 58-59.

(32) Kink, *Codex Wangianus* cit., n. 99, 1211 agosto 11, Trento, palazzo vescovile; cfr. Bortolami, *Colmellum* cit., pp. 228-229.

zione di *dominium* nei confronti degli altri, per cui, nell'eventualità che fossero compiute *offensiones* o sorgessero *discordiae* fra i *domini* o fra gli *habitarores* dei vari *colonelli*, spettava a lui intervenire e sedare.

Analoga soluzione fu adottata un decennio più tardi da una famiglia veronese, già ramificatasi, che aveva la signoria sul villaggio di Baldaria, nella pianura orientale. I membri della famiglia signorile fin dall'anno 1233 si erano accordati per dividere la giurisdizione in tre *coloneli* e per esercitare la stessa a turno ogni anno (33). Ed ancora, nell'anno 1226 alcuni membri della famiglia comitale padovana effettuarono la divisione dei beni familiari per *colonelli*, che vennero ad indicare tre nuclei familiari e tre porzioni di eredità, dalle torri ai poderi e alle masnade (34).

#### [238] 9.4. *Famuli-vassalli organizzati per columpnellus in un distretto signorile veronese (Parona)*

Abbiamo rintracciato un solo esempio dell'impiego di *columpnellus* per indicare un gruppo di persone sulle quali gravano *servitia* comuni verso il signore. Il riferimento appare in una serie di investiture di *feuda* con obbligo di *servitia* vari, investiture che nell'anno 1190 l'abate del monastero di S. Zeno di Verona concesse ad abitanti di Parona (35), sede di un castello, situata poco sopra la città, sulla via dell'Adige, e soggetta al monastero veronese. La popolazione era costituita in larga maggioranza da uo-

---

(33) C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, Venezia, 1890, pp. 12-36, con l'edizione dei documenti: a p. 30 il riferimento alla *cartula* dell'anno 1233, che aveva sancito l'accordo. Cfr. Bortolami, *Colmellum* cit., p. 229.

(34) Bortolami, *Colmellum* cit., pp. 227-228, sulla scorta di documentazione inedita.

(35) Castagnetti, *La Valpolicella* cit., app., n. 28, 1190 dicembre 2, Parona. Alcuni passi del documento sono stati editi, con la data errata del 1187, da Simeoni, *Antichi patti* cit., p. 138, nota 32, che tuttavia non colloca l'atto nell'ambito di una analisi approfondita del processo di evoluzione della condizione dei *famuli* in Parona. Il documento, nella presentazione del Simeoni, è ripreso da Bortolami, *Colmellum* cit., p. 227, che non ne coglie, quindi, la portata più ampia.

mini di condizione servile, *famuli* o *de masnata*, attestati fin dal secolo X.

Gli atti di una lunga controversia, svoltasi negli ultimi decenni del secolo XII fra la comunità locale e il signore, illustrano la condizione giuridica personale e gli obblighi degli abitanti del distretto, permettendo di seguirne le vicende (36). Accanto ad una parte degli abitanti di condizione giuridica libera, che aveva ricevuto e continuava a detenere o a ricevere *beneficia* e *feuda*, stava un gruppo numeroso, la *maxima pars* degli abitanti, a detta dei testi, che era costituito dagli *homines de masnata*, gli antichi *famuli* ormai accasati, ma tenuti ancora a svolgere, per condizione personale, *servitia*, che consistevano anzitutto nel partecipare alla principali operazioni concernenti la cerealicoltura, effettuare i trasporti, ricevendo dal *dominus* il pasto, una consuetudine così radicata che aveva ricevuto il nome di *comestio masnate Sancti Zenonis*.

[239] Le condizioni secondo le quali gli uomini di masnada prestavano i loro *servitia* erano mutate da poco tempo, probabilmente negli anni settanta, quando, accesi il conflitto tra Impero e Comuni, gli enti ecclesiastici, anche e soprattutto quelli dotati di signorie numerose, si trovarono privi del loro protettore naturale e dovettero soggiacere da una parte all'invadenza, sempre più ampia per gli aspetti militari e politici, del comune cittadino, dall'altra alla reazione, sempre più forte, a volte anche violenta, delle popolazioni soggette, guidate dagli elementi locali più attivi, per primi i vassalli, e, a volte, da cittadini. A tutto questo si aggiungeva il bisogno sempre più pressante di denaro, per cause molteplici. Proprio in questo periodo i *servitia* vennero commutati in censi in denaro, che consistevano per ogni manso o podere dipendente, coltivato tendenzialmente da una famiglia contadina, in una somma variabile: dal censo di venticinque soldi per un manso intero alle sue frazioni, come i dodici soldi e mezzo dell'atto che veniamo citando, che corrispondono appunto al censo di mezzo manso.

---

(36) Per le vicende di Parona si veda Castagnetti, *La Valpolicella* cit., pp. 96-107, che qui in parte riprendiamo; la documentazione è edita *ibidem*, app., nn. 23-32; nn. 26-28 per le deposizioni dell'anno 1187, di cui al testo.

L'abate Ugo, con la serie di investiture compiute nell'anno 1190, si proponeva di regolarizzare la situazione, esigendo dagli investiti un *fictum* in soldi e alcuni *servitia*, connessi principalmente al dovere di ospitalità nei confronti del signore: essi debbono dare ospitalità, *receptum*, all'abate, al priore e ai loro *nuntii*; pagare il *fodrum imperatoris*; debbono custodire il *placitum generale*; assoggettarsi, «distringere se», all'abate per ricevere giustizia; pagare il *bannum*; rimanere uniti, gli abitanti dei due villaggi, sotto il governo degli ufficiali abbaziali e in una sola *regula*; giurare infine la *fidelitas*.

Un'altra clausola prevede che gli investiti possano trasmettere il loro *feudum* agli eredi, purché maschi e abitanti nella curia di Parona; nell'eventualità che vadano ad abitare fuori della curia, la *pars* loro e degli eredi sarà posta a disposizione del monastero, il quale ne godrà i redditi finché coloro che si sono allontanati rimarranno in vita; dopo la loro morte, la loro *pars* toccherà a colui che sarà «proximior de suo columpnello». Si tratta, perciò, di feudi già di natura condizionale, i cui *servitia* erano calcolati secondo ripartizioni costituite da singole unità, *columpnelli*, che raggruppavano più persone e famiglie [240] o i discendenti di una sola persona e famiglia. I membri dei *columpnelli* in ogni caso, dovevano assicurare i *servitia*.

## **9.5. Feuda colonelli**

### **9.5.1. Le curie vescovili fra XII e XIII secolo**

Le esemplificazioni finora addotte mostrano l'impiego del termine *colonellus* per indicare parti di un tutto, con riguardo a territori e alla loro amministrazione, a beni terrieri, a diritti di giurisdizione, ed anche, per quanto questo sia il significato meno diffuso, ai rami di una famiglia signorile; ma per i ceti soggetti alla giurisdizione signorile e feudale l'appartenenza ad un *colonellus* significa, ovviamente, non la partecipazione a quote di diritti e di beni, bensì a quote di obblighi ripartiti per *colonellus*, solitamente indicante gruppi familiari o parentali.



Nelle esemplificazioni considerate non sussiste una connessione diretta tra il *feudum* e il *colonellus*, non appare, cioè, l'espressione *feudum colonelli*, come non appare, in genere, nella documentazione privata consueta e come non appare, l'abbiamo notato, nella trattatistica feudale coeva.

I *feuda colmelli* o *colonelli* appaiono nei *laudamenta* delle curie vescovili di Treviso dell'anno 1189, in quelli delle curie della chiesa padovana degli anni 1190 e 1209 e in quello della curia di Trento dell'anno 1220 (37). Soprattutto nelle curie dei vassalli vescovili padovani attenzione particolare è dedicata a coloro che dispongono di un *feudum de colinellis*, ai quali spetta l'obbligo di accompagnare il vescovo nel suo viaggio con il re verso Roma per l'incoronazione; in caso contrario, sarebbero stati privati del feudo. Vedremo, nei fatti, che pur nella Saccisica, ove a tali feudi si fa riferimento frequente, anche se in modo indiretto, l'espressione *feudum colinelli* non è [241] impiegata, per cui è preferibile ricorrere alla qualifica di *feuda equi*, assegnati sulla base di una ripartizione per *colmelli*, il che assicura l'adempimento dei servizi connessi, obbligo trasmesso per via ereditaria, all'interno appunto del singolo *colmellus* familiare o parentale: per *colmelli*, ad esempio, viene elaborata la breve lista di vassalli che, come suona l'intitolazione, hanno *feuda equi* (38).

#### 9.5.2. Un caso particolare: il '*feudum hereditarium et de colmello*' dei '*de Pedaula*'

Aspetti più complessi emergono dalle vicende del feudo dei *de Pedaula*, il solo, per quanto finora ci consta, che, ad una prima considerazione, appaia quale *feudum de colmello*. In alcune deposizioni al processo dell'anno 1189, svoltosi nella curia dei vassalli della chiesa vescovile (39) e su cui ci siamo già soffermati, il termine *colmellus* è impiegato per designare un beneficio eredi-

---

(37) Cfr. sopra, par. 9.2.3.

(38) Cfr. sotto, par. 11.3.3.

(39) Bortolami, *Famiglia* cit., app., doc. anno 1189; cfr. sopra, t. c. note 51-52 di cap. VII.

tario dei signori *de Pedaula*, località non distante da Marostica, beneficio costituito principalmente da diritti di decima ricevuti dalla chiesa vescovile padovana nella seconda metà del secolo XI: crediamo che in questo caso il *feudum hereditarium et de colmello* indichi la ripartizione del feudo stesso. La qualificazione del feudo insiste appunto sul carattere di *feudum hereditarium* e di *feudum de colmello*, due definizioni che si integrano a vicenda, venendo a rappresentare la seconda una specificazione ulteriore della prima: non solo il feudo è *hereditarium* ma è anche e soprattutto *de colmello*, in quanto l'eredità, suddivisa in quote ideali o reali, si articola in *colmelli*. Questo aspetto, secondo noi, viene posto in risalto dall'insistenza della definizione, che è dichiarata da ben sette testi su sedici, i quali pertanto non intendono classificare il feudo come incluso nella categoria dei *feuda de colinellis*.

[242] L'impiego dell'espressione in senso 'tecnico', nel senso, cioè, utilizzato dalle curie della chiesa vescovile padovana, avrebbe significato per i *de Pedaula* una riduzione del loro rango. I *de Pedaula*, per gli *honores* che vantavano su terre e coltivatori, per la detenzione del castello di Mure, presso *Pedaula* e Marostica, e per il feudo di decima, sono da porre tra le famiglie signorili, anche se non fra le maggiori del secolo XII (40), mentre i detentori dei *feuda de colinellis*, ricordati nei *laudamenta* delle curie – nella sostanza, diffusi prevalentemente nel distretto della Saccisica, secondo quanto finora ci consta –, sono nei fatti detentori di *feuda equi*, ripartiti per *colinelli*, e sono, quindi, vassalli minori, che, pur potendo essere collocati tra i vassalli onorevoli, lo sono del rango più basso, né esercitano in alcun caso pieni diritti giurisdizionali e, ancor meno, dispongono di castelli.

---

(40) Bortolami, *Famiglia* cit., p. 146.

## **CAP. X. LA VASSALLITÀ VESCOVILE PADOVANA E LA SUA STRATIFICAZIONE DAL SECOLO XI AL XIII**

### **10.1. Cenni sulle vicende altomedievali di Padova**

[243] Per cogliere i nessi tra l'evoluzione, in generale, della vassallità vescovile e quella della vassallità della Saccisica, è opportuno richiamare alcuni aspetti della storia della città.

Le vicende altomedievali di Padova, dopo la distruzione subita all'inizio del secolo VII dai Longobardi (1), avevano accentuato, più che per le altre città della Marca, la sua separazione dal contado. La città tornò ad essere centro di un ampio territorio, dapprima con l'affermazione della chiesa vescovile in età carolingia, poi, nella seconda metà del secolo X, con la formazione del comitato di Padova, il declassamento di quello Monselice a *iudiciaria* (2) e l'istituzione dei conti di Padova nella prima età ottoniana (3). Nell'ambito di un processo di separazione tra città e contado che investiva tutto il Regno, ancor più grave da attuare si presentava il controllo del contado per la cittadinanza padovana. In questa prospettiva fu decisiva l'azione del vescovo, che aveva conseguito diritti signorili su molte località e territori, anche esterni al comitato, ad iniziare dalla Saccisica e dalla valle di Solagna (4), e l'azione di altre chiese, come il capitolo dei canonici, assai meno dotato, ma pur sempre ricco di terre e diritti (5).

Difficile è conoscere la diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari nel territorio padovano, stanti la rarità della documentazione per l'età carolingia e la sua scarsità per il periodo successivo, anche [244] se possiamo supporre che essi vi siano stati introdotti, se non altro per la presenza, certa, verso la fine dell'età carolingia, di un vescovo di nazionalità franca, Rorio, al cui seguito appaiono Alamanni e Franchi (6).

---

(1) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 31-32.

(2) Cfr. sopra, t. c. nota 23 di cap. II.

(3) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 124-126, 191-196.

(4) Cfr. sopra, t. c. note 8-10 di cap. III e note 11-12 di cap. VI.

(5) Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 242-243.

(6) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 20-23.

Solo a partire dall'età ottoniana la documentazione meno scarsa permette di cogliere la presenza di vassalli vescovili. Sei vassalli del vescovo Ildeberto pongono il loro *signum manus* all'atto dell'anno 964 con cui il vescovo conferma i beni al capitolo della cattedrale (7). Alla conferma del 978 del vescovo Gaulino assistono nove vassalli (8), nessuno dei quali era comparso nel 964. La considerazione di alcuni di questi vassalli induce a porre i vassalli vescovili in una condizione sociale ed anche patrimoniale complessivamente modesta (9), che sembra durare fino alla metà del secolo seguente (10).

## 10.2. i vassalli maggiori: marchesi, conti e signori

Nella seconda metà del secolo XI, in condizioni politiche difficili (11), la situazione appare mutata: la documentazione permette di constatare, da un lato, la diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari; dall'altro lato, l'inserimento fra la vassallità vescovile dei detentori del potere politico, dagli ufficiali di tradizione pubblica, marchesi e conti, ai nuovi potenti, signori e feudatari.

In un placito dell'anno 1089, presieduto in Treviso da Liutaldo, duca di Carinzia e marchese della Marca Veronese (12), il vescovo Milone, filoimperiale (13), successore dall'anno 1080 di Odelrico, ottiene [245] l'imposizione di un banno di duemila mancosi d'oro sopra i beni della sua chiesa, situati nella pieve di Breganze, in territorio vicentino, beni già detenuti *in beneficio* dai figli del defunto Ottone Stornello, dichiarando che tali beni,

---

(7) CDP, I, n. 47, anno 964.

(8) CDP, I, n. 63, anno 978.

(9) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 140-142.

(10) *Ibidem*, p. 147.

(11) Cfr. sopra, t. c. note 21-22 di cap. III.

(12) Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 468, 1089 ottobre 13 = CDP, I, n. 298.

(13) G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe. 951-1122*, Lipsia e Berlino, 1913, pp. 57-58; Castagnetti, *I conti* cit., pp. 115-116.

in forza di una sentenza, *per iudicium*, egli doveva riservare ai suoi *milites*. Riteniamo che il riferimento ad un *iudicium* precedente debba essere inteso quale riferimento ad una sentenza, *iudicium* appunto, emessa in un placito pubblico (14).

Il documento attesta la permanenza presso la chiesa vescovile di una cerchia di vassalli o *milites*, dotati di benefici, dei quali debbono solo essi godere al fine, almeno tale per principio, secondo l'*edictum de beneficiis* dell'anno 1037 (15), di svolgere servizi nei confronti dei titolari di funzioni pubbliche, quali erano, appunto, i conti e i vescovi, primo fra tutti il servizio militare (16).

In questo stesso periodo la documentazione, che non ha mostrato finora l'emergere di ceti o gruppi nell'ambito della gestione della cosa pubblica, sia pure all'ombra e con la copertura dell'episcopio, offre la possibilità di individuare persone e famiglie appartenenti al ceto signorile. Un gruppetto di documenti dell'anno 1077, costituiti dai placiti e dagli atti conseguenti compiuti in Verona dal vescovo Odelrico, dall'arciprete del capitolo, dall'abate del monastero di S. Giustina e da alcuni signori rurali (17), permette di conoscere fra il seguito vescovile – da Fontaniva, avvocati, da Carrara, da Montagnone e da Baone – i maggiori esponenti della società signorile padovana: pur se la loro qualifica di vassalli non appare, essa sarà [246] attestata più tardi (18). Segno del rilievo che in quel periodo la vassallità padovana poté acquisire anche sul piano politico generale è la presenza di Ugo da Baone fra i *vavasores* che nell'anno 1088 assistono in Berga-

---

(14) Non ci risulta che il documento sia stato utilizzato o segnalato da Rippe, *Commune urbaine* cit.

(15) *DD Conradi II*, n. 244, 1037 maggio 28, *in obsidione Mediolani*.

(16) Cfr. sotto, note 2-4 di cap. XV.

(17) Manaresi, *I placiti* cit., II/1, n. 239, 1077 febbraio 26, Padova (= *CDP*, I, n. 237); *CDP*, I, n. 238, 1077 marzo 13, Verona; Manaresi, *I placiti* cit., III/1, nn. 441 e 442, 1077 marzo 14, Verona (= *CDP*, I, nn. 239 e 241); *CDP*, I, n. 240, 1077 marzo 14, Verona. Cfr. sopra, t. c. note 10-13 di cap. IV.

(18) Per i da Montagnone si veda sopra, t. c. nota 82 di cap. III; per i da Baone e da Carrara sia sufficiente il riferimento alle curie vescovili fra XII e XIII secolo (cfr. sopra, par. 9.1.)

mo ad un placito di re Corrado, figlio di Enrico IV (19): pur se non è segnalato il loro signore rispettivo (20), per il nostro si sarà trattato, con tutta probabilità, del vescovo di Padova, il filoimperiale Milone, o del marchese estense, a sua volta, come subito vediamo, vassallo della chiesa vescovile.

Numerosi signori sono presenti fra il 1079 e il 1080 in Piove di Sacco, ad uno degli atti di accordo fra il vescovo e i *consortes* della Saccisica (21): ricordiamo, oltre al conte padovano Alberto (22), Uberto da Fontaniva (23), Rustico da Montagnone (24), Cono da Calaone (25). Nell'anno 1096, in città, ad una donazione del vescovo Pietro ai canonici (26) erano presenti due da Baone e due da Fontaniva.

Siamo nel periodo del conflitto tra Impero e Papato, nel quale, oltre al vescovo di Padova, fu coinvolto, con funzioni prevalentemente [247] di mediatore, il marchese Alberto Azzo II, ober-tengo (27), che spostò appunto la sua azione politica da occidente verso oriente, avviando il radicamento in Este, donde un secolo dopo la stirpe trarrà il nome (28). La difficile situazione politica, con i pericoli e gli impegni anche militari, dovettero spingere il vescovo a rafforzare, se non a costituire, in certi casi, i rapporti vassallatici, cercando di raccogliere attorno a sé i signori più po-

---

(19) Manaresi, *I placiti* cit., III/2, n. 467, 1088 gennaio, Bergamo.

(20) Keller, *Signori* cit., pp. 27-28, considera questi *vavasores* tra i maggiori esponenti della vassallità vescovile, quelli che in altra documentazione, non proveniente dalla corte regia, sono definiti quali *capitanei*, considerazioni svolte sulla scorta dei riscontri documentari che concernono fra i presenti al placito i vassalli dell'arcivescovo milanese, conosciuti appunto come *capitanei*.

(21) *CDP*, I, n. 262, 1080 gennaio 9: cfr. sopra, par. 3.2.

(22) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 45-46.

(23) Sulla famiglia da Fontaniva cfr. sopra, par. 4.2.

(24) I da Montagnone sono una famiglia signorile poco nota: cfr. sopra, nota 18; uno di loro sarà console del comune verso la metà del secolo XII: Castagnetti, *Le città* cit., p. 121.

(25) Sulla famiglia dei da Calaone, un ramo padovano dei modenesi da Ganaceto, si veda Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 185-197.

(26) *CDP*, I, n. 319, 1096 settembre 23.

(27) Cfr. sopra, t. c. nota 10 di cap. V.

(28) Castagnetti, *I conti* cit., p. 84.

tenti del territorio, provvisti di castelli e forze militari: documentazione posteriore indica con certezza il costituirsi di rapporti vassallatici con la chiesa vescovile del marchese Alberto Azzo e con questo del conte padovano Manfredo, che ricevette in beneficio il castello di Arquà, che a sua volta il marchese deteneva dalla chiesa vescovile, e dei signori da Baone e da Calaone, che dal marchese detenevano in beneficio i castelli eponimi (29). Alla seconda metà del secolo XI risale anche l'assegnazione del beneficio decimale vescovile ai *de Pedaula* (30).

I legami, anche di vassallaggio, con l'episcopio costituirono un punto di raccordo e insieme un tramite dei rapporti complessi instauratisi fra gli esponenti della società signorile e gli eredi delle funzioni pubbliche, conti e marchesi: le finalità erano essenzialmente di natura politica, il che spiega perché il periodo di maggiore presenza signorile sia rappresentato dall'episcopato di Odelrico. Non indifferente tale presenza anche nell'episcopato di Pietro, prima che le lotte intestine si acuissero fra la popolazione cittadina, con l'intervento di legati papali fino alla deposizione di Pietro e la sua sostituzione con Sinibaldo nel concilio di Guastalla dell'anno 1106, l'intervento regio, l'espulsione di Sinibaldo e il suo ritorno (31). Ma la documentazione per questo periodo è assai scarsa; la ricostruzione sommaria delle vicende è data dalle testimonianze del 1138, rese nella controversia fra i [248] canonici ed Ugezzone da Baone (32).

Dall'anno 1120 la documentazione torna ad essere meno scarsa, mostrando come la frequenza e il significato politico della presenza signorile presso il vescovo siano ora in relazione essenzialmente alla gestione del patrimonio dell'episcopio, in quanto condizionato, nella parte più consistente ed antica, dai vincoli feudali che su esso gravano, per cui anche tecnicamente rimane necessaria la presenza nella curia vescovile dell'elemento signorile, che di quel patrimonio è stato e continua ad essere il maggiore beneficiario, una presenza che ancora è attestata fra XII e XIII

---

(29) *Ibidem*, pp. 85-86.

(30) Cfr. sopra, par. 9.5.2.

(31) Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 80-82.

(32) Doc. dell'anno 1138, citato sopra, nota 48 di cap. IV.

secolo, quando la curia vescovile si riunisce per assolvere a finalità pubbliche (33).

### 10.3. La clientela urbana

Nel momento in cui i vescovi si schierarono decisamente, assieme all'elemento signorile, con l'Impero, una parte, probabilmente consistente, dei ceti cittadini, costituiti da proprietari di terre in città e nel contado, vassalli dell'episcopio, di chiese e di monasteri, ai quali prestavano i loro servizi – fra loro i rappresentanti più quotati e dinamici erano gli esperti di diritto, avvocati e giudici –, aderì al Papato e al partito riformatore (34).

Dal terzo decennio del secolo XII, con l'episcopato di Sinibaldo, lo stacco con la situazione degli ultimi decenni del secolo precedente si avverte netto: la sola presenza signorile in atti vescovili è quella di Ugezzone da Baone, che assistette nel 1124 in Vicenza (35) ad una permuta di beni fra il vescovo e Tiso Brenta in relazione alla fondazione del monastero di Campese (36).

[248] Durante l'episcopato di Bellino, dall'anno 1128 all'anno 1147, particolarmente attivo anche nella sistemazione del patrimonio e dei diritti della sua chiesa (37), a fronte di decine di documenti alla cui stipulazione furono presenti i nuovi esponenti dei ceti dirigenti cittadini – Giovanni di Tado (38) e Lemizo di Aica (39), solo per ricordare due già incontrati –, la tradizionale società signorile – conti, da Baone, da Carrara, da Calaone, da Montagnone, da Fontaniva – appare in pochi docu-

---

(33) Cfr. sopra, par. 9.1.: curie vescovili degli anni 1190 e 1209.

(34) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 107-124; Castagnetti, *Le città* cit., pp. 81-81.

(35) *CDP*, II, n. 152, 1124 giugno 17.

(36) Kehr, *Italia Pontificia* cit., VII/1, p. 209.

(37) G. Cracco, *Bellino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma, 1965, p. 742.

(38) Cfr. sopra, t. c. note 49-51 di cap. IV.

(39) Cfr. sopra, t. c. nota 71 di cap. III, e sotto, t. c. note 44-45 di cap. XV.



menti, per lo più concernenti l'assegnazione di feudi (40) o le riunioni della curia dei vassalli (41), tese a dirimere questioni appunto feudali; del resto erano presenti nella curia anche i notabili cittadini, dei quali abbiamo parlato: giudici e causidici, cittadini non qualificati professionalmente, facenti parte della clientela vescovile, dotati di beni e diritti in feudo, ma non di castelli e signorie (42); fra loro furono reclutati i visdomini della Saccisica (43).

Ad alcuni atti importanti compiuti dal vescovo Bellino, sui quali ci siamo soffermati – ad esempio quello del 1129 in Sacco (44) o i due placiti, sempre nella Saccisica, svoltisi in forme solenni, ispirate alla tradizione pubblica (45) –, furono presenti, oltre all'avvocato, alcuni membri dell'*entourage* cittadino; solo nel 1132 un da Carrara assistette alla transazione fra il vescovo e i da Baone da una parte, gli abitanti dall'altra (46). I da Baone stessi proseguirono nel disimpegno: [249] tredici anni dopo (47) essi rinunciarono al vescovo tutte le terre tenute a livello dall'episcopio situate a *Tumbiule*, nella stessa località per cui si era giunti alla transazione del 1132.

Questi aspetti si inseriscono in un più ampio processo di evoluzione dei rapporti vassallatici e dell'istituto feudale, in genere, bene delineato dal Brancoli Busdraghi (48): gli obblighi del vassallo vanno assumendo un contenuto negativo, per cui egli è tenuto essenzialmente a non agire contro il suo signore (49). Nella

---

(40) *CDP*, II, n. 261, 1134 marzo 8; n. 287, 1136 gennaio 27.

(41) *CDP*, II, n. 213, 1130 giugno 18; n. 288, 1136 febbraio 7; ecc.

(42) Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 687.

(43) Cfr. sopra, parr. 4.4. e 4.5.

(44) Cfr. sopra, t. c. note 50 ss. di cap. III.

(45) Cfr. sopra, par. 3.4.

(46) *CDP*, II, n. 239, 1132 agosto 27, Padova; cfr. sopra. t. c. nota 53 di cap. III.

(47) *CDP*, II, n. 451, 1145 aprile 23.

(48) Brancoli Busdraghi, *La formazione storica* cit., pp. 136-137.

(49) Anche Barbero, *Vassalli, nobili* cit., pp. 632-833, nota 20, a conferma della posizione del Brancoli Busdraghi, sottolinea il carattere 'simbolico' delle prestazioni richieste nell'investitura ai vassalli maggiori, mentre

prima metà del secolo XII nell'Italia padana ed ampiamente nel territorio padovano inizia ad essere documentato l'istituto del *feudum sine fidelitate*, che riflette una fase avanzata di evoluzione dell'istituto feudale (50): esso copre un trasferimento dei beni e, con frequenza maggiore, dei diritti fiscali e di decima, dal concedente all'investito, che rimane legato al primo da un debole rapporto di clientela, che può essere considerato, a volte, solo formale, se il secondo è di una condizione sociale superiore, se il rapporto si stabilisce fra un abitante del contado e un cittadino e, ancor più, con una chiesa o un monastero, come quelli veneziani (51).

Obblighi pubblici, tuttavia, della chiesa vescovile verso il Regno costringono vescovi e vassalli a mantenere alcuni rapporti reciproci, che si concretizzano nell'*adiutorium* che, almeno fino ai primi decenni del secolo XIII, i vassalli debbono al vescovo, quando ne è richiesto a sua volta dal re (52). Una lite, ad esempio, fra il vescovo [251] Giovanni e Rolando da Curano per un singolo feudo, svoltasi alla metà del secolo XII (53), attesta che alcuni feudi si presentavano legati indissolubilmente al servizio dell'*adiutorium expeditionis imperatoris*.

Nel frattempo era diminuita, pur se non venuta meno del tutto, la necessità per i vescovi di disporre dell'aiuto concreto di vassalli militarmente e politicamente potenti, stante la progressiva affermazione, ancor prima che i ceti dominanti si organizzassero in comune, di una politica autonoma della città, anche nei confronti del contado (54), imponendosi sui grandi signori e feudatari (55), e condizionando la stessa attività della curia dei vas-

---

mantengono il carattere di un *servitium* effettivo quelle richieste ai vassalli rurali.

(50) Cfr. sopra, t. c. nota 127 di cap. VI.

(51) Ne abbiamo dato ampia esemplificazione trattando del fodro e della decima: cfr. sopra, parr. 6.3. e 7. 1.

(52) Si vedano le curie vescovili degli anni 1190 e 1209: sotto, par. 9.1.

(53) *CDP*, III, n. 666, 1156 settembre 4, Padova, palazzo episcopale: sentenza emessa dal giudice Manfredo nella curia dei vassalli vescovili.

(54) Per il processo, in generale, si veda Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp 132-133.

(55) Cfr. sopra, par. 5.3.

salli vescovili, la quale, almeno nei casi in cui sono coinvolti alcuni fra i signori che godono dei pieni diritti politici nel primo comune e, a volte, vi svolgono un ruolo di primo piano, subordina le sue sentenze all'approvazione dei consoli del comune (56).

#### **10.4. La vassallità minore**

##### *10.4.1. 'Feuda runcini' o 'feuda equi'*

###### *10.4.1.1. Vassalli di chiese*

La documentazione concernente i *feuda equi* o *feuda runcini*, scarsa, [252] in genere, tranne che per i vassalli vescovili di Piove, è significativa nello svelare la dinamica dei rapporti vassallatici.

Una prima testimonianza della diffusione di questo feudo nel territorio padovano proviene da un processo svoltosi presso la curia dei vassalli del capitolo dei canonici padovani nell'anno 1163, concernente una controversia fra i canonici e tre loro vassalli, Giovanni Cerro, Anuele e Bartolomeo (57), accusati di avere alienato, per iniziativa, sembra, del primo, tutto il loro *feudum condicionis*, per il quale dovevano «servire cum runcinis» (58).

---

(56) Cfr. sopra, par. 5.4. Si veda, ad esempio, l'arbitrato dell'anno 1138 ad opera dei consoli cittadini nella controversia feudale fra capitolo dei canonici ed Ugezzone da Baone: doc. dell'anno 1138, citato sopra, nota 48 di cap. IV; ed ancora, il riferimento ad un eventuale *laudamentum* dei consoli per una controversia dell'anno 1168 tra vescovo e famiglia comitale: cfr. sopra, t. c. note 37-41 di cap. IV.

(57) CDP, III, n. 826, 1163 giugno 19.

(58) Proponiamo l'identificazione di uno dei tre vassalli, Anuele, con un Anuele di Camino, che già aveva avuto rapporti conflittuali con i canonici. Due anni prima, a seguito di una controversia circa l'assegnazione a livello di tre parti di una *massaricia* in Camino, le parti erano giunte ad un compromesso, *transactio*, in forza del quale i canonici, dopo la corresponsione di una somma di quindici lire, concedevano a livello la terra ad Anuele e al figlio Viviano, con la clausola, insolita, che essi la tenessero assieme ad altro feudo, con l'obbligo di un *servicium* e di una *fidelitas* (CDP, III, n. 757, 1161 gennaio 31, Padova, chiostro di S. Maria), il che significa, secondo noi, che solo uno di loro doveva giurare la *fidelitas* e prestare il *servicium*; in che consistesse il *servicium* risulta appunto dagli atti della contro-

Di fronte al loro diniego, la curia fu chiamata a pronunciarsi. Dopo avere adempiuto alle formalità, comprese le convocazioni ripetute, Ungarello (59), per incarico della curia dei vassalli, pronunciò la sentenza di condanna, affidando ad [253] Azoco (60) e Gnanfo (61), presumibilmente vassalli anch'essi del capitolo, l'incarico di immettere i canonici nel possesso del feudo di Giovanni Cerro; prescrisse nel contempo che gli altri due, Anuele e Bartolomeo – probabilmente costoro, pur sostenendo ragioni contrarie a quelle dei canonici, non avevano alienato direttamente la loro porzione di feudo –, acquistassero i *runcini*, con i quali «servire» i canonici: in caso contrario, avrebbero perduto il loro feudo.

Allegate alla sentenza sono le deposizioni di alcuni testi, che permettono, oltre che di constatare la pratica diffusa del *feudum runcini*, di conoscerne alcuni aspetti organizzativi. Un teste, Ardizzone, ricorda che per incarico del *massarius* dei canonici si era recato alla casa di Anuele a farsi consegnare il ronzino; ma il massaro non si era mostrato per nulla soddisfatto e aveva redar-

---

versia illustrata nel testo. Il figlio di Anuele, Viviano, è testimone ad un atto compiuto dal vicario imperiale in Piove di Sacco per beni del capitolo in Camino: *CDP*, III, n. 758, 1161 marzo 30. Anuele e il figlio Viviano avevano assistito poco tempo prima ad un'investitura *ad rectum feudum*, nei fatti un feudo condizionale, prescrivendosi di «servire de muro»: *CDP*, III, n. 731, 1160 febbraio 21; cfr. sotto, t. c. nota 91.

(59) In un atto più tardo (*CDP*, III, n. 666, 1156 settembre 4, Padova, palazzo episcopale): Ungarello od Ongarello è qualificato come *vicedominus*, probabilmente un ufficio rivestito per il capitolo dei canonici di Padova, raramente documentato; con tale qualifica viene designato anche certo Ugolino: n. 850, 1164 luglio 11, Padova, chiesa di S. Maria; nello stesso periodo visdomino della chiesa vescovile è Ottaviano (cfr. sopra, par. 4.4.). Ungarello aveva già rivestito la magistratura di console del comune: *CDP*, II, nn. 409 e 410, 1142 novembre 16.

(60) Questo Azoco o forse un suo discendente diretto è probabilmente da identificare o da porre in relazione con il suo omonimo, presente fra i vassalli più autorevoli della curia vescovile fra XII e XIII secolo: cfr. sopra, par. 9.1.

(61) Anche Gnanfo partecipa delle curie dei vassalli vescovili, citate alla nota precedente; egli era già stato investito di un feudo dal vescovo Giovanni: *CDP*, III, n. 754, 1160 dicembre 23.

guito Anuele, accusandolo di non avere fornito una cavalcatura adeguata alla consistenza del feudo: «... quare non habes tu bonum runcinum, tu habes magnum feudum»; Anuele promise di provvedere quanto prima: «Domine, noli mihi dicere malum; ego vendam istum runcinum et emam bonum, cum quo serviem vobis». Il *servitium de runcino* poteva anche essere permutato in denaro, per la somma di venti soldi all'anno.

Da un altro teste, Vivenzo, apprendiamo che Anuele aveva ammesso il suo obbligo di prestare servizio in ogni luogo, «servire ... cum equo ubi (scil. canonici) vellent», aggiungendo che egli stesso avrebbe prescritto a figli e nipoti di svolgere il servizio, aspetti che mostrano, da un lato, l'estensione dell'obbligo al gruppo familiare, figli e nipoti, dall'altro, l'esistenza effettiva di 'ordini di servizio', che il 'precettato' estendeva ai suoi familiari: «Et precipio (scil. Anuele) filio meo et nepotibus meis ut sic serviant». La locuzione *precepit*, [254] si badi, è adoperata in una registrazione del secondo decennio del secolo XIII per attestare l'ordine impartito a gruppi familiari o singoli vassalli (62).

Nello stesso periodo i canonici provvidero a regolarizzare molti rapporti feudali con abitanti del contado, concedendo, nei fatti rinnovando, una serie di investiture, per le quali i vassalli giuravano la *fidelitas* e dichiaravano, a volte, la qualità del loro *feudum* (63). L'investitura poteva avvenire per gruppi familiari, nel qual caso solo uno giurava la *fidelitas*, come avviene, ad esempio, per il feudo di certi Fredolando, Giovanni Stecca e i loro nipoti, per il quale giura solo Fredolando. Alcune investiture concernono vassalli di Camino, fra i quali, però, non appaiono i protagonisti della controversia sopra descritta. Per il feudo di alcuni di loro, come per quelli di pochi altri di località diverse, viene dichiarato esplicitamente che si tratta di un *feudum runcini*.

Ancora nel terzo decennio del secolo XIII i canonici cittadini avevano cura di assicurarsi i servizi dei vassalli detentori dei *feuda equi*. Due controversie, intercorse tra il capitolo e due vassalli

---

(62) Cfr. sotto, par. 11.4.2.

(63) CDP, III, n. 911, 1167 maggio 19, Padova, chiostro di S. Maria.

di Camino (64), si conclusero con la sentenza del giudice cittadino, che chiese ai due vassalli di dichiarare che ciascuno di loro era «vassallus a runcino Paduane canonice et quod habebat ipsum runcinum», per cui comandò, «precepit», che dovessero «servire cum ipso runcino», secondo la volontà dei canonici, come era consuetudine che facessero i vassalli *per feudum a runcino*; il giudice specificò anche in modi dettagliati l'equipaggiamento della cavalcatura (65).

[255] Per quanto concerne la chiesa vescovile, disponiamo di una deposizione resa ad un processo concernente un vassallo di Legnaro. Ricordiamo che siamo pur sempre nella Saccisica, anche se in una zona che venne sottraendosi alle vicende del territorio, poiché fin dalla seconda metà del secolo XI essa era rimasta sotto un più stretto controllo vescovile (66), tanto che nel secolo seguente non venne inclusa nei due distretti, *iudicatus*, di Corte e di Piove; anche nella controversia con Federico I la sua soggezione alla chiesa vescovile venne pienamente riconosciuta (67).

Negli atti processuali, incompleti, concernenti il vassallo Zambono Farina di Legnaro, un teste, Blasio di Legnaro, dichiara di tenere in feudo una terra, come quella oggetto della lite, per la quale egli doveva tenere a disposizione del vescovo un cavallo; aggiunge che egli e altre due persone avevano acquistato rispettivamente *medium equi* o *medietatem equi* per la somma di lire otto (68). Il feudo, come era ormai consuetudine anche per i feudi

---

(64) ACVP, *Feuda canonicorum* = t. 30, perg. 39a e 39b, 1227 giugno 2. Cfr. Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 688, nota 163.

(65) ACVP, *Feuda canonicorum* = t. 30, perg. 39a: «... deberet servire cum ipso runcino bene infrenato et insellato et ferrato et abtato in omnibus que necesse fuerint ...». Per obblighi analoghi stabiliti in alcuni territori lombardi si veda Menant, *Gli scudieri* cit., p. 290.

(66) Cfr. sopra, par. 3.2.

(67) Cfr. sopra, t. c. note 57 ss. di cap. V.

(68) ACVP, *Episcopi*, III = t. 27, perg. 413, non datata, ma probabilmente dei primi decenni del secolo XIII, poiché i testi sono presentati dalla parte vescovile al giudice Basilio, che conosciamo avere operato con il podestà Bernerio Mastello (cfr. sotto, t. c. nota 8 di cap. XIII) e che è attivo anche negli anni seguenti. Conferma della possibilità di vendita dei *feuda*

maggiori, costituiti da diritti di giurisdizione (69), poteva essere venduto e con esso il *servitium equi*.

[256] 10.4.1.2. *Vassalli di laici*

I rapporti vassallatici tra laici, come in genere vicende, patrimonio, rapporti familiari, economici ed altro di singoli e di famiglie, sono poco documentati, poiché, come è ben noto, la documentazione fino al nostro periodo proviene pressoché interamente dagli archivi delle grandi chiese e dei monasteri maggiori; ma, come è pur noto, in questi archivi è confluita anche documentazione concernente, appunto, negozi contrattuali e rapporti di vario genere tra i laici.

Tra la documentazione dei *feuda varia*, unita nel tomo di pergamene concernente i *feuda canonicorum* dell'Archivio della Curia vescovile, sono conservati alcuni atti di investitura feudale concessi da cittadini o grossi proprietari del contado ad abitanti di alcuni villaggi.

Nell'ultimo decennio del secolo XII certo *dominus Gous* o *Godus*, stando nella sua casa in Padova, concesse due investiture di feudo ad abitanti di Saonara, un villaggio della Saccisica, compreso nella medesima zona di Legnaro, per cui rimandiamo alle osservazioni svolte poco sopra. Con la prima (70) concesse quindici campi di terra, compresi i diritti di decima, con l'obbligo di tenere a disposizione un buon cavallo del valore di lire venti-

---

*equi* proviene anche da un elenco, non datato, attribuibile ad un periodo coevo, di abitanti di Legnaro che detengono feudi dalla chiesa vescovile: di due fratelli viene specificato che «habebant feudum ad episcopatu pro quo retinebant runcinum ad servicium episcopatus et isti ita vendiderunt ...» (ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 167).

(69) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 186. Gli statuti di Treviso, Vicenza e Verona, ad esempio, permettevano la vendita dei feudi, con alcune limitazioni: cfr. sotto, t. c. note 115-117 di cap. XV. Più restrittivi gli statuti padovani: cfr. sopra, t. c. note 53-54 di cap. VI.

(70) ACVP, *Feuda varia* = t. 30, perg. 16, 1192 aprile 23.

cinque (71). Con la seconda (72) rinnovò al destinatario un feudo già del padre, specificando che si trattava di un *feudum de runcino*, con l'obbligo per l'investito di tenere un *runcinus* bene equipaggiato (73) e di servire con il cavallo e uno *scutifer* o in altri modi che sembrano implicare la possibilità per l'investito di non servire in prima persona, ma mediante uno *scutifer* da lui [257] provveduto (74), il che ricorda, come vedremo, per il tempo anteriore, la situazione di Adamo giudice e del suo *scutifer*, per quello posteriore una clausola che appare in una delle investiture dell'anno 1214 per i vassalli di Piove (75); ma anche la condizione, ad esempio, di alcuni vassalli del capitolo veronese (76).

Nell'anno 1195 Giovanni di Gerardazo, appartenente ad una famiglia di Monselice, vassallo della chiesa vescovile, grosso proprietario e percettore di ampi diritti di decima nella Saccisica (77), giunse a comporre con un arbitrato una lite con due fratelli, suoi vassalli, circa gli obblighi che i due gli dovevano per un *feudum runcini*, per cui essi accettarono di fornire ogni anno nella curia di Giovanni un *runcinus ad equitandum* (78).

Infine, nell'anno 1218 un abitante di San Giorgio in Pertiche concesse beni in feudo a un altro abitante del luogo, rinunciando ad esigere la fedeltà e gli obblighi connessi al *servitium equi* (79), da cui desumiamo che anche i *feuda equi* vengono alla fine

---

(71) *Ibidem*: «... semper retinere equum unum, bonum et utilem valentem usque ad precium XXV librarum cum bona sella ...».

(72) ACVP, *Feuda varia* = t. 30, perg. 17, 1193 gennaio 31.

(73) *Ibidem*: «... hoc est feudum de runcino ut Albertinus teneat runcinum bonum et bellum et bene ornatum cum freno et sella et illis ornamentis seu sercis que ad runcinum ipsum pertinent ...».

(74) *Ibidem*: «... et serviat Godo cum runcino et scutifero sive cum runcino sine scutifero seu cum scutifero sine runcino secundum voluntatem ipsius Godi».

(75) Cfr. sotto, par. 11.3.4.

(76) Cfr. sopra, t. c. note 61-62 di cap. VIII.

(77) Cenni su Giovanni di Gerardazo e suo padre si leggono in Bortolami, *Monselice* cit., p. 121.

(78) Benasaglio, *Codice diplomatico* cit., n. 60, 1195 giugno 23.

(79) ACVP, *Feuda varia* = t. 30, perg. 47, 1218 agosto 29: «... ad feudum ... sine fidelitate et homatico et sine servicio equi et sine ullo servicio et



equiparati ai *feuda* onorevoli nell'evoluzione verso la decadenza e, infine, la soppressione dei vincoli personali (80).

[258] 10.4.2. *Feudi condizionali*

Non prendiamo in considerazione, nella prospettiva qui assunta, i lavoratori, privi di beni e risiedenti su terre di altri proprietari, come quelli che ancora all'inizio del secolo XII, coltivando le terre che i signori avevano in feudo dalla chiesa vescovile, dovevano a questa *operae* per i vari *ministeria* (81); ancora, accenniamo brevemente ai *feuda conditionalia*, che hanno per oggetto servizi domestici, svolti presso il signore nella sua residenza o, se ecclesiastico, presso la sua chiesa: episcopio, cattedrale, monastero cittadino. Alcuni cenni dedichiamo ai *servitia* domestici svolti nell'ambito di un distretto signorile, in quanto concorrevano al mantenimento della corte signorile e all'amministrazione locale, i cui detentori vennero inseriti nei rapporti feudali (82).

Non consideriamo, infine, i vincoli apparentemente di natura feudale che tra XI e XII secolo furono introdotti dai signori nei confronti della popolazione soggetta; liberi proprietari, coltivatori, a vario titolo, di terre altrui, addetti ai servizi ed artigiani. I *rustici*, anche liberi proprietari, furono obbligati a prestare un giuramento di *fidelitas* e di *salvamentum loci*, ad obbligarsi, cioè, nei confronti del signore a mantenere integri beni e diritti signorili nel distretto, particolarmente per ciò che concerne il castello, e ad aiutarlo eventualmente a recuperarli; venivano così rafforzati i legami di soggezione (83).

---

condicione preter quod debet semel interesse ad suos terminos suorum vassallorum in Sancto Georgio, si ei requisitum fuerit, et si non fecerit, ob hoc feudum amittere non debet neque culpam emendet».

(80) Cfr. Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 689, che cita espressamente il nostro documento (*ibidem*, nota 169).

(81) Cfr. sopra, t. c. note 82 ss. di cap. III.

(82) Fasoli, *Prestazioni* cit., pp. 75-76.

(83) Bognetti, *Sulle origini* cit., pp. 141-143; Tabacco, *La storia* cit., p. 157; Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 142-143; Menant, *Campagnes lom-*

Secondo alcune norme ‘sparse’ della trattatistica feudale coeva, i detentori di *feuda conditionalia*, dei quali viene citato ad esempio il feudo che viene dato *propter habitationem* ovvero il feudo di abitanza, possono essere privati del loro *beneficium*, se non svolgono il [259] *servitium* connesso (84).

Poche sono le indicazioni sui feudi condizionali della chiesa vescovile padovana anteriori alla documentazione del secondo decennio del secolo XIII concernente la Saccisica. Un documento della metà del secolo XII ci mostra, tuttavia, pur nella sua unicità, che i *servitia* dei *famuli* alla chiesa vescovile erano evoluti da tempo verso forme di rapporto vassallatico, rapporto che implicava ancora un controllo diretto del signore sul vassallo, potendo il primo revocare il feudo concesso in caso di inadempienza da parte del secondo (85).

Nell’anno 1158 il marchese Ermanno presiedette un *placitum generale* (86), cui assistettero numerosi membri delle famiglie signorili (87). Il marchese ebbe a «laudare» e «confirmare», «per iudicium» dei suoi giudici, una *sententia* «de possessionibus famulorum Paduani episcopatus», emessa in precedenza dal re Enrico e presentata dal vescovo Giovanni, il quale aveva enunciato il principio, secondo cui i feudi che, detenuti dai *famuli* dell’episcopio «pro aliqua conditione» – ad esempio, «pro furno»: si tratta ovviamente dei *feuda conditionalia* –, fossero stati

---

*bardes* cit., pp. 701-702; Violante, *La signoria rurale nel contesto storico* cit., p. 42.

(84) Lehmann, *Das langobardische Lehnrecht* cit., *Capitula extraordinaria*, p. 187, cap. 3; per il periodo di redazione, da collocare tra XII e XIII secolo, cfr. sopra, nota 105 di cap. VIII. Per un ambito territoriale specifico si veda il saggio di C. G. Mor, *I ‘feudi di abitanza’ in Friuli*, in *Studi in onore di M. Udina*, Milano, 1975, pp. 1651-1711, che trova le prime tracce documentarie all’inizio del secolo XIII, fino a che nella seconda metà del secolo appare il *rectum feudum habitantiae*.

(85) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 138-142.

(86) CDP, III, n. 706, 1158 novembre 18, nella *curia Paduani episcopatus*

(87) Cfr. sopra, t. c. note 26 ss. di cap. V.

eventualmente alienati, dovevano tornare nella libera disponibilità del vescovo.

Il placito svela una pratica generalizzata di concessione di *feuda conditionalia* a persone di condizione servile, i *famuli*, i quali si obbligano a prestare *servitia* al signore; mostra nel contempo che tale pratica era già in atto da un tempo non breve, dal momento che analoga sentenza, che presupponeva, dunque, una generalizzazione del fenomeno, era stata pronunciata dal re Enrico, da identificare probabilmente [260] con Enrico V, che ebbe a soffermarsi in Padova nel suo secondo soggiorno in Italia negli anni 1116-1118, presiedendovi anche sedute giudiziarie (88).

Un riferimento incidentale, per questo anch'esso spia di una situazione generalizzata, è presente nell'atto di investitura feudale (89) del vescovo Giovanni a Guido Tempesta (90), nel quale viene precisato, a seguito, certamente, di una controversia, che sei mansi, compresi nel feudo, non erano *conditionales*.

Ricordiamo altri atti, pur se non interessano direttamente l'episcopio. Nell'anno 1160 l'arciprete del capitolo investe in feudo un abitante di *Tembelle* con l'obbligo di «ei servire de muro» (91). Nell'anno 1163 un *laudamentum* della curia dei vassalli del capitolo dei canonici sancisce che alcuni *homines de masnata*, che negavano essere «de familia, idest de masnata ... ecclesie», detenevano il loro *feudum* «tali condicione quod ipsi debe-

---

(88) CDP, II, n. 79, 1116 marzo 18, Padova, e regesto in Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler* cit., n. 3132: placito per beni del monastero di S. Stefano di Carrara; CDP, II, n. 80, 1116 marzo 22, Padova, e regesto in Stumpf-Brentano, *Die Kaiserurkunden* cit., n. 3133: placito per il monastero di S. Michele di Candiana.

(89) CDP, III, n. 745, 1160 agosto 24, Padova, palazzo episcopale.

(90) Guido Tempesta appartiene alla famiglia degli avvocati della chiesa vescovile di Treviso: Biscaro, *Le temporalità* cit., p. 23; Castagnetti, *I conti* cit., pp. 47-48, nota 179; Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 9, nota 22.

(91) CDP, III, n. 731, 1160 febbraio 21, Padova.

rent facere coquinam canonicorum» (92). Lite analoga si svolse pochi anni dopo nella curia dei vassalli (93).

---

(92) *CDP*, III, n. 826, 1163 giugno 19, Padova.

(93) *CDP*, III, n. 946, 1169 gennaio 3, Padova. Cfr. Fasoli, *Prestazioni* cit., p. 77. Si veda anche un'investitura di feudo ad *homines de masnada*: *CDP*, III, n. 952, 1169 aprile 3, Padova.

## **PARTE III**

### **FEUDI E VASSALLI A PIOVE**

## **CAP. XI. I FEUDI DELLA SACCISICA**

### **11.1. L'introduzione dei rapporti vassallatici**

[263] Nella Saccisica i rapporti vassallatico-beneficiari, che incrinarono la presumibile uguaglianza giuridica – non economica o sociale, si badi, sussistendo, da sempre, differenziazioni interne – degli uomini liberi erano certamente in atto al tempo dell'episcopato di Odelrico, che si svolse dall'anno 1064 all'anno 1080, nel periodo in cui, presumibilmente, entrarono nella vassallità della chiesa vescovile padovana o, in ogni caso, affiancarono il vescovo Olderico, i marchesi estensi, i conti di Padova e di Vicenza, e i maggiori fra i signori del comitato padovano e alcuni dei comitati vicini. Non si trattò, dunque, di un'iniziativa tendente a dotare i vescovi di una scorta militare, una “guardia del corpo” mediante la costituzione di “nuovi gruppi di vassalli”, avvenuta verso la metà del secolo XII (1). Vassalli ‘maggiori’, come gli eredi delle funzioni pubbliche e i signori, e vassalli ‘minori’ o ‘minimi’, come i vassalli rurali della Saccisica, furono reclutati nello stesso periodo o continuarono in questo periodo ad essere reclutati. D'altronde, fra X e XI secolo il livello della vassallità vescovile era stato modesto.

L'introduzione dei rapporti vassallatici nella Saccisica al tempo del vescovo Odelrico è attestata con sicurezza dalle notizie forniteci dall'investitura vescovile dell'anno 1186 a due dei Farisei (2) e dalle testimonianze concordi rese al processo Farisei nei primi due decenni del secolo XIII. Anche Adamo giudice, come vediamo appresso, era già in possesso del suo feudo al tempo del vescovo Pietro, che inizia il suo episcopato nell'anno 1096.

[264] Alcuni uomini liberi o arimanni della Saccisica strinsero rapporti di privilegio con la chiesa vescovile, ottenendo dal vescovo l'investitura in feudo di diritti, consistenti nell'esenzione o immunità dalla giurisdizione dei suoi ufficiali locali, potremmo dire dalla giurisdizione ordinaria, e l'esenzione dal pagamento di

---

(1) Ci discostiamo, quindi, dal parere espresso da Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 694 e *passim*.

(2) Doc. dell'anno 1186, illustrato sotto, par. 12.4.

tributi e dalla prestazione di altri obblighi. In tale modo i vassalli locali si sottrassero alla condizione di arimanni, che, dunque, pur essendo percepita ancora positivamente, iniziava a presentarsi oramai come negativa per gli obblighi e i pesi di natura pubblica che essa comportava, una situazione che la signoria aveva tentato di aggravare, imponendo obblighi ulteriori che, secondo i *Saccenses*, si configuravano come una riduzione alla condizione di servitù, per cui essi protestarono con forza presso l'imperatore «de iniuste servitutis oppressione», come viene ricordato nel privilegio dell'anno 1055 (3).

Da parte sua, il vescovo poté rinforzare il suo seguito, sia pure con vassalli meno atti a compiti militari e tantomeno a compiti politici, rispetto ai vassalli appartenenti al ceto signorile e ai loro *milites* diretti.

I vassalli della Saccisica, oltre che al servizio di scorta, come vedremo, contribuivano ad assolvere esigenze di controllo sociale e di gestione amministrativa, venendo a loro affidati gli incarichi relativi alla riscossione dei tributi già fiscali, alle funzioni di sorveglianza e di polizia e, infine, aspetto più importante, all'amministrazione delle comunità, che ricevevano, appunto, i loro ufficiali dal vescovo o, se esse stesse li designavano, al vescovo chiedevano che fossero confermati, come avveniva ancora nel terzo decennio del secolo XIII (4): vassalli furono gastaldi, villici, nunzi, collettori di decime ecc., persone e funzioni sulle quali all'occasione torneremo a soffermarci.

L'introduzione dei rapporti vassallatici, dunque, mentre produceva una distinzione tra vassalli ed arimanni, provocò anche fra i vassalli differenziazioni accentuate, secondo il tipo di feudo detenuto, [265] dai feudi condizionali addetti ai servizi più umili di corte e di casa a quelli di scorta armata, feudi minori, e, infine, a quelli onorevoli, pur sempre di basso rango rispetto ai feudi maggiori, di signori, anzitutto, ma anche di cittadini.

## **11.2. Le investiture dell'anno 1214: le modalità**

---

(3) Doc. dell'anno 1055, illustrato sopra, par. 6.1.

(4) Cfr. sopra, t. c. note 118-119 di cap. V.

Nell'anno 1214 il vescovo Giordano, da poco eletto (5), procedette ad una serie di ricognizioni feudali, con il fine, evidente, di accertare i diritti della sua chiesa. Fra i numerosi atti concernenti i vassalli di varie località, rimangono per la Saccisica, in particolare, trentaquattro investiture per i vassalli di Piove (6) e dieci investiture per quelli di Corte (7).

Nell'uno e nell'altro caso, il primo atto di investitura, concernente per Piove il *feudum equi* di Enrico di Danisio, si presenta redatto in modo più ampio e completo di quelli seguenti, che ne ripetono lo schema [266] in modo assai conciso. Il vescovo precisa che l'investitura è compiuta fatti salvi tutti i diritti della chiesa vescovile, particolarmente per quanto concerne le *conditiones* – si allude, come subito constatiamo, alle modalità ed obblighi conseguenti – e il *laudum feudi*, ovvero l'eventualità di essere sottoposti al giudizio della curia dei vassalli per quanto concerne controversie circa i diritti e gli obblighi del vassallo e le offese che potessero essere arrecate al vescovo e alla sua chiesa, dichiarazioni che mostrano la preoccupazione di tutelare gli interessi propri e della chiesa di fronte alle contestazioni che in quel pe-

---

(5) Sull'elezione del vescovo Giordano, già prevosto di Modena, avvenuta nel gennaio del 1214, e sulla sua ipotizzata appartenenza alla famiglia dei Maltraversi si veda A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Moderns», 89 (1977), p. 388.

(6) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 54, 1214 giugno 14, Piove, chiesa di S. Martino. Delle trentaquattro investiture alcune sono rivolte ad abitanti di villaggi che rientrano nello *iudicatus* di Piove o, come Rosara, verso quello gravitano: due sono di Tognana, due di Codevigo, uno di Val-longa e un altro di Rosara (Acerbo, del quale riparleremo).

(7) *Ibidem*, perg. 56, 1214 giugno 27, Corte, chiesa di S. Toma. Si vedano anche le investiture vescovili, poco significative, perché espresse con formulario assai ristretto e generico, a ventinove vassalli, elencati tutti di seguito, e poi ad altri tre, dei feudi che essi avevano ricevuto da Tanselgardino e dai suoi figli Gualperto e Forzaté, con l'obbligo di presentare alla calende di agosto la descrizione per iscritto del loro feudo: *ibidem*, perg. 63, 1215 giugno 21, Corte, chiesa di S. Toma; nella medesima pergamena seguono altri atti di investitura degli anni 1216 e 1218.



riodo venivano fatte da vassalli di Piove. L'investito, da parte sua, affermando di «guarentare» i diritti vescovili, dichiara di tenere dal vescovo il feudo, menzionato, a volte, in modo generico, altre volte, con la specificazione della sua natura ovvero della *condictio*, secondo la quale è detenuto; giura infine la *fidelitas contra omnes homines*, eccettuato l'imperatore (8).

Gli atti seguenti seguono un modulo abbreviato, con poche varianti significative, come vedremo: investitura, *guarentatio*, indicazione eventuale della natura del feudo, giuramento di fedeltà. Con un singolo atto il vescovo, in molti casi, investe più di una persona, fino ad un massimo di sei, cui si aggiungono riferimenti generici ai familiari, per cui il numero degli investiti è ben superiore a quello dei singoli atti: anche tenendo conto solo delle persone nominate singolarmente, per Piove giungiamo al numero di sessantotto, il doppio del numero degli atti.

Se noi ci basassimo sul formulario, ripetuto in forme uguali, per quanto abbreviate, potremmo ritenere che tutti i vassalli fossero investiti alle medesime condizioni, ma le scarse 'definizioni' di feudo e, [267] soprattutto, le conoscenze che traiamo da altra documentazione, ci permettono di distinguere la natura dei feudi concessi e di prospettare una loro classificazione. L'equiparazione delle modalità contribuisce ad un appiattimento delle differenziazioni così che anche i detentori dei feudi condizionali più umili tendono a fare risaltare la qualifica e la condizione di vassalli del vescovo, avvicinabili sempre più ai vassalli detentori di feudi *cum honore* o a quelli, che, detentori di feudi già condizionali, quali erano i *feuda equi*, da tempo venivano o pretendevano di venire riconosciuti, come vedremo, quali vassalli *cum honore*.

---

(8) Le medesime clausole sono presenti in altre investiture collettive degli stessi anni; ne citiamo alcune: *ibidem*, perg. 55, 1214 maggio 12, chiesa di S. Lorenzo (di Abano); perg. 57, 1214 luglio 4, Padova, palazzo episcopale; perg. 58, 1214 luglio 11, Padova, palazzo episcopale; perg. 59, 1214 agosto 20, Padova, palazzo episcopale; perg. 60, 1214 settembre 13, Padova, palazzo episcopale; perg. 62, 1214 novembre 13 ecc., Abano, chiesa di S. Lorenzo.

### 11.3. La natura dei feudi

#### 11.3.1. Un '*feudum sine fidelitate*'

Fra tutti i vassalli investiti dei feudi, da quelli generici ai *feuda equi* e a quelli *conditionalia*, che giurano la *fidelitas*, uno solo nega il giuramento. Si tratta di Bono di Manfredino di Omodeo di Piove (9), un personaggio che conosciamo essere in una posizione sociale e giuridica diversa dagli altri. Nonostante che nell'atto dichiararsi di essere di Piove, noi sappiamo che il nonno di Bono, Omodeo, era o discendeva da abitanti di Padova, come il padre Manfredino (10); la [268] specificazione "di Piove" per Omodeo può derivare dai forti interessi della famiglia nella Saccisica o forse dal fatto che Omodeo si fosse qui effettivamente trasferito. Questi, investito del suo feudo, genericamente espresso, di fronte alla richiesta di giurare la *fidelitas* secondo modalità consolidate, richiesta reiterata per un suo probabile rifiuto, dal momento che a nessun altro è fatta richiesta analoga, presenta un documento, dal quale risulta che egli non era tenuto a prestare fedeltà per il suo feudo (11): si trattava probabilmente di un'investitura di feudo *sine fidelitate*.

---

(9) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 54.

(10) Malipiero Ucropina, Ss. *Secondo cit.*, n. 4, 1130 aprile 18, Piove: l'arciprete della chiesa di S. Martino concede *libellario nomine* in perpetuo a Omodeo di Bernardo di Bellino *de civitate Padua* una *terra casativa* nella *villa* di Piove, con tutte le pertinenze, retta ed abitata da una famiglia locale, per il fitto annuo di dodici denari veronesi, fitto tuttavia che con la *districta* – probabilmente si tratta di un riferimento generico a diritti minori – viene concesso «in feudum sine fidelitate et comendacione». La precisazione *de civitate Padua* segue il nome di Bellino, nonno di Omodeo, per cui potrebbe sussistere il dubbio che essa si riferisse a Bellino, non ad Omodeo; ma *ibidem*, n. 42, 1186 dicembre 7, Piove, essa segue il nome di questo Omodeo, ora menzionato come padre di Manfredino; riteniamo pertanto che possa essere attribuita ad Omodeo, nel primo caso, ed anche a Manfredino, nel secondo caso. La specificazione non sempre appare nei documenti, come non appare nell'atto di investitura.

(11) Doc. dell'anno 1214, citato sopra, nota 6: «Qui Bonus representato sibi libro ut pro eo feudo faceret fidelitatem iandicto domino episcopo, o-

### 11.3.2. *Feudi senza qualifica, presumibilmente feudi onorevoli*

Di sedici su trentaquattro atti di investitura per i vassalli di Piove, poco meno della metà, i destinatari, più numerosi, dichiarano di detenere un feudo, senza alcuna specificazione. Fra loro sono alcuni già noti e dei quali torneremo ad occuparci: ad esempio, Folco di Egidiolo *de Curcio* (12) con i suoi fratelli, Gosdoello e Sindauro.

Vari accorgimenti sono posti in atto dagli investiti nell'atto di ricevere la conferma dei loro feudi affinché questi non siano considerati *conditionalia* in senso stretto: uno di loro, Benedetto di Presbitero di Codevigo, investito di un *feudum*, senza alcuna specificazione ulteriore, nega decisamente che si tratti di un feudo condizionale: «... negavit illud feudum esse condictionale, cum ab eo quereretur si esset condicionalis».

[269] Non possiamo, tuttavia, ritenere che tutti questi investiti detenessero feudi onorevoli: in tale condizione non erano, ad esempio, i due fratelli Andrea e Nicolò *de Lando* o *de Landis*, che avevano ricevuto, secondo la testimonianza dello stesso Nicolò, un'investitura di contenuto analoga a quella concessa ai Farisei, quindi un *feudum equi* (13).

### 11.3.3. *'Feuda equi' organizzati per 'colmelli'*

Nove investiture in Piove di Sacco, sette in modo esplicito e due in modo implicito, cui vanno aggiunte altre tre in Corte, concernono un *feudum equi*, detenuto da una o più persone: gli investiti sono tenuti ad accompagnare il presule quando deve recarsi presso il re ed imperatore, soprattutto in occasione della *expeditio Romana* per essere incoronato, come viene specificato nelle curie

---

stendit quoddam instrumentum publicum in quo continebatur quod non debebat ei facere fidelitatem pro eo feudo».

(12) Cfr. sotto, par. 12.1.

(13) Cfr. sotto, t. c. note 43 ss. di cap. XIII.

dei vassalli degli anni 1190 (14) e 1209 (15). Alcuni dei vassalli che detengono un *feudum equi*, non si limitano a giurare la *fidelitas* al vescovo e a dichiarare la natura del loro feudo, ma vogliono garantirsi da interpretazioni pericolose per la loro condizione sociale, specificando che il loro feudo è soggetto alle stesse condizioni di quello manifestato da altri vassalli, evidentemente noti per la loro buona condizione sociale, condizione che anche noi conosciamo dalla documentazione: così i parenti di Enrico di Danisio dichiarano che essi detengono il loro feudo alle medesime condizioni con le quali lo detiene il loro *patruus*, appunto, Enrico di Danisio (16); parimenti agiscono Gumberto di Lantelda ed altri, facendo riferimento al *feudum equi* di Baialardo di Ansedisio, un riferimento che diviene ben comprensibile dal momento che Gumberto come Baialardo appartenevano al gruppo parentale dei Giustini (17). [270] Sia Enrico di Danisio che i Giustini sono frequentemente ricordati nel processo Farisei, perché destinatari di privilegi vescovili, sui quali era stato modellato quello per Farisei dell'anno 1186 (18).

Il *feudum equi*, come è specificato da Tommaso di Pigna di Corte, consiste nell'obbligo per l'investito e i membri del suo *colmellus* di «servire cum equo Paduano episcopo quando ei fuerit necesse ire ad imperatorem», o, come è meglio precisato in un'altra investitura a Stadio di Giovanni *cavalerius* e due altri vassalli di Piove, «... servire pro ipso feudo Paduano episcopo cum equo et scutifero eundo ad Romam vel ad imperatorem», ove probabilmente si allude anche ad altri viaggi a Roma, compiuti dal vescovo per recarsi presso la Sede apostolica. Torniamo su questo accenno allo *scutifer*.

Altri investiti del *feudum equi*, pur senza dichiarare l'obbligo e la natura del *servitium*, fanno riferimento esplicito al loro *col-*

---

(14) Doc. dell'anno 1190, citato sopra, nota 5 di cap. IX.

(15) Doc. dell'anno 1209, citato sopra, nota 10 di cap. IX.

(16) Cfr. sotto, par. 12.2.

(17) Baialardo di Ansedisio è con Conte uno dei protagonisti del processo Giustini dell'anno 1199 (doc. citato sotto, nota 42 di cap. XII); depone più volte nei processi per le decime, dei quali tratteremo.

(18) Cfr. sotto, par. 12.4.

*mellus*, asserendo di tenere il feudo *cum suo colmello* o che il loro feudo era *de colmello*, come Iacobino *de Tresmundo* con altri e Bongiovanni con altri di Piove, o che il loro feudo era «*feudum equi cum feudo illorum de suo colmello*», come Agordino e Carlassario di Corte.

Che il *servitium* connesso al *feudum equi* fosse effettivamente prestato, lasciano presumere, da un lato, le disposizioni delle curie generali dei vassalli degli anni 1190 e 1209, dall'altro, una registrazione di alcuni *feuda equorum* per cinque *colmelli*: accanto a quasi tutti i *colmelli* e poi accanto a molte delle persone incluse è annotata, sopra la riga, la parola *precepit*, ad indicare che in un'occasione specifica, quale poteva essere la richiesta imperiale di *adiutorium* per l'*expeditio Romana*, ai vassalli componenti il *colmellus* era stato impartito l'ordine di servizio (19).

[271] Due passi di testimonianze dell'anno 1218 confermano, il primo, l'opportunità per i gruppi familiari di prestarsi assistenza reciproca per gli obblighi connessi alle spedizioni militari: «... ipsi faciunt adiutorium unus alio quando necesse est pro werra» (20), il secondo, la stretta connessione tra il *servitium* e il *feudum*, quando di alcuni membri, che pretendono, secondo il teste, di appartenere al gruppo dei Farisei, egli dichiara che non sono di tale *parentela*, né svolgono assieme il *servitium* per il feudo: «... neque ad unum servicium fuerunt pro aliquo feudo» (21). Riteniamo che il *servitium* svolto *pro werra* sia il *servitium* connesso alla detenzione del *feudum equi*, per il quale si veniva 'precettati': poiché i membri di un *colmellus* erano soggetti ad un solo *servitium*, l'*adiutorium* reciproco era prestato non tanto nelle operazioni belliche, quanto nel contributo comune – abbiamo notato come i *feuda equi* possono essere ripartiti in quote (22) – alle spese di equipaggiamento e di mantenimento di uno di loro, se

---

(19) Documento e illustrazione sotto, par. 11.4.2.

(20) ACVP, *Feuda episcopi*, II = t. 25, perg. 145, 1218 luglio 18, teste Gerardo *Teutonicus* di Bonifacino.

(21) *Ibidem*, teste Baialardo di Ansedisio (dei Giustini).

(22) Cfr. sopra, par. 10.4.1.1. Per un raffronto con la situazione bresciana si veda Menant, *Gli scudieri* cit., pp. 291-292, in particolare nota 44.

effettivamente il *servitium* consisteva nella *expeditio Romana*, o nella raccolta della somma equivalente, se il *servitium* era mutato in denaro.

Il riferimento alla *werra*, invero, fa sorgere il sospetto che ormai i vassalli di Piove e della Saccisica fossero impiegati non più o non solo per il servizio di scorta al vescovo, quando questi si reca presso l'imperatore o si accinge ad altri viaggi fuori della diocesi, ma fossero impiegati ormai anche dalla città, impegnata da un secolo nei conflitti fra le città della Marca, prima (23) e dopo la costituzione del comune (24), poi in quelli con l'Impero (25) e, di nuovo, nei conflitti via [272] via più frequenti dalla fine del secolo e generalizzatisi nel periodo ezzeliniano, entro e fuori la Marca (26): in un caso, viene fatto riferimento diretto alla partecipazione degli abitanti di Piove (27)

#### 11.3.4. 'Feuda scutiferi'

Una traccia della presenza di *scutiferi* nella Saccisica proviene dalla serie di investiture dell'anno 1214. Proprio il modo accidentale con cui lo *scutifer* viene menzionato in una sola delle *manifestationes* di feudo dei vassalli di Piove, riferibile, tuttavia, a tre vassalli non riuniti in un solo *colmellus*, quindi a tre *feuda equi* distinti (28), che dichiarano di essere tenuti a seguire il ve-

---

(23) Cfr. sopra, t. c. nota 87 di cap. V, per il conflitto dell'anno 1107.

(24) Cfr. sopra, t. c. nota 88 di cap. V per i conflitti del quinto decennio del secolo XII.

(25) Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 159 ss.

(26) *Ibidem*, pp. 253 ss.

(27) Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, ed. A. Bonardi, in *RIS*, II ed., VIII/1, Città di Castello, 1905-1908, p. 128, riferisce che fra l'esercito di Ezzelino III da Romano erano presenti abitanti di Piove; cfr. A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993, p. 169, nota 74.

(28) Il passo del documento, riportato nel paragrafo precedente, è tratto dall'atto di investitura per Stadio di Giovanni *cavalerius*, Oliverio *faber* e Litolfo di Giovanni di Litolfo di Piove. Nell'atto non è menzionato un *colmellus*; l'obbligo del *servitium* grava, probabilmente, su ognuno dei tre vassalli, come sembra si possa dedurre da una breve registrazione, illustrata

scovo a Roma con un cavallo e uno *scutifer*, fa presumere che anche altri detentori del *feudum equi* dovessero o potessero disporre di *scutiferi*. Questo di per sé contribuirebbe ad assimilare il loro feudo ad uno onorevole, ponendoli in una condizione sociale più elevata, accostabile a quella di un *miles*, sia pure di rango modesto, poiché erano i *milites* appunto ad essere [273] accompagnati da scudieri, per solito due (29).

Informazioni ampie fornisce un documento, relativo anch'esso a Piove, anteriore alla metà del secolo XII. Si tratta di un atto complesso (30), che riporta le deposizioni in merito ad una controversia per un feudo vescovile, già di Adamo giudice di Sacco ed ora reclamato dal figlio Adamo, feudo consistente nella disponibilità dei diritti di arimannia, cui era assoggettato certo Martino Multafava.

Difficile è l'identificazione di Adamo giudice: nome e qualifica compaiono per vari personaggi, alcuni dei quali certamente da porre in relazione all'ambiente padovano. Un giudice Adamo fa parte di una curia giudiziaria stabile al servizio dell'imperatore Enrico V negli anni 1116-1118, come già ha segnalato lo Spagnesi (31), nonché al seguito del duca Enrico IV, duca di Carinzia e marchese della Marca Veronese (32). In ambito padovano, un giudice Adamo è nel penultimo decennio del secolo XI avvocato del vescovo (33).

---

sotto, par. 11.4.2., nella quale sono elencati sotto il *colmellus Stadii de Iohanne cavalerio* solo Bongiovanni e Zenusio figli di Stadio, mentre non sono menzionati Oliverio e Litolfo, il che lascia supporre, appunto, che questi ultimi non appartenessero al medesimo *colmellus* di Stadio e dei suoi figli. Stadio, Oliverio *faber* e Litolfo compaiono nell'elenco generale dei vassalli: cfr. sotto, par. 11.4.3.

(29) Menant, *Gli scudieri* cit., p. 281.

(30) CDP, II, n. 526, senza data, attribuito dall'editore all'anno 1150 circa, ma, secondo noi, coevo o posteriore agli anni 1158-1163, per i riferimenti all'azione del marchese Ermanno: cfr. sopra, t. c. nota 34 di cap. V. Nelle loro deposizioni i testi fanno riferimento ai vescovi Pietro, Sinibaldo e Bellino.

(31) E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze, 1970, p. 45, nota 4.

(32) Castagnetti, *I conti* cit., p. 38.

(33) Manaresi, *I placiti* cit., III/1, n. 464, 1084 giugno 18, Verona.

Un Adamo notaio e causidico roga molti documenti del periodo 1133-1177, per la maggior parte concernenti la Saccisica (34); potrebbe essere identificato con Adamo causidico di Sacco, che assiste al placito vescovile dell'anno 1137 svoltosi in Piove (35).

Adamo, figlio di Adamo giudice di Sacco, presenza fra i *boni homines* nell'anno 1129 all'accordo tra vescovo e *marici* di Sacco (36); [274] ancora un Adamo di Sacco *iudex nominatus* appare fra il primo gruppo di Padovani che giurano il trattato di pace di Fontaniva dell'anno 1147 (37), mentre un altro Adamo *causidicus de Sacco dictus* appare fra le altre centinaia di Padovani che giurano appresso (38). Sorge il sospetto che l'appellativo di *iudex* non designi una qualifica professionale, ma costituisca un soprannome, trasmesso da padre a figlio, il che spiegherebbe la confusione che avviene nelle deposizioni fra l'*Adam iudex*, investito dal vescovo Pietro tra XI e XII secolo, e l'*Adam iudex*, che tratta con Tanselgardino, come appresso annotiamo. Non sarebbe un caso eccezionale: all'inizio del secolo appare nella Saccisica un Enrico *qui dicitur iudex* (39). L'impiego del termine *iudex* come soprannome, indipendentemente dallo svolgimento della funzione, ricorda, ad esempio, quello di *Dux* attribuito ad Enrico, padre di Sacheto, o il nome di *Comes*, portato da uno dei Giustini. Caratteri comuni sembrano essere una buona condizione sociale nell'ambito della comunità locale, confermata, per Adamo e Conte (40), dall'essere fra i vassalli vescovili, e non fra i meno quotati, pur se di rango diverso, e per Sacheto, che non risulta essere tra i vassalli vescovili, dalle sue buone condizioni economiche e sociali (41).

---

(34) Documenti da *CDP*, II, n. 249, 1133 maggio 29, Campolongo Maggiore, a *CDP*, III, n. 1261, 1177 luglio 26, Venezia.

(35) Doc. dell'anno 1137, citato sopra, nota 68 di cap. III.

(36) Doc. dell'anno 1129, citato sopra, nota 51 di cap. III.

(37) *CDP*, III, n. 1541, 1147 marzo 28, p. 514.

(38) *Ibidem*, p. 517 ex.

(39) *CDP*, II, n. 36, 1108 gennaio 11, e n. 37, 1108 marzo 21.

(40) Cfr. sotto, par. 12.3.

(41) Cfr. sotto, nota 49 di cap. XIII.



Adamo giudice aveva ricevuto un feudo, al tempo del vescovo Pietro – questi siede sulla cattedra negli anni 1096-1106; allontanato, ritorna negli anni 1110-1111 (42) –, costituito dalla *erimania* di [275] Martino Multafava (43), cioè dai diritti di *arimannia* su Martino, il quale, *pro honore arimanniae*, per ottenere cioè, a sua volta, la remissione di questi diritti e quindi godere dell'*honor arimanniae*, si era impegnato a servire Adamo giudice come scudiero, *pro scutifero*. Il nostro Adamo, secondo un teste, era scomparso prima dell'avvento sulla cattedra vescovile di Sinibaldo o, se in altro modo è da intendere il senso della frase (44), prima che questi venisse nella Saccisica (45).

In seguito, Adamo giudice – ma riteniamo che si tratti del figlio – era entrato in lite con il vescovo, che lo aveva accusato di spergiuro e di altre colpe; fu perciò privato del feudo con un giudizio della curia dei vassalli, per incarico dei quali poi Enrico da Carrara, probabilmente prima della metà del secolo (46), reimmise nel possesso il vescovo. Questo Adamo giudice era stato però investito, o reinvestito, del feudo, che ora concerne i figli di Martino Multafava, dal marchese Ermanno, che va identificato con

---

(42) Il vescovo Pietro, filoimperiale, fu deposto dal pontefice Pasquale II nel concilio di Guastalla dell'anno 1106, sostituito da Sinibaldo; poi tornò sulla cattedra vescovile, con l'aiuto di Enrico V, nel periodo 1110-1111: Castagnetti, *Le città* cit., pp. 81 e 86.

(43) Probabilmente il soprannome Multafava connota una famiglia di Piove, già presente all'inizio del secolo XI, indizio rafforzato anche dalla ripetizione del nome Martino. Un Martino Multafava appare fra i confinanti di un appezzamento in Piove: *CDP*, I, n. 90, anno 1010, Piove; un altro omonimo è fra i testimoni ad un atto di vendita: n. 278, 1084 dicembre 31, Piove.

(44) *CDP*, II, n. 526, p. 383: «suprascriptus Adam serviebat episcopo pro isto feudo; et mortuus est antequam veniret episcopus Sinebaldus».

(45) Sinibaldo, ad esempio, si trovava a Piove quando compì uno dei suoi primi atti di riorganizzazione amministrativa, concedendo il privilegio al monastero veneziano di S. Cipriano di Murano: cfr. sopra, t. c. nota 87 di cap. III.

(46) Zorzi, *Il territorio* cit., p. 151, segnala Enrico da Carrara come scomparso avanti il 1150.

l'omonimo marchese di Baden, marchese anche della Marca Veronese (47), qui attivo certamente negli anni 1158-1159.

Adamo deteneva in feudo da Tanselgardino (48), che non è detto [276] e in effetti non era ancora visdomino, terre nella Saccisica, presso Sopracornio, feudo del quale egli non poteva usufruire perché le terre erano sotto il controllo dell'episcopio; per questo motivo si lamentò presso Tanselgardino, chiedendo altre terre in cambio, il che ottenne, per cui in seguito poté goderne *quiete*, senza essere disturbato da Tanselgardino o da Gualperto, che sappiamo essere figlio del primo (49).

Questo secondo Adamo risulta scomparso nell'anno 1156, quando agisce il figlio Placito, *filius quondam Ade iudicis de villa Plebe* (50): egli vende cinque appezzamenti in Piove al monastero veneziano di S. Salvatore, concedendo in feudo anche fodro e *publica functio* (51).

Adamo giudice di Sacco, fosse o non fosse effettivamente giudice, e con lui suo figlio e forse suo nipote avevano, dunque, ottenuto dalla chiesa vescovile un feudo, che comportava un *servitium*, non specificato, forse consistente nel servizio di scorta a cavallo del vescovo, un *feudum equi*, e che era costituito dai diritti di arimannia ovvero dalla riscossione dei tributi relativi, che gravavano su Martino Multafava, il quale, a sua volta, aveva ottenuto la remissione dei suoi obblighi di arimannia, consistenti probabilmente nel pagamento dei tributi di arimannia e di fodro, acquisendo la disponibilità del proprio *honor arimanniae*, promettendo ad Adamo giudice di prestargli il *servitium* di *scutifer*. Siamo al tempo del vescovo Pietro, tra XI e XII secolo, solo

---

(47) Cfr. sopra, t. c. note 25 ss. di cap. V.

(48) Tanselgardino appare nella documentazione verso la fine degli anni cinquanta (cfr. sopra, t. c. note 79 ss. di cap. IV), per cui difficilmente poteva avere trattato del feudo del primo Adamo giudice, scomparso da alcuni decenni.

(49) Cfr. sopra, nota 73 di cap. IV.

(50) CDP, III, n. 670, 1156 dicembre 2, Venezia.

(51) Cfr. sopra, t. c. nota 80 di cap. VI.

mezzo secolo dopo la definizione dei diritti di arimannia data dal privilegio imperiale dell'anno 1055 (52).

Un secolo prima delle investiture di feudo e delle conseguenti *manifestationes* dell'anno 1214, nelle quali appaiono alcuni detentori di *feuda equi* che hanno a propria disposizione uno scudiero, un vassallo vescovile di Piove di Sacco, investito di un feudo, poteva [277] disporre di uno *scutifer*, assegnandogli a sua volta quale beneficio, in un rapporto probabilmente vassallatico, i diritti di arimannia a sé dovuti, dei quali diritti era stato investito dal vescovo. Si avvicinava, come abbiamo notato, alla condizione di un *miles*.

#### 11.3.5. 'Feuda conditionalia'

Gli abitanti dei territori signorili potevano ed erano sovente soggetti ad obblighi e prestazioni personali, che erano calcolati per consuetudine, sulla base delle terre lavorate, il manso o podere contadino altomedioevale, diffuso ancora nel secolo XII, e della famiglia che sul podere risiedeva. Questi obblighi riprendevano l'antica organizzazione curtense di età carolingia, che in parte sussisteva, pur cambiata, nella Saccisica ancora all'inizio del secolo XII, come prova l'elenco di prestazioni redatto ad uso interno dalla chiesa vescovile (53).

Poiché i rapporti vassallatici tendevano oramai ad impregnare di sé molti aspetti delle relazioni economiche, sociali e giurisdizionali fra la popolazione delle campagne e i signori rurali (54), anche i rapporti connessi alla *condicio* della persona furono concepiti sotto l'aspetto feudale.

I servizi tradizionali, necessari all'attività complessa di gestione dei beni terrieri, in conduzione diretta o indiretta, e al mantenimento e al funzionamento delle strutture materiali locali, che la chiesa vescovile aveva nei tempi antichi nell'ambito della *curtis*, poi del distretto, continuarono ad essere affidati ad uomini

---

(52) Cfr. sopra, par. 6.1.

(53) Cfr. sopra, t. c. note 82 ss. di cap. III.

(54) Cfr. sopra, t. c. nota 82 di cap. X.

dependenti che in antico erano di condizione originaria servile, i *famuli*, non più semplici *ministeriales*, divenuti ora vassalli investiti di *feuda ministerialia*, trasmissibili ereditariamente, rafforzando negli investiti la volontà di *servire*, poiché anch'essi poterono godere di una posizione privilegiata, [278] per quanto modesta, e, soprattutto, sperare in un miglioramento della stessa.

Qualora poi gli abitanti fossero soggetti ad obblighi di prestazioni personali *per condicionem*, obblighi che potevano configurarsi in *servitia* e nei *ministeria* specifici, assegnati in feudo, un feudo ovviamente condizionale, a queste prestazioni rimanevano vincolati per unità, continuando esse a gravare su una persona, sulla sua famiglia, sui suoi discendenti, a volte mantenendosi unica, a volte frazionandosi, a volte moltiplicandosi. Le singole prestazioni o un insieme di esse venivano perciò rapportate ad una unità o ad una quota ideale che poteva assumere il nome di *colmellus* o *colonellus*. In questo caso si trattava, dunque, di un *colmellus* di servizio, vincolato ad un *feudum conditionale*.

Nella serie di investiture appaiono alcuni *feuda* dichiaratamente *conditionalia*, concessi a coloro che svolgono mansioni domestiche, già proprie dei *famuli*: alcuni sono addetti «ad faciendum muros», a «ligare vegetes», ad assicurare ospitalità al vescovo e al suo seguito, cioè a «portare lectos ad curiam», «albergare equos» fino a «pascere galinas episcopatus Paduani»; altri sono addetti alla raccolta delle decime e dei fitti; gli investiti del *feudum ambaxarie* debbono «portare ambaxatas» per tutto il territorio padovano, per la sola Saccisica o per il solo *iudicatus* di Piove, feudo equivalente al *feudum comandarie*; uno ha il compito di «caçare». Di un paio di feudi per vassalli di Tognana è detto che sono feudi *ad habitandum* ovvero i cosiddetti feudi di abitanza (55), ma nessun elemento concreto è fornito. Il *decanus* di Corte è investito del *feudum decanie* (56).

---

(55) Cfr. sopra, t. c. nota 84 di cap. X.

(56) Cogliamo l'occasione per ricordare due investiture di *feudum saltarie* a vassalli di San Giorgio in Pertiche: cfr. sotto, nota 6 della Conclusione.

[279] **11.4. Elenchi di *feuda equi* e di *feuda colmelli***

**11.4.1. Due elenchi di '*feuda equi*' e di '*feuda de runcino*'**

Disponiamo di due elenchi, parziali e non datati, concernenti vassalli, che detengono *feuda equi*. Il primo (57) riguarda ventisei vassalli di Pieve e due di Corte (58), il secondo, poco leggibile (59), contiene un numero imprecisato di vassalli che detengono *feuda de runcino*, probabilmente gli stessi del primo elenco, verifica che abbiamo potuto attuare solo per alcuni nomi, per lo stato deteriorato della scrittura. I due elenchi sembrano corrispondersi, tranne che nell'intitolazione, il che conferma che i due tipi di *feuda* sono equivalenti.

Il confronto con le investiture dell'anno 1214 mostra chiaramente che i due elenchi, che d'ora in poi consideriamo, ai fini sostanziali, come un solo elenco, limitandoci ad utilizzare il primo, completamente leggibile, sono stati tratti o meglio estrapolati dalle investiture, in tempi vicini alla redazione di queste.

I nomi dei vassalli sono elencati singolarmente o a piccoli gruppi, in modo, tuttavia, più frazionato rispetto a quello delle investiture: ad esempio, Nicolò di Guglielmo e Ugo di Marcoardo sono elencati per secondi e terzi, mentre sono compresi in un solo atto, il terzo, nelle investiture dell'anno 1214.

Un aspetto da porre in luce concerne la tecnica di registrazione o di estrapolazione: non solo risulta evidente ad una prima considerazione superficiale la corrispondenza, parziale, tra gli atti di investitura e questi elenchi, ma risulta anche che la serie dei primi atti fu [280] presa in considerazione solo per quanto concerne i *feuda equi*, estrapolandone solo i vassalli che risultano

---

(57) ACVP, *Feuda canonicorum* = t. 30, perg. 77, senza data.

(58) *Ibidem*: i due vassalli di Corte sono Agordino, nipote dell'arciprete di Corte, e Carlassario di Gerardo, che comparivano appunto negli atti di investitura relativi ai vassalli di Corte, entrambi investiti di un *feudum equi*; cfr. sopra, par. 11.2.3.

(59) ACVP, *Feuda canonicorum*, I = t. 30, perg. 31, senza data, di lettura difficoltosa per l'inchiostro sbiadito: si distinguono chiaramente i primi tre nomi, che corrispondono a quelli della perg. 77, citata alle note precedenti.

dotati di questi feudi; sussiste un solo atto di investitura, nel quale non viene specificata la natura del feudo, quello per Tresmundo di Giovanni Catanio.

#### 11.4.2. Un elenco di '*feuda equi*' per '*colmelli*'

L'elaborazione degli elenchi di *feuda equi* e *feuda runcini* fu attuata non per esigenze amministrative generiche, ma, presumibilmente, per scopi specifici, per usufruire dei servizi cui erano tenuti i detentori dei *feuda equi*, servizi ai quali essi potevano essere comandati, come appunto sembra essere avvenuto almeno in un caso per alcuni di loro, secondo quanto è attestato da una breve registrazione, cui abbiamo accennato, che annota il comando di servizio, *precepit*, impartito ai *colmelli* e ad alcuni dei vassalli che li componevano.

La registrazione reca il titolo seguente: «Isti sunt vassalli de Plebe qui habent feuda equorum» (60). I vassalli elencati sono raggruppati sotto cinque *colmelli*: sopra la locuzione *de colmello*, con cui inizia la descrizione di ogni gruppo, appare l'annotazione *precepit*, ripetuta, a volte, sopra il nome di alcuni, non di tutti, dei vassalli [281] elencati all'interno del *colmellus*, a conferma che i pesi del *servitium equi* venivano ripartiti probabilmente secondo criteri di distribuzione ed alternanza, che noi non possiamo co-

---

(60) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 52, che reca sul verso la data 1212, di mano posteriore. Sono registrati il *colmellus* di Enrico di Dionisio con il figlio Iacobino, Pietro *Luscus* nipote, Bongiovanni *Mucius* e Desirino nipoti, i figli di Nicolò Pozo e i figli di Artuico, Benedetto di Enrico Bastardo per la madre Frisica; *colmellus* di Nicolò di Guglielmo e Verdello figlio di Ugone *de Marquardo*, Bonsignore *de Ema*; *colmellus* di Iacobino *de Tresmundo* con i figli, gli eredi di Fruzerino di Giovanni Stralli, gli eredi di Enrigeto *de Tresmundo*, gli eredi di Tercio *de Tresmundo*; *colmellus* di Stadio *de Iohanne cavalerio* con Bongiovanni e Zenusio figlio di Stadio; *colmellus* di Pazo ed Enrico con gli eredi Enrico. Poiché appaiono tra i detentori dei *feuda equorum* figli di coloro che hanno manifestato i loro feudi nell'anno 1214 (ad esempio, i figli e i nipoti di Enrico di Danisio, il figlio di Enrico Bastardo, il figlio di Ugo di Marcoardo, i figli di Stadio), possiamo ritenere la registrazione come posteriore di alcuni anni.

gliere nei particolari, criteri connessi al fatto che gli obblighi del *servitium* erano legati alla composizione del *colmellus*, la quale, a sua volta, subiva i frazionamenti derivanti da successioni familiari e da rapporti parentali con elementi esterni, nonché da vendite ed acquisti dei diritti e degli obblighi connessi con il *feudum equi*: ne abbiamo visto un esempio, che mostra l'acquisto per metà di un *feudum equi*, spettante al capitolo dei canonici (61).

Il primo *colmellus* della breve lista è quello di Enrico di Dionisio, composto dal figlio Iacobino, dal nipote Pietro Lusco, dai nipoti Bongiovanni *Mucius* e Desirino, dai figli di Nicolò Pozo, dai figli di Artuico; da Benedetto di Enrigeto Bastardo per la madre Frisica. L'annotazione *precepit* oltre che riferita a tutto il *colmellus*, è ripetuta per Iacobino, Bongiovanni, il figlio di Artuico e Benedetto Bastardo. Gli altri *colmelli* sono sotto i nomi di Nicolò di Guglielmo, Iacobino *de Tresmundo*, Stadio di Giovanni *cavalerius* e di Pazo, che trovano tutti corrispondenza sostanziale nella serie di investiture dell'anno 1214, nelle quali tutte si precisa trattarsi di *feuda equi*.

Il personaggio che dà il nome al *colmellus* corrisponde all'investito del 1214, ma i nomi di coloro che lo compongono sono più volte quelli dei figli od eredi: ad esempio, per il *colmellus* di Enrico di Dionisio sono nominati Iacobino figlio di Enrico di Dioniso e nipoti vari, nonché Benedetto, figlio di Enrico Bastardo; per il *colmellus* di Nicolò di Guglielmo, oltre a lui stesso, sono elencati i figli di Ugo di Marcoardo e di Ema, la moglie di Limicino, per la quale questi nel 1214 deteneva il feudo; per il *colmellus* di Iacobino di Tresmundo, il figlio suo e gli eredi di Enrigeto; per il *colmellus* di Stadio di Giovanni *cavalerius*, i figli; per il *colmellus* di Pazo, questi stesso e gli eredi del fratello Enrico.

[282] Nella redazione dell'elenco dei *colmelli* e, ancor prima, logicamente e cronologicamente, nell'individuare i vassalli cui indirizzare il *preceptum* o 'ordine di servizio', i redattori hanno, dunque, tenuto presente la serie di investiture dell'anno 1214 o un loro successivo aggiornamento o essi stessi hanno compiuto l'aggiornamento, a riprova della funzionalità del sistema, una

---

(61) Cfr. sopra, par. 10.4.1.1.

funzionalità almeno di principio, se non pratica, poiché non conosciamo l'esito di questi 'ordini', tanto più che il *servitium*, probabilmente, poteva essere tramutato in una somma prestabilita di denaro, un processo già ampiamente attestato fin dal secolo precedente per i vassalli detentori di *feuda equi* del capitolo dei canonici, non per i vassalli vescovili, come abbiamo poco sopra rammentato.

#### 11.4.3. Un elenco generale di vassalli di Piove

La serie di investiture concesse ai vassalli di Piove nell'anno 1214, gli elenchi dei *feuda equi* o *de runcino* e la breve registrazione dei vassalli di alcuni *colmelli*, che detengono i *feuda equorum*, non esauriscono il numero dei vassalli di Piove, il centro maggiore della Saccisica, una considerazione che emerge, del resto, dalla constatazione che in quella documentazione mancano i numerosi vassalli appartenenti alla *domus Phariseorum*.

Lo conferma un'altra registrazione (62), compiuta, come quella dei *colmelli*, ad uso interno, non datata, che riporta un lungo elenco di vassalli di Piove di Sacco, per la maggior parte registrati individualmente, in alcuni casi anche per singole famiglie e, poche volte, per gruppo parentale. Un'analisi ulteriore permette di individuare nella sequenza dei nomi anche altri gruppi parentali, sui quali ci siamo soffermati e torneremo a soffermarci.

I vassalli, dei quali sono riportati i nomi, sono circa novantasei, [283] ai quali vanno aggiunti altri, in numero indeterminato, menzionati genericamente come fratelli di vassalli, una precisazione ripetuta per quattro volte, in tutto oltre un centinaio di vassalli, un numero indubbiamente considerevole, paragonabile a quello che compone, o, almeno, dovrebbe comporre, la curia generale dei vassalli vescovili che si raduna in Padova (63), composta questa di vassalli che abbiamo definito maggiori.

---

(62) ACVP, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 412: si tratta di una lunga striscia pergamenacea, adatta alla registrazione di un centinaio di nomi.

(63) Cfr. sopra, t. c. nota 89 di cap. VII.



La prima parte della registrazione, la più ampia, che comprende circa sessantasette nomi, circa due terzi del totale, mostra, anche ad un raffronto sommario, una corrispondenza quasi completa, nei nomi e perfino nell'ordine di successione con le investiture dell'anno 1214, relative ai vassalli di Piove, pur se il criterio di elaborazione dell'elenco generale tende a registrare i vassalli in modi più individuali, rispetto a quelli tendenzialmente cumulativi delle investiture, come risulta dal confronto tra il numero dei vassalli dell'elenco, sessantasette, e il numero corrispondente di investiture, trentaquattro.

L'elenco registra i vassalli di Piove, senza alcuna indicazione ulteriore, relativa alla natura dei feudi detenuti, ponendo quindi per l'occasione tutti i vassalli sullo stesso piano, anche se, come sappiamo, erano detentori di feudi di natura diversa: feudi onorevoli, feuda equi e feuda conditionalia; una parificazione, d'altronde, che già era suggerita dalle investiture dell'anno 1214, per tutte le quali sembrano valere le clausole 'feudali' enunciate nel primo degli atti della serie di investiture.

Il primo vassallo registrato è Enrico di Dainisio o Dionisio, seguito da Iacobino *Guaitafenestra* per la moglie sua Grimelda e da tre del *colmellus* di Ugo di Marcoardo, e così via. Segnaliamo alcuni nomi: Folco e i fratelli, figli di Egidiolo di Curzo; Bono di Manfredino di Omedeo; altri Dionisi; il gruppo dei Giustini, da Baialardo di Ansedisio a Gumberto di Lantelda ecc.

La coincidenza, pressoché esatta, tra le registrazioni e le investiture [284] induce a ritenere che le prime siano state tratte dalle seconde, il che ci porta a supporre che analogo procedimento sia stato attuato per i vassalli rimanenti, un terzo del totale, traendone i nomi da atti di investitura, che non sono stati conservati.

Fra i rimanenti vassalli appaiono, oltre ai nomi di altri Giustini, ad esempio Conte, e di Nicolò Pozo del *colmellus* dei Dionisi, i nomi di molti del gruppo parentale dei Farisei, discendenti di Garibaldo, come Sacheto di Avoxato, Lorenzo fratello di Marco

Santo (64), Savarisio di Spinabello *de Braimunda*, che va identificato con Savarisio di Spinello (65), e i discendenti di Witiclino e del fratello Laca, i Farisei propriamente detti, come vedremo (66): Pietro di Vitaclino *de Phariseo*, Zirbillino di Menegello di Vitaclino *de Phariseo*, Ugolino di Laca e Rolando di Laca; ed ancora, Rogato fratello di Engelerio *de Phariseo*, Engelerio di Gisla, Geto figlio di Milano.

Nessuno del gruppo dei Farisei era apparso tra i vassalli di Piove nella serie di investiture e manifestazioni dell'anno 1214, né tra gli elenchi di coloro che detengono *feuda equi* o nel breve elenco di coloro che sono soggetti a 'precettazione' come appartenenti a *colmelli*.

### **11.5. L'aspirazione dei vassalli verso la condizione 'onorevole' e 'signorile'**

Abbiamo accennato, senza dimenticare il processo generale, alle esigenze specifiche che spingono i vescovi ad utilizzare i rapporti vassallatici con gli uomini liberi della Saccisica, allodieri e arimanni. Non abbiamo ritenuto, tuttavia, che si tratti di una nuova clientela, sostitutiva [285] di quella rappresentata dai vassalli maggiori (67), poiché il suo reclutamento è attestato nel periodo in cui iniziano ad apparire accanto al vescovo gli esponenti della vassallità maggiore, verso la fine dell'episcopato del vescovo Odelrico; né è detto che il processo per la Saccisica non potesse essere in atto da un periodo anteriore.

Dopo un secolo e più, la finalità delle investiture è espressa, sia pure in modo sommario, nell'atto di investitura – *preceptum* o *privilegium*, come viene definito nel processo Farisei (68) –

---

(64) Un Lorenzo, figlio di Menego ovvero di Domenico, da identificare con il nostro, è tra i fideiussori per il comune di Piove nella controversia per i boschi comuni dell'anno 1188: cfr. sopra, nota 98 di cap. IV.

(65) Cfr. sotto, t. c. nota 47 di cap. XIV.

(66) Cfr. sotto, par. 14.1. e tavola genealogica in appendice.

(67) Cfr. sopra, t. c. nota 1.

(68) Cfr. sotto, par. 12.4.2.

dell'anno 1186 a Witiclino e Martinello di Bruscola: il vescovo intende assicurarsi la *fidelitas* del vassallo affinché anche gli altri siano spinti «ad serviendum». L'espressione *ad serviendum*, tuttavia, non viene concretizzata in alcun modo, né ripresa nella parte dispositiva dell'atto. Torneremo a trattarne, sottolineandone il valore e l'ampiezza di significato.

Nelle deposizioni conservate negli atti processuali relativi ai processi Giustini e Farisei, i testi connotano, occasionalmente, la condizione di privilegio degli appartenenti ai due gruppi parentali, ponendola a confronto con la condizione degli altri vassalli locali e sottolineando, nello sforzo di definire concretamente la portata pratica della detenzione dell'*honor domus sue*, soprattutto il fatto che essi sono esentati dall'essere sottoposti all'amministrazione ordinaria della giustizia, esercitata dagli ufficiali vescovili, dal visdomino ai gastaldi e villici.

I Giustini, secondo un teste (69), esercitavano la giurisdizione sugli abitanti delle proprie terre, costringendoli a presentarsi al loro cospetto per ottenere soddisfazione ad offese eventuali: «... Iustini dstringunt suos habitatores ante se ad racionem faciendam»; un [286] altro teste afferma che il gastaldo del vescovo rinviava gli *habitatores* dei Giustini che chiedevano giustizia, «ad habendum racionem», al cospetto appunto dei Giustini (70), affermazione ribadita da un terzo teste (71).

Gli episodi narrati solo in parte confermano queste affermazioni. Una *serva* dei Giustini fu chiamata in giudizio presso il gastaldo del vescovo (72). Ad un *homo* dei Giustini, quindi certamente un loro *habitor*, che, chiamato a rendere ragione – non si dice per quale fatto – dal *vilicus* del vescovo, ovvero dal ga-

---

(69) Pinton, *Codice diplomatico* cit., pp. 53-56, n. 288, 1199 gennaio-ottobre (per le considerazioni sul documento si veda sotto, nota 42 di cap. XII), p. 56, deposizione di Engelerio, forse dei Farisei.

(70) *Ibidem*, p. 56, deposizione di Nicolò Badesia.

(71) *Ibidem*, p. 56, deposizione di Ugolino Bruscola, uno dei Farisei.

(72) *Ibidem*, p. 55, deposizione di Ubertino *Avogatus*, ma nell'originale si legge *Avosatus*: si tratta di Ubertino Avoxato dei Farisei.

staldo (73), si era rifiutato di presentarsi, il *vilicus* fece prelevare un *cocius* quale pegno, *cocius* che dal suo padrone, Ugolino Bra-colella dei Giustini, fu scambiato con un *caretus*, un piccolo carro di uso quotidiano per trasporti di poco volume.

Si tenga presente, in merito, che uno e forse due dei testi, autori delle deposizioni ora utilizzate, appartengono al gruppo parentale dei Farisei, il quale aveva avuto rinnovato il suo privilegio sull'esemplare dei Giustini, per cui l'estensione dei diritti dei secondi si traduceva in un'estensione dei diritti propri.

Quando uno dei Giustini, Gumberto di Lantelda (74), venne chiamato in giudizio per avere contravvenuto ai *banna* vescovili, ad esempio, sulla raccolta di legna nei boschi sottoposti alla *wiffa* (75) [287] ovvero posti, per periodi determinati, in custodia, con il divieto di raccogliere legna, egli vi sottostette, diversamente dai Farisei, che cercarono di sottrarsi, a volte con successo, come vedremo (76).

Un episodio viene rievocato da più testi. Uno dei Giustini, chiamato in giudizio da certo Armano Rubeo per il possesso di una *terra* (77), non si presentò al *placitum generale*, quel *placitum*, si noti, cui erano sottoposti tutti i liberi ovvero gli arimanni del distretto. Il giudizio si svolse a parte, al cospetto del vescovo e di Ottaviano visdomino, forse in una curia vassallatica – il che, invero, non viene specificato –, e il mezzo di 'prova' fu costituito

---

(73) Per l'equivalenza tra gastaldo e *vilicus* si vedano, negli atti del *dossier* Farisei, alcune citazioni su Witiclino dei Farisei, definito più volte quale gastaldo del vescovo, una volta anche *vilicus*: deposizione di Milano figlio del defunto Bateio in ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310.

(74) Gumberto di Lantelda depone in almeno due occasioni al processo Farisei, dichiarandosi fin dalla prima volta vassallo del vescovo: perg. 79 e 88; appare con altri dei Giustini fra i vassalli vescovili nelle investiture dell'anno 1214 (cfr. sopra, par. 11.2.) e nell'elenco generale dei vassalli di Piove (cfr. sopra, par. 11.4.3.).

(75) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 55, deposizione di *Clericus*. Sulla *wiffa* e sull'atto di *wizare*, sottoponendo le terre, anche quelle boschive, ad una *regula* e al *bannum* relativo, si veda Biscaro, *La polizia* cit., pp. 60-62.

(76) Cfr. sotto, t. c. note 88-90.

(77) Doc. citato sopra, nota 69: testi Witaclino gastaldo, Ubertino Avosato, Nicolò Badesia, Ugolino Bruscola, Adamino.

dal *duellum* ovvero dalla pugna giudiziaria (78). Non è detto che il duello fosse riservato ai vassalli (79). Esso si svolgeva con modalità particolari, al cospetto del signore e dei suoi ufficiali maggiori: il visdomino nella Saccisica; l'avvocato vescovile in San Giorgio delle Pertiche (80), come a Barbarano, più tardi (81), in analogia a quanto accadeva in altri territori, ad esempio, a Verona, ove la custodia delle pugne giudiziarie era affidata al visconte e all'avvocato (82), e nella Lombardia (83).

Anche negli atti del processo Farisei (84) molti testimoni dichiarano [287] che questi vassalli detengono l'*honor domus sue*, insistendo, oltre che sull'esenzione dall'amministrazione ordinaria della giustizia, esercitata dagli ufficiali vescovili, su quella dal pagamento del fodro: : «Habeo visum predictos (scil. Phariseos) deffendi pro ipso privilegio a bannis et penis quando cadunt in aliquam penam episcopi» (85); «... se defendunt pro isto colonello si cadunt in bannum et hoc habeo visum ...» (86); «... se tueri a bannis e a fodris quia erant de illis de Phariseis propter privilegium vel preceptum ...» (87).

Le deposizioni permettono di cogliere nel vivo le situazioni concrete, le azioni degli ufficiali vescovili di fronte a trasgressioni, a volte anche gravi, dei vassalli, i loro tentativi di amministrare la giustizia e di comminare le pene, quasi sempre frustrati dalla condizione privilegiata che i vassalli fanno valere di fronte a loro.

---

(78) Sul duello si veda Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 126, 134, 202-203 per la legislazione altomedioevale.

(79) Ad una pugna, non altrimenti specificata, fa riferimento alla metà del secolo il giudice Manfredo, eletto arbitro per una controversia tra l'arciprete di Piove e un suo colono: *CDP*, III, n. 700, 1158 maggio 9.

(80) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 11, anno 1223, p. 305.

(81) Bortolan, *Il vescovo* cit., p. 42.

(82) Castagnetti, *La famiglia* cit., p. 264.

(83) Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 433.

(84) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, pergg. 88, 89 e 100 dell'anno 1208; cfr. sopra, nota 71 di cap. VII.

(85) Perg. 100, teste Sacheto di Enrico Duca.

(86) Perg. 100, teste Limicino di Paolo.

(87) Perg. 89, teste Nicolò Pozzo.

Alcuni episodi appaiono significativi. Intorno all'anno 1186, lo stesso in cui fu rinnovato il privilegio vescovile ai Farisei, il visdomino Ottaviano minacciò Ubertino Avoxato, coinvolto a Piove in una rissa, di esigere da lui i *banna* ovvero i pegni, ma Ubertino gli mostrò un precetto, che, letto dal giudice Pietrobono, attestava che egli e il suo *colonellus* avevano in feudo dall'episcopio «totum honorem sue domus» (88).

Analoga la vicenda di altri due Farisei. Poco dopo l'anno 1204 (89), il visdomino Forzaté voleva costringere Martinello di Bruscola e Marco Santo a sottoporsi al suo giudizio, chiedendo loro un pegno; ma i due presentarono il *preceptum* vescovile, che li esentava dalla giurisdizione signorile e attestava che essi avevano in feudo [289] l'*honor* delle loro *domus*: «onorañcam ... domorum seu honorabilitatem». I due consegnarono il *preceptum* ad un notaio, che iniziò a leggerlo assieme ad un giudice: le ragioni dei Farisei furono riconosciute e i pegni restituiti.

Il medesimo episodio è ricordato da un altro teste, Manfredino di Presbitero (90), che conferma quale causa della chiamata in giudizio la rissa in cui i due Farisei erano stati coinvolti. In attesa di essere ammessi al cospetto del visdomino, uno dei Farisei, Martinello di Bruscola, che conosciamo quale notaio, sedendo presso il teste, trasse un documento ed iniziò a leggerlo in modo confidenziale – «cepit legere ipsam (scil. cartam) inter me et se» –, illustrandone il contenuto. Letto il *preceptum* dal notaio del visdomino, questi subito proclamò che non voleva danneggiare i Farisei: «Ego non sum ille qui velit vobis facere tortum, neque vestra rationes devastare desidero ...».

I vassalli, dunque, erano o tendevano ad essere sottratti all'amministrazione ordinaria della giustizia, che si esercitava in prima istanza al cospetto degli ufficiali signorili, minori e locali,

---

(88) Perg. 100, teste Trasmundo *de Veneciis*.

(89) Perg. 88, teste Acerbo di Rosara: il periodo va dall'anno 1204, nel qual anno, appunto, Forzaté era stato investito dell'ufficio di visdomino – cfr. sopra, t. c. nota 101 di cap. IV –, all'anno 1208 della deposizione.

(90) Perg. 100, teste Manfredino di Presbitero. Questi è ricordato presente all'episodio nella deposizione ora ricordata di Acerbo.

come villici, gastaldi e nunzi, o maggiori, quali visdomino e, raramente, avvocato della chiesa vescovile. In un secondo momento, la giustizia veniva amministrata nel placito generale, nelle forme pubbliche consuetudinarie.

Dello svolgimento del placito generale nella Saccisica abbiamo solo alcuni riferimenti nel processo Giustini (91); ma ne possiamo conoscere con ampiezza le modalità concrete di svolgimento ricorrendo, ad esempio, alle dettagliate descrizioni del procedimento attuato in un comune non distante, quello di Pernumia, soggetto alla signoria dei da Carrara (92).

I vassalli potevano ricorrere contro gli ufficiali locali al vescovo, [290] il quale poteva intervenire per raddrizzare i torti da loro subiti, soprattutto per ribadire i loro diritti di esenzione, ma, nel caso che la controversia lo riguardasse tanto da vicino, come nella grossa lite per le decime, per rinviare il giudizio alla curia dei vassalli, una possibilità che le investiture dell'anno 1214 sembrerebbero assicurare a tutti, indipendentemente dalla natura dei loro *feuda* (93). Questo aspetto connota in modo peculiare i *feuda equi* da quelli conosciuti, ad esempio, per la Lombardia, ove essi sono di fatto equiparati ai *feuda scutiferi* e i loro detentori non hanno diritto di essere giudicati da una *curia parium* (94), mentre ad Ivrea la causa tra vescovo e vassalli con *feudum de runcino* o *feudum scutiferi* fu dibattuta nella curia generale dei vassalli vescovili (95).

Nel caso specifico, la soluzione della controversia fu affidata dapprima ad una curia composta dai vassalli rurali. Alcuni testi narrano che, in occasione dei primi rifiuti circa il pagamento delle decime e a seguito delle contestazioni effettuate a vari vassalli dagli incaricati vescovili della raccolta della decima, il vescovo si

---

(91) Cfr. sopra, t. c. nota 77.

(92) Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 90-91.

(93) Si veda sopra, par. 11.2., la descrizione delle clausole poste nella serie di investiture dell'anno 1214.

(94) Menant, *Gli scudieri* cit., p. 288; ma si osservi che già nell'anno 1186 una lite concernente il mancato acquisto del cavallo da parte di uno *scutifer* viene portata nel tribunale del comune bresciano: doc. citato sopra, nota 85 di cap. VIII.

(95) Barbero, *Vassalli, nobili* cit., p. 629.

recò a Piove, ove fece chiamare al suo cospetto i vassalli riottosi, contestando loro gli addebiti; di fronte alla loro resistenza, convocò la curia dei vassalli rurali (96).

Se il giudizio della curia locale non era soddisfacente, era possibile il ricorso alla curia generale dei vassalli vescovili, che si radunava solitamente in Padova, nel palazzo episcopale, sotto la presidenza dell'avvocato dell'episcopio, con la partecipazione, a volte, anche dei maggiori vassalli, signori e cittadini rilevanti. Solo dall'inizio del Duecento, i vassalli rurali iniziano a fare ricorso al tribunale del comune [291] cittadino, i cui consoli, invece, erano intervenuti fin dall'inizio, sia pure sotto le forme dell'arbitrato volontariamente chiesto dalle parti, nei conflitti tra i *seniores*, vescovo e arciprete del capitolo, e i loro vassalli di ceto signorile, godenti dei diritti di cittadinanza (97).

Con la serie di investiture feudali, effettuate nel secondo decennio del secolo XIII, la chiesa vescovile si proponeva di assicurarsi, almeno da una parte cospicua dei vassalli, la continuità di prestazione di alcuni *servitia*, già dai vassalli dovuti per lunga consuetudine e accertabili appunto con gli atti periodici di *investiturae* e *manifestationes* collettive. Questi vassalli, da parte loro, usufruivano della loro condizione privilegiata dall'esenzione di gravami e tributi dovuti al signore dagli uomini liberi o arimanni, e aspiravano, anche se ciò non è dichiarato in modo esplicito, ad elevare il loro *status*, ottenendo, oltre alla conferma dall'esenzione dal pagamento dei tributi reali e personali, l'investitura della *districta* ovvero del *districtus* sulla propria persona e, infine, il *districtus* sui propri coltivatori, così da entrare nel ceto dei 'signori', sia pure di basso rango, piccoli signori fondiari.

Dai pochi privilegi di investitura, per i quali disponiamo del testo, nonché di quelli menzionati negli atti dei processi, che non offrono sicurezza relativamente all'accertamento effettivo del contenuto, ma assai significativi per cogliere l'esistenza effettiva di differenze, colpisce, come subito constatiamo, che i contenuti

---

(96) Cfr. sopra, par. 7.4.

(97) Cfr. sopra, par. 5.4.



delle investiture differiscano sostanzialmente: il privilegio che concede i diritti più ampi, se eccettuiamo quello indirizzato all'arciprete, è quello concesso ad Egidiolo di Curzo, come subito possiamo constatare nel prossimo capitolo.

Alle condizioni di vassallo, che di fatto non è soggetto ad alcun obbligo concreto né sottoposto a *condiciones* o a *servitia*, vassalli che venivano a costituire lo strato più elevato della società locale, aspiravano, dunque, i vassalli detentori di *feuda equi*, riuniti in un *colonellus*, sui quali e sul quale gravavano i *servitia* relativi, come nei casi [292] dei Giustini e dei Farisei, che godevano, tuttavia, di condizioni superiori a quelle proprie degli *scutiferi*, anche di quelli definiti dal Menant quali “scudieri feudati” (98).

Un'ultima osservazione. Nella documentazione della Saccisica, da noi esaminata, i vassalli vescovili, anche quelli in condizione sociale ed economica migliore, non sono definiti *milites*, né tale qualifica essi stessi si attribuiscono, diversamente, ad esempio, da quanto avviene nell'ambito della Scodosia dominata dagli Estensi (99) o in altri distretti signorili (100). L'assenza della qualifica può essere dovuta ad usi documentari diversi, ma noi siamo propensi, considerata l'organizzazione signorile della chiesa vescovile, ad attribuire tale assenza alla volontà esplicita del vescovo e, soprattutto, dei suoi vassalli maggiori di tenere distinte le posizioni di questi ultimi da quelle dei vassalli locali o rurali, particolarmente di quelli divenuti tali al fine di svolgere un *servitium* specifico, anche se questo non era stato o non era più considerato di natura condizionale.

Una differenza, soprattutto, sussisteva tra i vassalli rurali, come quelli della Saccisica, e i vassalli maggiori – signori, *milites* e cittadini (101) –: i secondi, oltre che godere dei privilegi di

---

(98) Cfr. sopra, par. 8.3.

(99) Cfr. sopra, par. 8.1.3.

(100) *Milites* dei da Baone compiono azioni belliche nelle guerre signorili (cfr. sopra, t. c. nota 40 di cap. VIII); altri *milites* (cfr. sopra, t. c. note 41-42 di cap. VIII), con *scutiferi* al loro servizio (cfr. sopra, t. c. nota 93 di cap. VIII), controllano ed opprimono la popolazione soggetta alla signoria di Speronella.

(101) Cfr. sopra, par. 10.2.

esenzione, erano dotati di *beneficia*, costituiti da beni terrieri, più o meno ampi, e diritti positivi, fra i quali spiccavano i diritti alla riscossione della decima, su base territoriale, *beneficia* che non potevano essere loro sottratti (102) e sui quali gravava l'obbligo dell'*auditorium* per la *expeditio Romana* o per il *fodrum regale*, *adiutorium* calcolato appunto in proporzione all'entità e al valore di questi beni e diritti.

[293] I vassalli rurali, invece, godevano solo della condizione privilegiata derivante dall'esenzione degli obblighi e tributi corrisposti dagli uomini liberi abitanti nel distretto signorile – arimanni nella Saccisica –, oltre che, per alcuni vassalli, di assai limitati diritti di giurisdizione sui coltivatori delle proprie terre o di esenzione dalla corresponsione della decima, sempre delle terre proprie. A riprova, i vassalli rurali non corrispondevano alcun *adiutorium* per la *expeditio Romana*; l'*adiutorium* a loro richiesto era costituito dalla partecipazione collettiva per *colonellus* al *servitium* connesso al *feudum equi*.

Non era possibile, tuttavia, ignorare la grande diffusione e la consistenza stessa numerica dei vassalli della Saccisica, nonché il peso che al loro interno avevano assunto i detentori dei *feuda equi* organizzati per *colonelli*; il che contribuisce a spiegare il ruolo che, nella tipologia 'feudale' della curia generale dei vassalli vescovili, aveva assunto il *feudum de colonellis*, un feudo che, mentre ribadiva il nesso stretto tra *feudum* e *servitium*, poteva dare soddisfazione ai vassalli locali, elevandoli sulla rimanente vassallità 'condizionale', senza per questo attribuire al *feudum colonelli* o *feudum equi* la condizione piena di un *feudum cum honore*.

---

(102) Cfr. sopra, t. c. note 12-16 di cap. X.

## CAP. XII. FAMIGLIE DI VASSALLI A PIOVE

### 12.1. L'investitura feudale a Egidiolo di Curzo (1191)

[295] Abbiamo potuto osservare, trattando della signoria vescovile nella Saccisica, come il vescovo stesso abbia concesso ad alcuni monasteri veneziani i diritti giurisdizionali minori sugli uomini che risiedono, *habitatores*, e coltivano le loro terre (1). Anche all'arciprete della pieve di S. Martino di Piove di Sacco fu concesso nell'anno 1191 un privilegio, con il quale venivano confermati i diritti giurisdizionali (2), conseguenza probabile di una controversia in merito all'esercizio della giurisdizione minore sugli abitanti delle terre della pieve (3).

Diritti analoghi mediante investitura in feudo furono concessi nello stesso anno ad un vassallo di Piove, Egidiolo di Curzo (4). Il vescovo, stando nel palazzo vescovile in Padova, alla presenza di Tanselgardino visdomino, Gnanfo ed altre persone, probabilmente di Piove e della Saccisica, investe in feudo con una *corrigia* Egidiolo, i suoi discendenti, maschi e femmine, dei *fodra*, *banna*, *assalta*, *angariae*, *perangariae*, *districtae*, *erimaniae* e *ceterae publicae functiones* (5). [296] A questi diritti il vescovo

---

(1) Cfr. sopra, par. 3.5.

(2) Doc. citato sopra, nota 97 di cap. III.

(3) Cfr. sopra, t. c. nota 98 di cap. III.

(4) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 187, 1191 novembre 2, Padova, palazzo vescovile, edizione parziale da una copia di Iacobino notaio del 5 giugno 1209, secondo la lettura dell'editore; ma il riscontro con la pergamena, citata alla nota seguente, mostra che si tratta di Iacobino *qui dicitur Gatus* e che la copia è dell'anno 1259. Del resto, il notaio Iacobino, estensore del privilegio vescovile ai Farisei dell'anno 1186, doveva essere scomparso nell'anno 1207: cfr. sotto, t. c. nota 60 di cap. XIII.

(5) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione sesta* cit., n. 187, p. 148, edizione parziale. Dopo avere effettuato il riscontro con la pergamena (ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 39), riportiamo i passi che ci interessano, con la modifica di alcune lezioni, con le nostre proposte di correzione al testo e con l'indicazione, in corsivo, del passo che riteniamo interpolato: «de omnibus feudis [si legga: fodris] et de omnibus bannis, assaltis, angariis, albergariis, parangariis, districtis et omnibus erimanis [si legga: erimaniis] sive de ceteris publicis functionibus et nominatim de omnibus bannis, que ipse et heredes sui, ut super legitur, eorumque familie dare deberent per

aggiunge la concessione dell'immunità sugli *habitatores* delle loro terre e la facoltà di mantenere la proprietà dei beni, ora e in futuro, con *omnis honor, iurisdicio* e *districtus* (6), e con la protezione del *bannum* vescovile di cento lire di denari veneziani. Sembra chiaro dal testo che Egidiolo può esercitare direttamente un'attività giurisdizionale almeno minore sui coltivatori delle proprie terre, in modo analogo a quanto era stato concesso all'arciprete della pieve locale. Viene, infine, precisato che il vescovo concede il *feudum* ad Egidiolo *sine condicione*, senza alcun obbligo di sottostare a *condiciones* e quindi a *servitia* specifici, come avviene, ovviamente, anzitutto per i feudi condizionali ed anche per i *feuda equi* (7). Vedremo [297] come la maggior parte dei vassalli, Farisei compresi, non disponga di questi ultimi diritti ed esenzioni.

Nel privilegio sarebbe stata concessa anche l'esenzione dal pagamento della decima, ma il passo relativo sembra frutto di interpolazione per considerazioni formali e sostanziali. Esso appare inserito tra la menzione di Egidiolo e dei suoi eredi e la spe-

---

quemcumque modum Paduano episcopatus et eius missis omnium terrarum spectantium ad prefatum Egidiolum vel ad heredes suos, *omnibus decimis pertinentibus ad ius episcopatus, tam veterum terrarum quam novalium*, tam masculis quam feminis, sive que in posterum spectabant, et omnium habitatorum qui super illas terras habitant vel habitabunt, ita ut tam ipse quam earundem habitatores a prefatis prestacionibus sint immunes ...». Abbiamo posto fra parentesi quadre le lezioni da noi suggerite: correggiamo la lezione *feudis*, presente anche nella copia pergamenacea, in *fodris*; suggeriamo anche la correzione della lezione *erimanis*, presente anch'essa nella copia pergamenacea, in *erimaniis*, sulla base del confronto con il passo analogo del privilegio all'arciprete della pieve di S. Martino, anteriore di pochi mesi, riportato sopra, nota 97 di cap. III, e per considerazioni generali esposte in precedenza, soprattutto in relazione al tributo dell'arimannia (cfr. sopra, par. 6.2.).

(6) *Ibidem*: «... cum omni honore concedimus et investimus et cum iurisdicione et racione et districtu ut habeo in me pro episcopatu Paduano ...», passo omissso, come il resto del documento, nell'edizione di Dondi Dall'Orologio.

(7) Possiamo proporre un confronto con una concessione analoga effettuata tre decenni prima dall'abate del monastero di S. Zeno di Verona verso un privato, Berafon, che, però, non abitava a Vigasio, nel distretto signorile, ma in città: doc. dell'anno 1165, citato sopra, nota 76 di cap. VI.

cificazione relativa ad entrambi i sessi, consueta nelle investiture del periodo: «... ad prefatum Egidiolum vel ad heredes suos, *omnibus decimis pertinentibus ad ius episcopatus, tam veterum terrarum quam novalium*, tam masculis quam feminis ...».

Risulta evidente dal raffronto con i passi analoghi degli altri privilegi che il passo è stato inserito, in modi sintatticamente e logicamente sconnessi, al fine di «melliorare» il contenuto del *privilegium* o *preceptum*, come si esprimeranno due testi al processo Farisei (8). Appare, inoltre, poco verosimile che l'esenzione dalle decime, che non è concessa nemmeno nel privilegio per l'arciprete della pieve di S. Martino, sia stata concessa nel periodo in cui la sua esazione iniziava ad essere oggetto di aspre e lunghe controversie fra il vescovo e molti suoi vassalli.

Forniamo alcune notizie circa Egidiolo di Curzo, senza pretendere di essere esaurienti. Abbiamo già incontrato il padre suo, Giovanni di Curzo, gastaldo di Tanselgardino, non ancora visdomino, al cui cospetto viene portata una controversia tra abitanti di Piove (9). Egidiolo, che appare più volte nelle confinazioni di terre nella Saccisica (10), assiste nell'anno 1186 all'atto di investitura dei Farisei (11); è ricordato nelle deposizioni al processo Giustini, ove sembra agire per il vescovo, pur senza che gli siano attribuite qualifiche e funzioni [298] specifiche (12); nell'anno 1205 è uno dei procuratori del vescovo per la Saccisica (13); l'anno seguente il figlio Folco è procuratore del comune di Piove e del suo *iudicatus* (14).

---

(8) Cfr. sotto, parr. 13.2.-13.4.

(9) Cfr. sopra, t. c. nota 86 di cap. IV.

(10) Rinunciamo alla segnalazione puntuale della documentazione relativa, facilmente reperibile attraverso gli Indici delle edizioni.

(11) Cfr. sotto, par. 12.4.2. ex.

(12) Cfr. doc. dell'anno 1199, citato sotto, nota 42: Witiclino gastaldo, uno dei Farisei, ricorda che Egidiolo «deffinivit causam» e Nicolò Badesia che Egidiolo emise una condanna; un altro teste, Martino di *Presbitero Vitali*, si sofferma su una lite di Egidiolo con Conte dei Giustini.

(13) Bonfioli, *Per la continuazione* cit., n. 37, 1205 gennaio 15, Codex-vigo.

(14) *Ibidem*, n. 50, 1206 giugno 25, Piove.

I suoi figli, Folco e Gosdoello, compaiono, com'è ovvio, nell'elenco generale dei vassalli di Piove (15) e negli atti di investitura dell'anno 1214, ove manifestano un feudo in modo generico, senza alcuna precisazione relativa ad una condizione eventuale di *feudum equi* (16). Da notare, infine, che nell'investitura del feudo come negli altri atti non appare alcun riferimento ad un *colonellus*, secondo il quale sarebbe o dovrebbe essere organizzata la discendenza di Egidio.

## 12.2. Il *colmellus* di Enrico di Dionisio

Un gruppo familiare, designato più volte quale *colmellus* o *colonellus*, appare nella documentazione della Saccisica fra XII e XIII secolo: sono proprietari terrieri fra i maggiori e vassalli vescovili, privilegiati da un *preceptum* di investitura; assumono incarichi locali per la chiesa vescovile; sono chiamati a deporre nelle varie fasi del processo Farisei; svolgono più volte funzioni per la comunità.

Forniamo anzitutto una ricostruzione sommaria della famiglia, avvertendo che tralasciamo molta documentazione secondaria per il nostro fine e che altra documentazione, forse rilevante, può esserci [299] sfuggita per l'incompletezza dello spoglio archivistico. I fraintendimenti, inoltre, sono facili poiché è accentuato nella famiglia l'impiego dei medesimi nomi, soprattutto di Dionisio e delle sue varianti: Daunisio, Donisio, Doinisio, Danisio e Dainisio.

Enrico di Danisio (17) e Danisio (18) appaiono dapprima come testimoni ad atti compiuti in Piove dalla fine degli anni ses-

---

(15) ACVP, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 412: «Fulco Egidio de Scurcio et fratres eius Gosdoellus et Findaurus».

(16) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 54: «Fulcus Egidio de Curcio de Plebe et fratres eius Gosdoellus et Sindaurus».

(17) CDP, III, n. 972, 1169 dicembre 2, Piove; n. 1455, 1182 settembre 22, Piove; n. 1155, 1174 settembre 9, Enrico confinante in Piove.

(18) CDP, III, n. 1148, 1174 maggio 26, Piove.

santa: gli stessi, o forse altri omonimi della famiglia (19), sono fratelli (20).

Nell'anno 1186 Dionisio assiste all'investitura vescovile ai Farisei (21); nell'anno 1191 Danisio compie un grosso acquisto di terre in Piove e in Arzere per cento lire di denari veronesi (22); l'anno seguente riceve una grossa somma di centotrentuno lire e mezza di denari veneziani dal monastero dei Ss. Secondo ed Erasmo; fra i testi è Enrico di Dionisio (23); ed ancora, l'anno successivo (24), egli riceve in livello perpetuo, per il prezzo di duecentoventi lire di denari veneziani – si tratta, in sostanza, di un acquisto – e per il censo recognitivo annuo di dodici denari, terreni in Piove da Martino *canevarius*, terreni che questi a sua volta teneva a livello e a feudo dalla chiesa [300] vescovile, censo che un atto successivo mostra essere dovuto per la decima e di cui subito Danisio viene investito in *feudum sine fidelitate* (25).

Segnaliamo, a sottolineare la consistenza, indubbia, pur se non quantificabile, del patrimonio familiare, che in una delle prime deposizioni rese da Enrico di Dionisio al processo Farisei, egli stesso, alla domanda, in riferimento al privilegio per Witicli-no dei Farisei, se nei privilegi per i Giustini e per sé è contenuta la concessione dell'esenzione della decima, risponde che così non

---

(19) Se si tratta di una stessa persona, dobbiamo supporre che Enrico di Danisio sia rimasto attivo dall'anno 1169 fino all'anno 1218, quando egli, con il figlio Iacobino, torna a deporre in una delle fasi del processo Farisei (ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310).

(20) Lanfranchi, *S. Giovanni* cit., n. 94, 1192 maggio 1: assistono ad una vendita Dionisio, Enrico suo fratello e i figli di questo, Iacobino e Bertramo, che in atti posteriori sono appunto definiti quali figli di Enrico di Danisio: Gaeta, *S. Lorenzo* cit., nn. 35 e 36, 1198 febbraio 18, Piove. All'atto di investitura vescovile dei diritti all'arciprete della pieve assistono i due, Danisio ed Enrico di Danisio: doc. dell'anno 1191, citato sopra, nota 97 di cap. III.

(21) Cfr. sotto, par. 12.4.2.

(22) Benasaglio, *Codice diplomatico* cit., n. 35, 1191 febbraio 21, Piove.

(23) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 57b, 1192 aprile 30.

(24) Benasaglio, *Codice diplomatico* cit., n. 51, anno 1193, Piove, nella casa di Danisio.

(25) *Ibidem*, n. 52, 1193 marzo 10, Piove, nella casa di Danisio.

è, aggiungendo, con una nota di orgoglio, che di terra soggetta a tale condizione, cioè al pagamento della decima, egli detiene in misura maggiore di quanto detengono tutti gli altri, quindi Witiclino e Giustini compresi (26).

Nello stesso periodo un Danisio agisce per il vescovo: è suo *nuncius* per la riscossione di un pegno, che l'arciprete di S. Martino di Piove deve al vescovo per infrazioni commesse da propri *homines* (27). Alla fine di quello stesso anno il vescovo Gerardo conferma quanto Danisio ha potuto fare o farà mediante convenzioni e patti con alcuni abitanti della Saccisica per il pagamento di *fodrum* ed *erimannia* dovuti alla chiesa vescovile (28), pagamento in soldi che Danisio ricevette alcuni giorni appresso (29). Egli sembra scomparso avanti l'anno 1198 (30).

[301] Nell'ambito pubblico e nelle funzioni di amministratore vescovile Enrico di Dionisio appare attivo dall'anno 1186, quanto è uno dei 'giurati' incaricati dal vescovo Gerardo e dal visdomino Tanselgardino di definire una controversia relativa al deflusso delle acque di una fossa (31); nello stesso anno assiste all'investitura vescovile ai Farisei (32), cui era presente anche il figlio Giovanni; testimonia, egli e i suoi figli Iabobino e Giovanni, in tutte le fasi del processo. Da questi atti apprendiamo ancora che egli aveva svolto le funzioni di *massarius* vescovile per la

---

(26) Perg. 88.

(27) Benasaglio, *Codice diplomatico* cit., n. 39, 1191 settembre 26, Padova, palazzo del comune.

(28) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 66b, 1192 dicembre 11, Padova, *in camera episcopi*. Cfr. Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 696, ove è da correggere l'affermazione che Enrico sia figlio di questo Danisio.

(29) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 66a, 1192 dicembre 15, Vallonga, *sub porticali* della chiesa di S. Pietro.

(30) Eredi di Danisio come confinanti nel territorio di Piove sono menzionati in Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 32, 1198 gennaio 28, Padova.

(31) Doc. dell'anno 1186, citato sopra, nota 116 di cap. VI.

(32) Dagli atti del processo Farisei (perg. 100) risulta che Enrico di Dionisio, oltre ad essere presente nelle fasi decisive del processo, lo è anche all'atto di investitura dell'anno 1186, non elencato fra i testimoni, ma ricordato in numerose deposizioni posteriori, così come il figlio Giovanni, per sua esplicita testimonianza.



raccolta delle decime, per il qual fine si serviva di *nuncii*, *gastaldiones* e *collectores* (33), come fu *massarius* il figlio Iacobino; lo stesso figlio ricorda atti di compromesso e di concordia di alcuni vassalli con suo padre, rappresentante del vescovo, per la raccolta delle decime (34).

Verso l'anno 1190 Enrico assiste, nella *camera episcopi*, ad atti del vescovo e del visdomino Tanselgardino relativi alla giurisdizione sulla Saccisica (35); ancora nell'anno 1205 è ricordato con Egidiolo di Curzo quale procuratore del vescovo, a quanto sembra, per la Saccisica (36).

Il gruppo parentale facente capo a Danisio e ad Enrico di Danisio, il *colmellus Danisii* – una sola volta, invero, appare la qualifica di *domus Danisii*, in un atto processuale dell'anno 1218 (37) –, è incluso fra coloro che sono soggetti agli obblighi del *feudum equi*.

Nelle *investiturae* e *manifestationes* dell'anno 1214 Enrico di Danisio [302] viene investito per primo, manifesta il *feudum equi* e giura di conseguenza (38); negli atti seguenti giurano Bongiovanni e Pietro figli del defunto Danisio di Piove e un nipote di Danisio, Desiderio, dichiarando che il loro è un *feudum de colmello*, soggetto alle condizioni medesime del feudo del loro *patruus* Enrico di Danisio (39).

I membri del gruppo tornano nella breve registrazione dei *feuda equorum*, con l'ordine di servizio impartito, cui abbiamo accennato (40). Sotto la registrazione del *colmellus* di Enrico di Dionisio sono compresi il figlio Iacobino, i nipoti Pietro, ora detto *Luscus*, Bongiovanni, detto ora *Mucius*, e *Desirinus* ovvero il

---

(33) Perg. 88, Enrico di Dionisio e il figlio Giovanni.

(34) Perg. 88, Iacobino di Enrico di Danisio.

(35) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 54, teste Basilio di Riccarda.

(36) Doc. dell'anno 1205, citato sopra, nota 13.

(37) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93, teste Carello giudice.

(38) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 54, 1214 giugno 14, Piove, chiesa di S. Martino; cfr. sopra, par. 11.2.

(39) *Ibidem*: «... dicentes suum feudum esse de colmello et talis conditionis qualis est feudum patru sui Henrici de Danisio predicti ...».

(40) Cfr. sopra, par. 11.4.2.

Desiderio sopra citato; i figli di Nicolò Pozo e i figli di Artuico, non conosciamo se per rapporti parentali o di altro genere; infine, il figlio di Enrico Bastardo per la madre Frisica: il padre Enrico Bastardo nell'anno 1214 aveva manifestato a sé stante il *feudum equi*, dichiarando di tenerlo per la moglie Frisica (41).

Anche i Danisi, dunque, come i Giustini, pur essendo fra i vassalli vescovili di Piove, rilevanti per consistenza patrimoniale, uffici ricoperti per la chiesa vescovile e per la comunità, sono investiti di *feuda equi* e sono tenuti a prestare i loro servizi sulla base di questo e sull'organizzazione costituita dai *colmelli*, nei quali sono inseriti con i loro parenti, naturali ed acquisiti.

Sottolineiamo, infine, che né i familiari di Egidiolo di Curzo né i membri del *colmellus* di Enrico di Dioniso appaiono fra i vassalli coinvolti nella controversia sulle decime con il vescovo.

### [303] 12.3. Il *colmellus* dei Giustini

Sono stati conservati gli atti di un processo dell'anno 1199, che coinvolge i membri del gruppo parentale dei Giustini (42). L'oggetto specifico della controversia, i cui atti si svolgono nella curia dei vassalli vescovili, non è chiaro, anche se sembra che essa sia stata causata dallo sfruttamento del legname dei boschi; ma, come avviene di solito, le domande rivolte ai testi e le loro risposte insistono sugli atti di giurisdizione degli ufficiali vescovili aventi per oggetto trasgressioni compiute da alcuni dei Giustini – ad esempio, la raccolta di legna in boschi comuni e sottoposti a divieto, quali i boschi in Brugine; liti con altri abitanti di Piove; risse che avevano portato anche al ferimento di persone, aspetto certo più grave –, sulle modalità di amministrazione della

---

(41) Doc. dell'anno 1214, citato sopra, nota 6 di cap. XI.

(42) Pinton, *Codice diplomatico* cit., pp. 53-56, n. 288, 1199 gennaio-ottobre, nella *curia vassallorum episcopi*. Nell'effettuare il controllo del testo dell'edizione del Pinton sulla pergamena originale (ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 76), abbiamo riscontrato poche e non significative omissioni e alcune lezioni inesatte; segnaliamo che il testo, tuttavia, contenuto nella terza colonna della pergamena, è stato del tutto omesso, poiché si presenta oggi, e probabilmente anche un secolo fa, in gran parte non leggibile.

giustizia e sui diritti, effettivi o pretesi, dei Giustini. Fra i protagonisti sono spesso ricordati Conte e Baialardo di Ansedisio.

Le deposizioni svelano molte particolarità concernenti i diritti o le pretese dei Giustini, l'*iter* dei processi, il ruolo del signore, dei suoi ufficiali locali e dei suoi giudici, come abbiamo potuto osservare nel capitolo precedente (43).

Negli atti del processo non appaiono, diversamente che in quello Farisei, ricostruzioni genealogiche, ma solo accenni all'appartenenza di singole persone al gruppo parentale. Di questo gruppo non sono date le qualificazioni che potremo definire consuete, quelle cioè di *parentela* e *colmellus*, mentre quella di *domus* appare solo in due [344] deposizioni (44), quando i testi affermano, in stretta relazione con la qualifica attribuita di *vavasores* (45), che i Giustini e i loro discendenti hanno l'*honor suarum domorum*. Ma che si trattasse nei fatti e nel diritto di un *colonellus* risulta esplicitamente dalla deposizione di uno di loro, Conte, proprio uno dei protagonisti della lite, che, in altra occasione, deponendo al processo Farisei, nell'affermare che il *preceptum* dei Farisei fu esemplato su quello indirizzato ai Giustini, definisce quest'ultimo quale *preceptum mei colonelli* (46).

Il gruppo parentale dei Giustini si articolava in modo assai ampio, come risulta anche dalle investiture di feudo dell'anno 1214. Fra gli investiti appare un primo gruppo con Baialardo di Ansedisio e Daniele notaio, con il figlio Ugo (47), cui segue un secondo gruppo, più numeroso, che comprende Gumberto di Lantelda, che non giura fedeltà al vescovo *propter senectutem*, pur dichiarandosi disponibile a farlo su richiesta esplicita; Anse-

---

(43) Cfr. sopra, par. 11.5.

(44) Doc. citato sopra, nota 42, p. 56, deposizioni di Ugolino Bruscola e Martino di *Presbitero Vitali*: cfr. sotto, nota 92 di cap. XV.

(45) Cogliamo l'occasione per segnalare che nelle deposizioni del processo Giustini si impiega il termine *vavasores*, mentre negli atti assai più numerosi del processo Farisei si impiega quello di *vassalli*: i due termini pertanto si devono intendere equivalenti, frutto di usanze differenti, non con significati differenti.

(46) Perg. 89.

(47) Cfr. sopra, par. 11.2.

disio suo nipote, Leonardo Berno e Limicino di Paolo; ed ancora, Enrico di Benedetta e Paganino *sartor*, dei quali non conosciamo gli eventuali rapporti di parentela, se vi erano, con i Giustini: questo secondo gruppo dichiara che i suoi feudi sono «*talis conditionis qualis est feudum Baialardi de Ansedisio predicti*», quindi anch'essi *feuda equi*. Quasi tutti tornano nell'elenco generale dei vassalli di Piove (48).

Un'ultima considerazione. Pur non proponendoci di ricostruire la prosopografia dei Giustini, vogliamo segnalare che nella Saccisica il nome *Iustinus* appare precocemente, anche nella funzione di soprannome nella forma antroponimica a due elementi, nome e, [305] appunto, soprannome, come attesta un *Ursus Iustinus*, che è tra coloro che giurano in Venezia i patti commerciali con il duca (49), seguito nel tempo da altre persone (50).

## **12.4. Il *colmellus* o *domus* dei Farisei: la concessione vescovile dell'anno 1186**

### *12.4.1. Le modalità di investitura*

Nell'estate del 1186 il vescovo padovano Gerardo concede a Witiclino *de Fariseo* e a Martino notaio, figlio di Bruscola, un privilegio di esenzione (51). Prima di esporre il contenuto della concessione, esaminarne il significato e seguirne le vicende, illustriamo, sulla scorta delle deposizioni rese nei processi, numerose e ripetute nel tempo, la situazione del momento, le modalità e i tempi di investitura, il comportamento dei protagonisti, le loro aspettative, l'interpretazione data da loro e dai presenti al contenuto, al valore e alle conseguenze della concessione.

I testi agli atti del processo svoltisi nella primavera dell'anno 1208 ricordano, a volte con esattezza (52), che ventuno anni pri-

---

(48) Cfr. sopra, par. 11.4.3.

(49) *CDP*, I, n. 82, anno 1005. Cfr. sopra, par. 2.3.2.

(50) Cfr. sopra, t. c. nota 57 di cap. II.

(51) Doc. dell'anno 1186, citato sotto, nota 21 di cap. XIII.

(52) I riferimenti temporali negli atti del marzo 1208 (perg. 88) concernono un tempo precedente di circa venti anni e più, a volte, esattamente, di

ma, nell'estate dell'anno 1186, il vescovo Gerardo si trovava in Piove, nella chiesa di S. Martino, accompagnato dall'avvocato Ugolino, dal visdomino Tanselgardino, dall'arciprete della pieve e da altri vassalli locali, come Enrico di Danisio ed Egidiolo di Curzo. Si presentarono al vescovo due suoi vassalli, Witiclinio di Fariseo e Martino notaio di Bruscola, chiedendo che egli rinnovasse loro *privilegium* o *preceptum* [306] di investitura del feudo, poiché esso era andato bruciato, senza per questo scendere in particolari ulteriori, particolari che i giudici cittadini, invece, richiederanno: vorranno sapere, ad esempio, di quale incendio si trattasse, in quale anno e mese fosse avvenuto, ottenendo in risposta solo che l'incendio, avvenuto d'estate, fu provocato dal fuoco che distrusse le case: «... ab igne qui conbusit de domibus» (53).

Il vescovo acconsentì alla richiesta dei suoi vassalli, chiedendo loro quale precetto volessero, al che essi risposero che lo volevano uguale, «tale et quale», a quello posseduto dai Giustini e da Enrico di Danisio, che era anch'egli presente. Il vescovo diede incarico al notaio Iacobino di redigere il nuovo precetto secondo l'esemplare dei Giustini, come, fra tanti testi, ricorda anche uno dei Giustini, Conte. Questi narra che diede il suo *preceptum* al notaio Iacobino perché su questo modello, «ad exemplum illius», potesse redigere, «exemplare», quello per i Farisei (54). Il valore dei *precepta* doveva essere proporzionale alla possibilità che essi andassero perduti e alla difficoltà di ottenerne il rinnovo, in assenza, come vedremo, di altri esemplari, se Conte dei Giustini, nel consegnare il suo, chiese garanzia, *securitas*, che gli fosse reso, sotto la penalità di una somma di denaro (55).

Al momento dell'investitura, la scena si sposta nella camera del prete Pietro, ove il vescovo si trovava. I testimoni sono in parte cambiati: non viene ricordata, ad esempio, la presenza di Ugolino avvocato, ma solo quella del visdomino Tanselgardino.

---

ventuno anni prima, il che porta al periodo anteriore al marzo 1187, quindi anche all'estate del 1186.

(53) Perg. 89, teste Gerardino del fu Bonifacino.

(54) Perg. 89, teste Conte, Macarino figlio di Milano o Miliano e altri.

(55) Perg. 89, deposizione di Conte: per un guasto non si legge la quantità di *librae* stabilita per la penalità.

L'insistenza con cui i giudici chiedono particolari, permette di ricostruire anche modi e momenti dell'atto di investitura feudale. Di fronte al vescovo, il solo che sedesse, mentre tutti gli altri stavano in piedi (56), si presentano [307] Witiclino e Martino o Martinello, come di preferenza è designato negli atti processuali, chiedendo il grosso favore, *magna merces*, di rinnovare il loro *preceptum* perduto in un incendio; il vescovo, prendendo in mano un bastoncino, *virga* o *vercella*, li investe del loro feudo, il cui contenuto molti testi specificano esattamente, con riferimento ad *angaria*, *perangaria*, *rimania*, *furtum*, *scacum*, *publica functio*, *fodrum*, diritti che quasi tutti riassumono nell'espressione *honor suarum domorum*; solo alcuni aggiungono anche la concessione delle decime; ma su questo torneremo.

Se Giustini e Danisii sono detentori di *feuda equi*, per i quali prestano servizio sulla base dei loro *colmelli*, anche ripartiti all'interno, e se sui loro *precepta* è stato esemplato il *preceptum* dei Farisei, ne consegue che anche i Farisei, che non compaiono, tuttavia, ricordiamo, nelle investiture dell'anno 1214 (57), ma solo nell'elenco generale dei vassalli di Piove (58), si trovavano nella stessa condizione, detentori, dunque, di *feuda equi*, per il quale avrebbero dovuto servizi gravanti sul loro *colmellus*.

---

(56) Citiamo un episodio coevo, dal quale traspare il rispetto delle prerogative formali e del rituale 'feudale' dell'atto di investitura: i vassalli, anche se potenti, stanno in piedi quando è presente il loro *senior*. Dagli atti di un processo dell'anno 1183 per diritti feudali su un villaggio del territorio veronese, un teste descrive con tratti vivaci una scenetta appunto 'feudale', svoltasi due decenni avanti: nel palazzo vescovile sedevano il patriarca di Aquileia, il vescovo di Verona e, accanto a loro, Alberto Tenca, un *capitaneus* potente, che, vedendo entrare l'arciprete del capitolo, si alzò in piedi di scatto, lasciando il posto a sedere presso il vescovo all'arciprete, dichiarando che lo doveva *honorare*, poiché era suo *dominus*, detenendo da lui un feudo. Il documento è edito in L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, I ed. 1913, poi in «Studi storici veronesi», VIII-IX (1957-1958), pp. 175-176, app., n. 3; per Alberto Tenca della famiglia capitaneale degli Erzoni, podestà del comune veronese e poi rettore per Federico I, si veda Castagnetti, *Le città cit.*, pp. 135-137 e 153-154.

(57) Cfr. sopra, par. 11.2.

(58) Cfr. sopra, par. 11.4.3.

#### 12.4.2. La 'pagina concessionis'

Quanto i testi narrano negli atti del processo, posteriori di due [308] ed anche tre decenni, riflette sostanzialmente quanto disposto nell'atto di investitura, *pagina concessionis*, datato 13 luglio 1186, giuntoci, come vedremo (59), nella redazione autentica e in copie, che si differenziano in due tradizioni per quanto concerne, soprattutto, il riferimento alla decima e la presenza dei membri del *colmellus*. Anche i termini impiegati dai testi, che definiscono l'atto vescovile di concessione quale *preceptum* e *privilegium*, riflettono nella sostanza la natura dell'atto quale emerge dalla considerazione che il documento concede o, meglio, sanziona un diritto già concesso, come avveniva nei *precepta* o *privilegia* imperiali.

Il vescovo Gerardo, motivando nell'arenga l'opportunità, secondo un formulario anch'esso tipico dei privilegi imperiali – è sufficiente un confronto con i diplomi coevi di Federico I –, di concedere compensi adeguati a coloro che lo 'servono', *servientes*, al fine di renderli sempre più 'devoti', *devotiores*, nel giurare e mantenere la *fidelitas* nei propri confronti e al fine ulteriore di esortare altri a seguire con zelo l'impegno nel servizio, *ad serviendum* (60), constatata dapprima – si tratta della *narratio* del privilegio – che al suo cospetto si sono presentati Witiclino *de Fari-seo*, e Martino notaio figlio di Bruscola – per la precisione, figlio di Ugo o Ugolino di Bruscola –, a nome di tutto il loro *colmellus*, «pro se et pro toto suo colmello», per chiedere che venga rinnovato a loro e a tutti gli appartenenti al loro gruppo parentale, maschi e femmine, la *concessio*, già elargita dal vescovo Odelrico a certo Garibaldo, con un *instrumentum* del quale essi non più disponevano, perché era stato perduto a causa di un incendio; il privilegio concerneva l'esenzione dal pagamento all'episcopio di tributi pubblici – *fodrum*, *herimannia* e *ceterae publicae functio-*

---

(59) Doc. dell'anno 1186, citato sotto, nota 21 di cap. XIII.

(60) *Ibidem*: «Si fideliter Sancte Dei ecclesie ac nobis servantibus dignam recompensationem reprehendimus eos devotiores in nostra reddi fidelitatem credimus et alios ad serviendum studiosius provocamus ...».

nes –, di prestazioni indeterminate – *angaria* e *perangaria* – e di obblighi connessi all'ospitalità del signore e dei suoi ufficiali ed [309] agenti – *albergaria* –, e l'immunità dal pagamento di sanzioni – *bannum* – comminate nell'esercizio della giurisdizione – *districta* –, in seguito a violenze eventualmente commesse – *asaltus* –; viene specificato, infine, che l'esenzione richiesta concerneva tutti i tributi, obblighi e prestazioni ai quali erano assoggettati, per consuetudine, gli *herimanni* della Saccisica.

Il vescovo decide di rinnovare la *concessio* ai due richiedenti, Witiclino e Martino, e ai loro discendenti, al fine di rendere i *fideles* della sua chiesa e suoi, in particolare i due richiedenti, ancor più *fideles*, «*fideliore magis ac magis*», confermando il privilegio nella quasi totalità rispetto alle richieste specifiche, eccettuate *perangaria* e *districta* (61), elargendo la sua protezione e il suo *bannum* sui loro beni, acquisiti e da acquisire, comminando la pena, *mulcta*, di cento lire di denari veronesi per coloro che osassero trasgredire, molestando o privando dei loro beni e dei loro diritti gli investiti, *sine legali iudicio*: ancora una volta vengono riprese le espressioni dei privilegi imperiali. Comanda infine al notaio Iacobino di rogare l'atto, *pagina concessionis*.

Segue l'elenco degli appartenenti al *culmellus*, quasi un affollarsi: «*Sunt ... ut ipsi dicebant de predicto culmello*». Si dichiarano tali: Laca, fratello di Witiclino, Ubertino (Avoxato) e (Ugo) Bruscola suo fratello, che sappiamo essere padre del notaio Martino, Pietro Teso con i suoi fratelli, Enrico di Ermanno, Pietrobono Borso con il fratello, Engelerio di Uliverio con i fratelli, Guglielmo *de Claricia*, i figli di Giovanni di Riprando, Domenico di Adamo Santo, Milano di Bacello o Bateio, Albrigeto di Pidone con i fratelli, i figli di Ardizzone di Pietro ed altri non nominati, maschi e femmine.

I testimoni sono Tanselgardino visdomino, l'arciprete Domenico, il giudice Grimaldello, Egidiolo *de Wito*, Manfredino di Omedeo, Trismondino di Garabaldo o Garibaldo, Egidiolo di Curzo, Dionisio, Marzolino.

---

(61) In merito alla diversità di contenuto fra le copie dell'atto di investitura, si veda sotto, par. 13.2.



[310] Abbiamo notato come nella conferma il vescovo tralasci alcuni diritti elencati dai richiedenti. Rilevante appare soprattutto l'esclusione della concessione della *districta*: poiché essa sta a significare, come abbiamo potuto constatare nei privilegi vescovili ai monasteri veneziani (62), la facoltà di esercitare la giurisdizione minore sugli abitanti delle proprie terre, la mancata concessione impedisce ai Farisei di ascendere al rango di *domini* o signori di uomini, per quanto di rango ridotto per poteri limitati e per scarsità di assoggettati, ma che avrebbe loro conferito un prestigio maggiore, avvicinabile appunto a quello di coloro che amministrano la giustizia, una prerogativa che rappresentava agli occhi degli abitanti la detenzione di un potere effettivo. Vedremo che nella copia interpolata del privilegio ai Farisei, di cui trattiamo nel prossimo capitolo, viene inserito un passo, oltre a quello delle decime, relativo all'*honor* e alla *iurisdictio*: «cum omni honore et ratione et iurisdictione ut nos habemus» (63).

Nel confronto con l'investitura ad Egidiolo risalta, inoltre, che questi, accanto ai diritti di esenzione, propri anche dei Farisei, riceve la facoltà di esercitare i diritti giurisdizionali sugli *habitatores* delle proprie terre. La sua condizione 'superiore' è confermata anche dalla serie di investiture e manifestazioni dell'anno 1214, nelle quali i suoi figli Folco e Gosdoello si limitano a dichiarare in modo generico la detenzione del feudo, senza alcun accenno ad un *feudum equi*.

La natura differente del feudo di Egidiolo di Curzo rende ragione del fatto che, per redigere la concessione ai Farisei, viene fatto ricorso, dapprima dai richiedenti, poi dal vescovo, ai *precepta* o *privilegia* già concessi ai Giustini e ad Enrico di Dionisio, detentori di *feuda equi*, non certo a quello di Egidiolo di Curzo, che pure è presente all'atto, sia nel momento in cui viene avanzata la richiesta (64), sia nel momento in cui avviene l'investitura, ma che dispone appunto di un feudo *sine condicione*, senza obblighi di *servitium*.

---

(62) Cfr. sopra, par. 3.5.

(63) Cfr. sotto, par. 13.2.

(64) Perg. 100, testi Gerardino di Bonifacino e Macarino (figlio di Miliano).

[311] Il riferimento al *servitium*, presente nella *pagina concessionis* ai Farisei, quale appare dalle espressioni, sopra citate, di *servientes* e *ad serviendum*, potrebbe apparire solo una ripresa esteriore del formulario dei privilegi imperiali. Alcuni confronti e considerazioni mostrano che il loro impiego riflette una situazione concreta, propria di una categoria di vassalli, quelli appunto che detengono il *feudum equi* e sono obbligati al *servitium* connesso.

Nella *pagina concessionis*, invero, non si nomina mai il *feudum*, anche se i riferimenti alla *fidelitas* dovuta al vescovo e all'opportunità di rendere gli investiti sempre più *fideles*, assieme ai riferimenti ai *servitia*, rinviano ad una concezione 'feudale' dei rapporti tra il concedente e l'investito.

Il primo confronto può essere attuato con il privilegio concesso pochi anni appresso ad Egidiolo di Curzo (65), nel quale atto non appare alcun riferimento a *servientes* e all'obbligo di *servire*. Nella parte dispositiva della *pagina concessionis*, così definita come nell'atto per i Farisei, viene dichiarato esplicitamente che si tratta di una investitura *ad feudum*, specificazione ripetuta nella corroborazione finale, quando si dichiara che si tratta di un *feudum* assegnato *sine condicione*.

Se accostiamo il riferimento al *servitium* nella concessione ai Farisei con l'assenza, per così dire speculare, in esso di ogni riferimento al *feudum*, possiamo ritenere che sia stato intenzionalmente incluso il primo riferimento ed escluso il secondo per sottolineare che, per quanto nella pratica la concessione fosse percepita comunemente, come vedremo, quale una investitura di feudo, si trattava, a rigore di 'diritto', di una concessione di esenzione da prestazioni e tributi in cambio di un servizio, non propriamente feudale, nel senso stretto ed antico – significativa la cautela con la quale vengono considerati nella trattatistica del 'diritto feudale' i feudi minori accostabili ai *feuda equi* (66) –, ma relativa ad un feudo di servizio, un feudo [312] minore, se rapportato a quelli maggiori e più antichi, ma pur sempre maggiore se rappor-

---

(65) Cfr. sopra, par. 12.1.

(66) Cfr. sopra, par. 8.3.

tato ad altri feudi minori, da quelli propri degli *scutiferi* a quelli, più bassi, di servizio ministeriale o domestico.

Non sorprenda la necessità di ricorrere a presenze ed assenze di termini per cogliere la valenza, intenzionale ed effettuale, della investitura ai Farisei. L'indeterminatezza di contenuti specifici nelle investiture di feudo, in senso stretto o assimilato, è propria della tradizione feudale, per cui queste investiture, da quando iniziano, anche per i feudi maggiori, ad essere effettuate mediante un atto scritto, un *breve* o una *pagina recordacionis* o *concessionis* ecc., non includono quasi mai riferimenti concreti agli obblighi dei vassalli, che del resto, proprio nel corso del secolo XII, si configurano in modi essenzialmente negativi, come abbiamo notato (67), fino ad escludere il giuramento stesso di *fidelitas*, come avviene anche nel *feudum sine fidelitate* e come afferma un vassallo di Piove, Bono di Manfredino di Omodeo (68).

Gli stessi vassalli in lite con il vescovo, come molti altri testi, che si trovano anch'essi nella loro condizione, non hanno alcun interesse, ovviamente, a sottolineare l'obbligo della prestazione di *servitia*, per cui nessun riferimento a *servitia* – eccettuato un accenno isolato in una deposizione tarda (69) – viene fatto nei passi, assai frequenti, che, nelle deposizioni dei testi al processo Farisei, danno notizia dei diritti contenuti nelle concessioni vescovili, *precepta* o *privilegia*, ai Giustini e ad Enrico di Dionisio. La controversia e i processi avevano come obiettivo l'ampliamento dei diritti di privilegio, con l'aspirazione, nemmeno dissimulata, a vedere riconosciuta una condizione vassallatica di rango superiore e di prestigio maggiore, attraverso il riconoscimento del diritto all'esenzione della decima, che, oltre a recare un vantaggio economico, poteva avvicinare alla condizione dei vassalli maggiori. Su questo punto i vassalli di Piove riescono ad [313] impegnare la chiesa vescovile, facendovi convergere tutti gli atti processuali e ponendo così in ombra la loro condizione effettiva di detentori di feudi minori, sui quali gravano *condiciones* e *servitia*, che, pur connessi al privilegio di esenzione dagli

---

(67) Cfr. sopra, t. c. nota 79 di cap. VIII.

(68) Cfr. sopra, par. 11.3.1.

(69) Cfr. sopra, t. c. nota 21 di cap. XI.

oneri degli arimanni, li potevano fare accostare a quelli condizionali.

## **CAP. XIII. LA CONTROVERSIA PER DECIME TRA LA CHIESA VESCOVILE E I FARISEI**

### **13.1. Le rivendicazioni giudiziarie dei Farisei (1207-1219)**

[315] Contro la condanna della curia vescovile continuarono ad opporsi, fra i vassalli di Piove, solo i Farisei, nelle persone di Sacheto, figlio di Ubertino Avoxato, Marco Santo e Spinello (1).

Il vescovo stesso si presentò ad un giudice del podestà cittadino, Manfredo *de Gadio* (2), chiedendo di fare eseguire la sentenza a lui favorevole emessa dalla curia dei vassalli, ma contro questa sentenza i soccombenti si appellarono al podestà, mentre il vescovo, a sua volta, sostenne che il tribunale cittadino non doveva intervenire. Il podestà, presentata la questione nel consiglio cittadino, decise che il suo tribunale era competente, affidando la causa al giudice Guido (3), il quale, dopo che molti *termini* erano stati invano fissati (4), finalmente, alla vigilia della festività di s. Pietro dell'anno 1207, quando scadeva la podesteria di Manfredo, che forse proprio [316] per questo lo aveva sollecitato (5), diede la propria sentenza, confermando quella della curia vescovile.

---

(1) I tre Farisei discendono direttamente da Garibaldo: Sacheto, figlio di Ubertino Avoxato, e Marco Santo, per linea maschile, rispettivamente da Martino e Adamo Santo, figli di Aripando di Fazo, figlio a sua volta di Garibaldo; Spinello, con il figlio Savarisio, per linea femminile da Riccarda *Striga*, a sua volta discendente da Romana, figlia di Fazo di Garibaldo (cfr. sotto, par. 14.1.).

(2) Manfredo o Manfredino di Gazo, cremonese, fu podestà dalla fine di giugno 1206 al 29 giugno 1207: Gloria, *Monumenti* cit., I, p. 18; ivi anche i riferimenti documentari per le podesterie, menzionate appresso, del cremonese Bernerio Mastello e del piacentino Viscontino Visconti.

(3) Perg. 100, deposizioni di Sacheto di Enrico Duca e di Nicolò Pozo, riportate rispettivamente da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 287-288 e 288-289, con omissioni per la seconda.

(4) Perg. 100, deposizione di Nicolò Pozo in un passo omissso da Zorzi, *Il territorio* cit.

(5) Perg. 100, deposizione di Nicolò Pozo in un passo riportato anche da Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 288-289.

Anche contro la sentenza del giudice Guido i Farisei opposero appello, ricorrendo all'imperatore e al marchese estense (6), suo delegato per le cause di appello nella Marca Veronese (7), e ai giudici Ambrosio e Basilio (8) del podestà cittadino, ufficio rivestito negli anni 1207-1208 da Bernerio Mastello, poi negli anni 1208-1209 da Viscontino Visconti. A seguito di questi appelli, furono ascoltati molti testi di Piove nella prima metà dell'anno 1208, presentati da Prando *magister* per il vescovo o dai Farisei contro il vescovo (9).

La controversia non si fermò (10): il giudice Isembaldo, durante la podesteria di Viscontino Visconti, annullò le sentenze, quella emessa [317] dall'avvocato nella curia vescovile e quella emessa dal giudice Guido, che aveva confermato la prima (11), poiché, come riferisce un altro teste più tardi, il giudice Isembaldo non giudicò falso il precetto dell'anno 1186 (12), presentato

---

(6) ACVP, *Diversa*, I = t. 31, perg. 39e, 1207 luglio 1, atto con il quale Sacheto di Avoxato, Spinello, Marco Santo, Adamino di Acegla o Acilia costituiscono il notaio Pietro loro procuratore per ricorrere in appello all'imperatore e al marchese estense.

(7) Ficker, *Forschungen* cit., II, pp. 63-64, cita documenti degli anni 1186, 1187 e 1192, nei quali appare che il marchese Obizzo I d'Este è delegato dall'imperatore per giudicare le cause di appello nei comitati di Verona e Padova e per le diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno. Cfr. anche Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., p. 86.

(8) ACVP, *Diversa*, I = t. 31, perg. 39c e perg. 39d, 1207 luglio 7; perg. 39a, 1207 dicembre 20; perg. 39b, 1208 luglio 26.

(9) Pergg. 88 e 89 (testi presentati da *magister* Prando) e perg. 100 (testi presentati dai Farisei), anno 1208, con date interne da marzo a luglio, quando dalla fine di giugno subentra nella podesteria Viscontino Visconti, come viene ricordato in una delle testimonianze, quella più tarda, di Sacheto di Avoxato (ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93, anni 1217-1218): i vassalli «se appellaverunt ad potestatem et appellacio venit ad dominum Vescontinum quia Bernerius Mastallus exierat de potestaria».

(10) Si veda, ad esempio, un atto di Prando *magister*, rappresentante del vescovo, contro Marco Santo e il fratello Lorenzo al cospetto del giudice cittadino Isembaldo: ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 98, 1209 febbraio 20, copia dell'anno 1218 di Rainaldino notaio da copia di Nicolò notaio.

(11) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93, teste Carello giudice.

(12) ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310, teste Prando *preco* (anche in ACVP, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421). Alla domanda dei giudici per

certamente, come subito vedremo, nella redazione che includeva il passo interpolato sulle decime, e definì la causa in termini che non conosciamo nei particolari (13), forse mediante una transazione o composizione (14).

La controversia riprese alla metà del decennio seguente: protagonisti ora tra i Farisei sono Savarisio con i fratelli, figli di Spinello, Lenzo Santo, fratello di Marco Santo (15), con i suoi nipoti, che hanno anche la procura dei precedenti (16), ed altri. Per gli anni [318] 1217-1218 disponiamo di alcuni atti compiuti nella curia dei vassalli vescovili. Alcuni giudici, agendo per la curia, impongono, più volte (17), a Baialardo di Piove, forse uno dei Giustini, di comunicare ad alcuni dei Farisei, che muovono la

---

quale motivo il giudice Isembaldo non avesse giudicato falso il privilegio, il teste risponde che se l'avesse ritenuto falso, il giudice avrebbe condannato i Farisei, il che egli non fece: «quod si habuisset eum falsum, ipse (il giudice Isembaldo) dampnasset eos (i Farisei)».

(13) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93, teste Sacheto di Avoxato.

(14) *Ibidem*, teste Carello giudice, che definisce l'eventuale accordo appunto come *acordum*, *compositio*, *laudum*, *transactio*.

(15) Marco Santo detta il suo testamento nell'anno 1210: U. Trentinaglia, *Le carte dell'Archivio capitolare di Padova. Pergamene XVII - Testamenti I (1127-1393). Edizione, introduzione diplomatica e storica. Documenti*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1971-1972, n. 10, 1210 novembre 30, Piove di Sacco, nella casa del testatore. Nell'atto sono nominati il fratello Lenzo, la madre Prosdocima, la moglie Sofia, il figlio Apollonio e le figlie Glorianda e Altisenda; tutori dei figli sono designati il fratello e la moglie; assistono all'atto l'arciprete di Piove, altri due preti, Marco di Bruscola, Ugo di Giovanni *cavalerius*, forse fratello di Stadio di Giovanni *cavalerius*, Engelerio di Arimondo, investito di un *feudum ambaxarie* nell'anno 1214 (cfr. sopra, par. 11.3.5.), e Geto di Milano, che appare nell'elenco generale dei vassalli (cfr. sopra, 11.4.3.) nel gruppo dei Farisei.

(16) Rimane un atto dell'anno 1215 con cui Savarisio e il fratello Giovanni nominano Lenzo Santo quale loro procuratore nella causa che verteva nella curia dei vassalli vescovili: ACVP, *Diversa*, I = t. 31, perg. 72a, 1215 agosto 9, Padova, palazzo vescovile; segue (*ibidem*, perg. 72b, 1216 agosto 16) la procura di Isemerga di Piove, vedova di Spinello (cfr. sotto, nota 18), e dei suoi figli. Rogatario di entrambi gli atti è il notaio Rainaldino.

(17) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 82, 1218 marzo 30, maggio 28, giugno 4, 8 e 27, luglio 6, Padova, palazzo vescovile: atti dei giudici della curia; *Episcopi*, II = t. 25, perg. 151, 1218 luglio 11.

lite, fra i quali Lenzo Santo con i nipoti, Savarisio ed Isemberga, che sappiamo essere la vedova di Spinello (18), di presenziare alla sentenza che sarà emessa, il che avviene nel luglio 1218: due giudici della curia dei vassalli vescovili, ascoltato il parere di molti *sapientes*, dopo avere constatato che l'*instrumentum* costituito dalla copia di Manfredo notaio dell'atto di investitura dell'anno 1186 ai Farisei, redatto da Iacobino notaio, era falso proprio nel passo che concerne le decime – «.... rilevato pro falso super eo quod continetur in eo de decimis ...» –, condannano Lenzo Santo dei Farisei ed altri, incaricando Baialardo di recare la *sententia* (19).

Ancora una volta la lite non cessa: abbiamo rinvenuto un ultimo atto dell'anno 1219, con il quale il vescovo nomina un suo procuratore presso il podestà cittadino per la causa con Lorenzo Santo (20).

### [319] 13.2. L'interpolazione della *pagina concessionis* per l'esenzione dalla decima

La *pagina concessionis* ai Farisei dell'anno 1186 ci è giunta nel testo originale, rogata dal notaio Iacobo, come si sottoscrive (21), o Iacobino, come solitamente è ricordato negli atti del processo, e in due copie: la prima dell'anno 1207, eseguita dal no-

---

(18) Nell'anno 1211 Isemberga, vedova di Spinello e nominata tutrice dei figli con il consenso del vescovo Gerardo, fece eseguire l'inventario dei beni del defunto Spinello: ACVP, *Diversa*, I = t. 31, n. 53, anno 1211. Segnaliamo, almeno, che la famiglia di Spinello e i fratelli Savarisio e Giovanni vivevano in una *domus lapidea* in Piove, della quale disponevano *pro indiviso*, come di altre terre, compresi diciotto campi in Vigorovea.

(19) ACVP, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 151, 1218 luglio 11, Rainaldino notaio.

(20) *Ibidem*, perg. 157, 1219 agosto 7, Padova, palazzo episcopale.

(21) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 34, orig., 1186 luglio 13, Piove, ora edito in Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., app., n. 26. Il documento è stato segnalato da Zorzi, *Il territorio* cit., p. 86, nota 1, con la data 1186 giugno 13, e con il riferimento erroneo ad *Episcopi*, I, n. 34.



taio Manfredo o Manfredino *de Blasias* (22) e nuovamente esemplata dal notaio Rainaldino nell'anno 1218 (23); la seconda, anch'essa dell'anno 1218, esemplata direttamente dal notaio Rainaldino sull'originale del notaio Iacobo (24). Le copie furono eseguite in funzione delle fasi processuali degli anni 1207-1208 e 1218.

Premettiamo subito che la copia eseguita direttamente dal notaio Rainaldino sull'originale del notaio Iacobo corrisponde all'originale di cui disponiamo, mentre non corrispondono la copia del notaio Manfredo, né quella del notaio Rainaldino, tratta dalla copia del notaio Manfredo; ma va anche segnalato che il notaio Manfredo aveva eseguito la copia dell'anno 1207, traendola dalle imbreviature del notaio Iacobo, come viene dichiarato nella copia stessa e come ci narra egli stesso nella sua deposizione dell'anno [320 1208 (25), aspetto che, se può spiegare varianti di alcune parole e fors'anche alcune omissioni, non può giustificare alcune modifiche o interpolazioni sostanziali.

La prima e sostanziale differenza concerne l'elencazione dei diritti presente nella parte narrativa, nella quale sono esposte le richieste di Witiclino e Martino di Bruscola: mentre nell'originale sono elencati «omne fodrum, omne bannum asaltum angariam perangariam albergariam districtam et omnem herimanniam seu ceteras publicas functiones, quas herimanni de Sacco dependere soliti sunt ad partem Paduani episcopatus», nella copia del notaio Manfredo dopo «ceteras publicas functiones» è aggiunto il passo seguente: «et exactiones cum fodris et decimis pertinentibus ad ius episcopatus suarumque terrarum tam vete-

---

(22) La copia è inserita nella deposizione di Manfredo notaio *de Blasias* in perg. 100, il cui contenuto, con il riferimento errato alle pergg. 88 e 89, è stato edito parzialmente anche da Zorzi, *Il territorio* cit., p. 289, che omette tutto il passo in cui viene riportato il documento.

(23) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 35b, copia di Manfredo e seconda copia di Rainaldino dell'anno 1218. Una copia, probabilmente quella di Manfredo, è in *Episcopi*, I = t. 24, perg. 57, assai guasta, leggibile parzialmente con l'ausilio della lampada di Wood.

(24) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 35a, copia del notaio Rainaldino dell'anno 1218.

(25) Cfr. sopra, t. c. nota 22.

rum quam novalium»; e dopo il riferimento agli *herimanni* e ai loro obblighi verso l'*episcopatus*, viene aggiunta l'espressione, in forma sintatticamente forzata, «cum omni honore et racione et iurisdictione ut in nos habemus» (26).

Altre interpolazioni di rilievo non sono compiute, nemmeno nella parte dispositiva, che pure si sarebbe prestata come la parte precedente, contenendo anch'essa l'elencazione dei diritti concessi, un'elencazione, come abbiamo notato (27), ridotta rispetto a quella della richiesta, mancando la concessione della *districta*. Il notaio non si è accorto della necessità di introdurre l'interpolazione nella parte dispositiva o ha ritenuto che fosse superfluo, poiché, in effetti, il documento presenta una certa ambiguità, potendo sembrare che i diritti, elencati nella parte narrativa, siano quelli effettivamente elargiti.

[321] Si nota, alla fine, una omissione rilevante, concernente l'elenco dei membri del *colmellus* dei Farisei, una omissione che potrebbe essere dovuta all'assenza del testo nella imbreviatura, dal momento che esula anche dal formulario tradizionale

I due passi inseriti mediante interpolazione nel precetto per i Farisei erano ben funzionali agli interessi del momento. Il primo concerne l'esenzione dalla corresponsione delle decime, che vengono accostate ai *fodra*, ripetizione superflua quest'ultima, poiché il *fodrum* era già stato menzionato nel passo immediatamente precedente, spiegabile, tuttavia, se consideriamo che nella documentazione privata coeva *fodra* e *decimae* erano di frequente accostati (28). Il fatto, poi, che le decime siano specificate proprio in relazione alle terre, vecchie e nuove, riprende direttamente,

---

(26) Riportiamo il testo secondo la copia del notaio Manfredo, sottolineando in carattere corsivo i passi 'aggiunti' rispetto all'originale del notaio Iacobo: «... remittimus eis ... omne fodrum, omne bannum asaltum angariam perangariam albergariam districta et omnem herimanniam seu ceteras publicas functiones et exactiones cum fodris et decimis pertinentibus ad ius episcopatus suarumque terrarum tam veterum quam novalium, quas herimanni de Sacco dependere soliti sunt ad partem Paduani episcopatus cum omni honore et racione et iurisdictione ut in nos habemus ...».

(27) Cfr. sopra, par. 12.4.2.

(28) Cfr. sopra, t. c. note 55-56 di cap. VII.

anche nella formulazione – «decimae ... suarumque terrarum tam veterum quam novalium» –, l'oggetto della controversia in atto nel periodo di redazione della copia eseguita dal notaio Manfredo.

L'investitura ai Farisei come le altre investiture, il cui contenuto è esposto dai destinatari stessi negli atti processuali, in particolare quelle ai Giustini (29) e ad Enrico di Dionisio, non contenevano alcuna esenzione dalla decima (30). Anche il *preceptum* o *privilegium* di investitura, concesso a Nicolò *de Landis*, precetto che fu esemplato su quello per i Farisei, non conteneva, per esplicita ammissione del destinatario, alcun riferimento alla decima (31). Solo nell'investitura feudale ad Egidiolo di Curzo, giuntaci, ricordiamo, in copia posteriore [322] di oltre mezzo secolo, appare un passo analogo relativo all'esenzione delle decime, vecchie e nuove, passo che abbiamo ritenuto interpolato.

Il secondo passo inserito serviva ad elevare i poteri, il prestigio e il rango dei vassalli, accostandoli ai signori, detentori della giurisdizione: venivano concessi l'*honor*, termine generico, pur sempre significativo, e la *iurisdictio* ovvero la giurisdizione effettiva, chiarendo in modo inequivocabile e nel contempo rafforzando l'estensione dei diritti connessi alla detenzione della *districta* (32), che, ricordiamo, era stata richiesta, ma non concessa (33). Queste espressioni trovano rispondenza, e possono esserne state ispirate, nel privilegio concesso all'arciprete della pieve di S. Martino (34) e in quello ad Egidiolo di Curzo (35).

---

(29) Perg. 89, deposizione di Conte, confermata, oltre che da Enrico di Dionisio, per cui si veda la nota seguente, anche da Carlassario di Saonara e da Leone di *Insula* (perg. 79), che ricordano di avere prelevato la decima dalle terre di alcuni dei Giustini: Conte, Baialardo di Ansedisio e Limicino di Paolo.

(30) Perg. 88, Enrico di Dionisio afferma che nel suo privilegio e in quello dei Giustini non compariva la concessione delle decime.

(31) Cfr. sotto, t. c. nota 45.

(32) Sulla portata limitata della giurisdizione connessa alla disponibilità della *districta*, si veda sopra, par. 3.5.

(33) Cfr. sopra, par. 12.4.2.

(34) Cfr. sopra, t. c. nota 97 di cap. III.

(35) Cfr. sopra, par. 12.1.

### 13.3. Il ruolo dei notai nella redazione dei *precepta*

Il vescovo, dopo avere proceduto all'atto di investitura formale per Witiclino *de Fariseo* e Martinello notaio figlio di Bruscola, secondo un rituale feudale (36), ordina poi, conformemente ad una tradizione ormai invalsa da un secolo (37), che dell'atto venga redatta una carta scritta, affidandone il compito al notaio Iacobino, che dovrà redigerla nel modo migliore: «... precepit Iacobino notaio ut inde faceret cartam ad melius quam posset»; «... facite eis tale privilegium melius scitis» (38).

Il vescovo, conscio dell'importanza dell'atto, aveva cercato di [323] prevenire eventuali fraintendimenti. Secondo quanto dichiara un teste, in una deposizione più tarda (39), il solo, tuttavia, che dia questa informazione, il vescovo, dopo avere ordinato al notaio di redigere il *preceptum* di investitura, aveva ordinato ad un giudice del suo seguito, il *dominus* Pietrobono giudice, già attivo nella Saccisica al servizio degli ufficiali vescovili (40), di sovrintendere all'opera di redazione dell'imbreviatura da parte del notaio, «ut deberet stare supra ad faciendum facere inbreviaturam», e, ancor più, di procedere ad una dettatura letterale: «et eam deberet sibi (si intenda: al notaio) ditare».

Il notaio Iacobino o Iacobo è attivo nella Saccisica, come si può constatare anche solo scorrendo l'edizione della documentazione relativa ad alcuni monasteri veneziani, sulla quale ci siamo soffermati: ci limitiamo a ricordare che sua è la redazione della

---

(36) Cfr. sopra, t. c. nota 56 di cap. XII.

(37) Cfr. sopra, t. c. nota 7 di cap. IV.

(38) Perg. 89 e perg. 100, teste Gerardino del fu Bonifacino.

(39) ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310, anno 1218, deposizione di Prando *preco*, riportata anche in ACVP, *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421.

(40) Cfr. sopra, t. c. nota 64 di cap. IV per un documento dell'anno 1173. Un teste, Trasmondo *de Veneciis* (perg. 100), riferisce un episodio avvenuto intorno all'anno 1186: il giudice Pietrobono, che assisteva, evidentemente, il visdomino Ottaviano nell'amministrazione locale della giustizia, legge il *preceptum* di Ubertino Avoxato dei Farisei. Il giudice è menzionato anche nel processo Giustini, quando assiste ad un atto relativo ad un'azione giudiziaria: doc. citato sopra, nota 42 di cap. XII, teste Basilio di Riccarda.

carta relativa alla controversia sul deflusso delle acque di una fossa tra Miliano (dei Farisei) e Manfredino di Omodeo (41). Il notaio è già scomparso prima dell'anno 1208, come vedremo, quando la controversia per le decime giunge al tribunale cittadino (42).

Sappiamo che il *preceptum* di investitura fu concesso «tale et quale» il *preceptum* dei Giustini e quello di Enrico di Dionisio: sul primo il notaio procedette ad «exemplare» il *preceptum* per i Farisei, prestato per l'occasione da Conte dei Giustini.

[324] Il *preceptum* per i Farisei costituì a sua volta l'*exemplum* per la redazione di un altro *preceptum* di investitura, quello per Nicolò *de Landis*, come questi racconta nella deposizione al processo (43). Nicolò, che detiene dalla chiesa vescovile, con il fratello Andrea, un manso di *terra novalium* nel *vicus* di *Roveda*, nella zona di colonizzazione recente, dunque, al fine di ottenere l'*honor* della propria *domus*, che consiste nell'esenzione, consueta per i vassalli di Piove, dal *bannum* e dai tributi – «honorem mee domus ad feudum a domino episcopo, silicet bannum, asaltum, angariam, parangariam et omnem honorem» –, si presenta al vescovo accompagnato da certo Pietro di Engelerio (44), al quale, si noti, il vescovo si rivolge, ordinandogli di redigere un *preceptum* per Nicolò uguale al suo o al precetto per i Farisei (45), con qualche limitazione. Nicolò si recò poi con Pietro presso il monastero di S. Giustina, per ricevere consiglio – «consilium qualiter ipse deberet exemplare hoc preceptum» –,

---

(41) Doc. dell'anno 1186, citato sopra, nota 116 di cap. VI.

(42) Cfr. sotto, t. c. nota 60.

(43) Perg. 88.

(44) Secondo la testimonianza di Gumberto di Lantelda (perg. 88), Pietro di Engelerio era presente presso il vescovo in Piove, quando questi si lamentò dei suoi vassalli con Pegoloto di Arzere.

(45) Perg. 88, teste Nicolò *de Landis*: «... episcopus precepit ut mihi faceret preceptum quale erat suum silicet preceptum de Phariseis». L'espressione non è chiara: può intendersi che Pietro di Engelerio era stato destinatario di un *preceptum* in proprio, uguale a quello dei Farisei, o che egli godeva del *preceptum* dei Farisei. Engelerio è un nome presente tra i Farisei.

ricevuto il quale, Pietro, che ora dal teste viene definito notaio, redige il precetto per Nicolò, in cui, come questi precisa, non è contenuto alcun riferimento alla decima (46).

La deposizione ci mostra, da un lato, i modi di acquisizione di un privilegio, l'opera di intermediazione presso il signore di un vassallo autorevole, un notaio, che, in proprio o in quanto uno dei Farisei, è già destinatario della concessione che Nicolò si appresta a richiedere; dall'altro lato, la sua scarsa preparazione tecnica, se ha bisogno [325] dell'assistenza di esperti, a meno che questa 'assistenza' non gli fosse stata imposta dal vescovo stesso, che, come abbiamo visto, era alquanto prudente in materia di investiture feudali: l'assistenza è ricercata, spontaneamente o imposta, presso il monastero di S. Giustina, che, quindi, doveva essere sede di una riconosciuta 'scuola' giuridica (47).

La scomparsa del notaio Iacobo, avvenuta prima dell'inizio del processo presso il tribunale cittadino, impedisce di ricorrere alla sua testimonianza diretta e, almeno per un certo periodo di tempo, probabilmente fino agli atti dell'anno 1218 (48), di attingere al documento originale di investitura dei Farisei, un documento che pure era disponibile nella prima fase del processo, come risulta dalle parole rivolte a Sacheto di Enrico Duca (49) da

---

(46) Perg. 88: «... in meo (scil. precepto) aliquod non continetur de decima, quia feci ipsum legi».

(47) Sulla cultura giuridica degli uomini di chiesa, compresi gli abati dei monasteri e, in particolare, di quello di S. Giustina nella prima metà del Duecento, si sofferma A. Rigon, *Un abate e il suo monastero nell'età di ezzelino da Romano: Arnaldo da Limena (+1255) e S. Giustina di Padova*, in *S. Benedetto e otto secoli di vita monastica nel Padovano*, Padova, 1980, pp. 59-60.

(48) Cfr. sopra, nota 24, copie dell'atto del notaio Iacobo eseguita dal notaio Rainaldino.

(49) Perg. 100. Sacheto di Enrico Duca appare nella documentazione relativa alla Saccisica nell'anno 1180, testimone, con il padre, ad una donazione al monastero veneziano di S. Maria della Carità: *CDP*, III, n. 1355, 1180 gennaio 28. Il padre suo Enrico Duca presenzia con frequenza ad atti concernenti il medesimo monastero: se ne vedano i riferimenti in *CDP*, III, sub Indice. Sacheto è presente nell'anno 1214 nella chiesa di S. Martino di Piove, quando il vescovo effettua la lunga serie di investiture feudali (cfr.

Ubertino Avoxato, [326] uno dei protagonisti, che mostra di conoscere con esattezza il contenuto del privilegio, anche per quanto concerne la mancata concessione dell'esenzione dalle decime (50). Poiché, come risulta da passi molteplici delle testimonianze, la chiesa vescovile non conservava un proprio esemplare degli *instrumenta*, *paginae concessionis*, *precepta* o *privilegia* di investitura concessi ai vassalli, fu necessario ricorrere alle imbreviature del notaio Iacobo, dalle quali trasse una copia il notaio Manfredo, una copia che, come vedremo, fu 'migliorata' con l'introduzione di un breve passo, favorevole ai Farisei: sorge il sospetto che i Farisei abbiano fatto in modo da non produrre al processo il precetto originale ricevuto nell'anno 1186.

In una delle fasi del processo, Augusto, giudice del podestà padovano, ordina a Domenico di Gunterio che consegni le imbreviature del notaio Iacobo, suo *patruus*, al notaio Manfredo (51), mentre, secondo quanto asserisce lo stesso notaio Manfredo *de Blasias*, che depone al processo (52), le imbreviature, sempre su ordine del medesimo giudice, sarebbero state a lui date da certo Meneghello, che, invero, come si evince dal racconto, le consegnò, almeno formalmente, al podestà, solo dopo che questi ebbe ricevuto l'autorizzazione del consiglio del comune affinché Manfredo notaio ne eseguisse delle copie – «... concessit mihi ut cartas de ipsis relevarem» –, il che egli fece, presentando al giudice Guido, cui era stato affidato dal podestà il processo, tutte le

---

doc. citato sopra, par. 11.2.). Egli depone anche nell'ultima fase del processo: ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310. Va osservato che di lui non abbiamo trovato traccia tra i vassalli vescovili di Piove, nonostante che per il vescovo abbia assunto anche incarichi amministrativi (cfr. sopra, nota 9 di cap. IX). Possiamo rilevare, per l'occasione, in quanto non ci proponiamo di approfondire l'argomento, che esistevano nella Saccisica liberi proprietari, di buona condizione economica e sociale, non legati, a quanto risulta, da vincoli vassallatici verso la chiesa vescovile e che pure vengono dal vescovo utilizzati per incarichi specifici.

(50) Cfr. sopra, t. c. nota 4 di cap. VII.

(51) Perg. 100, seconda testimonianza di Domenico di Gunterio.

(52) Perg. 100, in parte edita da Zorzi, *Il territorio* cit., p. 289, che legge anche il lato destra, ora guasto.

imbreviature, indicando quella relativa al *preceptum* dei Farisei, facendola leggere al giudice e, infine, traendone copia, il cui testo ora egli stesso fa inserire integralmente nella sua deposizione.

#### [327] 13.4. Un tentativo fallito e uno riuscito di corruzione di un notaio

La copia del *preceptum* dell'anno 1186 ai Farisei, inserita nella deposizione del notaio Manfredo, risulta, come sappiamo, interpolata rispetto all'originale, essendovi stato inserito, fra altro, un passo relativo alla decima, la cui corresponsione o meno da parte dei vassalli costituiva proprio l'oggetto del lungo processo. Le deposizioni di altri testi possono fare luce in proposito.

Iniziamo dalla lunga deposizione di Sacheto di Enrico Duca, un teste ben informato sull'oggetto della controversia, dal momento che egli stesso dichiara di essere stato nominato, poco tempo prima, *actor* e *procurator* del vescovo per la riscossione delle decime. Sacheto, dopo avere ricostruito le tappe fondamentali della lite, narra (53), fra altri episodi, che Ubertino Avoxato, giunto alla casa di Sacheto un mattino presto, al sorgere del sole, probabilmente con lo scopo di perorare la sua causa nella controversia con il vescovo per le decime, chiede al suo interlocutore – ma sembra quasi chiedere a se stesso – come sia possibile che egli possa perdere la causa con il vescovo – «Quomodo possum perdere litem vel placitum quod habeo cum episcopo ...» –, dal momento che egli dispone *per feudum*, cioè è esentato dai relativi obblighi, di tutto ciò che gli arimanni sono tenuti per consuetudine a corrispondere, adoperando un'espressione che, si noti, ri-

---

(53) Perg. 100, teste Sacheto di Enrico Duca (= Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 287-288): «Item scio cum venirem uno mane, oriente sole, Ubertinus Avoxatus dicit mihi: “Quomodo possum perdere litem vel placitum quod habeo cum episcopo, quod habeo per feudum ab episcopo omnia que solent reddere rimanni Plebis et rimanni reddunt decimas, licet privilegium meum non dicat vel nomet decima, debeo decimas”». Noi interpretiamo l'espressione «debeo decimas» quale «debeo [habere, tenere] decimas», conformemente ad altri passi delle deposizioni.



chiama quella dell'atto di investitura dell'anno 1186 (54). [328] Ebbene, poiché gli arimanni corrispondono le decime, Ubertino, nonostante che nel suo *privilegium* non sia menzionata la decima, è convinto di poterne disporre. Deduzione, possiamo dire, logica, se non legittima, la quale conferma, tuttavia, la consapevolezza dei protagonisti sul fatto che l'esenzione della decima non compariva nel *privilegium* originale.

I Farisei, come i molti testi agli atti del lungo processo, erano ben consapevoli dell'importanza che quella paroletta – decima o decime – fosse presente o meno nei loro privilegi di esenzione. Facile cedere alla tentazione di farla inserire. E proprio questo essi si proposero, tentando di convincere il notaio Iacobino, secondo quanto narrano due testi, nessuno dei quali, va osservato, compare tra i vassalli vescovili a noi noti.

Il primo teste, Domenico di Gunterio, ricorda che il defunto notaio Iacobo, suo *patruus*, si era recato da lui per chiedergli espressamente un consiglio (55), poiché (Ubertino) Avoxato *de Bruscolis* (56) era venuto ad offrirgli la somma di dieci lire se avesse voluto «melliorare» il suo *preceptum* – facile immaginare in che consistesse il 'miglioramento'! –, proposta che il notaio aveva respinto, affermando che non lo avrebbe fatto nemmeno per mille lire.

---

(54) Doc. dell'anno 1186 citato sopra, nota 21: «... ceteras publicas functiones, quas herimanni de Sacco dependere soliti sunt ad partem Paduani episcopatus».

(55) Riportiamo il passo della prima deposizione di Domenico di Gunterio (perg. 100): «Scio quod die ... patruus meus Iacobinus notarius venit ad me dicens: "Cuius modi consilium das mihi; Avoxatus de Bruscolis venit ad me et dixit mihi quod daret mihi libras X. si ego melliorarem suum preceptum"; et ego respondi eidem: "Melius potestis stare cum nostris quam ipse cum suis et dimittite sua"; et ipse respondit mihi dicens: "Nepos, si Deus me salvet, ego non facerem per M. libras et ego sua dimittam et non faciam"». A Domenico un giudice del podestà aveva ordinato di consegnare le imbreviature del notaio Iacobo: cfr. sopra, t. c. nota 51.

(56) Avoxato ovvero Ubertino Avoxato è designato *de Bruscolis*, denominazione cognominale che in seguito viene riservata ai discendenti di Ugo od Ugolino di Bruscola, fratello di Uberto Avoxato. Si vedano altre considerazioni più avanti: cfr. sotto, t. c. note 74-77 di cap. XV.

Il secondo teste, Manfredino di Presbitero, che aveva, in altra occasione, [329] assistito ad un episodio che coinvolge due Fari-sei (57), racconta (58) che il notaio Iacobino gli aveva rivelato, nel corso di una conversazione riservata – «hoc ipse dixit inter me et se» –, che Martinello di Bruscola, notaio, Witiclino – i due sono i destinatari della *pagina concessionis* dell'anno 1186 –, e Ubertino Avoxato lo avevano con insistenza pregato di «melliorare» il loro *privilegium*, promettendogli una ricompensa consistente – «promittentes mihi dare multum de suis» –, il che, come il notaio precisa quasi per inciso, egli avrebbe potuto fare, avendo appunto redatto il privilegio e conoscendo bene la questione – «verum est quod eam (scil.: cartam) manucepi et scio res» –, ma non aveva accettato di modificare il privilegio secondo i loro desideri, nemmeno per tutti i beni del mondo: «... ipsi volunt quod faciam tale quod non facerem pro avere huius mundi».

### 13.5. I primi 'Farisei' protagonisti del processo: Ubertino Avoxato

I protagonisti di queste vicende scomparvero prima che il processo giungesse al tribunale cittadino. Di Witiclino dei Fari-sei, del quale tratteremo a parte (59), e di Martino notaio di Bruscola non abbiamo più notizie negli atti processuali. Il notaio Iacobino, che aveva respinto i tentativi di corruzione, morì probabilmente nell'anno 1207, come precisa negli atti dell'anno 1208 il teste Conte dei Giustini (60).

---

(57) Cfr. sopra, t. c. nota 90 di cap. XI.

(58) Perg. 100, parte finale della testimonianza di Manfredino *Presbiteri*, passo omissso da Zorzi, *Il territorio* cit., p. 286: «Item scio quod Iacobinus notarius una die mihi dixit: “O Manfredine, Martinellus de Bruscola, Guitaclinus et Avoxatus multum deprecantem me ut debeam melliorare quodam suum privilegium promittentes mihi dare multum de suis, set verum est quod eam manucepi et scio res, set ipsi volunt quod faciam tale quod non facerem pro avere huius mundi”; et hoc ipse dixit inter me et se».

(59) Cfr. sotto, par. 14.2.

(60) Perg. 89.

[330] Parimenti scomparve Ubertino Avoxato, il solo fra i discendenti di Garibaldo per il quale la documentazione privata permette di delineare un profilo significativo, non certo completo. Egli appare il più attivo del gruppo fra XII e XIII secolo, amministratore per il vescovo e per la comunità. Nell'ultimo decennio del secolo fu gastaldo del vescovo: in tale funzione, favorì la composizione di una lite tra due fratelli di Piove e un monastero veneziano (61). Egli stesso ricorda la sua attività di gastaldo, intorno all'anno 1195, nella deposizione resa al processo Giustini, narrando alcuni episodi relativi alla sua azione di amministrazione della giustizia minore in relazione ad infrazioni effettuate da alcuni dei Giustini o di accuse presentate contro loro: Pietro di Lantelda per avere raccolto legna nei boschi sottoposti a bagno; Limicino di Paolo per una rissa; Baialardo per una *rota* contesa. Ubertino ricorda ancora che in un tempo precedente aveva chiesto giustizia al vescovo e al visdomino contro Daniele notaio dei Giustini perché questi gli aveva rivolto *iniuriosa verba* (62). Pochi anni dopo, Ubertino fu tra i procuratori di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus*, incaricati di cedere a livello i beni comuni (63).

Nell'anno 1207, a seguito del ricorso in appello presentato da alcuni dei vassalli, appartenenti al gruppo parentale dei Farisei, iniziò la fase del processo che ha per protagonisti principali Sacheto, figlio del defunto Ubertino Avoxato, Marco Santo, figlio di Menego o Domenico Santo (64), e Spinello, figlio di Giovan-

---

(61) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo cit.*, n. 57, 1192 aprile 30, Piove: assiste Giovanni *de Bruscola*. Avvertiamo che omettiamo di segnalare la comparsa, a volte frequente, di Ubertino Avoxato e degli altri Farisei in altra documentazione, se la segnalazione della loro presenza non è funzionale all'argomento trattato.

(62) Doc. dell'anno 1199, citato sopra, nota 42 di cap. XII.

(63) Bonfioli, *Per la continuazione cit.*, n. 6, 1201 aprile 11, Cambroso, e 1201 settembre 5, Padova, palazzo vescovile.

(64) Per quanto Marco Santo sia solitamente designato negli atti processuali come «Marco di Adamo Santo», noi riteniamo che il padre suo fosse non Domenico Santo o Menego/Meneghello Santo, figlio questo sì di Adamo Santo, compreso Domenico fra i membri del *culmellus* nell'atto vescovi-

ni, discendente [331] da Romana e da Riccarda *Striga*: essi rappresentano tre rami dei discendenti di Garibaldo (65), mentre non vi partecipano i discendenti di Witiclino. I giudici cittadini avvertirono la necessità di avere a disposizione il precetto dei Farisei, per procurarsi il quale essi fecero consegnare le imbreviature di Iacobino notaio al notaio Manfredo e gli ordinarono di eseguire la copia del privilegio, il che egli fece, inserendo tuttavia nella copia, in modo maldestro, alcuni passi, fra cui il riferimento all'esenzione della decima.

Per quanto ci è dato conoscere dagli atti successivi, soprattutto dalle deposizioni rese nella curia dei vassalli da due testi nel novembre 1217, a quanto pare, e verbalizzate dal notaio Rainaldino nell'agosto del 1218 – uno è lo stesso Sacheto di Avoxato, l'altro un giudice (66) –, aveva ragione il procuratore del vescovo, il *magister* Prando, a sostenere la falsità del privilegio presentato ai giudici dai Farisei, redatto dal notaio Iacobino ed esemplato sulle sue imbreviature da Manfredo notaio.

Le due deposizioni rievocano abbastanza fedelmente il complesso *iter* giudiziario degli anni precedenti, soffermandosi a lungo anche sulla questione dell'autenticità o della falsità del privilegio ai Farisei, nella copia tratta dal notaio Manfredo; ad esse si aggiungono altre deposizioni rese nel luglio del 1218 (67).

---

le di investitura dell'anno 1186 (cfr. sopra, par. 12.4.2.) e indicato espressamente come padre di Marco Santo, suo erede, come Ubertino Avoxato è padre di Sacheto, suo erede, nella testimonianza di Adamino *de Aripandis* (perg. 89). Lo stesso Marco Santo (cfr. sotto, t. c. nota 11 di cap. XIV) afferma che figli di Aripando di Fazo di Garibaldo furono Martino e Adamo Santo.

(65) Si veda la tavola genealogica in appendice.

(66) ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93: le due testimonianze sono datate, all'inizio della deposizione dei testi, nei giorni 7 e 25 novembre, ma sono state verbalizzate dal notaio Rainaldino il 27 agosto 1218.

(67) ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310, deposizioni verbalizzate dal notaio Rainaldino il 28 luglio 1218.

## CAP. XIV. LA *DOMUS* DEI FARISEI FRA XI E XIII SECOLO

### 14.1. La discendenza di Garibaldo, primo vassallo del vescovo

[333] Abbiamo finora impiegato la designazione di “gruppo parentale dei Farisei” per ragioni di semplificazione espositiva. Ma è tempo di chiarire che l’espressione *domus Fariseorum*, così frequente negli atti processuali dei primi due decenni del secolo XII, che ne mostrano una composizione molto allargata, non trova riscontri, per quanto finora ci consta, nella documentazione rimanente. Si presenta opportuno scindere la discendenza di Garibaldo dalla famiglia dei Farisei, che appare costituita con tale nome nella seconda metà del secolo XII.

Il riferimento a Garibaldo è utilizzato per la prima volta da Witiclinio di Fariseo e dal notaio Martino di Bruscola, nella concessione dell’anno 1186, per indicare colui che aveva ottenuto per primo la *pagina concessionis*, *preceptum* o *privilegium* dal vescovo Odelrico, che resse la chiesa padovana negli anni 1064-1080; torna poi negli atti processuali. Non sussistono dubbi sull’atto, sul periodo in cui fu attuato e sulla persona che ne fu investita, Garibaldo.

Di questo primo vassallo non è stata possibile l’identificazione. Il nome stesso di Garibaldo è poco diffuso in area padovana (1) per i secoli X e XI: un Garibaldo figlio del defunto Lamberto, di legge longobarda e vassallo del vescovo Gauslino (2), effettua una donazione ai canonici di Padova di terreni posti nei *finis* cittadini (3); un [334] *Giribaldus* appare nell’anno 1008 in Piove fra i testimoni ad un atto di vendita (4).

Nessun Garibaldo è presente tra i *Saccenses* che pure appaiono numerosi nella documentazione del periodo, soprattutto negli

---

(1) Si vedano per un rapido riscontro gli Indici redatti dal Gloria in *CDP*, I e III, indici invero non completi, avendo l’editore stesso dichiarato di avere tralasciato i nomi “nudi” di persona: *CDP*, I, p. 361.

(2) *CDP*, I, n. 58, 972 maggio.

(3) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., p. 140.

(4) *CDP*, I, n. 88, 1008 settembre 24, *villa Plebe*: il nome di questo *Garibaldus* è omissso nell’Indice.

atti tra la fine dell'anno 1079 e l'inizio dell'anno 1080 (5). Solo nell'investitura dell'anno 1186 compare un Trismondino di Garabaldo o Garibaldo (6).

Nel corso degli atti processuali dall'anno 1208 alla fine del decennio successivo, i discendenti di Garibaldo, per garantirsi la partecipazione al privilegio di esenzione, mostrano la capacità di risalire fino a sette generazioni – tale è la linea che risale da Spinello a Garibaldo (7) – al fine di individuare colui che per primo fu investito del feudo dal vescovo Odelrico: «Façus fuit filius Garibaldi et Garibaldus primus hoc feudum nostrum invenit»; «... et scio quod Garibaldus hoc feudum nostrum invenit propter investituram quod habemus nunc», come affermano rispettivamente Sacheto e Marco Santo nei brani appresso riportati.

Accanto a ricostruzioni parziali, appaiono genealogie dettagliate e quasi complete, che mostrano la volontà di mantenere il ricordo delle successioni familiari, risalendo a Garibaldo ed elencando i vari [335] rami della sua *progenies* (8) o *sclata* (9). Vedremo in seguito le motivazioni, che hanno portato all'elaborazione e conservazione di una siffatta lunga memoria genealogica, aspetto in sé non infrequente, causato anche dalla necessità di non incorrere nei divieti ecclesiastici relativi ai ma-

---

(5) Cfr. sopra, par. 3.2.

(6) Cfr. sopra, par. 12.4.2.

(7) Dalla tavola genealogica prospettata in appendice risulta che nell'anno 1208 le generazioni succedutesi da Garibaldo a Spinello sono sette, di cui due rappresentate da donne; sono, invece, sei quelle nella linee che giungono fino a Marco Santo di Menego, a Sacheto di Ubertino Avoxato e a Macarino di Miliano o Milano. Protagonisti del processo negli anni 1207-1208 furono Spinello, Marco Santo e Sacheto, mentre rimane in disparte Macarino di Miliano, che non viene denunciato fra i renitenti al pagamento delle decime, accusati dal vescovo nella curia dei vassalli (perg. 79), né fra i protagonisti degli atti posteriori, pur essendo egli stesso e il padre Miliano chiamato a deporre in più di un'occasione.

(8) Perg. 89, seconda deposizione di Nicolò Pozo.

(9) Il termine *sclata* appare, per quanto ci consta, quando un teste, favorevole ai Farisei, sottolinea che essi hanno anche il diritto di decima per il feudo del quale furono investiti, maschi e femmine, «et tota eorum sclata»: perg. 100, teste Engelerio *de Prosdocima*.

trimoni fra parenti. Ne riportiamo due esemplificazioni di tale memoria genealogica, prese dalle testimonianze di due diretti interessati.

Sacheto di (Ubertino) Avoxato (10): «... audivi et vidi meum patrem dicentem quod avia Spinelli erat sua secunda cosina [...] propinqua et ipsa nomine vocabatur Ricarda Striga et ipsa eum appellabat suum secundum cosinum et meus pater Ubertinus mihi dicebat quod ipsa erat filia Petri de Paxo et mater Petri vocabatur Romana et Romana erat soror Aripbrandi de Faço. Interrogatus qualiter sciret, respondit quod eius pater sic dicebat quod Façus fuit pater Aripbrandi et Romane et aliorum suorum filiorum et filiarum et hoc scio quia meus pater sic dicebat [...] et Aripbrandus exivit Martinus de Aripbrandus et de Martino exivit Ubertinus Avoxatus meus pater et Ugo Bruscola et de Ubertino exivi egomet tunc et de Ugone exivit Martinellus notarius et de Ricarda exivit pater Ospinelli predicti silicet Iohannes filius Richarde prenominatus et de Iohanne exivit Ospinellus prenominatus et [336] prenominatus Façus fuit filius Garibaldi qui Garibaldus primus hoc feudum nostrum invenit ...».

Marco Santo (11): «Scio quod Aromana et Aripbrandus fuerunt frater et soror et fuerunt filii [Façi] et hoc scio quia meus pater sic dicebat et meus avus Adaminus et scio quod Façus fuit filius Garibaldi et Garibaldus [...] feudum invenit ab episcopatu

---

(10) Perg. 89. Lo stesso Sacheto ripete la ricostruzione genealogica dieci anni dopo (ACVP, *Episcopi*, I = t. 24, perg. 93): «Item scio ex auditu mei patris et aliorum meorum propinquorum veterum Aripbrandus et Romana fuerunt frater et soror; de Romana exivit Petrus de Paxo; de Petro Paxi exivit Richarda Striga quam vidi set alios nescio quos vidissem, que Richarda vocabat se secundam cosinam cum Bruscula patre (Ugo di Bruscola, figlio di Martino di Aripbrandus) et cum patre (Ubertino Avoxato, fratello di Ugo di Bruscola) ipsius testis; item de Richarda exivit Iohannes et de Iohanne Ospinellus et de Ospinello exivit Savarisius et fratres qui sunt in causa; de Aripbrandus exivit Martinus de Aripbrandus; de Martino de Aripbrandus exivit Ugo Bruscola; de ipso Bruscola exivit Martinellus notarius».

(11) Perg. 89: segnaliamo con puntini fra parentesi quadre le lacune dovute a difficoltà di lettura e, parimenti fra parentesi quadre, le integrazioni. Il teste aggiunge, alla fine, che *Pasilius*, fratello del padre di Spinello, fratello cioè di Giovanni di Riccarda *Striga*, chiamava *avunculus* suo padre, Ubertino Avoxato, e quest'ultimo, a sua volta, lo chiamava suo nipote.

Paduano, et hoc scio ut meus avus [et meus pater] dicebant; et bene scio quod de Aripando exierunt Martinus et Adamus Sanctus et hoc scio ut [avus] et meus pater mihi dicebant et alii homines; et de Martino exierunt Ugo de Bruscula et Ubertinus Avoxatus et ut ipsi mihi dicebant; et de Ugone Bruscula descendit Martinellus notarius, et hoc scio quia vidi Ugonem Brusculam ipsum tenere pro suo filio et sua bona possidere; et de Romana exivit Petrus de Paxo et hoc scio ut meus pater et avus dicebant mihi; et de Petro descendit Ricarda Striga avia Spinelli et hoc scio ut ipsi mihi dicebant; et de Ricarda descendit Iohannes pater Ospinelli et hoc scio quia dictus Iohannes eum habuit pro suo filio et sua bona nunc habet et possidet et ex parte femine est de colonello Phariseorum videlicet de nostro; et scio quod Garibaldus hoc feudum nostrum invenit propter investituram quod habemus nunc, set nescio de gradu».

Sulla scorta di questi e di altri passi analoghi, ma quasi sempre meno ampi nell'espone la successione delle generazioni, nonché di menzioni casuali di rapporti di parentela, prospettiamo una tavola genealogica presumibile (12). Ecco gli elementi essenziali.

Garibaldo ebbe un figlio Fazo, che ebbe due figli a noi noti, Romana e Aripando. Da Romana, che sposò Paxo, discesero Pietro di Paxo, Ricarda *Striga*, Giovanni e Spinello. Aripando ebbe due figli, [337] Adamo o Adamino Santo e Martino, e una figlia che sposò Bateio; da Adamo Santo discesero Domenico o Menego Santo e Marco Santo; da Martino discesero Ugo di Bruscola e Ubertino Avoxato e da loro, rispettivamente, il notaio Martino o Martinello di Bruscola e Sacheto; da Bateio, Milano.

## 14.2. La famiglia di Witiclino dei Farisei

---

(12) Tabella genealogica in appendice.



Nella ricostruzione prosopografica della numerosa *progenies*, discesa da Garibaldo, in linea maschile e femminile, non siamo stati in grado di indicare i nessi parentali, certamente esistenti, con Witiclino di Fariseo o dei Farisei (13).

Il nome Fariseo è presente nella documentazione anteriore concernente la Saccisica e Piove. Un Fariseo appare fin dall'anno 1079 nei noti atti di accordo tra vescovo Odelrico e comunità della Saccisica (14); altri compaiono sporadicamente nei documenti posteriori.

Alla metà del secolo XII sono menzionati come confinanti in Piove i figli di un Fariseo (15). Un Fariseo, con altri del gruppo parentale allargato, è fra i testimoni ad un atto di vendita dell'anno 1185 da parte di Manfredino di Omodeo al monastero veneziano dei Ss. Secondo ed Erasmo (16). Un Fariseo viene citato anche nel processo Giustini (17). Nell'anno 1165 un Engelerio *de Phariseo* risulta [338] scomparso, agendo la sua vedova Giusta (18).

Negli ultimi due decenni del secolo i Farisei sono presenti nella documentazione del monastero veneziano di S. Lorenzo, ad iniziare da Witiclino *de Faliseo* (19), testimone ad una vendita in Piove, con Ubertino *de Bruscula*, il quale, secondo noi, corrisponde a Ubertino Avoxato (20). Un Engelerio, che con la moglie Cesaria vende terre confinanti con le proprie e con quelle di *Farisei*, non altrimenti specificati, al cui atto assiste un Fariseo

---

(13) Lo spoglio totale della documentazione inedita potrà forse permettere di chiarire questi aspetti; cfr. sopra, t. c. nota 20 dell'Introduzione e note 70-71 di cap. VII.

(14) CDP, I, n. 261b e n. 261a: in entrambi gli atti un Fariseo si sottoscrive ponendo il suo *signum manus*.

(15) Sambin, *Nuovi documenti* cit., n. 20, 1152 marzo 10, Piove.

(16) Malipiero Ucropina, Ss. *Secondo* cit., n. 39, 1195 gennaio 28, Piove; sono presenti Albrigeto di Pidone, incluso nel gruppo dei Farisei, Basilio *de Ricarda* e Ingelerio; cfr. sopra, note 111 ss. di cap. VI per la famiglia di Manfredino di Omodeo.

(17) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 54.

(18) CDP, III, n. 865, anno 1165, Piove.

(19) Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 23, 1184 luglio 30, Piove.

(20) Cfr. sopra, par. 13.5.

(21), è detto alla fine del secolo Engelerio *de Fariseo*, quando effettua una permuta con la moglie Cesaria (22); tra i confinanti di altri appezzamenti appaiono Giovanni di Fariseo e Witiclino, certamente *de Fariseo*, come è detto nel documento successivo; assistono all'atto Rogato di Engelerio, più tardi noto come *de Phariseo* (23), e Ubertino Avoxato. Il giorno seguente Engelerio di Fariseo vende a Domenico Barbadigo, per il monastero veneziano di S. Lorenzo, gli appezzamenti già ricevuti in permuta, investendolo anche, con il consenso del vescovo, dei diritti di fodro e di decima in feudo *sine fidelitate et homatico* (24).

Numerosi membri del gruppo parentale dei Farisei si incontrano negli atti che concernono la controversia tra Manfredino di Omodeo e Miliano per il deflusso delle acque della fossa di *Marimonda* (25): sono, tra i Farisei propriamente detti, i fratelli Witiclino e Laca *de Fariseo*, [339] Fariseo, Engelerio *de Fariseo*, Giovanni figlio di Fariseo; per i discendenti di Garibaldo, Uberto Avosato, da identificarsi con Ubertino Avoxato; ancora, non collocato, Albrigeto di Pidone. Una presenza tanto folta era certamente in funzione di un sostegno del gruppo ad un loro parente, impegnato nella controversia, un sostegno tanto più valido quanto è espresso soprattutto dai primi nominati, Witiclino con il fratello e Uberto Avosato: il primo è proprio in quell'anno gastaldo del vescovo, come subito constatiamo; il secondo, cugino di Miliano, è fra i più autorevoli della discendenza di Garibaldo e assumerà anch'egli la funzione di gastaldo del vescovo intorno all'anno 1195 (26).

---

(21) Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 21, 1184 aprile 8, Piove: testimoni Fariseo, Giovannibono e Adamino fratelli, Achileto.

(22) *Ibidem*, n. 55, 1199 gennaio 29, Piove. Uno degli appezzamenti permutati si trova *in Castello*, un indizio forse della sussistenza dell'antico castello di Piove o di una fortificazione più recente.

(23) Cfr. sopra, par. 11.4.3., l'elenco generale dei vassalli di Piove.

(24) Gaeta, *S. Lorenzo* cit., n. 56, 1199 gennaio 30, Padova, palazzo vescovile; si veda anche n. 59, 1199 febbraio 1, Venezia.

(25) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit. n. 42, 1186 dicembre 7, Piove. Cfr. sopra, t. c. note 111 ss. di cap. VI.

(26) Cfr. sopra, t. c. note 61-62 di cap. XIII

Dalla documentazione che veniamo esaminando appare evidente che sono denominati *de Fariseo* solo alcuni, in particolare i due Engelerio e Witiclino, e *de Fariseis* solo Witiclino, denominazioni, soprattutto la seconda, che connotano ora con certezza una famiglia di Piove, nell'ambito della quale proprio Witiclino assume un ruolo di spicco.

Witiclino o Witaclino già nell'anno 1169 viene denominato *de Fariseis* (27), poi con frequenza negli atti processuali (28), mentre vi è poco impiegata la denominazione *de Fariseo* (29), con la quale viene designato quando riceve il *preceptum* dal vescovo nell'anno 1186. Proprio in questo anno egli svolgeva la funzione di gastaldo del vescovo (30). La coincidenza viene sottolineata anche negli atti del [340] processo, quando Milano di Bateio, uno del gruppo, precisa che Witiclino *de Fariseis*, al momento della richiesta del *preceptum* al vescovo, era appunto «vilicus episcopi et vicedomini», equivalendosi per l'occasione le qualifiche di *vilicus* e di *gastaldus* (31).

Nella veste di gastaldo, ufficio che sembra tornato ad esercitare almeno dall'anno 1197, Witiclino o Witaclino depone al processo Giustini dell'anno 1199 e come tale è menzionato con frequenza dagli altri testi: egli stesso ricorda atti numerosi da lui compiuti nell'amministrazione della giustizia minore, alcuni dei quali compiuti proprio nell'anno del processo (32). Un teste ri-

---

(27) CDP, III, n. 958, 1169 giugno 10, Piove: vendita fra privati di un appezzamento in Piove; fra i testimoni *Guiteclinus de Fariseis*.

(28) Perg. 79, testi Martinus *de Çeçena* e il vescovo Gerardo; perg. 88, teste Enrico di Dionisio; perg. 100, Domenico di Gunterio; ACVP, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310, testi Enrico di Dionisio e Milano figlio del fu Bateio.

(29) *Ibidem*, teste Sacheto di Enrico Duca; ACVP, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 145, teste Baialardo di Ansedisio.

(30) Witiclino *gastaldus episcopi* assiste in Piove ad un atto del gastaldo del monastero veneziano di S. Nicolò al Lido: Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 38, n. 253, 1186 febbraio 5, regesto incompleto; l'atto è redatto dal notaio Daniele, uno dei Giustini.

(31) Cfr. sopra, t. c. nota 73 di cap. XI.

(32) Pinton, *Codice diplomatico* cit., p. 55. Witiclino dichiara di avere sessanta anni, il che viene confermato da un episodio da lui narrato, quando colloca il duello (cfr. sopra, t. c. note 78 ss. di cap. XI), avvenuto al cospetto

corda, fra l'altro, che egli ebbe, nell'esercizio delle sue funzioni, uno scontro con uno dei Giustini, Baialardo, il quale, chiamato in giudizio al suo cospetto, aveva negato a lui la facoltà di giudicarlo, asserendo che, per il privilegio vescovile di cui godeva come vassallo, egli non era tenuto a sottoporsi al giudizio del gastaldo; Witiclino, pur accettando sostanzialmente le ragioni del convenuto, aveva reagito con irritazione (33).

Nell'anno 1203, Witiclino *de Fariseis* è primo fra i procuratori di Piove e dei villaggi del suo *iudicatus*, che, al cospetto di Gerardo, vescovo e *comes* di Sacco, e con la sua autorizzazione, effettuano un'assegnazione in livello di beni comuni (34).

Witiclino dovette svolgere un ruolo decisivo, oltre che nella [341] richiesta di investitura dell'anno 1186, anche nella controversia sulle decime, dal momento che il vescovo, nel fornire alla curia l'elenco dei vassalli che egli accusava per le decime (35), nomina per primo Witiclino *de Fariseis*, seguito da Ubertino Avoxato, da Baialardo e da tutti gli altri; ma egli, si noti, è il solo dell'elenco caratterizzato da un nome di famiglia, un processo che si andava diffondendo anche presso la società rurale (36), segno di una posizione sociale oramai consolidata. Ancora all'inizio del secolo XIII egli è fra i protagonisti delle iniziative dirette ad assicurarsi 'carte' favorevoli nel processo di fronte alla curia episcopale: con il notaio Martino e Ubertino Avoxato, ad esempio, contatta il notaio Iacobino per fare «melliorare» il loro *privilegium*, promettendo compensi adeguati (37); poi con Ubertino e Baialardo rappresenta i vassalli accusati nel processo svoltosi nella curia vescovile. Dovette scomparire poco dopo o, in ogni caso, ritirarsi dalla causa, in quanto non viene più menziona-

---

del vescovo Giovanni e del visdomino Ottaviano quarant'anni prima, cioè alla fine degli anni cinquanta, quando il vescovo e il visdomino erano attivi da un decennio (cfr. sopra, par. 4.4.).

(33) *Ibidem*, p. 56, teste Adamino: «... Witaclinus dixit ei irato animo: "Si non vis, vade cum Deo"; et recessit».

(34) Bonfioli, *Per la continuazione* cit., n. 30, 1203 ottobre 15, palazzo vescovile.

(35) Cfr. sopra, t. c. note 83 ss. di cap. VII.

(36) Cfr. sotto, t. c. nota 72 di cap. XV.

(37) Cfr. sopra, t. c. note 58 ss. di cap. XIII.

to negli atti processuali successivi, nei quali non appaiono nemmeno i suoi figli o i suoi nipoti. I nomi di costoro sono registrati nell'elenco generale dei vassalli di Piove (38): figli di Witiclino *de Fariseo* sono Pietro e Meneghelo, che a sua volta ha un figlio Zirbillino; figli di Laca sono Ugolino e Rolando.

### 14.3. Rapporti tra Witiclino *de Fariseis* e la *progenies* di Garibaldo

Il nesso parentale di Witiclino con i discendenti di Garibaldo, affermato solitamente dai testi in modi generici, riceve alcune specificazioni, non ancora sufficienti, da tre deposizioni: una in relazione a Spinello; due, tarde, di persone che erano state presenti a quasi tutte [342] le fasi della lunga controversia.

Nella prima Marco Santo, alla fine della sua deposizione, dopo avere tracciato la genealogia della discendenza di Garibaldo (39) ed avere affermato che Spinello di Giovanni appartiene *ex parte femine* al *colonellus Phariseorum*, dichiara, sollecitato dai giudici, di non conoscere il *gradus* di parentela fra Spinello e Witiclino, aggiungendo, con una frase poco leggibile e poco chiara, che non sa quale persona della famiglia di Spinello, se il padre o la madre, sia in rapporto di parentela con Witiclino.

Un decennio dopo, Gerardino *Teutonicus* di Bonifacino (40), appartenente, probabilmente, al gruppo parentale dei Farisei (41),

---

(38) Cfr. sopra, par. 11.4.3.

(39) Ne abbiamo riportato uno stralcio ampio sopra, t. c. nota 11.

(40) ACVP, *Feuda episcopi*, II = t. 25, perg. 145, 1218 agosto 17.

(41) Riteniamo che Gerardino *Teutonicus* di Bonifacino di Piove possa essere identificato con Gerardo di Bonifacino, che depone nell'anno 1208 – il tenore delle risposte in questo passo è esattamente corrispondente –, dichiarando che i Farisei sono suoi *propinqui*, anche se non conosce il rapporto esatto di parentela (perg. 100), appartenenza a lui attribuita anche da altri testi, per primo proprio da Baiaraldo di Ansedisio dei Giustini (perg. 89; cfr. anche perg. 100, teste Antonio di *Insula*). Va precisato che non abbiamo rinvenuto il nome di Gerardo di Bonifacino nei vari elenchi di vassalli di

dichiara che i figli di Iseberga – e, aggiungiamo, di Spinello – sono parenti, *propinqui*, di Lenzo, Marco Santo e Witacino, anche se non conosce in dettaglio i loro rapporti di parentela; ancora, che Riccarda *Striga*, *avia* dei figli di Iseberga – in effetti Riccarda è la bisnonna dei figli di Iseberga e di Spinello, come risulta dalla nostra ricostruzione genealogica –, era stata imparentata, *propinqua*, secondo le affermazioni della donna stessa, udite dal teste, con i padri, innominati, di Spinello (Giovanni, figlio proprio di Riccarda), di Marco Santo e Lenzo o Lorenzo (fratelli, probabilmente figli di Domenico o Menego Santo) e di Witacino. Il teste aggiunge che ancora al suo tempo tutti costoro – o meglio, essi o i loro discendenti – si aiutano [343] l'un l'altro quando è necessario nei frangenti bellici, aspetto assai significativo, sul quale ci siamo soffermati (42).

Negli stessi atti, si discostano in parte le affermazioni di un altro teste, Baialardo di Ansedisio, appartenente al gruppo parentale dei Giustini, che era stato egli stesso *socius* dei Farisei nella prima fase del processo per le decime (43) e aveva deposto nell'anno 1208 (44): alla domanda circa la composizione della *parentela* di Savarisio e i fratelli, figli di Spinello, e dei rapporti, «de consanguinitate», con Witacino *de Fariseo et illorum de Fariseo* e con Martinello notaio di Bruscola *et illorum de Bruscola*, espressione, l'ultima, che denota il processo di differenziazione interna anche tra la discendenza di Garibaldo, il teste risponde che Witacino (*de Fariseo*), Martino o Martinello (notaio *de Bruscola*) e Lorenzo Santo sono «de una parentela», aggiungendo che il loro *privilegium* non concerne *illi de Spinello*.

Noi sappiamo, invero, che Spinello e il figlio Savarisio discendono direttamente da Garibaldo attraverso Fazo, Romana, Pietro di Paxo, Riccarda *Striga* e Giovanni; ma forse la sua linea si presentava ormai separata dalle altre, più separata agli occhi del teste di quanto fossero separate dalla linea di Witacino quelle

---

Piove redatti intorno all'anno 1214, nemmeno nell'elenco generale (cfr. sopra, par. 11.4.3).

(42) Cfr. sopra, t. c. note 20 ss. di cap. XI.

(43) Perg. 79; cfr. sopra, par. 7.4.

(44) Perg. 89.

di Marco Santo e Martino notaio di Bruscola, discese da Adamo Santo e Martino, figli di Aripando, fratello di Romana.

Difficile è stabilire quando o, meglio, a quale livello genealogico sia stato contratto il rapporto di parentela di Witiclino con la *progenies* di Garibaldo, poiché, una volta conclusosi, esso avrebbe comportato l'imparentamento, per acquisizione, con tutti i membri. Sembra plausibile che l'imparentamento sia avvenuto tra un maschio dei Farisei e una donna, appartenente ai rami familiari discesi da Aripando, il che spiegherebbe perché il nesso di parentela sia costituito anzitutto tra Witiclino, da una parte, e Lorenzo Santo e Martino di Bruscola, [344] dall'altra; ed ancora che il rapporto matrimoniale sia avvenuto in un tempo antecedente, che deve essere collocato non dopo i primi decenni del secolo, poiché il rapporto di parentela riguardava già il padre di Witiclino, il quale era adulto verso la metà del secolo: il periodo più adatto per avere manifestato i suoi effetti nei diversi rami sarebbe quello concernente i figli di Aripando, figlio di Fazo e nipote di Garibaldo, dal quale Aripando discendono i rami di Marco e Lorenzo Santo e Martino di Bruscola – anche, come sappiamo, il ramo di Bateio –, uno dei quali, probabilmente una donna, avrebbe sposato un membro della famiglia di Witiclino.

Questa ricostruzione ipotetica dà ragione dei rapporti di parentela affermati dai testi e, in particolare, offre una motivazione al fatto che Baialardo escluda dalla *parentela* Spinello, cioè il discendente dalla linea di Romana, sorella di Aripando e figlia di Fazo. Se questa ipotesi viene accettata, ne consegue che anche Witiclino godrebbe del privilegio, concesso a Garibaldo, per trasmissione femminile, come era avvenuta nella linea di Romana, Riccarda e Spinello e in quella di Milano di Bateio.

Poiché, infine, le donne possono costituire il tramite per cui nelle famiglie acquisite sono immessi alcuni nomi personali caratteristici della famiglia di provenienza (45), può essere ravvisato un indizio ulteriore per la nostra ipotesi nel constatare che il

---

(45) Sulla trasmissione dei nomi di famiglia di provenienza della donna all'interno di altre famiglie in cui essa si accasa, si vedano Castagnetti, *I conti* cit., pp. 47-48, nota 179, e Bortolami, *Famiglia* cit., pp. 147-148.

nome di un figlio di Witiclino, Menegello, rinvia a Domenico Santo, detto anche Menego o Menegello (46), figlio di Adamo e nipote di Aripando, padre a sua volta di Marco Santo e Lorenzo, mentre il nome di un figlio di Laca, Ugolino, rinvia ad Ugo di Bruscola, figlio di Martino di Aripando.

[345] La deposizione di Baialardo in parte riprende quella di dieci anni prima, quando aveva riferito che Spinello riteneva se stesso appartenente al gruppo parentale dei Farisei e come tale si sottraeva alla giurisdizione ordinaria; il teste, che ben ne avrebbe dovuto conoscere la posizione familiare, poiché la madre di Spinello, Braimunda, era sua sorella (47), dubita che Spinello fosse dei Farisei, come ne dubitano molti altri, ma, per eccesso di precisione, sbaglia nell'indicare Menego come *avus* di Spinello, in quanto Menego è il padre o un parente di Marco Santo e Lorenzo o Lenzo, attivi anch'essi nel primo e secondo decennio del secolo, come Baialardo. Il riferimento a Menego nella prima deposizione viene introdotto per sostenere che quest'ultimo aveva corrisposto alla chiesa vescovile *fodrum* e *bannum*, come è consuetudine per gli arimanni; nella seconda deposizione Baialardo afferma che Savarisio, il figlio di Spinello, non appartiene alle *parentelae* di Witiclino e di Martinello di Bruscola, che a loro volta, assieme a Lorenzo Santo, fanno parte di una *parentela* più ampia, come abbiamo notato, per cui i discendenti di Spinello, *illi de*

---

(46) Il diminutivo Menegello è adoperato dal notaio Manfredo *de Blasia* (perg. 100), del quale abbiamo trattato (cfr. sopra, t. c. nota 52 di cap. XIII), quando ricorda che a Menegello un giudice del podestà impose di consegnare le imbreviature di Iacobino notaio.

(47) Il teste non nomina il padre di Spinello, che sappiamo, in base ai brani delle ricostruzioni genealogiche, essere Giovanni, figlio di Riccarda *Striga*: la mancata menzione del padre, sostituita da quella della madre di Spinello, Braimunda, nelle parole di Baialardo, ma anche nell'elenco dei testi, presentati dal *magister* Prando ed elencati all'inizio degli atti (perg. 88), fa ritenere che il padre fosse scomparso prematuramente, così che il figlio venne caratterizzato dal nome della madre, che del resto apparteneva ad una famiglia ben nota, qual era quella dei Giustini: anche nell'elenco generale dei vassalli (cfr. sopra, par. 11.4.3.) il figlio di Spinello, Savarisio, è qualificato come *Savarisius Spinabelli de Braimunda et eius fratres*.



*Spinello*, oltre a non potere godere del *privilegium* concesso a Witiclino e Martinello nell'anno 1186, non svolgono assieme il *servitium* per il feudo: «neque ad unum servicium fuerunt unquam pro aliquo feudo».

Si noti che per la prima volta, poco prima della cessazione della documentazione concernente il processo, viene sottolineato che il *feudum* dei Farisei comporta un *servicium*, che consiste, secondo noi, in quello dovuto dai *feuda equi*. Lo conferma il passo della testimonianza di [346] Gerardo di Bonifacino relativo all'aiuto reciproco nelle attività belliche, passo citato poco sopra.

#### **14.4. La denominazione *de Fariseis* estesa ai discendenti di Garibaldo**

Constatati i rapporti parentali di Witiclino con i rami familiari discesi da Garibaldo attraverso Aripando – non importa che non siamo riusciti a stabilirne i nessi precisi –, rimane da spiegare per quale motivo i membri di questi rami familiari, che già si avviavano ad assumere proprie denominazioni – ad esempio, *de Bruscola* –, abbiano assunto la denominazione *de Fariseis*, che era pertinente solo per Witiclino, poiché l'imparentamento con lui non appare una ragione sufficiente.

Un'ipotesi può essere prospettata. Ritorniamo all'investitura vescovile dell'anno 1186, quel *preceptum* che riconferma la condizione privilegiata di vassalli per il gruppo parentale. Esso fu richiesto con insistenza, come sappiamo, da Witiclino *de Fariseo* e dal notaio Martino figlio di Bruscola, ovvero di Ugo od Ugolino di Bruscola, per se stessi e per tutto il loro *colmellus*. La consistenza del *colmellus*, di un solo *colmellus*, si noti, viene alla fine concretizzata con l'elencazione dei nomi di una dozzina di persone, ma numerosi sono i riferimenti ai fratelli, prima della espressione finale che fa riferimento a tutti i rimanenti, maschi e femmine, un'espressione che non sembra solo di formulario.

Fra quelli nominati possiamo individuare i discendenti dei tre figli di Aripando, figlio di Fazo e nipote di Garibaldo: Ubertino e il fratello (Ugo di) Bruscola, rispettivamente zio e padre del

notaio Martino di Bruscola, da Martino; Domenico o Menego di Adamo Santo da Adamo Santo; Milano di Bacello o Bateio da una figlia innominata, che ha sposato Bateio. Manca la linea rappresentata da Romana, Riccarda *Striga* e Spinello. Della famiglia di Witiclino è nominato solo il fratello Laca.

L'altra metà del gruppo è costituita da persone che non sono [347] includibili nelle linee familiari delineate, entrate, probabilmente, a fare parte del *colmellus* per rapporti parentali contratti per via femminile.

Torniamo sulla richiesta di investitura quale è ricordata da molti testi negli atti processuali dei primi due decenni del secolo XII. Potremo constatare, da un lato, che quasi tutti attribuiscono la denominazione *de Fariseis* ad entrambi i richiedenti, che agivano per il medesimo *colmellus*; dall'altro lato, che essi, molte volte, presentano la richiesta come fosse stata iniziativa del solo Witiclino: egli si fa prestare il *preceptum* da Conte dei Giustini, egli e il suo *colmellus* sembrano i destinatari del *preceptum* ai Farisei.

L'iniziativa di Witiclino, che sembra sovrastare quella del notaio Martino di Bruscola, pur essendo questo uno dei discendenti diretti di Garibaldo, la sua posizione in quell'anno di ufficiale del vescovo, la sua connotazione familiare precisa e consolidata, la necessità del gruppo parentale di presentarsi compatto al fine di ottenere il rinnovo del *preceptum* o *privilegium* per tutti i membri, accorsi numerosi – sussisteva, pur se non posta, anche la necessità di ottemperare, con il contributo di tutti, al *servitium* verso il vescovo, quasi sicuramente un *servitium equi*, trasmessosi a tutti i discendenti, per linea maschile e femminile, dal primo investito Garibaldo –, tutto questo contribuisce a connotare d'ora in poi il gruppo quale *parentela*, *colmellus*, *domus Fariseorum*. Così in alcune testimonianze anche il notaio Martino o Martinello di Bruscola assume la denominazione *de Fariseis* (48).

#### 14.5. La *domus Fariseorum* negli atti processuali

---

(48) Perg. 88, Iacobino di Enrico di Dionisio; perg. 89, Gerardino del fu Bonefacino; perg. 100, Manfredino di Presbitero.

L'insistenza con cui i giudici chiedono di rispondere in merito alla domanda se la *domus* dei Farisei era *antiqua* e di quanto, con la risposta che alcuni testi forniscono, asserendone l'antichità, ma [348] aggiungendo di non essere in grado di stabilirne la durata – «nescio quantum tempus sit qua duraverat ille antiquatus», dice Acerbo di Rosara (49), uno fra i più influenti vassalli vescovili, se non altro perché era uno dei pochi, dei quali i testi sono concordi nell'affermare che godeva del privilegio di esenzione dalla decima (50) –, è diretta ad accertare con il grado di antichità della *domus*, le motivazioni dell'esenzione da un tributo anch'esso dovuto per antica consuetudine, ma svela anche nella domanda e nelle risposte dei testi un certo scetticismo sulla effettiva antichità della *domus*.

Diversamente che per i giudici, a noi ora interessa comprendere se il termine *domus*, utilizzato per indicare i vassalli che pretendono tali diritti in forza dell'appartenenza ad un medesimo gruppo parentale, costituito dai discendenti di Garibaldo, noti come *domus Fariseorum* o anche *colmellus*, *parentela* ecc., indichi o no un gruppo parentale strutturato in modi analoghi a quelli divenuti propri delle *domus* dei ceti dominati nell'età comunale, struttura finalizzata all'assolvimento di un ruolo essenzialmente politico e ancor più al mantenimento, all'accrescimento, se possibile, e alla trasmissione ereditaria del ruolo conseguito.

Dopo avere rammentato alcuni aspetti della formazione della *domus* e della sua struttura tipica, non sempre rinvenibile pienamente nella concretezza dei singoli ambiti sociali e spaziali, e averli confrontati con quanto abbiamo potuto apprendere dalla documentazione relativa ai Farisei, particolarmente adatta, si noti, a questi scopi per la sua natura di controversia, potremo ri-

---

(49) Perg. 88, Acerbo di Rosara e Nicolò *de Landis*.

(50) Perg. 79, Gumberto di Lantelda, Zanello, Martino *de Çeçena*, Enrico di Dionisio. Si noti che Acerbo non appare mai tra coloro che sono chiamati in giudizio dal vescovo perché non corrispondono la decima. Nelle investiture dell'anno 1214 del suo feudo non viene data alcuna specificazione (cfr. sopra, par. 11.3.2.). Acerbo e il fratello sono inclusi anche nell'elenco generale dei vassalli: cfr. sopra, par. 11.4.3.

spondere alla domanda se la *domus Fariseorum* è assimilabile alle *domus* protagoniste politiche [349] della società comunale o se l'utilizzazione del termine negli atti del processo Farisei sia dovuta alla volontà da parte dei Farisei, e con loro dei vassalli più attivi di Piove, di innalzarsi verso il livello dei ceti dominanti, particolarmente di quelli signorili; se non si tratti, infine, solo di un ricorso improprio ad un termine, facilitato forse dal fatto che ai giudici, come ai testi, esso era familiare, poiché il ricorso frequente al termine stesso avviene in contesti precisi.

Osserviamo, anzitutto, che nessuno parla di *domus* nella prima fase del processo delle decime, quella che coinvolge numerosi vassalli di Piove, per la maggior parte appartenenti ai gruppi parentali dei Giustini e dei Farisei, i cui atti si svolgono nella curia generale dei vassalli vescovili: la curia era forse troppo consapevole della grande distanza di rango e di potere effettivo che separava i feudi maggiori, i cui detentori erano i membri più autorevoli della curia, dai vassalli della Saccisica, in particolare i detentori di *feuda equi*, come lo erano quelli che erano 'sotto processo', appartenendo ai Giustini e ai Farisei, mentre uno, Nicolò Pozo, era incluso nel *colmellus* dei Dionisi, ed un ultimo, Giovanni Pietro *de Salvia*, non ci è noto (51).

Il termine *domus* ricorre, invece, in un gruppo degli atti dell'anno 1208, in relazione alla domanda posta dai giudici del podestà cittadino, sull'*antiquatus* della *domus* dei Farisei (52), in un altro in relazione all'*honor suarum domorum* ovvero delle famiglie dei Farisei (53), in un terzo, in relazione alla condizione eventuale di arimanni dei progenitori dei singoli vassalli e al pagamento del fodro (54).

Le risposte sono evidentemente condizionate dal tenore delle domande, *questiones* o *capitula*, rivolte dai giudici, domande di cui non possediamo il testo, ma il cui contenuto, appunto, pos-

---

(51) Perg. 79; per un'elencazione sommaria cfr. sopra, t. c. note 83 ss. di cap. VII; per la collocazione documentata dei singoli personaggi, cfr. sopra, *passim*.

(52) Perg. 88.

(53) Perg. 100.

(54) Perg. 89.

siamo ricavare dalle risposte stesse dei testi, che pur divagano, com'era consuetudine del periodo, una buona consuetudine per la ricerca, offrendo [350] materiale di indagini per aspetti molteplici. L'impiego diffuso del termine *domus* potrebbe essere il riflesso dei parametri di valutazione sociale e politica dei giudici, parametri che ben erano compresi, se non erano stati suggeriti, dai vassalli di Piove.

Se per i giudici un gruppo parentale che si presentava unito da obblighi e diritti – nel processo, invero, solo di diritti si parla e di obblighi solo in quanto i vassalli ne erano o pretendevano di esserne esentati –, poteva apparire come una *domus*, anche per i testi, chiamati a deporre, i numerosi discendenti di Garibaldo e i numerosi parenti acquisiti potevano formare una *domus*, oramai articolatasi in singole famiglie, come attesta negli stessi atti processuali la menzione frequente delle *domus*, per quanto non specificate, interne alla *domus Fariseorum*, nei riferimenti specifici all'atto di investitura che avrebbe conferito ai Farisei l'*honor suarum domorum*.

L'impiego del termine, pur riflettendo aspetti e finalità contraddittorie, non generava equivoci nei protagonisti, che ben sapevano distinguere i livelli differenti delle situazioni concrete e ben sapevano quale fosse la posta in gioco, mentre genera equivoci nella ricerca storica: non è sufficiente la presenza del termine *domus* né lo è la conoscenza, anche precisa, perfino sorprendente, della successione delle generazioni, per accostare la *domus Fariseorum* alle *domus* dei ceti dominanti, poiché coscienza, strutture e finalità della prima e delle seconde erano diverse.

## **CAP. XV. LA *DOMUS*, STRUTTURA FAMILIARE DEI CETI DOMINANTI, E LA *DOMUS* DEI FARISEI**

### **15.1. La formazione della *domus***

[351] La continuità della detenzione e dell'esercizio del potere da parte delle famiglie di tradizione pubblica, signorile e feudale, era assicurata, se si prescinde dagli effetti delle vicende generali e di quelle fortuite, nonché dall'azione dei singoli, dalla trasmissione dei titoli di ufficio, anche se in parte o del tutto svuotati di contenuto effettivo, dalla detenzione, in allodio o in feudo, trasmissibile ereditariamente, di un castello e dei diritti giurisdizionali connessi, dalla partecipazione alle curie dei maggiori ufficiali pubblici e delle maggiori chiese, prima fra tutte quella vescovile.

Queste famiglie, che erano in grado di programmare, più o meno coscientemente, la sopravvivenza politica del loro gruppo parentale, si trovavano di frequente in un equilibrio instabile tra un processo naturale di proliferazione dei gruppi parentali, che ne indebolivano, moltiplicandole e frazionandole, le basi del potere, e un processo di conservazione, riassetto e ripresa, che si fondava sul mantenimento ed anche l'accrescimento, per quanto possibile, in modo indiviso, di alcune basi del potere, che erano coglibili in modo anche materiale: la proprietà o la disponibilità del castello o dei castelli e dei diritti signorili su un territorio circoscritto, costituente la signoria rurale (1).

I signori, che erano anche grandi vassalli, riuscirono a mutare le [352] modalità tradizionali del diritto matrimoniale e successorio, avvalendosi di una normativa diretta a tutt'altri fini. L'imperatore Corrado II con l'emanazione dell'*Edictum de beneficiis* dell'anno 1037, rivolgendosi ai vassalli maggiori o *milites*,

---

(1) G. Tabacco, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, «Quaderni storici», 11 (1976), p. 914; Tabacco, *La storia cit.*, pp. 150-152, sottolinea l'esistenza di un rapporto stretto fra lo svolgimento delle funzioni signorili territoriali e gli orientamenti dinastici delle famiglie; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti nella Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981, p. 38.

aveva prescritto la successione in linea maschile o agnatzia del beneficio o feudo, come sarà poi detto, cosicché un solo vassallo rispondesse del beneficio: se mancava un erede maschio diretto, il feudo sarebbe passato al figlio del figlio o al figlio del fratello, se dello stesso padre (2). La disposizione imperiale era dettata da fini di pubblica utilità: poiché questi vassalli detenevano beni dal fisco o dalle chiese (3), erano tenuti, secondo ancora la tradizione carolingia, a svolgere il loro servizio, essenzialmente militare, nei confronti dei titolari di funzioni pubbliche, quali erano, appunto, i conti e i vescovi (4).

I beneficiati, che pure avevano esteso una concezione ‘privatistica’ a beni, diritti e rapporti feudali, tendendo ad inglobarli nel proprio patrimonio, non vi applicarono, tuttavia, il regime della *quarta*, [353] l’antica *morgengabe* (5), attenendosi in questo alle prescrizioni imperiali, non più ovviamente per fini di interesse generale, ma con il proposito di liberare il loro patrimonio e i diritti connessi, soprattutto quelli signorili, da alcuni vincoli giuridici, cui erano assoggettati i patrimoni privati, vincoli che, per-

---

(2) *DD Conradi II*, n. 244, 1037 maggio 28.

(3) *Ibidem*: « ... ut nullus miles ... qui beneficium de nostris publicis bonis aut de ecclesiarum prediis tenet ... ».

(4) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 77 ss.; Tabacco, *La storia* cit., pp. 82 ss. Possiamo ricordare la sottrazione dei *beneficia militaria*, compiuta dal vescovo Raterio ai danni dei canonici veronesi e la loro destinazione ad una congregazione dei chierici minori, atti che avevano reso difficile, se non impossibile, l’osservanza degli obblighi inerenti ai benefici stessi: sarebbe stata proprio questa una delle cause della condanna subita da Raterio ad opera del tribunale presieduto dal conte e messo regio Nanno: F. Weigle, *Ratherius von Verona im Kampf um das Kirchengut 961-968*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXVIII (1937-1938), pp. 26-32; F. Weigle, *Il processo di Raterio di Verona*, «Studi storici veronesi», IV (1953), pp. 43-44; V. Cavallari, *Raterio e Verona. Qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo*, Verona, 1967, pp. 69-70, 147-152; C. G. Mor, *Raterio di fronte al mondo feudale*, in *Raterio da Verona. Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, X, Todi, 1973, pp. 182-184; in parte diversa l’interpretazione di Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 29-30; da ultimo, Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 114-120.

(5) Cfr. sopra, t. c. note 35 ss. di cap. II.

mettendone il frazionamento e soprattutto l'alienazione al di fuori del gruppo parentale agnatizio, ne potevano compromettere la stabilità e la continuità (6), finì che essi, invece, cercavano di conseguire, superando anche il frazionamento per linee ereditarie patrilineari, con il porre in comune una parte del patrimonio stesso, quella che era indispensabile per assicurare le basi del potere politico e della sua trasmissione – castelli e diritti signorili, anzitutto (7) –, giungendo a creare società di *consortes* (8).

Il nuovo orientamento nei rapporti patrimoniali fra i coniugi, che penalizzava la condizione della donna, a vantaggio della successione familiare, si incrociò, rafforzandosi, con quello invalso nella successione ereditaria, che, privilegiando la libertà del padre nel disporre del proprio patrimonio verso le figlie, escludeva queste, una volta dotate, dall'eredità; poiché, nel contempo, il matrimonio delle figlie continuava ad essere strumento di alleanze politiche, la dote veniva [354] commisurata all'importanza della famiglia dello sposo (9).

La prassi venne adottata dalle famiglie dei ceti dominanti cittadini di età comunale; essa poi, con la mediazione dei giuristi – è sufficiente ricordare la teorizzazione del milanese Oberto

---

(6) M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra i coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano, 1961, pp. 9-10.

(7) Valga, a titolo indicativo, l'esempio precoce riportato da Bellomo, *Ricerche cit.*, p. 6: in territorio milanese, nell'anno 1090, certo prete Nazario escludeva dalla successione su un suo castello le donne, vietando nel caso specifico l'applicazione dei diritti ereditari derivati dalla *quarta*. Altra documentazione concerne il secolo XII: *ibidem*, pp. 6-7. Cfr. anche Violante, *Le strutture familiari cit.*, pp. 31-32, che cita un documento dell'anno 1130, nel quale tre fratelli giurano di trasmettere la propria parte di un castello solo ai figli maschi legittimi; se uno di loro non avesse avuto eredi maschi, la porzione sarebbe stata attribuita ai fratelli e ai loro discendenti.

(8) Violante, *Le strutture familiari cit.*, pp. 28 ss.; G. Tabacco, *Le rapport de parenté comme instrument de domination consortiale: quelques exemples piémontais*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiévale*, Roma, 1977, pp. 155-158.

(9) Tabacco, *Le rapport de parenté cit.*, pp. 164 ss.; D. Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 934-935.



dell'Orto alla metà del secolo XII –, venne codificata nella legislazione statutaria cittadina (10).

Con questi mezzi le grandi famiglie dell'età comunale erano facilitate nell'obiettivo di conservare indivisa la maggior parte del loro patrimonio, per assicurare agli eredi la possibilità concreta di partecipare attivamente alla vita politica, una partecipazione impensabile senza la disponibilità di un cospicuo patrimonio familiare (11). La dotazione della sposa ad opera del marito, secondo la tradizione giuridica longobarda, fu progressivamente rifiutata dalle società dei comuni cittadini, fino a provocare un *odium quarte* (12).

#### 15.1.1. Famiglie signorili

La costituzione delle famiglie signorili, connotate da un nome tratto dal castello o da uno dei castelli in loro possesso, appare nella Marca Veronese nel corso del secolo XI: per il territorio padovano rinviamo ad alcune considerazioni precedenti (13). Se scarsi sono i dati che permettono una ricostruzione prosopografica delle famiglie signorili, tanto più scarsi sono quelli che permettono di coglierne la struttura interna, il grado di coesione, i loro 'progetti' politici. Manca, [355] se si eccettuano le cronache, generalmente tarde, anche l'indicazione proveniente da espressioni e termini che possano svelarci quale fosse la coscienza che i contemporanei avevano appunto della struttura e del ruolo della famiglia signorile. Affermazione analoga, come vedremo, possiamo estendere ai ceti cittadini dominanti.

Il linguaggio tecnico impiegato negli atti notarili permane a lungo sprovvisto di termini atti ad esprimere la struttura del

---

(10) Bellomo, *Ricerche* cit., pp. 12 ss.

(11) *Ibidem*, pp. 180 ss.; P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, «Studi medievali», ser. III, 16 (1975), pp. 421 ss.

(12) Bellomo, *Ricerche* cit., pp. 8-12.

(13) Cfr. sopra, t. c. note 17-26 di cap. X.

gruppo parentale: solo agli inizi del secolo XII inizia ad affacciarsi, sporadicamente, il termine *domus*.

Le prime esemplificazioni dell'impiego del termine *domus* ci mostrano che esso viene, dapprima e raramente, assunto solo in atti concernenti membri di famiglie signorili, in occasione di problemi connessi alla sopravvivenza stessa della famiglia, quale una successione ereditaria difficile, per la minore età dei figli, o la necessità di ricorrere ad un prestito.

Una prima attestazione concerne il territorio trevigiano. A Noale, negli anni 1116 o 1118 (14), Bertaldo Masperone, nell'ambito delle disposizioni testamentarie, aveva disposto la donazione di una massaricia al monastero veneziano dei Ss. Secondo ed Erasmo. La donazione venne compiuta da Valperto Montaverra, *suus consanguineus*, che dal testante era stato designato quale «tutor et provisor sue domus». Bertaldo Masperone apparteneva alla famiglia *de Carbonaria* (15), i cui primi membri sono avvocati della chiesa vescovile trevigiana già dal penultimo decennio del secolo precedente e tali rimangono per lungo tempo, divenendo una delle famiglie più potenti di Treviso (16).

Una seconda attestazione concerne la famiglia dei da Baone. Nell'anno 1122, stando in Padova (17), certa Elica e i suoi figli – non ne conosciamo i nomi propri e gli eventuali appellativi cognominali, [356] poiché il documento ci è giunto con lacune – investono India, figlia di un innominato da Rossano, ora Rossano Veneto, dei loro possedimenti nella *curtis* di Carturo, ora frazione di Piazzola sul Brenta, tanto all'interno del castello quanto nel villaggio e nel territorio; l'investitura avviene a titolo di pegno, per il prestito in denaro ricevuto: la somma sarebbe stata impiegata dai due fratelli «in communi utilitate domus eorum», ovvero per le necessità della loro *domus* o casata, secondo quanto veniva confermato dalla madre e dai loro *fideles*. Poco oltre, i due fratelli dichiarano che, nell'eventualità in cui essi avessero proceduto

---

(14) Malipiero Ucropina, *Ss. Secondo* cit., n. 3, anni 1116 o 1118.

(15) Biscaro, *Le temporalità* cit., pp. 22-23, assegna l'atto all'anno 1119.

(16) *Ibidem*, pp. 23-24.

(17) *CDP*, II, n. 125, 1122 luglio 10.

alla suddivisione del patrimonio prima della restituzione del prestito, prevista nello spazio di tre anni, avrebbero tratto la somma da restituire «de communibus bonis domus suae», cioè dai beni che sarebbero rimasti a costituire il patrimonio comune della loro *domus*.

L'atto mostra con chiarezza non solo la pratica della conservazione di una comune base patrimoniale nei vari rami in cui di volta in volta si fraziona la famiglia, ma anche la volontà esplicita di mantenere viva la pratica stessa, a salvaguardia della tradizione familiare, che consiste, per una famiglia signorile, nella detenzione di basi materiali di potere – la *curtis* e, soprattutto, il castello, cui erano solitamente annessi diritti di giurisdizione –, ed ancora, e forse più, nella posizione sociale e politica conseguita. Le preoccupazioni espresse circa il mantenimento dell'unità della *domus* trovano facile spiegazione se procediamo all'identificazione degli attori dell'atto, che appartengono alla potente famiglia signorile dei da Baone (18), già [357] incontrata (19).

Le vicende della medesima famiglia permettono di illustrare anche modalità e finalità delle successioni nei confronti degli eredi di sesso maschile e femminile. Pur mancando uno studio

---

(18) Riteniamo che vada accettata l'ipotesi avanzata dal Gloria, editore del documento, che identifica Elica e i figli con la moglie del defunto Alberto da Baone e i loro figli, Uguccione e Manfredo, membri di una delle maggiori famiglie signorili padovane. Secondo la ricostruzione di Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 102-141, appare nello schizzo genealogico elaborato dall'autrice (*ibidem*, p. 112), un figlio di Alberto ed Elica da Baone, Manfredo, sposo di certa India, che sarebbe dunque la prestatrice della somma: la transazione economica sarebbe avvenuta tra due famiglie destinate ad imparentarsi; od era forse la forma inconsueta di un rapporto patrimoniale tra futuri coniugi, che prevedeva, da una parte, la dote della sposa, dall'altra la concessione della *quarta* da parte dello sposo, che sarebbe dovuta avvenire all'indomani delle nozze, sotto l'aspetto della *morgengabe*. A riprova dell'identificazione familiare, possiamo aggiungere che un decennio prima Uguccione e Manfredo da Baone vendono beni alla loro madre Elica, compiendo l'atto proprio in Carturo (*CDP*, II, n. 64, 1114 luglio 23): in Carturo la famiglia aveva ampi possessi ancora all'inizio del secolo XIII (Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 9, nota 21).

(19) Cfr. sopra, note 54 ss. di cap. III.

condotto con criteri metodologici aggiornati sulla famiglia da Baone, possiamo tuttora per il fine nostro utilizzare il profilo tracciato dalla Zorzi (20), soffermandoci sulle vicende di uno dei due rami consorti principali della famiglia, quello che da Alberto *maior* giunge ad Albertino, che scompare senza lasciare eredi maschi, una preoccupazione che emerge dal suo testamento, redatto nell'anno 1180, quando dispone che, nell'eventualità della nascita postuma di un figlio maschio, questi sia il solo erede, restando le sue otto figlie contente della dote loro assegnata; la speranza dell'erede maschio è tale che egli detta ulteriori e assai dettagliate disposizioni: nell'eventualità che il figlio scompaia prima della pubertà o, anche dopo, senza eredi, le figlie disporranno di lasciti in denaro e di beni e diritti localizzati (21).

Che la speranza, quasi l'invocazione di un erede maschio fossero ispirate, oltre che da spontanea aspirazione individuale e dall'orgoglio di famiglia e di stirpe, dalle condizioni sociali e politiche del tempo, lo confermano le vicende del patrimonio. Gli atti di un processo svoltosi poco tempo dopo (22), mostrano la rovina della famiglia. Diritti e beni, giunti nella disponibilità delle otto figlie, [358 entrarono nel patrimonio dei loro mariti, alcuni dei quali appartenevano a potenti famiglie signorili del territorio padovano o di territori vicini: il marchese Bonifacino d'Este (23), Iacobino da Carrara (24), Giovanni, figlio di Ezzelino I da Onara o da Romano (25), Marcio dei Maltraversi, figlio del conte

---

(20) Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 97-141.

(21) CDP, III, n. 1386, 1180 dicembre 15, Padova; altri lasciti concernono monasteri e la sorella Cumana.

(22) Zorzi, *Il territorio* cit., app., n. 1, circa 1184.

(23) Si tratta di Bonifacio o Bonifacino, figlio di Folco II: Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, p. 347. Il matrimonio suo con una figlia di Albertino da Baone, attestato da CDP, III, n. 1441, 1182 marzo 22, non è segnalato da Zorzi, *Il territorio* cit., genealogia dei da Baone a p. 112.

(24) Iacobino è figlio di Marsilio *maior* da Carrara e padre di un secondo Marsilio (cfr. Zorzi, *Il territorio* cit., p. 151, tavola genealogica), il protagonista degli atti processuali per la signoria su Pernumia: documenti citati sopra, nota 85 di cap. V.

(25) CDP, III, n. 735, 1160 marzo 7: Ezzelino e il figlio Giovanni vengono investiti dal vescovo di Frisinga del feudo di Godego; cfr. Castagnetti, *I da Romano* cit., I, pp. 17-18.

Guido di Vicenza (26), e Arvero, figlio di Torello della omonima famiglia capitaneale ferrarese (27). [359] Controversie e scontri armati, che erano già intercorsi tra i due rami principali della famiglia, crebbero di molto fino a svilupparsi in guerre effettive, con l'aiuto di signori alleati, fino a che non si giunse ad accordi di spartizione mediante arbitrati, uno dei quali fu affidato ai consoli cittadini (28).

Indicazioni utili sono fornite dagli atti di un processo dell'anno 1189, che hanno permesso di ricostruire vicende e strutture della *domus* dei *de Pedaula*, la quale traeva il nome da un castello presso Marostica, in territorio vicentino (29). L'unità

---

(26) Castagnetti, *I conti* cit., p. 44, nota 161, e *passim* per altre notizie su di lui.

(27) Castagnetti, *Società e politica* cit., pp. 144-145. Una successione nel feudo per linea femminile, avvenuta in presenza di un erede maschio, sarebbe costituita dalla vicenda di Speronella (cfr. sopra, nota 21 di cap. IV), che aveva ereditato il feudo di gonfalone, pur essendo vivente il fratello Dalismanino, secondo i cenni genealogici forniti dagli studiosi (Zorzi, *Il territorio* cit., p. 90, e Bortolami, *Fra 'alte domus'* cit., p. 8, nota 17). Il feudo era già giunto nella famiglia per linea femminile, essendo stato trasmesso dalla madre Mabilia, figlia unica di Giovanni Sicherio e moglie di Rolando da Curano. In assenza di studi approfonditi, che possano chiarire la situazione, segnaliamo per ora che alla metà del secolo XII, nella curia dei vassalli vescovili chiamata a dirimere il conflitto tra il vescovo e Rolando da Curano, il vescovo afferma che il feudo di gonfalone per la sua stessa natura non può essere assegnato ad una donna: «... precipue cum feodum vexilli talis sit condicionis quod per feminam servire non possit» (*CDP*, II, n. 555, anno 1152 circa). Si giunse poi ad un compromesso. In precedenza, il vescovo Bellino, nell'investitura feudale a Giovanni di Tado, concede che nel feudo possano succedere maschi e femmine, ma le seconde, in presenza di eredi maschi, ereditino solo quello che il loro *antecessor* ha espressamente loro assegnato, mentre succedano integralmente, in assenza di eredi maschi: *CDP*, II, n. 217, 1131 gennaio 18, Padova, palazzo episcopale. La dottrina giuridica medioevale ha elaborato categorie diverse di feudo anche in relazione alle modalità di successione: Astuti, *Feudo* cit., p. 299, nota 8.

(28) Zorzi, *Il territorio* cit., pp. 114-115, 120-126, e app., n. 1, circa 1184.

(29) Bortolami, *Famiglia* cit., pp. 142-155, con l'edizione del documento dell'anno 1189 in appendice.

e la durata del gruppo parentale derivano dalla preoccupazione di mantenere un patrimonio comune, costituito dal castello, da allodi e da terre in feudo, tutte possedute con *honor* e diritti connessi alle terre, da una chiesa propria, da un feudo vescovile consistente soprattutto in diritti di decima, dalla protezione reciproca, con la tutela dei pupilli fra *propinqui*. Assistiamo nel contempo ad un processo di costituzione di nuove *domus*, che prendono avvio e nome da alcuni membri della parentela – *domus Picati* e *domus Ugonis Falci* –, effetto di una divisione dei beni aviti, processo, tuttavia, che non compromette, per l'immediato, l'unità della più ampia e originaria *domus de Pedaula*.

Per quanto concerne le donne, esse vengono occasionalmente ricordate, ma i loro figli e nipoti sono riconosciuti e si riconoscono essi stessi come membri di altri gruppi familiari, di *domus* signorili diverse, che traggono il loro nome da un altro castello, quali i da Poiana e i da Crespano (30).

Negli atti del processo *de Pedaula* altri due termini vengono [360] impiegati per designare il gruppo familiare: *parentela* e *colmellus*. Il primo termine, che indica i rapporti appunto di parentado, risale all'età longobarda, presente in un capitolo delle leggi di Rotari, ove si prescrive che i rapporti di *parentilla* debbono essere calcolati fino alla settima generazione, cosicché colui che aspira all'eredità debba essere in grado di elencare singolarmente i nomi dei suoi antenati (31). Il secondo, come sappiamo, riflette essenzialmente un processo di ripartizione, che può attuarsi con riguardo a realtà differenti, dalla ripartizione territoriale a quella dei diritti di un ente e a quella di una famiglia (32). Negli atti del processo, tuttavia, quando i testi vogliono sottolineare le funzioni complesse del gruppo familiare, ancorato al feudo ereditario, e nel contempo la loro unità, si ricorre al termine *domus*: «Et dixi quod sunt una domus. Interrogatus quomodo hoc sciret, respondit quia dividunt feudum et alodium simul» (33), ovvero partecipano tutti dei beni in feudo e in allodio.

---

(30) *Ibidem*, p. 147.

(31) *Edictus Rothari* cit., cap. 153.

(32) Cfr. sopra, par. 9.3.

(33) Bortolami, *Famiglia* cit., p. 151.

### 15.1.2. Marchesi estensi

La preoccupazione di mantenere una base comune di beni e diritti caratterizzanti, come i castelli, i diritti pubblici, la disponibilità di *milites* o vassalli, è propria anche della nobile e potente schiatta dei marchesi estensi, appearing evidente nell'atto di divisione dei beni ereditari fra Alberto, Obizzo e Bonifacio, affidato nell'anno 1178 all'arbitrato del ferrarese Torello (34). Pochi anni dopo, almeno dal 1184, scomparso Alberto, le sue figlie reclamarono al tribunale del duca Guelfo (35) e poi a quello imperiale di Federico I, la loro eredità, [361] *pothere et hereditas*, che sarebbe stato a loro usurpata dallo zio Obizzo; ma entrambi i tribunali rifiutarono di accogliere la richiesta, anzi l'imperatore sentenziò che la causa stessa non poteva essere portata innanzi ai giudici, poiché si trattava di beni feudali, concessi ai marchesi dai duchi di Baviera; da parte loro, i testi affermano che la successione del feudo avveniva per via maschile o patrilineare, poiché, pur essendo ammessa la successione femminile, trattandosi di un *feudum hereditarium in masculis et feminis*, questa era ammessa solo in assenza di maschi: «... donec sunt de masculis, quod femine non succedant, et deficientibus masculis, femine succedant» (36).

Anche gli Estensi adottarono il termine *domus* per indicare il complesso dei beni e dei diritti della loro casata. Tale qualificazione appare nel privilegio di Enrico VI per il marchese Obizzo I, con il quale gli sono riconosciuti beni e giurisdizioni che egli e *tota domus sua* detenevano (37). Intorno all'anno 1193 il mar-

---

(34) Doc. dell'anno 1178, citato sopra, nota 95 di cap. V.

(35) Si tratta di Guelfo VI, cui già abbiamo fatto riferimento: cfr. sopra, t. c. nota 31 di cap. VIII.

(36) Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, pp. 360-362, doc. 1193 luglio 15, Este e Solesino.

(37) *Ibidem*, I, p. 337, doc. 1191 febbraio 13, Bologna; regesto in Stumpf-Brentano, *Die Kaiserurkunden* cit., n. 4680, che non cita l'edizione del Muratori.

chese Obizzo, a sua volta, facendo testamento (38), disponeva che suoi eredi fossero il figlio Bonifacio e il nipote Azzo, il futuro Azzo VI, restando le figlie contente delle somme loro assegnate legittimamente, *iure falcidie* (39). Ed ancora beni della *domus Estensis* sono donati da Azzo VI al monastero di S. Maria delle Carceri (40).

[362] 15.1.3. *Famiglie cittadine di età comunale*

Lenta fu in ambito cittadino l'adozione del termine *domus*, nell'accezione significativa non tanto una famiglia ristretta intesa in senso moderno, quanto un gruppo parentale, la cui struttura, articolata in linee patrilineari, formata cioè dalle famiglie dei discendenti maschi (41), è rafforzata da norme relative alla successione e ai rapporti patrimoniali, che pongono le donne in una condizione di inferiorità economica e sociale nei confronti dei maschi, ai quali è affidato il compito di mantenere o conseguire l'affermazione appunto economica, sociale e politica, i soli del resto che, all'occorrenza, possono ricorrere con efficacia alle armi, a capo di gruppi di seguaci e vassalli; un supporto essenziale alla solidarietà del gruppo parentale è costituito dalla disponibilità di un complesso edilizio contiguo, dotato di apparati fortificati, come nel caso della *domus* veronese degli Avvocati, la cui torre di famiglia è riservata nella successione ereditaria solo ai discendenti maschi fino alla settima generazione (42). Solo i maschi,

---

(38) Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, pp. 364-365.

(39) Leicht, *Il diritto privato* cit., pp. 308-309, mostra come i beni assegnati per falcidia siano di quantità incerta, spesso inferiore a quanto stabilito nella disposizione di legge richiamata (*lex Falcidia*), che stabiliva la porzione legittima del quarto.

(40) Muratori, *Antiquitates Italicae* cit., III coll. 595-596, doc. 1197 giugno 26.

(41) G. Rossetti, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa, 1979, p. XLI.

(42) Arduino degli Avvocati nel suo testamento, anteriore all'anno 1175, stabilisce che la torre di famiglia spetti ai discendenti maschi della *domus Advocatorum* fino alla settima generazione: Castagnetti, *La famiglia*



soprattutto, possono partecipare attivamente alla vita pubblica (43), poiché per le famiglie di tradizione cittadina l'appartenenza o l'inserimento fra i ceti e le famiglie di governo si concretizzano nella [363] presenza costante agli atti e agli organi della vita pubblica e, ancor più, nell'assunzione frequente di magistrature comunali: assetto del patrimonio e assetto della famiglia vengono pertanto finalizzati al conseguimento, mantenimento, potenziamento e trasmissione ereditaria della posizione sociale e del potere politico all'interno del comune cittadino.

Uno studio recente sui Lemizzi, che prende lo spunto da una rievocazione genealogica effettuata per fini processuali (44), permette di cogliere la dinamica di aggregazione e disaggregazione di famiglie e parentele nella società cittadina padovana fra XII e XIV secolo. La famiglia trasse il nome da un Lemizo di Domenico di Aica – si noti il nome della madre, che caratterizza Domenico, un uomo 'nuovo' –, attivo in città nella prima metà del secolo XII: presente nella curia vescovile, svolse un ruolo di primo piano nella vita politica dell'appena costituito comune cittadino, incluso nelle prime liste di consoli dal 1138 al 1147 (45). Il suo nome divenne un riferimento anche per i discendenti dei fratelli, oltre che per i suoi figli. Nella discendenza, diretta e indiretta, si crearono nuove famiglie, che assunsero nomi propri, pur rimanendo il ricordo dell'unità originaria della stirpe, facilitata anche dalla contiguità topografica di insediamento. Anche per la famiglia dei Lemizzi, che, sia detto per inciso, non viene definita

---

cit., p. 269-270, nota 103, con riferimento agli atti di un processo dell'anno 1188 relativo all'eredità di Arduino. Per la corrispondenza di questa disposizione con la legislazione longobarda si veda sopra, nota 31. Va precisato che gli Avvocati avevano assunto funzione e nome non per la chiesa vescovile o il monastero di S. Zeno, ma per il monastero di S. Giorgio in Braida, quand'era femminile tra XI e XII secolo, ufficio loro assegnato, probabilmente, dal vescovo; poi, costretti a rinunciare all'ufficio, avevano mantenuto la designazione che da soprannome era divenuto nome di famiglia: Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 253 ss.

(43) Bellomo, *Ricerche* cit., pp. 22-25 e *passim*.

(44) Bortolami, *Famiglia* cit., pp. 119-140: a p. 119 sono riportati i passi delle testimonianze processuali.

(45) Cfr. sopra, nota 71 di cap. III.

quale *domus*, possiamo constatare, sulla scorta della tavola che ne fornisce la ricostruzione genealogica, l'assenza di un ruolo delle donne nella trasmissione del nome di famiglia, che avviene solo per vie patrilineari.

Assai istruttive sono le vicende, esemplari nella eccezionalità documentaria, relative ad una eredità, illustrate dagli atti di un processo svoltosi a Brescia negli anni ottanta del secolo XII (46): come [364] si esprime il Guyotjeannin (47), che ne ha curato l'edizione e dato un ampio commento, esse svelano l'ossessione della trasmissione ereditaria per linea maschile, con l'esclusione totale di una figlia a profitto di un figlio della moglie, da questa avuto in un matrimonio precedente. Poiché certo Baxacaponi, appartenente egli e i suoi parenti, al ceto dell'aristocrazia consolare e a quello dei signori del contado, si lamentava che, avendo avuto dalla moglie Precia solo una femmina, Iacobina, e nessun figlio maschio, non poteva assicurare la continuità familiare, trasmettendo il suo *pothere magnum* agli eredi, sua moglie, che aveva avuto figli maschi dalle prime nozze, venuta a conoscenza che la nuora era incinta, finse anch'ella di esserlo e, avendo la nuora partorito un maschio, furono d'accordo – madre, figlio e nuora – di fingere che Precia stessa l'avesse partorito, per cui lo presentò al marito come figlio loro. In tale modo Baxacaponi attraverso il figlio Baxacaponino – questi era in realtà figlio del figlio di Precia – poteva assicurare a sé e alla famiglia la trasmissione della ricchezza, del *pothere magnum* e dell'*honor*, aspetti che ben connotavano la condizione sociale e politica di un importante *miles* cittadino o di un signore.

Il modello organizzativo della *domus* ha esercitato presto una forte attrazione sui ceti inferiori, su quelli, ad esempio, dei vassalli rurali, dei quali veniamo a trattare, e su quelli cittadini.

---

(46) O. Guyotjeannin, *Les lois du sang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 99 (1987), pp. 765-791, con appendice documentaria.

(47) *Ibidem*, p. 765.

Per questi ultimi riportiamo una vicenda da noi in altra sede illustrata (48). All'inizio del secolo XIII un cittadino veronese, Zeno di Buzone, che proprio in quel periodo iniziava ad essere partecipe della vita pubblica del suo comune, con un patrimonio di una [365] certa consistenza in beni fondiari e ancor più in denaro, nel dettare il suo testamento, dispone che i suoi beni, la torre, soprattutto, rimangano nella disponibilità degli eredi maschi: a coloro fra gli eredi della sua *familia*, da lui *descendentes*, che disporranno della torre e delle case adiacenti, i vassalli dovranno giurare fedeltà.

Le disposizioni riflettono un processo di imitazione, che si basa sull'acquisizione di basi di potere assimilabili a quelle dei ceti dominanti, una imitazione che non è ancora accettazione ed assimilazione da parte dei secondi e che non lo è pienamente nemmeno nella coscienza del testatore o del notaio, dal momento che viene usato il termine *familia* al posto di quello di *domus*, termine il primo assunto dal linguaggio corrente, che i membri dei ceti dominanti e dei notai al loro servizio non potevano accettare, significando esso una condizione servile, quella dei *famuli* e della *familia* signorile, strutture ancora vigenti (49). L'impiego del termine *familia* per indicare la progenie del testatore, per la quale egli auspica una fortuna e un'ascesa sociale superiori alle sue, rivela pertanto un'origine sociale modesta, che si vuole ora superare sulla base della ricchezza acquisita, di strutture materiali, come le case con la torre, poste in evidenza, e dei rapporti sociali, di parentela e di seniorato verso i propri vassalli, basi che il testatore ha acquisito e che si preoccupa di trasmettere ai discendenti diretti, *omnes ex me descendentes*, esortandoli e costringendoli con clausole dettagliate a mantenerle salde e ad accrescerle,

---

(48) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 77-79, con l'edizione del documento: *ibidem*, app., n. 9, 1202 agosto 14, Verona.

(49) Sia sufficiente il rinvio alla *familia* di S. Zeno in Parona: cfr. sopra, par. 9.4. Utile, per quanto riferito in prevalenza alle regioni del Regno Teutonico, il saggio di K. Bosl, *La 'familia' come struttura fondamentale della società medievale*, in K. Bosl, *Modelli di società medievale*, trad. it., Bologna, 1979, pp. 131-161.

consapevole che questa era la strada per l'innalzamento sociale e politico, almeno lo era ancora all'inizio del Duecento.

## [366] 15.2. La *domus* dei Farisei: un'imitazione fuori luogo e fuori tempo dei ceti dominanti

### 15.2.1. Caratteri della '*domus Fariseorum*'

Nel processo Farisei compaiono, come sappiamo, i termini indicanti l'identità della famiglia e la coscienza di tale identità, espressi non tanto dai termini, poco usati, di *progenies* e *sclata*, né da quelli, più diffusi, di *parentela*, anche *parentelatus*, impiegato nel significato prevalente di rapporti appunto e gradi di parentela e partecipazione ad uno dei rami della famiglia (50), e di *colonellus* o *colmellus*, impiegato, nella sostanza, in modo non differente, associato spesso al precedente, anche se può assumere un significato più ampio, con riferimento alla posizione di privilegio nel quale i componenti si trovano (51), quanto dal termine *domus*: nella serie di domande, *questiones* o *capitula*, che sono poste ai testi, una concerne l'antichità della *domus* – a volte, si chiede da quanto dura questo *antiquatus* (52) –, alla quale domanda numerosi testi, indipendentemente dal tenore della loro deposizione, anche se sfavorevole ai Farisei, rispondono, in maggioranza, positivamente, pur con limitazioni, affermando «quod domus Phariseorum est antiquissima domus Plebis» (53) e che l'*honor* (54), anzitutto, e i diritti di esenzione spettavano alla

---

(50) Perg. 79, Martino *de Çeçena*; perg. 88, Daniele notaio; perg. 89, Domenico di Gunterio, Manfredino di Presbitero, Nicolò Pozo nella seconda testimonianza, Engelerio *de Gisla*; ecc.

(51) Cfr. sopra, parr. 11.3.3. e 11.4.2.

(52) Cfr. sopra, t. c. nota 52 di cap. XIV.

(53) Ad esempio, perg. 88, testi Giovanni figlio di Enrico di Dionisio, Acerbo di Rosara, Nicolò *de Landis*, Daniele notaio, Carlassario di Saonara.

(54) Il termine *honor*, sul quale abbiamo avuto occasione di soffermarci (per il significato di *honores* tra XI e XII secolo, si veda sopra, t. c. nota 84 di cap. III), appare solitamente nel secolo XII in connessione con altri, quali *districtus* o *ius* (cfr. sopra, par. 3.5., per quanto concerne le concessioni vescovili di diritti ai monasteri veneziani e alla pieve di Sacco); non ha un

*domus Phariseorum* [367] e alle *domus* dei singoli rami familiari in cui essa si era articolata (55).

Vivere e possedere con ‘onore’, o, come a volte si precisa significativamente, avere in feudo l’*honorancia* (56) e l’*honorabilitas* (57), caratterizzavano una condizione sociale considerata localmente come ‘onorevole’, pur potendo poggiare nei casi concreti su basi anche assai diverse per consistenza, poiché era ben diversa la condizione ‘onorevole’ di un signore, *dominus loci*, da quella di un cittadino e, infine, da quella di un vassallo abitante nel contado. Tutti potevano vivere con ‘onore’ e tutti potevano essere considerati *magni homines* come sono qualificati i Giustini, a quanto sembra, da un teste in un passo di una testimonianza resa al processo che li riguarda (58), espressione unica, ma pur significativa, che riecheggia una qualifica che il comune padovano applicherà poco tempo dopo appunto ai signori, definiti *magnates vel magni homines*, negli statuti degli anni [368] 1214-1215 (59), in cui appaiono norme dirette a regolare e

---

significato preciso, indicando soprattutto una condizione ‘onorevole’, che è propria, fin dall’età carolingia, dei vassalli. Essere provvisto dell’*honor*, detenere i propri beni *cum honore*, significa porsi e, soprattutto, volere essere collocati fra le persone che, essendo in rapporti vassallatici con il *dominus loci*, non sono perciò soggette alla giurisdizione signorile come gli altri abitanti: in caso di trasgressioni o contestazioni, essi vengono sottoposte al *laudem curiae* ovvero alla *curia* dei *pares*, costituita dai vassalli del signore.

(55) Perg. 100, Domenico di Gunterio: «... quod Fariseorum habere totum honorem sue domus»; Manfredino di Presbitero: alcuni dei Farisei detengono «ad feudum ... angariam et honorem suarum domorum ...»; Gerardo di Bonifacino: «... recipientes pro se et suo colonello de honore suarum domorum ...»; il vescovo investe direttamente Witaclino e Martinello «de honore vestrarum domorum ...»; Trasmundo *de Veneciis*: «... quod ipse (scil. Ubertinus Avoxatus) et suus collonellus habebat per feudum ab episcopatu totum honorem sue domus»; ecc.

(56) Perg. 100, Manfredino di Presbitero: «... recipientes pro se et cum omnibus de colonello in masculos et feminas de honorancia sue domus».

(57) Perg. 88, Acerbo di Rosara.

(58) Doc. dell’anno 1199, citato sopra, nota 42 di cap. XII: la deposizione del notaio Martinello *de Bruscola* si legge con molta difficoltà, poiché essa è conservata nella terza colonna della pergamena, il cui testo è in larga parte non leggibile.

(59) Gloria, *Statuti* cit., posta 628.

a limitare l'esercizio della giurisdizione signorile nel contado, a difesa, anzitutto, degli interessi dei proprietari cittadini (60). Forse non è un caso che il teste in questione, che tanto paragone implicito osa avanzare nella qualificazione di alcuni vassalli della Saccisica, sia il notaio Martinello di Bruscola, uno dei due Farisei che richiesero il privilegio vescovile dell'anno 1186.

Ma una grande distanza separa l'*honor* dei vassalli vescovili della Saccisica dall'*honor* delle grandi casate di tradizione pubblica, come quelle dei marchesi estensi e dei conti di Padova, o signorili, come quelle dei da Baone o dei da Carrara, od ancora dell'aristocrazia cittadina, come dei padovani Tadi e Lemizzi, che hanno forti interessi nella Saccisica; ancora, fuori Padova, dei veronesi Avvocati e del bresciano Baxacaponi, con il suo *pothère magnum*.

I diritti ottenuti in feudo dai vassalli della Saccisica costituivano sì una condizione di privilegio sociale ed economico, anche giudiziario, per quanto concerne l'esenzione dalla soggezione alla giustizia ordinaria, ma erano, nella sostanza, nonostante, a volte, la formulazione ampia, diritti sostanzialmente passivi, senza valenza politica, ché tali non possono essere considerati quei diritti, che alcuni vassalli avevano o pretendevano di avere ottenuto sugli *habitatores* delle proprie terre e che sembrano invero essere stati esercitati in modi limitati, non tali, in ogni caso, da richiedere per la loro valorizzazione e difesa il mantenimento di un'unità familiare effettiva, che necessitava della conservazione di una comune base patrimoniale nei vari rami in cui di volta in volta si frazionava la famiglia, rappresentata in quella signorile da beni e diritti significativi – il castello, la chiesa di fondazione privata, i grandi possessi, i diritti di giurisdizione sui coltivatori, i vassalli e le masnade ecc. –, mentre in quella cittadina si concretizzava, oltre che nei possessi in città e nel contado, soprattutto nella partecipazione all'attività politica, ai consigli, alle magistrature, [369] agli incarichi diplomatici ecc., tenendo presente che la distinzione fra ceto signorile e ceto cittadino non è sempre valida né possibile. Anche le famiglie di tradizione cittadina, infatti, aspirarono, fino a che le condizioni generali lo resero possibile, ad

---

(60) Cfr. sopra, par. 5.3.

assumere diritti signorili nel contado, che potevano conseguire, ad esempio, mediante acquisti (61), attraverso l'esercizio degli uffici di avvocazia (62), di gonfalone (63), di visdominato (64), o mediante usurpazioni, anche violente (65). Attorno a sé raggruppavano alleati mediante rapporti di parentela e di *amicitia*; soprattutto, ad imitazione dei signori, si costituivano una rete di clientele, giungendo a rinnovare in ambiente cittadino le finalità militari originarie dei rapporti vassallatici.

Ne abbiamo un esempio assai chiaro in un'investitura, concessa verso la fine del secolo XII dagli Avvocati di Verona ai loro vassalli, i quali, avendo avuto in feudo affidata una torre, vicina a quella dei signori, debbono difendere l'edificio e porlo a disposizione dei *domini* nell'eventualità di scontri intestini che coinvolgessero i signori: «... pro proprio facto dominorum vel pro eo facto pro quo se capita facient ...», anche se ciò fosse avvenuto per interesse, oltre che dei *domini*, di altre persone o di loro *amici*: «... «pro omni suo facto et [370] pro facto alieno si domini se capita constituerint et fecerint, et etiam pro aliis suis amicis ...» (66). I membri delle potenti famiglie cittadine cercavano di ampliare i rapporti vassallatici nella stessa società citta-

---

(61) Che diritti signorili e castelli potessero essere acquistati è ben noto, come attestano le vicende della famiglia mercantile veronese dei Crescenzi che nell'anno 1100 acquistano dal ramo bavaro degli Estensi il castello di Albaredo con i pieni diritti di giurisdizione: Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 22.

(62) Ancora i Crescenzi divengono avvocati del monastero di S. Zeno nel secondo decennio del secolo XII, esercitando per l'abate attività di giurisdizione ed esorbitando dal loro ruolo, fino a che furono costretti alla refutazione dell'ufficio, mezzo secolo più tardi: *ibidem*, p. 23.

(63) Si ricordino le vicende di Rolando da Curano, di Dalismano e di Speronella; cfr. sopra, t. c. nota 21 di cap. IV. I Dalismanini sono compresi nell'elenco dell'anno 1278 comprendente i signori di villaggi padovani, citato sopra, nota 113 di cap. IV.

(64) Cfr. sopra, parr. 4.4. e 4.5.

(65) Cfr. sopra, t. c. note 33-34 di cap. IV.

(66) Castagnetti, *'Ut nullus'* cit., app., n. 15, 1190 aprile 7, Verona; cfr. *ibidem*, pp. 39-40. Cfr. G. Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1995, pp. 335-336.

dina, imponendo ai loro vassalli il compito di aiutare i loro signori quando questi erano impegnati in scontri violenti, nella necessità ineludibile di svolgere il ruolo di *capita* delle fazioni o *partes*, più o meno ampie, cui erano naturalmente destinati per la loro condizione sociale e politica.

Anche il tanto agognato privilegio di esenzione dalla decima non significava la riscossione della stessa su territori definiti, privilegio caratteristico della vassallità maggiore, ma solo la possibilità di trattenere il reddito costituente la decima delle proprie terre, non consegnandolo ai *collectores* vescovili, reddito modesto, in sé, tanto più se paragonato a quello proveniente dalla decima di interi territori.

Anche per il gruppo parentale dei Farisei si possono rinvenire alcuni comportamenti, che riecheggiano quelli dei ceti dominanti, ad esempio la solidarietà in alcuni frangenti, ma non sono nella sostanza distinguibili da quelli generali di una famiglia o di un gruppo familiare di quel tempo o anche di altri tempi. Un aspetto è rappresentato dalla partecipazione comune ad atti che concernono, appunto, interessi comuni o che si svolgono in difesa degli interessi dei singoli.

L'occasione di maggiore rilievo è data dalla presenza nutrita dei membri del *colmellus* all'investitura vescovile dell'anno 1186 a due di loro, ben comprensibile, poiché il riconoscimento dei diritti si estendeva, automaticamente, a tutti loro. Nello stesso anno numerosi membri del gruppo assistono ad un atto della controversia di Miliano con Manfredino di Omodeo (67). Più tardi, numerosi Farisei sono [371] presenti in giudizio, al cospetto del visdomino Forzate, quando alcuni di loro sono accusati per una rissa (68).

Comportamento caratteristico della condizione di detentori di *feuda equi* è quello ricordato da un teste, il quale deduce l'appartenenza o meno di singole persone al *colmellus* o *parentela* dei Farisei, dalla partecipazione solidale agli obblighi militari,

---

(67) Cfr. sopra, t. c. note 25 ss. di cap. XIV.

(68) Perg. 100, Manfredino di Presbitero.



ma abbiamo notato (69) che, a parer nostro, si tratta di una solidarietà materiale e ‘dovuta’, bene espressa dal termine *adiutorium*, un *adiutorium* che non deve essere confuso con quello richiesto ai vassalli maggiori in occasione dell’esazione del *fodrum regale* e degli altri contributi che la chiesa vescovile deve per la *expeditio Romana*.

#### 15.2.2. Coscienza di famiglia e memoria genealogica: un rapporto ‘inverso’

Il Violante (70) ha sottolineato come nelle regioni italiche fosse presente nei secoli XI-XII una memoria familiare lunga, additandone le cause, per l’aspetto generale, nella necessità di conoscere i gradi di parentela (71) a seguito dei divieti imposti dalla riforma ecclesiastica verso i matrimoni fra parenti. Per quanto concerne gli strati più elevati della società, motivazioni precedenti e funzionali risiedevano nella persistenza dei diritti familiari nella trasmissione di un ufficio pubblico, marchesi e conti, o di una funzione subordinata – visconte, avvocato, visdomino, gonfaloniere ecc. –; ancora, nella trasmissione delle professioni di giudice e notaio.

Accanto a queste, abbiamo potuto constatare altre motivazioni [372] che rafforzano nelle famiglie dominanti la conservazione della memoria familiare per lunghi periodi, motivazioni che si possono riassumere nella trasmissione di una posizione sociale e politica, poggiante su solide basi patrimoniali, rafforzata da pratiche di solidarietà, che si manifestano apertamente nella conservazione di beni comuni rilevanti, ai fini del prestigio e del potere: chiese e monasteri privati, castelli e torri cittadine, feudi decimali.

---

(69) Cfr. sopra, t. c. nota 21 di cap. XI

(70) Violante, *Le strutture familiari* cit., pp. 9-18.

(71) Al *gradus parentele* accennano anche i testi negli atti processuali, su domanda precisa dei giudici, ma essi non sono capaci di precisare di quale *gradus* si tratti: perg. 89, Adamino *de Aripbrandis*, Marco Santo.

Preoccupazioni analoghe a quelle che muovono le famiglie appartenenti ai ceti dominanti – eredi dell'antica nobiltà di ufficio, signori, cittadini potenti –, e le famiglie che aspirano ad inserirsi fra esse, disponendo già di alcune condizioni atte allo scopo, appaiono solo in misura modesta nell'ampio *dossier* giudiziario concernente i Farisei, pur costituendo questo il tipo di documentazione più favorevole per constatarne la presenza.

La preoccupazione principale nelle ricostruzioni genealogiche, anche assai complesse, effettuate negli atti processuali dai discendenti di Garibaldo al fine di dimostrare il diritto dei singoli ad appartenere al gruppo parentale, è quella di essere partecipi della condizione di privilegio costituita dall'esenzione di prestazioni e di tributi pubblici e, fra questi, nel caso specifico, della decima, esenzione che si riteneva legittima in quanto i pretendenti vantavano la comune discendenza dal primo investito, che ricevette il privilegio vescovile.

Dalle testimonianze non emerge quella che è la causa prima, a nostro parere, della necessità di conservazione della memoria familiare, consistente nell'obbligo di assolvere al *servitium* connesso al beneficio, il che è ben comprensibile, poiché non era certo nell'interesse dei vassalli porre in luce tale aspetto.

Le *investiturae* e *manifestationes* feudali dell'anno 1214 e, soprattutto, la nota di registrazione dei *feuda equi*, articolata sui singoli *colmelli*, costituiti da persone numerose, appartenenti a rami diversi di una famiglia, da parenti acquisiti e anche da altri che non sembrano, a volte, nemmeno collegati al gruppo familiare, mostrano che la coesione del *colmellus* fu in origine ed era ancora una esigenza, anzitutto, della chiesa vescovile, per potere assicurarsi nel tempo i *servitia* [373] eredi degli investiti. Ne consegue che il mantenimento dell'unità familiare o, almeno, la consapevolezza dell'appartenenza ad una medesima famiglia, più che essere interpretati e sentiti come una volontà di coesione ai fini dell'affermazione sociale e politica e della sua trasmissione, sono, anzitutto, connessi, da un lato, con l'obbligo di assolvere i *servitia* alla chiesa vescovile, *servitia* che vengono ripartiti fra tutti coloro che ereditano, con il patrimonio e i diritti della famiglia, anche gli obblighi connessi alla condizione di vassalli, don-

de scaturisce la necessità di ricordare i rapporti parentali; dall'altro lato, con la volontà di godere dei diritti ottenuti con il privilegio di esenzione dai tributi e dalle prestazioni che gravano sugli uomini liberi, gli arimanni della tradizione longobardo-carolingia, qualifica rinverdita nei rapporti della metà del secolo XI tra Impero, signoria vescovile e comunità locale. In altre parole, l'unità della famiglia o, meglio, del gruppo parentale o, per essere più aderenti, del *colmellus*, è conseguenza diretta dell'imposizione di un servizio, che si mantiene unitario, almeno per un certo tempo, pur nel frazionamento della famiglia, e conservato tale dagli eredi degli investiti per godere dei privilegi concessi. L'ascesa del *feudum equi* o *feudum runcini* verso un feudo onorevole, sia pure minore, quale viene espresso dalla denominazione di *feudum hostis Romae* o *in exercitu*, non cancellò del tutto questo carattere originario: sempre di un *servitium* si trattava, che richiama una condizione di *servitus*.

La *domus Fariseorum* si presenta, pertanto, quale un esteso gruppo parentale, che si raffigura come unitario solo tardi, per interessi pratici e sotto spinte esterne, in altre parole un aggregato contingente che la copertura di un solo nome, quello di Farisei, non basta a rendere organico.

Questo non toglie che l'appartenenza ad una famiglia di lunga tradizione vassallatica e di altrettanta lunga condizione privilegiata nell'ambito della società locale rafforzi la coscienza della identità della famiglia stessa. Ma ancora una volta stupisce che tale coscienza per i discendenti di Garibaldo, a distanza di un secolo, non si sia concretizzata in un nome di famiglia e ancor più sorprende che tale nome, infine, sia stato assunto dal nome di famiglia di un membro [374] acquisito, quindi da una famiglia esterna, quella dei Farisei, come se coscienza e identità fossero state anch'esse sollecitate dall'esterno, per il contatto stretto, stabilito necessariamente in funzione della richiesta di rinnovo del *privilegium* vescovile, con membri di una famiglia che già si presentava caratterizzata da una propria identità, derivando il nome da un Fariseo, nome che non viene incluso nelle ricostruzioni genealogiche per linee dirette, maschili e femminili, della discendenza di Garibaldo, ricostruzioni ampie o parziali, effettuate dai

testimoni negli atti processuali dei primi due decenni del secolo XIII.

Difficile è cogliere i motivi per cui, nonostante l'accurata ricostruzione genealogica, viva nella memoria di alcuni discendenti della *progenies* di Garibaldo, come risulta dai passi riportati nel primo paragrafo – ma forse proprio per questo, come osserviamo subito –, i membri non si riconoscono in un nome di famiglia, derivato da un capostipite eponimo, secondo un processo che si andava diffondendo dalla città al contado e dagli strati più elevati a quelli meno elevati (72): basta ricordare i Giustini e, soprattutto, i Farisei propriamente detti; per questi ultimi, anzi, abbiamo mostrato che l'apposizione *de Fariseo* per Witiclino nell'investitura dell'anno 1186 aveva già assunto un valore cognominale. Se poi osserviamo che non appare alcuna ricostruzione genealogica dettagliata per i Farisei e per i Giustini, nonostante la disponibilità di atti processuali che concernono le due famiglie, possiamo avanzare l'ipotesi che l'accurata memoria di famiglia dei discendenti di Garibaldo e l'assenza della stessa per Farisei e Giustini siano speculari alla coscienza stessa dell'identità familiare: in modo apparentemente paradossale, una ricostruzione genealogica tanto dettagliata era necessaria perché la *progenies* di Garibaldo non aveva assunto un nome proprio, [375] mentre essa non era affatto necessaria per famiglie per le quali era già consolidata una propria denominazione 'cognominale'. Mancano negli atti processuali le testimonianze sui Farisei propriamente detti; ma sono sufficienti quelle per i Giustini (73): l'appartenenza dei singoli membri alla famiglia non ha bisogno per essere provata di ripercorrere ascendenze per molte generazioni, né di ricorrere alla *fama publica*, poiché nessuno dubita che uno dei Giustini non sia tale. I discendenti di Garibaldo, invece, sono costretti continuamente, quasi ossessivamente, a dimostrare la loro ascendenza,

---

(72) O. Guyotjeannin, *Problèmes de la dévolution du nom et du surnom dans les élites d'Italie centro-septentrionale (fin XIIe-XIIIe siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Moderns», 107/2 (1995), p. 570.

(73) Doc. citato sopra, nota 42 di cap. XII.

poiché non è ritenuta sufficiente l'affermazione di appartenenza alla *domus Fariseorum*, pur se rafforzata dalla *fama publica*, invero non così sicura, come si vorrebbe da parte loro, come mostrano i dubbi frequenti espressi dai testi negli atti processuali, soprattutto in relazione alla linea di Spinello, per la quale alcuni giungono a negare l'appartenenza alla *domus* o al *colmellus*.

In uno degli atti, tardi, del processo, come già abbiamo notato, il teste Baialardo di Ansedisio dei Giustini suddivide i Farisei in tre gruppi parentali minori: Savarisio e i fratelli, figli di Spinello, Witiclino *de Fariseo et illorum de Fariseo*, Martinello notaio di Bruscola *et illorum de Bruscola* (74).

La linea, rappresentata dal notaio Martino o Martinello di Bruscola, uno dei due investiti dell'anno 1186, deve la propria connotazione all'assunzione del nome qualificante che si era venuto a verificare in quel periodo. La designazione *de Bruscola* o semplicemente *Bruscola* accompagna solitamente Ugo od Ugolino, figlio del primo Martino e padre del notaio Martino o Martinello: egli poteva essere denominato anche con il solo soprannome di *Bruscola*, il che [376] avviene quando è elencato nel *colmellus* dei Farisei, a seguito dell'investitura dell'anno 1186.

Anche il fratello Ubertino Avoxato, inizialmente, fu designato come Ubertino *de Bruscola* (75), prima che fosse entrato in uso il suo soprannome *Avoxatus*; ma la designazione 'cognominale' *de Bruscola* e *de Bruscolis* finisce per fissarsi in Ugo od Ugolino e nel figlio Martino o Martinello, a volte con l'ulteriore specificazione di appartenenza al gruppo dei Farisei, per ragioni processuali (76). Tale era l'attrazione del nome di famiglia *de Bruscola*,

---

(74) ACPV, *Feuda episcopi*, II = t. 25, perg. 145, 1218 agosto 17. Cfr. sopra, t. c. note 43-44 di cap. XIV. Si veda anche la deposizione di Sacheto di Enrico Duca: ACPV, *Episcopi*, I = t. 26, perg. 310, passo riportato anche in *Episcopi*, IV = t. 27, perg. 421, anni 1217-1218.

(75) CDP, III, n. 1192, 1175 ottobre 19, Piove: Ubertino *de Bruscola* con la moglie Luciana acquista un appezzamento arativo in Brugine: n. 1431, 1182 gennaio 20, Piove: Ubertino *de Brusscula* testimone ad un acquisto di Miliano.

(76) Deposizioni di Iacobino di Enrico di Dionisio (perg. 88) e di Gerardino del fu Bonefacino (perg. 89): *Martinellus de Bruscolis de Phariseis*.

il solo che si costituisce nell'ambito dei vari rami della discendenza di Garibaldo, che può accadere che Ubertino Avoxato, poco dopo la sua scomparsa, nell'anno 1208, venga ancora ricordato come *de Bruscolis* (77).

La designazione di Ugo, figlio del primo Martino, con la forma antroponimica a due elementi, nome e soprannome, il secondo preceduto o no da un sintagma di congiunzione, per cui esso si presenta con valore cognominale, rinvia ad una persona, maschile o femminile – il nome o soprannome Bruscola non permette una scelta definitiva –, che potrebbe, se maschile, essere rappresentata dal padre, il primo Martino, che in questo caso avrebbe egli stesso assunto il soprannome, o ad una persona femminile di tale nome, nel quale caso saremmo in presenza di una trasmissione per via femminile, possibilità sulla quale torniamo appresso a soffermarci.

[377] 15.2.3. *Il ruolo delle donne nella trasmissione dei diritti di privilegio*

Se diverse sono le basi materiali, sociali e politiche di potere nonché la coscienza stessa delle famiglie e, soprattutto, le finalità della sua conservazione tra i ceti dominanti e quello dei vassalli rurali, in particolare dei Farisei e fra loro dei discendenti di Garibaldo, un altro fattore di diversità è costituito dal ruolo svolto dalle donne nella trasmissione dei diritti connessi alla condizione privilegiata di vassalli vescovili.

Immediatamente percepibile è la diversità del ruolo delle donne nella trasmissione dei diritti nell'ambito della *domus* dei Farisei rispetto al ruolo delle donne nelle famiglie signorili o delle *domus* dei cittadini appartenenti ai ceti dominanti, quali vengono a costituirsi nella prima età comunale. Nelle famiglie dei ceti dominanti l'identità dei lignaggi, che poggia, oltre che sull'eredità materiale, dalla cui divisione sono esclusi alcuni beni

---

(77) Perg. 100, prima deposizione di Domenico di Gunterio: *Avoxatus de Bruscolis*.

e diritti caratterizzanti, sulla posizione sociale e sul ruolo politico, in altre parole nel *pothere magnum*, si trasmette solo per vie patrilineari, mentre le donne entrano a fare parte di altri lignaggi (78), nella prospettiva a volte di 'strategie matrimoniali'. Questi aspetti possono essere colti, con immediatezza, anche se in modi sommari, dalla considerazione delle ricostruzioni genealogiche, quali risultano da ricerche sulle famiglie dell'età comunale in regioni varie (79), anche per le zone della Marca Veronese: esse non [378] mostrano differenze sostanziali tra famiglie eredi della nobiltà di ufficio, quali marchesi (80) e conti (81), per i quali invero il titolo viene assegnato solo ai maschi; famiglie detentrici di uffici minori, quali avvocati (82), visconti (83) ecc.; famiglie signorili, come i potenti da Baone, sui quali ci siamo più volte soffermati, e i meno potenti *de Pedaula* (84); famiglie, genericamente, appartenenti ai ceti dominanti nella società dei comuni cittadini (85).

---

(78) Violante, *Le strutture familiari* cit., p. 39, che sottolinea come le donne sono presentate in riferimento al marito, come mogli o, più spesso, come vedove.

(79) Si veda, per alcune zone dell'Italia settentrionale e centrale, le numerose tavole genealogiche riportate da Guyotjeannin, *Problèmes de la dévolution* cit., pp. 557-589; considerazioni generali in F. Menant, *Les modes de dénomination de l'aristocratie italienne aux XIe et XIIe siècles: premières réflexions à partir d'exemples lombards*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Moderns», 107/2 (1995), pp. 535-555.

(80) Violante, *Le strutture familiari* cit., p. 15 e tavola VI a p. 55, sugli Obertenghi e sui rami familiari, costituitisi per linea agnatizia, uno dei quali è rappresentato dai marchesi estensi.

(81) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 18-189, tavole 2 e 3; Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in G. Cracco (a cura di), *Studi sul Medioevo veneto*, Torino, 1981, tabelle genealogiche dei San Bonifacio fra pp. 58-59, e dei Gandolfingi fra pp. 78-79, rielaborate in Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 137-138.

(82) Castagnetti, *La famiglia veronese* cit., tavola fra pp. 254-255.

(83) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., p. 139 per i Visconti di Verona.

(84) Cfr. sopra, t. c. note 29-30.

(85) Verona: Castagnetti, *Contributo* cit., p. 116, per la famiglia cittadina dei di Chiavica, detentrici in feudo del castello di Villimpenta, che dà poi il nome alla famiglia, come nel caso seguente; Castagnetti, *I veronesi da*

Le donne con il matrimonio escono dalla famiglia ed entrano a fare parte di un'altra *domus*: i loro figli e nipoti sono conosciuti come membri di altre *domus*, che traggono il nome da un castello, come nel caso dei *de Pedaula*; quand'anche esse, in assenza di eredi maschi, rivendicano i loro diritti, dopo la morte del padre, come nel caso delle donne dei da Baone, giungendo così ad aumentare di molto quanto avevano già portato in dote con il matrimonio, l'azione è condotta dai loro mariti, ben consci della propria schiatta.

[379] Il ruolo svolto dalle donne del gruppo parentale dei Farisei, come appare anche dalla considerazione delle ricostruzioni genealogiche della *domus*, più o meno frammentarie, compiute dai testi nei lunghi e ripetuti atti processuali, si presenta, alcune volte, quale tramite decisivo della discendenza, ad iniziare dalla nipote del capostipite Garibaldo, Romana, che, pur in presenza di un fratello, Aripando, dà origine ad un proprio ramo familiare, trasmesso per lo più attraverso figli unici, compresa un'altra donna, Riccarda *Striga*, fino a giungere a Spinello e poi al figlio Savarisio, due dei protagonisti, in tempi successivi, del processo Farisei; più complessa, articolata e numerosa, anche se inferiore per una generazione, la discendenza del fratello di Romana, Aripando, che giunge, attraverso Adamino, fino ai fratelli Marco Santo e Lorenzo e, attraverso Martino, fino ad Uberto Avoxato con il figlio Sacheto, anch'essi protagonisti del processo. Ancora, da una figlia, senza nome, di Aripando, sorella di Adamino e Martino, sposata ad un Bateio, derivano Milano di Bateio e i suoi figli. Una donna, infine, ha costituito probabilmente il tramite della parentela con Witiclino dei Farisei.

Più volte, del resto, i membri della *domus* dei Farisei ricordano madri, sorelle e cugine e i gradi di parentela con gli altri pa-

---

*Moratica* cit., p. 438, per la famiglia di Benfato Musio, detentrica in feudo del castello di Moratica; ancora Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 140-146, schizzi genealogici per numerose famiglie cittadine, ivi compresa quella dei della Scala. Padova: Bortolami, *Famiglia* cit., pp. 156-157, schizzo genealogico della famiglia Lemizzi, per la quale si veda anche sopra, t. c. note 44-45.



renti e, soprattutto, sottolineano il ruolo decisivo svolto da queste progenitrici nel determinare l'appartenenza di diritto dei loro figli al *colmellus* o *domus* dei Farisei e quindi il ruolo svolto nel trasmettere a loro i diritti connessi alla condizione privilegiata di vassalli vescovili, per quanto concerne l'esenzione di tributi e prestazioni che gravavano ordinariamente sugli uomini liberi o arimanni di Piove. Ricordiamo il passo della ricostruzione genealogica di Marco Santo, quando egli afferma che Spinello appartiene al *colonellus* dei Farisei per linea femminile, riferendosi alla nonna Riccarda: «... et ex parte femine est de colonello Phariseorum videlicet de nostro» (86), quello stesso Spinello che viene in altre occasioni qualificato con il nome della madre Braimunda [380] e non del padre Giovanni (87). Ancora, Miliano o Milano, figlio di Bateio, afferma di se stesso la sua appartenenza ai Farisei per via di madre, della quale non rivela il nome: «ipse testis est de parentela Fariseorum ex parte sue matris et mater eius fuit soror Martini de Aripando» (88). Sacheto di Ubertino Avoxato insiste sul ruolo di Riccarda *Striga*, come si può constatare scorrendo il passo della sua testimonianza riportato sopra (89).

Anche Bruscola potrebbe essere stata la madre dei due fratelli Ugo e Ubertino Avoxato e la moglie del primo figlio di Aripando, dal momento che questo Martino non è mai designato con il soprannome di *Bruscola*. Se accettiamo l'ipotesi, il fatto che dapprima i due figli, poi solo uno dei due abbia assunto il suo nome, trasmettendolo ai discendenti, fino a che non diviene il nome del ramo familiare, de *Bruscolis*, indurrebbe a ritenere – scartiamo, nel nostro caso, l'eventualità di una paternità non legittima – che la donna abbia svolto un ruolo determinante all'interno della famiglia o per la scomparsa precoce del marito o per la sua provenienza da una famiglia di livello sociale più elevato (90).

---

(86) Cfr. sopra, t. c. nota 11 di cap. XIV.

(87) Cfr. sopra, t. c. nota 47 di cap. XIV.

(88) ACPV, *Episcopi*, III = t. 26, perg. 310.

(89) Cfr. sopra, t. c. nota 10 di cap. XIV.

(90) Un esempio illustre è rappresentato dalla famiglia capitaneale ferrarese dei Marchesella, solitamente conosciuti come Adelardi, ove viene

La trasmissione per via femminile, anche in presenza di eredi maschi, della condizione privilegiata di vassalli, implicante l'esenzione da tributi e prestazioni, ottenuta per primo da Garibaldi, fu possibile perché, secondo una prassi che abbiamo constatato per i *feuda equi*, [381] gli obblighi di servizio si estendevano a tutti i membri della famiglia, compresi quelli di sesso femminile, obblighi che per loro erano assolti dai mariti e dai figli: anche i parenti acquisiti entravano a fare parte del gruppo parentale, anzi, ancor prima, del *colmellus*. Nelle investiture di feudo dell'anno 1214 come nella registrazione dei *feuda equi* per *colmelli*, alcuni vassalli dichiarano di tenere l'investitura o sono registrati nei *colmelli* in nome e in vece della moglie o della madre (91).

### **15.3. I vassalli rurali dall'imitazione dei ceti dominanti alla discriminazione dai vassalli cittadini**

---

fatto ricorso al matronimico, pur in presenza di un padre: Castagnetti, *Società e politica* cit, p. 105. Diverso il caso della famiglia di Lemizo di Domenico di Aica, poiché Domenico viene connotato solo dal matronimico né si conosce il nome del padre per cui si può ipotizzare una nascita illegittima, una condizione, quella della denominazione attraverso il matronimico, che si trasmette anche al figlio Lemizo, detto appunto anche Lemizo di Aica: Bortolami, *Famiglia* cit., p. 130.

(91) Nell'ambito delle investiture dell'anno 1214 (cfr. sopra, par. 11.2.), il vescovo investe Enrico Bastardo «... accipientem pro uxore sua Frisica de racione sui feudi; qui Henricus Bastardus guarentans et dicens predictum feudum uxoris sue esse feudum equi, iandicto domino episcopo pro eodem feudo vice ipsius uxoris sue fecit fidelitatem ...»; nella registrazione del *colmellus* di Enrico di Dionisio (cfr. sopra, par. 11.4.2.), Benedetto figlio di Enrico Bastardo vi appare «pro matre sua Frisica». Nelle investiture si presenta una situazione analoga per Iacobino *Guaitafenestra*, che riceve il feudo per la moglie sua Grimelda e per Limicino di Lodovico che lo riceve per la moglie Ema: il figlio di Ema, Bonsignore, appare anche nella registrazione del *colmellus* di Nicolò di Guglielmo, ora citata. Possiamo aggiungere un feudo di Melara: ACPV, *Feuda Episcoporum*, I = t. 28, perg. 56, 1214 giugno 17, Corte: Menegatto di Adelardo di Melara riceve il feudo per la moglie Frisica.

Nelle motivazioni addotte risiede la spiegazione della mancata costituzione, sotto l'aspetto della percezione e ancor più sotto quello della struttura, di famiglie che si configurino con una propria individualità, trasmissibile agli eredi. I discendenti di Garibaldi non hanno una coscienza dell'identità e, soprattutto, del ruolo della famiglia paragonabile a quella delle famiglie dominanti, pur essendo coscienti delle successioni generazionali, una coscienza e conoscenza cui li costringeva la necessità di godere delle esenzioni concesse con la prima investitura al loro capostipite, dal quale, però, non traggono il nome del gruppo parentale, come non lo traggono da uno dei [382] numerosi discendenti, segno, a nostro parere, che essi non hanno ancora assunto pienamente nella società locale un ruolo tale da spingere i loro figli e nipoti ad identificarsi, di propria iniziativa o per iniziativa della società coeva, con uno di loro, appunto, che in tale modo avrebbe assunto la funzione di capostipite eponimo, un processo, del resto, diffuso in ambito cittadino ed anche in ambito rurale, come l'esempio dei Giustini e degli stessi Farisei di Witiclino può attestare. Forse alla famiglia mancò un personaggio che per la sua posizione od attività rilevanti divenisse il punto di riferimento dei discendenti, così che il suo nome assumesse la funzione di eponimo. Quando il processo cominciava ad iniziare, come è possibile notare, ad esempio, dal ricorso alla designazione *de Bruscola* e poi *de Bruscolis* per connotare un ramo della discendenza di Garibaldi, quello di Martino di Aripando, che si articola nei figli Ugo e Ubertino (Avoxato), poi solo nel figlio di Ugo, Martino notaio, fu probabilmente rallentato dalla necessità di apparire tutti come un solo *colmellus* e con un solo nome, quello 'adottato' dei Farisei.

Quanto finora abbiamo esposto mostra che il termine di *colonnellus* o *colmellus*, nei significati sopra delineati, era il più adatto per indicare il gruppo parentale dei Farisei e degli altri vassalli rispetto alla conservazione e trasmissione ai discendenti dei diritti acquisiti con il privilegio vescovile, e più ancora, nella prospettiva del signore, rispetto all'obbligo del *servitium*, mentre non era pertinente il ricorso al termine *domus*, frequente negli atti del

processo Farisei, una frequenza che, secondo noi, è attribuibile, oltre che ad una eventuale influenza nella formulazione delle domande da parte dei giudici cittadini, all'iniziativa dei Farisei in una prospettiva che abbiamo definito di imitazione, un'imitazione che le famiglie locali perseguivano per conseguire un prestigio maggiore (92).

Gli esempi vicini da imitare non mancavano, poiché non mancavano *domus* potenti con forti interessi nella Saccisica. Vi erano presenti da lungo tempo, con vasti patrimoni e ampi diritti, le maggiori famiglie, da quella comitale, nei rami vicentino e padovano (93), a quella dei da Baone. Ricordiamo la richiesta esplicita dei *Saccenses*, [383] nell'accordo dell'anno 1129, affinché conti e *capitanei* fossero esclusi dal novero di coloro ai quali il vescovo poteva cedere terre e diritti ottenuti (94). Fra i *capitanei* possono essere posti anzitutto i da Baone, che, pur non definiti tali nella documentazione, in tale rango possono essere inseriti (95): essi continuarono ad essere attivi nella Saccisica, come dimostrano documenti successivi degli anni 1132 (96) e 1145 (97). Anche dagli atti del processo Farisei risulta, ad esempio, la loro partecipazione alle iniziative di dissodamento, poiché nel territorio di Vigorovea possedeva ben ventinove mansi e sette campi Albertino da Baone (98)(98); anzi, secondo una testimonianza tarda (99), gli eredi o meglio le eredi di Albertino possedevano la

---

(92) Il termine *domus* è impiegato solo un paio di volte negli atti del processo Giustini, e non dai Giustini, ma dal teste Martino di *Presbitero Vitali*, nell'intento di sottolineare che i Giustini sono *vavasores* del vescovo, poiché hanno ricevuto in feudo dall'episcopio l'*honor* delle loro *domus*, e dal teste Ugolino Bruscola, da identificare probabilmente con Ugo/Ugolino *de Bruscola* figlio di Martino.

(93) Castagnetti, *I conti* cit., pp. 63-64 e *passim*.

(94) Cr. sopra, t. c. nota 51 di cap. III.

(95) Cfr. sopra, t. c. note 19-20 di cap. X, a proposito della presenza di Ugo da Baone fra i *vavasores*, così definiti nel placito regio dell'anno 1088, e l'interpretazione del Keller.

(96) Cfr. doc. dell'anno 1132, citato sopra, nota 53 di cap. III.

(97) Cfr. doc. dell'anno 1145, citato sopra, nota 14 di cap. VII.

(98) ACPV, *Episcopi*, III = t. 26 perg. 310: Enrico di Danisio.

(99) ACPV, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 145, 1218 agosto 17, teste Warnerio notaio. Degli eredi di Albertino da Baone sono menzionate le figlie

metà delle decime degli *ampla* di Piove; nello stesso atto un altro teste, Baialardo di Ansedisio, uno dei Giustini, sulla medesima questione non si pronuncia, in generale, ma afferma che la decima del *vicus de Roveda*, particolarmente per quanto concerne quaranta mansi, spetta tutta alla chiesa vescovile, mentre in altre località la decima che non spetta alla chiesa, spetta agli eredi di Albertino da Baone.

[384] L'obiettivo dei vassalli, le cui azioni erano dirette ad acquisire, oltre che benefici sostanziali, un rango più elevato, attraverso l'innalzamento dell'*honor* delle loro *domus*, paragonabile, almeno formalmente, non certo nella sostanza, all'*honor* delle *domus* dei ceti dominanti, era oramai, oltre che superato dalla nuova situazione istituzionale, anche fuori luogo, nel senso letterale dell'espressione: per avere successo, essa doveva esplicarsi in ambiti esterni a quello locale. Non conosciamo se esponenti delle famiglie vassallatiche della Saccisica si siano trasferiti nella città, divenendo protagonisti, almeno fra i minori, della vita pubblica o dell'attività politica del comune cittadino. Potrebbe essere avvenuto un processo di inurbamento, come pare sia avvenuto per alcuni proprietari di Pernumia, che si sono inseriti nei ceti modesti dei proprietari cittadini (100), ma non disponiamo di una conoscenza sufficiente, diversamente che per altri territori non padovani (101).

Non potendo procedere ad uno spoglio sistematico della documentazione padovana tra XII e XIII secolo, pressoché tutta inedita, ci siamo limitati a scorrere gli elenchi, nutriti, dei consigli

---

Beatrice e Sofia, che avevano ereditato dalla sorella Palma anche i diritti di decima «in Sacco», cioè nella Saccisica; si noti il ricorso, ormai desueto, del nome *Sacco* per indicare il distretto.

(100) Se ne veda un cenno assai sintetico in Bortolami, *Territorio* cit., p. 164, che, pur segnalando alcuni documenti inediti, non dà alcun nome.

(101) Per vigorose comunità rurali di altri territori l'inurbamento di alcune delle famiglie maggiori nel periodo e la partecipazione anche alla vita politica sono attestate con sicurezza, nel caso, ad esempio, dei *milites* a Cerea: cfr. sopra, t. c. nota 19 di cap. VIII, ove si menziona anche per Nogara un vassallo dell'abate di S. Zeno.

cittadini dell'anno 1216 (102) e dell'anno 1235 (103), ove appaiono una o due persone originarie di Piove, prive del nome stesso di famiglia, non collegabili, pertanto, alle maggiori famiglie locali di Piove, ove il 'cognome', già presente, come sappiamo, dalla seconda metà del secolo XII, si andava diffondendo nei primi decenni del secolo seguente.

[385] Il desiderio di imitazione delle grandi famiglie appare anche nella designazione, ad opera di uno dei Farisei, dei membri di una delle famiglie maggiori dei vassalli di Piove, i Giustini, quali *magni homines* (104). Ma la condizione dei vassalli di Piove non poté uguagliare, come abbiamo notato, le condizioni dei signori né quella dei cittadini, di quelli potenti ma anche dei meno potenti.

Nel corso del Duecento la politica del comune padovano, che, come per altri comuni padani (105), era tesa a proteggere anzitutto la cittadinanza (106), quella godente, ovviamente, dei pieni diritti (107), politica che già si era esplicata nella normativa dei primi decenni diretta, oltre che, genericamente, contro i magnati, alla protezione di beni e diritti contro eventuali soprusi dei signori rurali (108), consolidò la differenziazione giuridica tra *cives* e *rustici*. Questa discriminazione, sempre più accentuata, segnò nelle campagne, in quelle controllate, ovviamente, dal comune cittadino, non nei territori periferici di Belluno e di Feltre (109),

---

(102) R. Predelli, *Documenti relativi alla guerra del castello di amore*, «Nuovo archivio veneto», n. ser., XV (1885), pp. 439-444, n. 3, 1216 aprile 13 ss.

(103) M. Pozza, *Un trattato fra Venezia e Padova ed i proprietari veneziani in terraferma*, «Studi veneziani», VII (1983), pp. 26-29, doc. 1235 settembre 9.

(104) Cfr. sopra, t. c. nota 58.

(105) Per la Lombardia si veda Menant, *Campagnes lombardes* cit., p. 559.

(106) Zorzi, *L'ordinamento comunale* cit., pp. 10, 18 e *passim*.

(107) Sul diritto di cittadinanza in età comunale si veda Pini, *Dal comune* cit., pp. 532-534.

(108) Cfr. sopra, par. 5.3.

(109) Varanini, *Istituzioni, società* cit., pp. 373-378, per la persistenza della signoria rurale in alcune zone eccentriche della Marca Veronese-Trevigiana.

anche la crisi del ruolo svolto dai vassalli dei signori, parallela alla crisi della signoria rurale e di un certo mondo ‘feudale’: la distinzione effettiva ai fini dei gravami pubblici, del prestigio sociale, della condizione giuridica, per tacere del ruolo politico, divenne non tanto quella tra semplici uomini liberi e vassalli, ma anzitutto quella fra cittadini e abitanti del contado, accomunati i secondi nella loro condizione di rustici. Come mostrano gli statuti di Verona dell’anno 1228, dagli *onera rusticorum* i *cives* godono *excusatio* e *immunitas*, privilegio che perdono se si trasferiscono ad abitare nei villaggi del contado (110); e se in questi statuti ancora sono [386] previste eccezioni per i *gentiles homines* ovvero per i *milites* abitanti nel contado, queste sono lasciate cadere nella redazione statutaria dell’anno 1276 (111).

Il processo prese avvio nello stesso periodo nel quale veniva riconosciuto ai ‘comitatini’, vassalli – basta il riferimento al processo Farisei - e semplici uomini liberi – si rammenti la lite tra un vassallo vescovile e un ‘arimanno’ di Piove (112) – il diritto di appello ai tribunali cittadini, il che offriva al comune ulteriori possibilità di intervento nell’ambito dei distretti signorili. Il fine primo, d’altronde, della incipiente legislazione antimagnatizia era quello di togliere ai signori la base effettiva del loro potere, ingiungendo alle comunità rurali di sottrarsi alla loro influenza e di orientarsi verso il comune cittadino.

I feudi e i diritti feudali, secondo gli statuti padovani, potevano essere ceduti dai loro detentori, non da coloro che vi erano assoggettati (113): le terre non potevano essere cedute nemmeno per pagare i debiti, se esse erano gravate di diritti di feudo o di

---

(110) Cfr. sopra, t. c. nota 22 di cap. VIII.

(111) Cfr. sopra, t. c. nota 23 di cap. VIII.

(112) Processo dell’anno 1207, citato sopra, nota 91 di cap. VI.

(113) Si paragoni, per quanto si tratti di una vicenda da inserire in una prospettiva differente, quanto detto nel testo con quanto risulta dal processo dell’anno 1207, rammentato anche alla nota precedente, svoltosi per terre nella Saccisica in relazione ai diritti di fodro, pretesi da un *arimannus* che ha acquistato beni terrieri soggetti a tale tributo, al quale non viene riconosciuto l’esonazione, goduta in precedenza dal venditore.

arimannia (114). Se si trattava poi di feudi onorevoli, anche i *domini*, che detenevano terre e diritti feudali, incontravano limitazioni per cessioni eventuali, poiché dovevano, secondo il diritto feudale, ottenere il consenso del vassallo, che si poteva opporre, portando la sua protesta nella curia dei vassalli e, in seguito, ora non più in forza del diritto feudale, ricorrere in appello al tribunale del podestà cittadino.

[387] Questi diritti sarebbero dovuti valere per tutti i vassalli, che disponevano di feudi onorevoli o di feudi a questi assimilati, come era avvenuto per i *feuda equi*. Ma nei fatti erano diretti a tutelare gli interessi dei cittadini, possessori, a vario titolo, di beni e diritti nel contado, come appare anche dal confronto con la normativa dei comuni vicini di Treviso (115), di Vicenza (116) e di Verona (117), ispirata, invece, a criteri di maggiore ‘liberalizzazione’.

---

(114) Cfr. sopra, t. c. note 53-54 di cap. VI. Le norme sulla tutela dei diritti di feudo e di arimannia erano probabilmente dirette a tutelare i diritti ‘feudali’ o assimilati, detenuti in larga parte dai cittadini sulle terre possedute, cosicché essi non si trovassero a versare tributi ad eventuali signori, maggiori o minori: sull’esenzione dei tributi da parte dei cittadini, in particolare del fodro, dell’arimannia e della decima per il distretto della Saccisica, si veda sopra, t. c. nota 76 di cap. VI.

(115) Il comune trevigiano nell’anno 1193 autorizzò la vendita dei feudi con il solo obbligo di corrispondere al *dominus* la sesta parte del prezzo ricevuto: G. Liberali (ed.), *Gli statuti del comune di Treviso*, voll. 3, Venezia, 1950-1955, II, p. 59, n. 156.

(116) A Vicenza è riservata al *dominus*, in caso di vendita del feudo, un terzo del valore, secondo una norma degli statuti, in vigore tra XII e XIII secolo, quale emerge dalla documentazione privata (E. Caliaro, *Movimenti di capitale e lotte politiche a Vicenza tra XII e XIII secolo [1184-1222] sulla base di 122 documenti trascritti e pubblicati*, tesi di laurea, Istituto di Storia medioevale e moderna, Università degli studi di Padova, a. acc. 1980-1981, pp. 87-88), confermata nella redazione più tarda degli statuti cittadini: F. Lampertico (ed.), *Statuti del Comune di Vicenza. MCCLXIV*, Venezia, 1886, pp. 105-106.

(117) Analoga corresponsione di un terzo al *dominus* è prevista negli statuti veronesi in caso di vendita di un feudo; la corresponsione sale a due terzi per i *feuda equi* (cfr. sopra, nota 66 di cap. VIII); altre limitazioni sono previste per i feudi condizionali: Sandri, *Gli statuti cit.*, libro II, posta



Anche se dobbiamo essere cauti nell'estendere ai vassalli di Piove l'esemplificazione seguente, essa è pur significativa la condizione dei vassalli rurali nella vicina Corte, il secondo centro per importanza della Saccisica, quale emerge da un documento privato, concernente la potente famiglia dei Tanselgardi. Nell'anno 1215 Persenda, moglie del visdomino Forzaté, cedette al vescovo per la somma ingente di oltre duemilatrecento lire – una porzione inferiore fu ceduta da altri – tutti i beni e i diritti posseduti in Corte e nel suo *iudicatus*: furono ceduti allodi, livelli, feudi, vassallatici, con una sola eccezione: [388] «preter vassallaticos civitatis Padue, scilicet illorum qui habitabant Padue» (118). Nello stesso giorno il marito Forzaté cedeva al vescovo tutta la decima da lui detenuta in Corte, anche se concessa ad altri vassalli, «exceptis ... vassallis habitantibus in Padua et eorum vassallaticis», una cessione temporanea, a quanto sembra, in attesa che si risolvesse una lite (119).

Gli indizi offerti da questa documentazione padovana, pur se sporadica, sono confermati da una disposizione statutaria veronese, che possiamo considerare speculare, in quanto sancisce la posizione privilegiata dei cittadini: nella posta sopra richiamata relativa all'alienazione dei feudi (120), viene precisato che le norme non valgono per i feudi situati in città, nel quartiere del Castello, sede tradizionale di *milites* o *cortexii* (121), e nel suburbio, dal che deduciamo che i vassalli cittadini potevano alienare liberamente i loro feudi.

Il diritto feudale non prevedeva una distinzione fra cittadini e abitanti del contado, una distinzione che comportava il godimento di diritti e privilegi solo per coloro che avevano la cittadinanza del comune urbano, essendo, da un lato, protetti nei loro diritti

---

135, "De feudis alienandis". Cfr. Varanini, *Le 'manifestationes feudorum'* cit., p. LXXXVI.

(118) ACPV, *Episcopi*, II = t. 25, perg. 134, 1215 giugno 17.

(119) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione settima* cit., 1215 giugno 17 (non 14), Padova, palazzo episcopale.

(120) Sandri, *Gli statuti* cit., libro II, posta 135, "De feudis alienandis": «Et hoc totum non intelligatur de feudis, que sunt in civitate vel castro seu suburbiis Verone».

(121) Castagnetti, *Ceti e famiglie* cit., pp. 45-49.

feudali nei confronti del *senior* che avesse voluto vendere i loro feudi, il che era a lui possibile per quelli dei vassalli rurali; dall'altro lato, potendo essi stessi stessi procedere alla vendita dei feudi, senza le limitazioni che gravavano sugli abitanti dei villaggi.

Per questo aspetto la ricerca va proseguita su una documentazione duecentesca più vasta di quella, esigua, da noi ora impiegata. Quanto abbiamo segnalato basti a confermare il processo generale di separazione giuridica, fiscale e sociale fra *cives* e *rustici*, un processo già [389] in atto in età signorile, ma temperato, per così dire, dalla presenza di differenziazioni giuridiche nell'ambito del contado, fra cui quella connessa alla condizione di vassalli onorevoli nei distretti signorili, un processo che ora viene accelerato dal comune cittadino, così che dovette investire ampiamente anche gli abitanti della Saccisica, poiché non risulta che almeno i maggiori fra loro, vassalli vescovili o meno, abbiano conseguito la cittadinanza o, se ottenuta, si siano inseriti nella vita pubblica e tantomeno nell'attività politica cittadina. A soffrirne maggiormente dovettero essere proprio i vassalli vescovili, progressivamente assoggettati agli *onera rusticana* imposti dal comune, tributi, che riprendevano il fodro regio e signorile (122), e prestazioni personali per i lavori pubblici, obblighi, in genere, che riprendevano quelli cui erano assoggettati gli uomini liberi nei distretti signorili (123).

---

(122) Cfr. sopra, t. c. note 64-67 di cap. VI.

(123) Cfr. sopra, t. c. note 55-63 di cap. VI.

## CONCLUSIONE

[391] Le vicende della seconda metà del secolo XI hanno vincolato gli uomini liberi della Saccisica – nella pratica, fra XII e XIII secolo solo quelli di Piove – alla tradizione arimannica tra Impero, signoria vescovile e vassallità, venendosi a costituire una situazione che, riflettendo aspetti generali, si presenta anche come specifica. Situazione e vicende non contraddicono alle conclusioni, cui sono giunto nei due recenti contributi sugli “arimanni”, che mi sembrano nel complesso accettabili per quanto concerne anche gli arimanni della Saccisica; per questi, ora, la situazione può essere meglio articolata e, soprattutto, le vicende loro possono essere poste in relazione diretta, oltre che nei rapporti con il Regno, prima, e con la signoria vescovile, poi, anche con le vicende dei vassalli.

La crisi della signoria rurale e l’affermazione del comune cittadino nel contado contribuirono alla scomparsa della qualifica di arimanno: le prerogative giurisdizionali dei signori, anche quando furono conservate, vennero sottoposte alla giurisdizione superiore del comune, i cui tribunali giudicavano controversie relative all’amministrazione della giustizia, ai tributi e all’uso dei beni comuni. Il *placitum generale*, ove sussistette, perse il suo significato precipuo di atto principale della manifestazione del potere signorile, decadendo con esso l’obbligo di ospitare il signore e il suo seguito, obbligo proprio anzitutto degli arimanni. Anche la liberazione dalla soggezione signorile, rivendicata dalle comunità rurali e facilitata nel suo esito positivo dall’azione varia, ma convergente nel fine, dei comuni cittadini, investì gli arimanni, coinvolgendoli nella nuova condizione di rustici soggetti alla giurisdizione del comune cittadino.

Parimenti incise la politica fiscale dei comuni cittadini: tutti quelli che possedevano beni, non importa a quale titolo, che svolgevano prestazioni pubbliche e pagavano i tributi, erano tutti liberi, anche se già di condizione servile; se non lo erano divenuti, lo sarebbero stati con i provvedimenti di liberazione dei servi, che, come mostra quello noto di Bologna, avevano come fine

precipuo proprio [392] l'ampliamento della popolazione tassabile (1). Se perfino gli antichi servi potevano essere posti sullo stesso piano degli uomini liberi, che in passato a buon diritto potevano all'occorrenza, in ambienti specifici, vantare la qualifica di arimanni, protetti, in linea di principio, secondo l'antica tradizione longobarda e carolingia, dal potere pubblico e soggetti agli obblighi verso il Regno prima, poi, in modo più diretto e vicino, verso i signori, eredi della tradizione pubblica di esercizio del potere, la qualifica di arimanno, dopo mezzo millennio in cui si era conservata fra tante trasformazioni e peripezie, non aveva più ragione di sussistere.

Anche nel territorio padovano, nel cui ambito persistono presenze di arimanni, più o meno continuate nel tempo, la tradizione arimannica venne meno. Così accadde nel distretto signorile di Pernumia, ove, a quanto consta, le ultime menzioni sono dell'inizio del secolo XIII. Altre menzioni di arimanni appaiono in modi occasionali, come avviene a Monselice, in due documenti dei primi decenni del secolo XIII, non all'interno di atti di natura contenziosa, secondo la consuetudine, ma in funzione della designazione di un luogo pubblico, la *domus arimannorum* (2), una qualifica che è forse conseguenza della ripresa dei rapporti diretti con l'Impero dal primo periodo di Federico I (3).

Le vicende degli arimanni della Saccisica presentano, rispetto alle poche altre del territorio padovano e a molte dell'Italia padana, un quadro complesso per la presenza di comunità rurali strutturate, per la lunga vitalità della tradizione arimannica e per quella, speculare, [393] dei vassalli vescovili.

---

(1) A. I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica 'ad elastico' di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, I, Napoli, 1978, pp. 381-389; cfr. sopra, t. c. nota 82 di cap. V.

(2) Documenti inediti degli anni 1222 e 1239, citati da Bortolami, *Monselice* cit., p. 163, nota 44: nel primo compare l'espressione «sub porticu arimannorum», nel secondo «in domo arimannorum». Cfr. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 234.

(3) Cfr. sopra, par. 5.1.1.

Di fronte all'espansione signorile, i *Saccenses*, che rivendicavano i loro antichi diritti e le loro antiche consuetudini, rifiutando con forza quei gravami che ai loro occhi apparivano come segni indubbi di oppressione iniqua e di *servitus*, riuscirono nell'intento di ricorrere all'imperatore, che concesse loro il privilegio imperiale dell'anno 1055, con il quale essi ottennero di connotare se stessi, i liberi uomini della Saccisica, quali arimanni, riallacciandosi volutamente alla tradizione arimannica diffusa nel comitato di Treviso, nel quale territorio la Saccisica era stata inserita probabilmente dall'età longobarda, e contribuendo in tale modo a 'fissare' anche i loro discendenti in tale condizione, una condizione e una qualifica che, proprio perché non erano conseguenza, più o meno inerte, di una consuetudine, mantennero lunga vitalità, anche se non sarebbero riapparse che un secolo dopo. In genere, nella documentazione consueta, pubblica e privata, noi non constatiamo la presenza di arimanni – poche volte, del resto, anche quella di vassalli –, poiché raramente viene fatto ricorso alla qualifica, che viene alla luce, come sappiamo, nei momenti delle controversie, purché queste non si svolgano e non si concludano con accordi e compromessi, che, come spesso accade, non lasciano traccia scritta degli atti e dei patti.

L'iniziativa, probabilmente, fu sostenuta soprattutto dagli abitanti del centro più grosso, quello di Piove, una comunità capace di iniziative vigorose anche all'esterno, come prova l'accordo con il duca veneziano al principio del secolo XI.

La resistenza dei *Saccenses* fu una delle cause specifiche, nel processo generale, che spinsero i vescovi a ricercare nuovi mezzi per affermare la loro signoria. Un vescovo accorto, esperto politico, come fu Odelrico, dovette mettere in atto i provvedimenti decisivi, prima ancora di ottenere riconoscimenti ulteriori dal re, sfruttando il favore di cui godeva. Nel periodo stesso in cui iniziarono a convergere verso la sua chiesa marchesi estensi, conti e signori, il vescovo introdusse o sviluppò anche nella Saccisica, in particolare nel centro maggiore, a Piove, rapporti vassallatici finalizzati, da un lato, a rafforzare l'apparato militare della chiesa vescovile, sia pure con milizie di [394] qualità modesta, dall'altro lato, se non a rompere, ad incrinare la solidarietà della comunità,

accentuando differenziazioni sociali, economiche e giuridiche che diverranno via via più consistenti: i vassalli si differenziarono vieppiù dagli arimanni, consolidando i benefici ottenuti e aspirando a più ampi benefici.

La politica 'vassallatica' dei vescovi contribuì, per converso, a mantenere vivo il nome, il ricordo, la condizione, soprattutto, degli arimanni, proprio nella differenziazione con i vassalli. Un processo, questo, che differisce da quanto abbiamo potuto notare per altri distretti signorili, per quelli, ad esempio, soggetti ai Canossa (4), e, parzialmente, per quelli soggetti agli Estensi (5), nei quali distretti proprio la costituzione di curie vassallatiche signorili contribuì a fare perdere la memoria della condizione arimannica, della tradizione connessa e finanche del nome.

La presenza dei vassalli nella Saccisica e, soprattutto, a Piove si presenta con caratteri accentuati, rispetto alla situazione delle altre signorie padovane, ecclesiastiche ed anche laiche. I vassalli, oltre che molto numerosi, appaiono organizzati in una curia locale, che non sembra trovare rispondenza negli altri distretti signorili padovani, soggetti alla chiesa vescovile, al capitolo dei canonici, a signori laici, se si eccettuano i domini estensi. Può essere difetto di documentazione, di esplorazione archivistica o di studi in materia, tuttavia a questa impressione non riusciamo a sottrarci.

Avvicinabile alla situazione della Saccisica potrebbe essere quella della signoria vescovile su San Giorgio delle Pertiche, ove sussiste la distinzione fra *castellani* e *burgienses*, essendo i primi vincolati da *fidelitas* al vescovo, ma si tratta probabilmente di una *fidelitas* generica, connessa con il *salvamentum loci* (6). Nel distretto erano presenti vassalli vescovili, che non sembrerebbero numerosi, come [395] apparirebbe dalla documentazione da noi

---

(4) Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 107-115.

(5) *Ibidem*, pp. 94-101.

(6) Cfr. sopra, t. c. nota 77 di cap. V e nota e nota 83 di cap. X.

considerata (7); uno solo di loro è investito di un *feudum equi* (8). Mancano, però, studi in merito che prendano in esame una documentazione ampia.

Nella comunità di Pernumia, soggetta alla signoria dei da Carrara, è presente un gruppo folto di arimanni, ma non appaiono agire vassalli locali, da soli e, ancor meno, organizzati; anzi, sembra che di vassalli non vi sia traccia, tanto che si è potuto definire la società locale come una società “fortemente egualitaria” (9).

Una situazione particolare presenta la Scodosia di Montagnana, avvicinabile a quella della Saccisica, per l’esistenza di una curia dei vassalli dei marchesi estensi, che si riunisce regolarmente nel castello di Montagnana (10), composta di *milites*, per la maggior parte, probabilmente, di livello modesto, ma alcuni anche considerati degni di imparentarsi con i marchesi, come la famiglia di Alberto da Urbana (11). Ma in questo territorio, omogeneo e con una tradizione antica di particolarismo politico (12), l’organizzazione vassallatico-militare era funzionale alle vaste e complesse finalità politiche dei marchesi.

Anche nel comitato veronese, il territorio che meglio conosciamo per un’articolata tradizione di studi, appaiono attive due curie vassallatiche locali, a Nogara (13) e a Cerea (14), la cui formazione è attribuibile all’azione dei Canossa, sostanzialmente esterna al comitato veronese, per cui i due distretti signorili costituirono, di fatto, non certo di diritto, almeno per un certo periodo, due *enclaves*: le due curie [396] sopravvissero poi con la ricostituzione, fortemente condizionata, delle signorie originarie, rispet-

---

(7) ACVP, *Feuda episcoporum*, I = t. 28, perg. 57, 1214 luglio 4, Padova, palazzo episcopale: investiture di feudi, due dei quali sono *feuda saltarie*.

(8) Rippe, *Commune urbaine* cit., p. 696.

(9) Bortolami, *Territorio* cit., p. 164.

(10) Cfr. sopra. t. c. nota 25 di cap. VIII.

(11) Cfr. sopra. t. c. note 28 ss. di cap. VIII.

(12) Castagnetti, *Tra ‘Romania’* cit.

(13) Cfr. sopra, t. c. note 12-15 di cap. VIII.

(14) Cfr. sopra, t. c. note 16-20 di cap. VIII.

tivamente del monastero di S. Silvestro di Nonantola e del capitolo dei canonici di Verona.

Le nostre osservazioni possono essere estese anche agli altri comitati della Marca Veronese, non, però, a quelli periferici di Belluno e di Feltre (15) o alle zone, altrettanto periferiche o eccentriche, nelle quali, ad esempio, si sviluppò la signoria dei da Romano (16), aspetti conservativi che riflettono quelli di altre regioni padane (17).

Le motivazioni della rilevante presenza vassallatica, organizzata ed articolata, risiedono, oltre che nell'antichità, nel ruolo che la signoria sulla Saccisica ha assunto per la chiesa vescovile ed anche nella situazione eccentrica della zona, inclusa nel comitato di Treviso, ma di fatto ad esso sottratta, tanto che non rimane quasi traccia di rapporti con la città e la sua società, con i conti, con la chiesa vescovile ed altre chiese e monasteri, con famiglie di rilievo di Treviso. Anzi, se penetrazione esterna si verificò, essa avvenne per lo più con la mediazione della signoria vescovile: si spiega in tale modo la presenza dei conti vicentino-padovani, dei signori da Baone, di chiese e monasteri padovani e veneziani, di famiglie di tradizione urbana.

I vescovi fecero della Saccisica il distretto signorile per eccellenza: qui attinsero redditi, risorse in uomini per i servizi ministeriali e di scorta militare; per il governo del distretto si affidarono ad un ufficiale specifico, il visdomino, che sovrastava ai consueti amministratori locali, gastaldi e villici, scelti fra le famiglie più in vista dei singoli villaggi, quasi sempre anche vassalli. Con i beni e i redditi, provenienti dalle terre e dai tributi fiscali e dalla decima, furono assegnati [397] molti benefici a signori e a cittadini padovani, entrati a fare parte della clientela vescovile.

La costituzione di una folta curia locale di vassalli, almeno un centinaio ancora nei primi decenni del secolo XIII, favorì, da un

---

(15) Cfr. sopra, nota 109 di cap. XV.

(16) G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi ezzeliniani*, Roma, 1963, pp. 26-27; Fasoli, *Prestazioni cit.*, p. 72.

(17) Chittolini, *Signorie rurali cit.*, pp. 626-628, 631 ss.; Menant, *Campagnes lombardes cit.*, p. 704-705.



lato, il mantenimento della signoria vescovile, per il ruolo da loro svolto di mediatori tra signore e comunità, come accadeva in quel periodo in altri territori padani: essi sostenevano il vescovo, almeno in linea di principio, e ne difendevano gli interessi come amministratori e agenti locali; dall'altro lato, i vassalli, proprio per la loro posizione privilegiata, poterono entrare in lite con il vescovo, il che avvenne con frequenza, per difendere i loro diritti, per sottrarsi alla giurisdizione degli agenti vescovili, per difendersi da provvedimenti decretati dalla curia dei vassalli nei loro confronti, qualora essi avessero compiuto atti delittuosi o di trasgressione delle regole comuni, stabilite dal signore e dalla comunità.

I vassalli della Saccisica non si distinguevano solo dagli arimanni; distinzioni varie e complesse sussistevano anche fra loro. Alcuni vassalli detenevano feudi certamente onorevoli, che comportavano, accanto all'esenzione di prestazioni e tributi, anche la facoltà di esercitare diritti limitati di giurisdizione sugli abitanti delle loro terre. Altri, numerosi, detenevano feudi di rango inferiore, i *feuda equi*, ma, diversamente da quanto accadeva in altre regioni padane, godevano di una posizione di prestigio e di privilegio, connessa, da un lato, ad un *servitium* militare, che in qualche modo li innalzava; dall'altro lato, all'esenzione da tributi ed obblighi personali, che li poneva, appunto, in una posizione privilegiata rispetto alla restante popolazione di liberi allodieri o arimanni. Servizio militare e, soprattutto, situazione di privilegio erano trasmissibili ereditariamente, contribuendo a formare la coscienza di unità della *parentela* e, soprattutto, del *colonellus* o *colmellus*, gruppo parentale sul quale gravava il *servitium* connesso al *feudum equi*. Su questi presupposti i vassalli di Piove si sforzarono di fondare la loro ascesa sociale, che giunge fino all'attribuzione del rango di *domus* alle loro famiglie, un rango, secondo noi, imitativo, non effettivo.

Tale era il peso della Saccisica nell'ambito della signoria vescovile [398] e di questa nell'ambito del territorio padovano che l'organizzazione in *colonelli* dei vassalli della Saccisica, fra loro diffusa, se non esclusiva, finalizzata al *servitium* specifico di accompagnare il vescovo nel suo viaggio con il re verso Roma per

l'incoronazione, divenne un feudo tipico della vassallità vescovile, oggetto di disposizioni specifiche nella curie generali.

Non conosciamo quali siano state le vicende ulteriori del folto gruppo di vassalli della Saccisica. Non pare, tuttavia, che esponenti delle famiglie vassallatiche della Saccisica si siano trasferiti nella città, potendo così divenire protagonisti, almeno fra i minori, della vita pubblica o dell'attività politica del comune cittadino (18). Né pare che tale via stata seguita dagli uomini liberi o arimanni, non inseriti nelle relazioni vassallatico-beneficarie, che pure mantennero rapporti con i monasteri veneziani, in relazione alle grosse proprietà che questi avevano progressivamente accumulato nella Saccisica.

Per quanto i rapporti commerciali relativi alla produzione e al commercio del lino sul mercato di Rialto siano documentati in età precoce, come attesta il privilegio del duca veneziano dell'anno 1005 (19), non abbiamo rinvenuto documentazione ulteriore fino alla presenza di 'linaroli' di Piove sul mercato di Verona nel secondo decennio del secolo XIII, nomi non noti e non inseribili fra i vassalli vescovili (20), i quali, invero, coltivavano certamente il lino sulle loro terre, ma non svolgevano, per quanto ci consta, attività commerciale. Tale aspetto sembra confermato da alcune indicazioni: ad esempio, le due famiglie di Piove, che abbiamo individuato attive in Venezia, soprattutto quella dei Cavigani, un cui membro risiede nella città lagunare, non appaiono in relazioni vassallatiche con la chiesa vescovile (21).

[399] La scelta 'feudale', ovvero la scelta di poggiare la condizione di preminenza locale sulla condizione vassallatica e sulla possibilità di miglioramento ulteriore di essa, fu una scelta 'conservatrice' in un periodo di grandi trasformazioni sociali, politi-

---

(18) Cfr. sopra, t. c. note 101-103 di cap. XV.

(19) Cfr. sopra, par. 2.3.2.

(20) Cfr. sopra, nota 63 di cap. II.

(21) Cfr. sopra, par. 2.3.3. Si ricordi, tuttavia, che dati utili in merito potrebbero provenire dall'esplorazione sistematica della documentazione dei primi decenni del secolo XIII, giacente negli archivi padovani e, soprattutto, in quelli veneziani (cfr. sopra, nota 85 di cap. II).

che ed economiche, che interessavano vieppiù anche il mondo rurale, nel quale sempre più decisivo diveniva l'intervento del comune cittadino.

I vassalli rurali, del resto, erano già nei fatti discriminati, potendo i loro diritti, i *vassallatici*, come sono definiti nel documento privato dell'anno 1215 concernente la famiglia dei visdomini Forzaté, essere ceduti, diversamente da quanto avveniva per i diritti feudali detenuti dai cittadini (22). Parimenti a Verona i feudi dei cittadini potevano essere venduti senza alcuna restrizione (23)

A rendere più gravi gli effetti di questo processo generale, intervenne l'altro processo di evoluzione della signoria rurale, in particolare di quella della chiesa vescovile padovana. La crisi di questa signoria rurale e la sua scomparsa, attestata, per quanto ne sappiamo, almeno nella seconda metà del secolo, dovettero provocare la crisi anche dei rapporti privilegiati dei vassalli con la chiesa vescovile, perdendo essi molto del loro valore. Con la fine della signoria, decadde il prestigio sociale dei vassalli e delle loro pretese *domus*, che non potevano sostenersi su strutture reali di potere paragonabili a quelle su cui poggiavano e continueranno a poggiare per un secolo ancora, almeno fino all'affermazione della signoria cittadina dei da Carrara, le *domus* o *casate* dei ceti dominanti, una lunga durata propria della società padovana (24).

Per certi aspetti, le vicende dei vassalli corrispondono a quelle degli arimanni: spariscono i secondi, decadono i primi, proprio all'indomani [400] dei tentativi che alcuni di loro, detentori di *feuda equi* ovvero feudi minori, attuarono tra XII e XIII secolo per conseguire la condizione piena di vassalli onorevoli, un processo che di lì a poco tempo sarebbe risultato inadeguato e ancor più anacronistico di fronte all'affermazione completa del comune cittadino che inviava nei villaggi e nei castelli ufficiali propri, introducendo nuove forme di esercizio del potere, di amministrazione della giustizia e di imposizione fiscale.

---

(22) Cfr. sopra, t. c. note 118-119 di cap. XV.

(23) Cfr. sopra, t. c. note 120-121 di cap. XV.

(24) Castagnetti, *Famiglie di governo* cit., pp. 223 ss.

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

[401] Acerbo di Almerico di  
Rosara 187, 188, 192, 265,  
288, 289, 348, 366, 367

Achileto 338

Adalberone duca 87

Adalberto Azzo march. 82

Adamino 287, 338, 340

Adamino *de Riprandis*, *Ari-*  
*prandis* 167, 331, 371

Adamino di *Acilia* 316

Adamo 47

Adamo caus. di Sacco 74,  
273

Adamo giud. e notaio 273

Adamo f. Adamo giud. di  
Sacco 105, 117, 153, 275

Adamo giud. di Sacco 103,  
153, 257, 263, 273, 275,  
276

Adam *iudex* 276

Adamo, Adamino Santo f.  
Ariprando di Fazo 315,  
330, 336, 337, 343, 344,  
346, 379

Adelchi re 21, 27, 36

Adriano IV pont. 188

Agilulfo re 19

Agnese imp. 146

Agordino di Corte 270, 279

Aicardino not. 93

Aicardo *de Giso* 191

Albertino da Baone 100, 104,  
186, 210, 357, 358, 383

Albertino da Fontaniva avv.,  
f. Ugolino *de Arsico* 94,  
229

Albertino di Cavigano 54

Albertino f. Alberto da Ur-  
bana 211

*Albertinus* 256

Alberto arcipr. 134

Alberto conte 91, 246

Alberto vesc. 234

Alberto Azzo II march. 113,  
247

Alberto da Baone 132, 198,  
211, 212, 229, 356

Alberto da Baone *maior* 134,  
357

Alberto da Este march. 360

Alberto da Fontaniva 78, 80,  
91

Alberto da Lusia *maior* 130

Alberto da San Bonifacio  
conte 205

Alberto da Urbana 210, 211,  
395

Alberto di Anoardo *de Cel-*  
*sano* (da Sossano) 100

Alberto di Iustino 76

Alberto di Marchese 204

Alberto Tenca 115, 307

Alberto Terzo 93, 96, 104,  
116, 131

Albertoni G. 95

Albina 47

Albrigeto di Pidone, 173,  
 175, 309, 337, 339  
 Alderico Ravignano 55  
 Aleramo conte 150  
 Alessandro III pont. 119  
*Alidux* f. Tanselgardino 103  
 Almerico di Cavigano 54  
 Alpcar 32  
 Altisenda 317  
 Ambrosio giud. 316  
 Amizo avv. 216  
 Amizo Tusco 135  
 Andenna G. 41, 81, 200, 201  
 Andrea di Cavigano 54  
 [402] Andrea *de Landis* 269,  
 324, 348, 366  
 Andreolli B. 59  
 Ansedisio 195  
 Ansedisio 304  
 Anselmo 168  
 Anuele 252, 253  
 Anuele di Camino 252  
 Apollonio 317  
 Ardemanno 68  
 Ardizzone 253  
 Ardizzone di Borello 218  
 Ardizzone di Pietro 309  
 Ardrigeto di Rolando pod.  
 165, 186  
 Arduino degli Avvocati 362  
 Aripando 103  
 Aripando f. Fazo 315, 335,  
 336, 343, 344, 346, 379,  
 380  
 Aripando, Riprando f. Uber-  
 to da Peraga avv. 76, 91,  
 92-95, 117  
 Armano Rubeo 287  
 Artuico 280, 281, 302  
 Arvero f. Torello 358  
 Astolfo gast. 48  
 Astolfo re 23  
 Astuti G. 225  
 Augusto giud. 326  
 Avvocati fam. 127, 204, 223,  
 362, 368, 369  
 Azo avv. 91  
 Azoco 253  
 Azolino q. Giordano 155,  
 156  
 Azzo march. 111  
 Azzo VI march. d'Este 131,  
 361  
 Baialardo 167, 168, 318  
 Baialardo di Ansedisio 109,  
 167, 182, 194, 195, 197,  
 228, 269, 271, 283, 303,  
 304, 321, 330, 339-345,  
 383  
 Baialardo di Ugolino *Piçolus*  
 167  
 Balderico 31  
 Balduino 69  
 Banti O. 114  
 Baone (da) fam. 71, 72, 85,  
 104, 116, 181, 212, 245,  
 246-249, 292, 355-358,  
 368, 378, 382, 383, 396  
 Barbamaiore fam. 56  
 Barbero A. 212, 228, 250,  
 290  
 Barbieri E. 221  
 Barni G. 117, 171

Bartolomeo 252, 253  
 Bartolomeo vesc. 214  
 Basilio gast. 174  
 Basilio giud. 255, 316  
 Basilio di Riccarda 174, 301, 323, 337  
 Bateio 286, 337, 339, 344, 346, 379, 380  
 Baxaponino 364  
 Baxapono 364, 368  
 Beatrice f. Albertino da Baone 383  
 Bellino 267  
 Bellino vesc. 70-72, 74-76, 78, 83, 104, 162, 181, 249, 273, 358  
 Bellomo M. 353, 354, 362  
 Benasaglio M. P. 65, 74, 84, 106, 112, 155, 178, 185, 189, 190, 257, 299, 300  
 Benassi U. 32  
 Benedetto di Presbitero 268  
 [403] Benedetto di Enrico, Enrigo Bastardo 280, 281, 381  
 Benedetto q. Miliano 175, 190, 191  
 Benfato Musio 378  
 Benzo da Urbana 210  
 Berafon 163, 296  
 Berengario I re 28, 36, 39, 57, 58, 146, 147  
 Bernerio Mastello pod. 167, 255, 315, 316  
 Berta 92, 104  
 Bertaldo 108  
 Bertaldo Masperone 355  
 Bertolini M. G. 69, 113  
 Bertolini O. 20  
 Bertramo f. Enrico di Dionisio 299  
 Biancolini G. B. 135, 216, 217  
 Biscaro G. 95, 125, 213, 214, 232, 260, 287, 355  
 Blasio giud. 197  
 Blasio di Legnaro 255  
 Bluhme F. 30, 46, 47, 77  
 Bognetti G. P., 200, 258  
 Böhmer J. F. 113  
 Bonacini P. 59  
 Bonardi A. 105, 118, 272  
 Bonazunta f. Dentello 206  
 Bonfioli M. 107, 108, 298, 340  
 Bongiovanni f. Stadio 272, 280  
 Bongiovanni q. Danisio 302  
 Bongiovanni *Mucius* 281, 302  
 Bonifacino, Bonifacio da Este 358, 360  
 Bonifacio (vari) 358, 360, 361  
 Bonifacio di San Bonifacio conte 210  
 Bonifacio f. Obizzo I da Este 361  
 Bono f. Manfredino di Omodeo 175, 267, 283, 312  
 Bonomi S. 19  
 Bonsignore *de Ema* 280, 381  
 Bordone R. 212  
 Borelli G. 41, 204

Borino G. B. 62  
 Borsari S. 55  
 Bortolami S. 15, 49, 75, 93,  
 100, 103, 105, 107, 109,  
 117, 118, 126, 128, 131,  
 132, 137, 141, 156, 161,  
 165, 175, 183, 184, 189,  
 191, 194, 210, 211, 228,  
 234, 235, 237, 238, 241,  
 257, 260, 344, 357, 358,  
 359, 363, 378, 380, 395  
 Bortolan D. 214, 215, 223,  
 287  
 Bosl K. 364  
 Boyd C. E. 148, 149, 181  
 Braimunda 379  
 Brancoli Busdraghi P. 80, 89,  
 212, 220, 223, 250, 251,  
 255, 260, 352  
 Brühl C. 14, 21, 22, 28, 29,  
 106, 114, 148, 159, 160,  
 171, 227, 233  
 Brunecheto 219  
 Bruscola 346, 380 e v. Mar-  
 tino notaio  
*Bruscolis, Bruscola (de)* fam.  
 328, 343, 346, 376, 380,  
 382  
 Bruyning L. F. 70, 71, 77  
 Budriesi Trombetti A. L. 89  
  
 Calaone (da) fam. 247, 249  
 Calasso F. 47, 66, 150, 224  
 Caliaro E. 387  
 [404] Camino (da) fam. 117  
 Cammarosano P. 22, 354  
 Campagnola B. 207  
 Camposampiero (da) fam.  
 117, 214, 233  
 Canossa fam. 59, 69, 201,  
 204, 205, 394, 395  
 Capitani O. 62, 119  
 Carello giud. 301, 317  
 Carlassario di Gerardo di  
 Corte 270, 279  
 Carlassario di Saonara 321,  
 366  
 Carlo Magno re, imp. 21, 27,  
 28, 36  
 Carlotto N. 215  
 Carolingi fam. 27, 148  
 Carrara (da) fam. 85, 116,  
 126, 128, 131, 156, 157,  
 224, 245, 246, 249, 289,  
 368, 399  
 Carrara V. 204, 205  
 Castagnetti A. 12, 13, 19, 20,  
 22, 23, 26-28, 30, 31, 36,  
 37, 41-43, 48, 51, 53-55,  
 58, 59, 61, 62, 64, 69, 75,  
 78, 80-82, 87-89, 92, 95-  
 98, 100, 101, 104, 109,  
 112, 115-117, 119, 123-  
 129, 131, 133-135, 138,  
 140, 141, 145-151, 154,  
 157, 159, 160, 163, 165,  
 169-171, 179-181, 183,  
 185, 186, 201, 202, 204-  
 206, 209, 211, 214, 216-  
 219, 222-224, 228, 236-  
 238, 243, 244, 246-248,  
 271, 273, 274, 287, 289,  
 307, 316, 319, 333, 333,  
 344, 352, 358, 362, 364,

369, 370, 378, 380, 383,  
388, 392, 394, 399  
Castono f. Ottaviano 100  
Cavalieri Manasse G. 19  
Cavallari V. 352  
Cavanna A. 11  
Cavigani fam. 54, 55  
Cesaria 54, 338  
Cessi R. 52  
Checchini A. 11, 73, 126  
Cherubini G. 128  
Chiappa B. 206  
Chiavica (di) fam. 224, 378  
Chittolini G. 138-140, 396  
Cipolla C. 32, 237  
*Clericus* 286  
Coleti N. 231  
Collodo S. 52  
Colorni V. 117  
Cono da Calaone 246  
Conte, *Comes* dei Giustini  
193, 269, 284, 298, 303,  
304, 306, 321, 323, 329,  
347  
Corrado re 246  
Corrado II imp. 216, 352  
Corrado III re 115, 116  
Corrado di Matelda 195, 196  
Corrado f. Marcoardo 104  
Corrado f. Rambaldo *Teuto-*  
*nicus* 176  
Cortese E. 47  
Cracco G. 107, 141, 214,  
249, 378  
Crescenzi fam. 369  
Crespano (da) fam. 359  
Cumana 357

Cunizza 113  
Cunizza f. Azolino 156  
  
Dalismanini fam. 369  
Dalismanino 100, 104, 105,  
132, 198, 358  
[405] Dalismano 92, 93, 229,  
369  
Daniele not. 196, 304, 330,  
340, 366  
Danisi, Dionisi fam. 197,  
283, 284, 302, 307, 349  
Danisio, Dainisio, Daunisio,  
Donisio, Doinisio 84, 154,  
190, 299, 300, 309  
Danisio di Gunterio 174  
Davies W. 77  
Delatouche R. 149  
Dentello 206  
Desiderio re 22, 23  
Desirino, Desiderio 280, 281,  
302  
Destro L. 128, 141, 156  
Dilcher G. 13  
Dionisio v. Danisio  
Diurni G. 69, 71, 75, 77, 287  
Dolzano 35  
Domenico arcipr. 120, 121,  
309  
Domenico Barbadigo 54, 338  
Domenico *de Sambola* 50  
Domenico di Aica 75, 363,  
380  
Domenico di Gunterio 174,  
326, 328, 366, 367, 376  
Domenico di Steno 100, 153  
Domenico Natale 49



Domenico Santo di Adamo  
     Santo, Menego, Meneghel-  
     lo Santo 173, 309, 330,  
     337, 342, 344-346  
 Domenico Zustino 50  
 Dondi Dall'Orologio F. 35,  
     102, 107, 108, 126, 136,  
     182, 227, 233, 295, 296,  
     388  
 Dotto P. 213  
 Drei G. 149  
 Drochetto giud. 221  
  
 Egidiolo *de Wito* 309  
 Egidiolo di Curzo 84, 105,  
     108, 187, 283, 291, 295-  
     298, 302, 305, 306, 309-  
     311, 321, 322  
 Elica da Baone 71, 72, 355-  
     357  
 Ema 281, 381  
 Enchelerio, Engelerio di Fa-  
     riseo (vari) 175, 191, 284,  
     337, 338, 339  
 Engelerio 285  
 Engelerio da Montagnone *de*  
     *Pedrognà* 104  
 Engelerio di Arimondo 317  
 Engelerio di Gisla 167, 284  
 Engelerio di Menego 167  
 Engelerio di Uliverio 309  
 Enrico 280, 281  
 Enrico caus. 75  
 Enrico caus. e not. 72  
 Enrico giud. 71  
 Enrico giud. 154  
 Enrico prete 80  
  
 Enrico *qui dicitur iudex* 274  
 Enrico IV duca 273  
 Enrico II imp. 61  
 Enrico III imp. 37, 57, 58,  
     61, 145, 151, 152, 155  
 Enrico IV imp. 61-63, 146,  
     152, 159, 246  
 Enrico V imp. 103, 171, 259,  
     273, 274  
 Enrico VI re, imp. 106, 112,  
     170, 227, 228, 231, 236,  
     361  
 Enrico Barbadigo 55  
 Enrico Bastardo 59, 280,  
     302, 381  
 Enrico da Carrara 275  
 [406] Enrico di Armano,  
     Ermanno (Farisei) 101,  
     175, 190, 309  
 Enrico di Benedetta 304  
 Enrico di Danisio, Dionisio  
     54, 105, 108, 174, 182,  
     184, 187, 190, 192, 196,  
     265, 269-271, 280, 281,  
     283, 299-302, 305, 306,  
     310, 312, 321, 323, 339,  
     348, 381  
 Enrico di Gambellara 56  
 Enrico di Giso 190  
 Enrico *Dux*, Duca 184, 274,  
     325, 339  
 Enrico il Leone duca 113,  
     206, 210  
 Enrigeto, Enrigino dei Tadi  
     74, 193  
 Enrigeto *de Tresmundo* 280  
 Ercomario avv. 87

Ermanno vesc. 118  
 Ermanno III march. 116,  
 117, 259, 273, 275  
 Erzoni fam. 115, 125, 126,  
 307  
 Estensi, Este (da) fam. 82,  
 112, 224, 292, 361, 369,  
 394  
 Ezzelino I da Romano o da  
 Onara 214, 358  
 Ezzelino III da Romano  
 140, 141, 272  
  
 Fainelli V. 29, 33  
 Falconi E. 201  
 Farisei, *Pharisei* fam. 13, 49,  
 77, 93, 94, 99, 101, 105,  
 107, 136, 166, 167, 173,  
 175, 179, 182, 184-186,  
 190, 192, 194, 196-198,  
 228, 263, 269, 270, 282,  
 284-289, 292, 295, 297-  
 301, 303, 304, 306, 307,  
 310-312, 315-319, 321,  
 323-331, 333, 336-338,  
 342, 343, 345, 347-350,  
 366-386  
 Fariseo (vari) 173, 175, 337,  
 339  
 Fasoli G. 41, 60, 80, 81, 124,  
 132, 214-216, 232, 260,  
 396  
 Fazo f. Garibaldo 315, 331,  
 335, 336, 343, 344, 346  
 Federico I Barbarossa imp.  
 40, 112, 113, 115, 116,  
 118, 129-131, 169, 171,  
 191, 206, 210, 214, 227,  
 255, 307, 360, 392  
 Federico II imp. 118, 141,  
 233, 234, 308  
 Ficker J. 74, 98, 116, 121,  
 134, 169, 316  
 Filippo di Svevia re 118  
 Findauro v. Sindauro  
 Firpo M. 60  
 Folco f. Egidiolo di Curzo  
 193, 268, 283, 298, 310  
 Folco march. 82  
 Folco II march. 358  
 Folena G. 49  
 Folvertò 177  
 Fontaniva (da) fam. 74, 79,  
 87, 88, 91, 92, 103, 245,  
 246, 249  
 Forzaté fam. 107, 109, 140,  
 229  
 Forzaté visd. f. Tanselgardi-  
 no 91, 103, 107-109, 198,  
 265, 288, 371, 387, 388  
 Fouracre P. 77  
 Fredolando 254  
 Frisica 280, 281, 302, 381  
 Frugerio 35, 164  
 Fruzerino di Giovanni Stralli  
 280  
 Fumagalli V. 23, 33, 59, 147  
  
 [407] Gaeta F. 54, 164, 172,  
 173, 178, 190, 191, 299,  
 300, 338  
 Ganaceto (da) fam. 246  
 Gandolfingi fam. 378  
 Ganshof F. L. 87

Garibaldo 284, 308, 315,  
331, 333, 334, 337, 339,  
341, 343, 344, 346-348,  
350, 372-377, 379, 380-  
382  
Garibaldo 334  
Garibauda q. Lamberto 333  
Gaspardo q. Giovanni 172  
Gasparri S. 12, 19, 22, 23,  
55. 207  
Gauslino vesc. 244, 333  
Gerardino da Camposampie-  
ro 214  
Gerardo vesc. 35, 83, 93, 96,  
99, 102, 106-108, 173,  
174, 182, 197, 300, 301,  
305, 308, 318, 339, 340  
Gerardo, Gerardino *Teutoni-*  
*cus* di Bonifacino 177,  
197, 271, 306, 310, 322,  
342, 346, 347, 367, 376  
Geto f. Milano 284, 317  
Giordano avv. f. Amizo 216  
Giordano vesc. 107, 120, 265  
Giovanni 162  
Giovanni 317  
Giovanni arcipr. 121  
Giovanni duca 21  
Giovanni gast. 73  
Giovanni vesc. 83, 99, 113,  
119, 162, 251, 253, 259,  
260, 340  
Giovanni Balista 221, 222  
Giovanni Bodolino 50  
Giovannibono 338  
Giovanni Cerro 252, 253  
Giovanni *de Bruscola* 330

Giovanni *de Muto* 51  
Giovanni di Ato 68  
Giovanni di Curzo 105, 297  
Giovanni di Enrico di Dani-  
sio 93, 192, 301, 366  
Giovanni di Fariseo 175, 339  
Giovanni di Gerardazo di  
Monselice 189. 257  
Giovanni di Geronimo 68  
Giovanni di Riprando 309  
Giovanni di Tado giud. e  
visd. 71, 73-76, 80, 96, 98,  
99, 102, 105, 134, 191,  
249, 358  
Giovanni f. Ezzelino I da  
Romano 358  
Giovanni f. di Riccarda, pa-  
dre di Spinello 330, 335,  
336, 342, 343, 345, 380  
Giovanni frat. di Spinello  
318  
Giovanni Fusco 49  
Giovanni Fusconi 49  
Giovanni Gizo 191  
Giovanni Pietro *de Salvia*  
197, 349  
Giovanni Sicherio 92, 104,  
358  
Giovanni Stecca 254  
Girardino *de Clavellis* 108  
Giselbertini fam. 163  
Giselbertino di Chiavica 206  
Giso 191  
Giusta 338  
Giustini fam. 49, 50, 77, 93,  
94, 99, 101, 109, 167, 174,  
182, 189, 193-197, 228,

- 269-271, 283, 285-287,  
289, 292, 297, 300, 302-  
304, 306, 307, 310, 312,  
318, 321, 323, 329, 330,  
337, 340, 342, 343, 345,  
347, 349, 367, 374, 375,  
382, 383, 385  
[408] Gizi fam. 191  
Gloria A. 15, 33, 65, 71, 92,  
105, 116, 132, 137, 138,  
155, 158, 165, 173, 177,  
224, 230, 315, 333, 356,  
368  
Glorianda 317  
Gnanfo 184, 228, 229, 253,  
295  
*Godus* 256, 257  
Golinelli P. 69  
Gosdoello f. Egidiolo di Cur-  
zo 193, 268, 298, 310  
Grand R. 149  
Gregorio VII pont. 62  
Grimaldello giud. 309  
Grimelda 283, 381  
Gualdo G. 124  
Gualperto, Walperto f. Tan-  
selgardino 103, 140, 265,  
276  
Guelfo III duca 113  
Guelfo VI duca 210, 360  
Guerrini P. 221  
Guglielmo *de Claricia* 309  
Guglielmo, Guglielmino di  
Compagno cons. 93, 104,  
153, 154  
Guglielmo di Osa pod. 227  
Guido conte 115, 358  
Guido giud. 315-317, 326  
Guido di Amizo Tusco 135  
Guido Lonato 228  
Guido Tempesta 100, 233,  
260  
Gumberto di Lantelda 101,  
184, 192, 195, 196, 198,  
269, 283, 284, 286, 304,  
324, 348  
Gumperto not. 64, 69  
Gunterio 174  
Guyotjeannin O. 363, 364,  
374, 377  
Haverkamp A. 14, 106, 114,  
117, 118, 121, 160, 171,  
227  
Herkenrath R. M. 118  
Hlawitschka E. 32  
Hocquet J.-C. 53  
Hübner R. 74, 76  
Huillard-Bréholles J. L. A.  
233  
Huter F. 234  
Hyde J. K. 92, 109  
Iacobina f. Tanselgardino  
103  
Iacobino not. *qui dicitur Ga-*  
*tus* 295  
Iacobino not. di Piove v. Ia-  
cobo not.  
Iacobino da Carrara 358  
Iacobino *de Tresmundo* 270,  
280, 281  
Iacobino di Enrico di Dani-  
sio, Dionisio 93, 182, 196,

280, 281, 299, 301, 302,  
 347, 376  
 Iacobino *Guaitafenestra* 283,  
 381  
 Iacobo conte 93, 96, 97, 116  
 Iacobo, Iacobino not. di Pio-  
 ve 101, 295, 306, 309,  
 318, 319, 322, 323, 325,  
 326, 328, 329, 331  
 Iacobo di Ardizzone 218  
 Iacobo di S. Andrea 292  
 Ildeberto vesc. 244  
 Ildeprando card. 119  
 India 356  
 India q. Pietro di Tanselgar-  
 do 103  
 Ingelfredo caus. 56  
 Ingezo not. 64, 68  
 Ingilerio 337  
 Isembaldo giud. 316, 317  
 [409] Isemberga ved. di Spi-  
 nello 318, 342  
 Iustini v. Giustini  
 Iustino (vari) 69, 71, 76, 304  
  
 Jaffé P. 188  
 Jarnut J. 163  
 Jordan K. 113, 210  
  
 Kehr P. F. 118, 119, 162, 248  
 Keller H. 59, 60, 79, 189,  
 203, 246, 258, 383  
 Kink R. 236, 237  
 Knapton M. 15  
  
 Laca f. Fariseo 175, 284,  
 309, 338, 344, 346  
 Lampertico F. 387  
 Lanfranchi L. 41, 47, 88, 94,  
 99, 154, 164, 165, 172,  
 175, 176, 185, 190, 191,  
 299  
 Lanfranchi Strina B. 40, 41,  
 53, 70, 83, 88, 103  
 Lanfranco di Giso 184  
 Lattes A. 181  
 Lavellongo (da) fam. 221  
 Lehmann K. 224, 225, 259  
 Leicht P. S. 11, 47, 149, 361  
 Lemizo di Domenico di Aica  
 54, 75, 76, 99, 100, 172,  
 249, 363, 380  
 Lemizzi fam. 54, 75, 134,  
 363, 368, 378  
 Lendinara (da) fam. 206  
 Leonardo Berno 304  
 Leone diac. 66, 68  
 Leone Barbalongolo 50  
 Leone di *Insula* 187, 321  
 Lenzo, Lorenzo Santo f.  
 Domenico o Menego San-  
 to 192, 284, 316-318, 342-  
 345, 379  
 Liberali G. 236, 387  
 Limicino di Lodovico 281,  
 381  
 Limicino di Paolo 182, 197,  
 281, 288, 304, 321, 330  
 Litolfo di Giovanni di Litolfo  
 272  
 Litulfo f. India 103  
 Liutaldo duca 244  
 Lizier A. 213, 231  
 Lotario I imp. 28, 33

Lotario III imp. 171  
 Luciana 376  
 Ludovico II imp. 28, 29, 32, 33  
 Lupi M. 171  
 Lusco di Almerico 109  
 Lusia (da) fam. 130, 131  
 Luzzati M. 26  
 Luzzatto G. 25  
  
 Mabilia f. Giovanni Sicherio 358  
 Macarino f. Milano 167, 306, 310, 334  
 Maginardo 69  
 Mahn J. P. 188  
 Mainelda 54  
 Malipiero Ucropina E. 105, 106, 164, 165, 173, 175, 185, 186, 191, 267, 299, 330, 337, 338, 355  
 Malpilio f. Ottaviano 102  
 Maltraversi (fam.) 265, 358  
 Manaresi C. 21, 23, 66, 76, 82, 87, 88, 91, 96, 149, 171, 179, 203, 244, 245, 246, 273  
 Manfredino, Manfredo conte 100, 104  
 [410] Manfredino d'Este march. 210, 211  
 Manfredino di *Leo Cauço* 155  
 Manfredino di Presbitero 289, 328, 329, 347, 366, 367, 371  
 Manfredino f. Omodeo 173, 174, 191, 267, 268, 309, 323, 337, 338, 370  
 Manfredo conte (di Padova) 247  
 Manfredo conte (di Treviso) 100, 115, 211, 213  
 Manfredo giud. 99  
 Manfredo giud. 251  
 Manfredo d'Abano 96, 97, 99, 100, 104, 162  
 Manfredo da Baone 356, 357  
 Manfredo *de Blasias* not. 318-321, 326, 327, 331, 344  
 Manfredo *de Gadio* pod. 315  
 Manselli R. 113, 118  
*Marauli* fam. 174  
 Maraulo f. Pietro Natale 49  
 Marchesella o Adelardi fam. 380  
 Marcio dei Maltraversi 358  
 Marco di Bruscola 101, 317  
 Marco Santo 197, 198, 284, 288, 316, 330, 334, 336, 337, 342-345, 371, 379  
 Marcoardo cons. 104  
 Marcoardo q. Pietro di Tanselgardo 103, 104  
 Maria f. Bonifacio d'Este march. 210  
 Martinello di Almerico di Rosara 188  
 Martino, Martinello di Bruscola not. 285, 288, 289, 305, 307-309, 320, 322, 329, 333, 335, 337, 341,

- 343-347, 367, 368, 375, 376, 382
- Martino *canevarius* 176, 184, 299
- Martino *de Çeçena* 192, 339, 348, 366
- Martino di Anselmo 183
- Martino di Maniverga 68
- Martino di Natale 49
- Martino di Presbitero Vitali 100, 298, 383
- Martino di Sicherio 68
- Martino f. Aripando di Fazio 315, 330, 335, 336, 337, 343, 346, 375, 376, 379, 380, 382
- Martino Multafava 153, 273, 275, 276
- Martino *Progypho* 50
- Martino *Sabolo* 50
- Marsilio da Carrara 358
- Marsilio da Carrara *maior* 99, 100, 116, 358
- Marsilio di Gualperto 136, 139, 140
- Marzolino 309
- Matilde di Canossa cont. 201, 204
- Mayr H. 114
- Melio 101
- Menant F. 13, 127, 137, 139, 159, 160, 171, 180, 203, 220-223, 225, 228, 254, 258, 271, 273, 287, 290, 377, 385, 396
- Menegatto di Adelardo di Melara 381
- Menegello f. Witiclino 341, 344
- Meneghello 326
- Menego Santo v. Domenico Santo
- Michele Barbamazore 55
- Miliano, Milano q. Bateio 173-176, 190, 286, 306, 309, 323, 334, 337-340, 344, 346, 370, 376, 379, 380
- [411] Milone vesc. 34, 64, 91, 152, 244, 246
- Milone di Giovanni Punga 103
- Minotto A.-S. 236
- Modzelewski K. 81
- Montagnone (da) fam. 79, 245, 246, 249
- Montanari M. 21, 25, 26, 29, 66
- Mor C. G. 94, 224, 259, 352
- Multafava fam. 50, 275
- Muratori L. A. 124, 131, 210, 227, 358, 361
- Natale A. R. 31, 32
- Nicolò not. 316
- Nicolò di Badesia 109, 174, 286, 287, 298
- Nicolò *de Landis* 186, 269, 321, 324
- Nicolò di Guglielmo 279, 280, 281, 381
- Nicolò Pozzo 197, 280, 281, 283, 288, 302, 315, 316, 335, 349, 366

Niermeyer J. F. 31, 32, 79,  
96, 149, 235  
Notingo vesc. 28  
Nussio L. 174

Obertenghi march., fam. 82,  
378

Oberto dell'Orto 354

Obizzo I d'Este march. 211,  
228, 316, 360, 361

Odelrico vesc. 62, 66, 90, 91,  
159, 168, 244, 245, 247,  
263, 285, 308, 334, 337,  
393

Odelrico da Urbana q. 210

Ogerio da Fontaniva 91

Olderico da Vigodarzere 155

Oliverio *faber* 272

Olivieri D. 20, 184

Oliviero f. Ardrigeto 165,  
174, 186

Omodeo di Bernardo di Bel-  
lino 173, 267, 268

Omodeo di Campopremarino  
169

Ongarello, Ungarello 93,  
100, ? 252

Oppl F. 113, 114, 120

Ordelauffo Falier duca 103

Ortalli G. 15

Ottaviano visd. 73, 97, 99,  
100-102, 104, 105, 117,  
176, 287, 288, 323, 340

Ottaviano Querini 165

Ottone I imp. 36, 76

Ottone III imp. 37

Ottone IV re 109, 229

Ottone Morena 119

Ottone Stornello 245

Owen Hughes D. 354

Padoa Schioppa A. 75, 138,  
171

Paganino *sartor* 304

Pagano *missus imp.* 118, 119,  
211

Palma f. Albertino da Baone  
383

Panero F. 201, 212

Paolo Diacono 20

*Pasilius* 336

Pasquale II pont. 188, 274

Pasquali G. 26, 31

Paxo 335, 336

Pazo 280, 281

[412] Pecorella C. 224

*Pedaula (de)* fam. 189, 241,  
242, 247, 359, 378

Pegoloto di Arzere 195, 324

Pellegrino 51, 119

Peraga (da) fam. 92

Pergine (da) fam. 237

Perono 51

Persenda 387

Pesenti T. 109

Petrobono Borso 197, 309

Pezzano P. 200

*Pharisei* v. Farisei

*Picati domus* 359

Picotti G. 117

Pietro card. 62

Pietro not. 316

Pietro pr. 306



Pietro vesc. 134, 246, 247,  
 263, 273, 274, 276  
 Pietro *Caucus* 195  
 Pietro *Caviganus* 54  
 Pietro *Centoni* 50  
 Pietro Fusconi 49  
 Pietro Gisardo 50  
 Pietro Lusco 280, 281, 302  
 Pietro Teso 309  
 Pietro II Orseolo duca 48  
 Pietro *de prebitero Leo* 153  
 Pietro di Collo 195  
 Pietro di Folverto 177  
 Pietro di Engelerio not. 324  
 Pietro di Lantelda 330  
 Pietro di Roza 70, 73, 75, 76,  
 176, 77  
 Pietro di Tanselgardo 102,  
 103  
 Pietro di Vitaclino *de Phari-*  
*seo* 284  
 Pietro f. Pazo 335, 336  
 Pietro f. Witiclinio 341  
 Pietro q. Danisio 302  
 Pietro q. Pietro diac. 50  
 Pietro q. Sambolo 50  
 Pietrobono giud. 101, 184,  
 287, 323  
 Pini A. I. 138, 140, 142, 385,  
 392  
 Pinton P. 34, 65, 76, 107,  
 109, 136, 162, 164, 174,  
 187, 194, 285, 301, 303,  
 339, 340  
 Pipino re 28  
 Pivano S. 200  
 Placito q. Adamo giud. 164,  
 276  
 Plebano 173  
 Poiana (da) fam. 359  
 Prando *mag.* 167, 182, 316,  
 331, 345  
 Prando *preco* 317, 323  
 Porro Lambertenghi G. 29,  
 31, 32  
 Pozza M. 384  
 Precia 364  
 Predelli R. 52, 384  
 Prosdocima 317  
  
 Querini fam. 166  
  
 Raginerio conte 163  
 Rambaldo conte 231  
 Rambaldo *Teutonicus* 55, 56,  
 99, 176, 177  
 Rando D. 19  
 Rainaldino not. 136, 316,  
 318, 319, 325, 331  
 Raterio vesc. 352  
 Ratoldo vesc. 28  
 Ravegnano fam. 56  
 Riccarda *Striga* 315, 330,  
 335, 336, 342, 343, 345,  
 346, 379, 380  
 [415] Riedmann J. 94, 113,  
 118  
 Rigon A. 20, 107, 118, 265,  
 325  
 Rippe G. 15, 48, 56, 75, 81,  
 99, 102, 108, 133, 164,  
 176, 191, 194, 245, 249,  
 254, 257, 263, 300, 395

Rodolfo *de Petro Cauco* 195  
 Rogato di Engelerio, *de Pharisio* 284, 338  
 Rolandino 118, 272  
 Rolando da Curano 92, 99, 251, 358, 369  
 Rolando f. Laca 284, 341  
 Rolando f. Malpilio 102  
 Rogger I. 94  
 Romana f. Fazo di Garibaldo 315, 330, 335, 336, 343, 346, 379  
 Romano (da) fam. 117, 396  
 Romano R. 60  
 Rorio vesc. 87, 244  
 Rösch G. 52  
 Rossetti G. 202, 204, 362  
 Rotari re 360  
 Roversi Monaco F. 59, 202  
 Rusticello da Montagnone 78, 80  
 Rustico da Montagnone 78, 80  
  
*Sabolo de Natale Sabolo* 50  
 Sacheto di Enrico Duca 180, 192, 197, 198, 228, 274, 288, 315, 325, 327, 375  
 Sacheto f. Ubertino Avoxato 175, 179, 193, 284, 315-317, 330, 331, 334, 335, 337, 379, 380  
 Saccocci A. 51  
 Sambin P. 15, 100, 101, 104, 106, 136, 183, 337  
*Sambolo* fam. 50  
 San Bonifacio fam. 205, 378  
 Sancassani G. 216  
 Sandri G. 208, 218, 388  
 Sandrini A. 206  
 Sartor S. 231  
 Sartoretto A. 231  
 Savarisio f. Spinello *de Braimunda* 284, 315, 316-318, 343, 345, 375, 379  
 Savarisio frat. di Spinello 318  
 Scala (della) fam. 378  
 Scartozzoni F. 217-219  
 Schaubé A. 48  
 Schiaparelli L. 150  
 Schinella conte 97, 115, 213, 233  
 Schmidinger H. 94  
 Schneider F. 11  
 Schwartz G. 244  
 Sella P. 155, 235  
 Sergi G. 60  
 Settia A. A. 20, 42, 43, 126, 272  
 Sicherio 92  
 Sicherio fam. 88, 92  
 Sigefredo f. Rambaldo *Teutonicus* 176  
 Simeoni L. 170, 203, 204, 238, 307  
 Sinatti D'Amico F. 200  
 Sindauero, Findauero f. Egidio-lo di Curzo 193, 268, 298  
 Sinibaldo vesc. 75, 78-80, 83, 91, 159, 161, 247, 248, 273-275  
 Siticherio avv. 88  
 Sofia 317

[414] Sofia f. Albertino da  
 Baone 383  
 Sossano (da) fam. 117, 228  
 Spagnesi E. 273  
 Speronella f. Dalismano 92,  
 93, 96, 212, 223, 229, 292,  
 358, 369  
 Spinello, Spinabello *de*  
*Braimunda* f. Giovanni di  
 Riccarda 187, 197, 315,  
 316, 330, 334-336, 342,  
 345, 375, 379  
*Spinello (de)* fam. 343, 345  
 Stadio di Giovanni *cavale-*  
*rius* 270, 272, 280, 281,  
 317  
 Steno Ziani 103  
 Stumpf-Brentano G. F. 210,  
 260, 361  
  
 Tabacco G. 11, 12, 14, 21,  
 23, 46, 57, 58, 60, 62, 79,  
 112, 118, 124, 147, 149,  
 151, 152, 179, 203, 258,  
 351-354, 370  
 Tadi fam. 75, 98, 133, 193.  
 368  
 Tanselgardi fam. 103, 265,  
 297, 387  
 Tanselgardino visd. 84, 93,  
 94, 102-107, 140, 154,  
 174, 187, 228, 229, 274-  
 276, 295, 300, 305, 306,  
 309  
 Tanselgardo 102  
 Taxio dei Giustini 100  
 Teodicio duca 24  
  
 Tercio *de Tresmundo* 280  
 Tinto *Mussa de Gatta* 112  
 Tiraboschi G. 204  
 Tiso Brenta 248  
 Tiso da Camposampiero 229  
 Tisolino da Camposampiero  
 214  
 Tisone 71  
 Todello conte 82  
 Tommaso di Pigna di Corte  
 270  
 Tonini L. 121  
 Torelli P. 88, 111  
 Torello 108, 209, 211, 358,  
 360  
 Torello 131  
 Tranfaglia N. 60  
 Trasmundo *de Veneciis* 288,  
 323  
 Trentinaglia U. 317  
 Tresmundo di Giovanni Ca-  
 tanio 280  
 Trismondino di Garabaldo,  
 Garibaldo 309, 334  
 Turrisendo 115  
  
 Ubaldo card. 162  
 Ubertino 92  
 Ubertino Avoxato, *Avosatus*  
 107, 175, 179, 180, 188,  
 194, 196, 197, 286-288,  
 309, 323, 325, 327-330,  
 334-339, 341, 346, 367,  
 376, 379, 380, 382  
 Ubertino da Fontaniva avv.  
 93, 96, 134  
 Ubertino di Marcoardo 104

Uberto da Barbasso 216  
 Uberto da Fontaniva avv. 68, 88, 90, 246  
 Uberto da Fontaniva o da Peraga avv. 74, 76, 90-92, 96, 106  
 Ugezzone da Baone 71, 134, 248, 251  
 Ughelli F. 231  
 Ugo ab. 219, 239  
 Ugo conte 80, 92, 97, 116  
 Ugo march. 82  
 Ugo re 36  
 Ugo da Baone 246, 383  
 [415] Ugo di Caramelle 174, 195  
 Ugo di Giovanni *Cavaliere* 317  
 Ugo di Malcalzado 73  
 Ugo di Marcoardo 182, 279-281, 183  
 Ugo f. Daniele not. 304  
 Ugolino 252  
 Ugolino Bracolella 286  
 Ugolino, Ugo Bruscola 286, 287, 304, 308, 309, 328, 335-337, 344, 346, 375, 376, 380, 382, 383  
 Ugolino da Baone 99, 100, 162, 210  
 Ugolino da Fontaniva o *de Arsico* avv. 93, 94, 197, 198, 228, 229, 305, 306  
 Ugolino f. Laca 284, 341, 344  
 Ugolino *Piculus* 167  
*Ugonis Falci domus* 359  
 Uguccione da Baone 356, 357  
 Uguccione da Carrara 198  
 Ungarello v. Ongarello  
 Urbana (da) fam. 130, 209-211  
 Urso Iustino 50, 305  
 Vaccari P. 14, 200  
 Valperto Montaverra 355  
 Varanini G. M. 19, 51, 109, 133, 138, 141, 206, 217-219, 385, 387  
 Vasina A. 26  
 Verdello f. Ugo di Marcoardo 280  
 Verci G. B. 125, 234  
 Viard P. 148. 149  
 Vicini E. P. 149  
 Vigodarzere (da) fam. 156  
 Vigonza (da) fam. 103  
 Violante C. 13, 14, 60, 62, 81, 124, 163, 181, 189, 200, 258, 351, 353, 371, 377, 378  
 Viscontino Visconti 315, 316  
 Vismara G. 46  
 Vitale di Bonello 68  
 Vittore IV pont. 119  
 Vivanti C. 60  
 Vivenzio 253  
 Viviano f. Anuele 252  
 Volpe G. 202  
 Walperto *de Episcopo* 72, 76  
 Warimberto f. Alberto da Urbana 211

Warino 51  
 Warnerio not. 383  
 Weigle F. 352  
 Wicemanno da Sossano 228,  
 229  
 Wickham C. 77  
 Witiclino, Witaclino f. Fari-  
 seo 175, 194, 197, 284-  
 287, 298, 300, 305, 307-  
 309, 320, 322, 329, 331,  
 333, 338-347, 367, 374,  
 375, 379, 382  
 Wizzardo di Cavalpone 210  
  
 Zambono Farina 255  
 Zanebono Camisano 154,  
 155, 168  
 Zanello 187, 192, 198  
 Zano 167  
 Zenusio f. Stadio 272  
 Zeno di Buzone 364  
 Ziliolo di Redolfo di Palma  
 di Giso 191  
 Zirbillino di Menegello di  
 Vitaclino *de Phariseo* 284,  
 341  
 [416] Zorzi E. 13-15, 71, 73,  
 88, 92, 94, 105, 112, 116,  
 118, 126, 128, 130, 131,  
 156, 157, 209, 319, 326,  
 327, 329, 356-359  
 Zorzi M. A. 131, 137, 383  
 Zustino di Domenico Zustino  
 50

## INDICE DEI NOMI DI LUOGO

(sono segnalati con asterisco  
i nomi presenti nella carti-  
na storico-geografica)

[417] Abano 96, 266  
Adda f. 112  
Adige f. 135, 238  
Adriatico mare 19  
Albaredo 369  
Altaura 211  
Aminterno 24  
Aquileia 118, 119, 307  
Arezzo 58  
Arquà (Petrarca) 131, 156,  
157, 160, 169, 247  
Arzere 41, 46, 51, 70, 80, 81,  
106, 122, 162, 195  
*Arzer Gastaldio* fossa 65  
Arzergrande 41, 162  
Asolo 232  
Ausborg 216  
  
\*Bacchiglione f. 65, 71  
Baden 116, 275  
Baldaria 237  
Barbarano 214, 215, 287  
Baviera 113, 170, 206, 210,  
361  
Belluno 119, 316, 385, 396  
Bergamo 58, 246  
Biandrate 200, 201  
Bionde di Porcile 125  
\*Boione 101, 106, 122  
Bologna 62, 127, 361  
Breganze 245

\*Brenta f. 20, 58, 64, 65, 70,  
79, 184, 186  
Brenta dell'Abbà 65  
Brescia 25, 170, 221, 363  
Bressanone 95  
Bressanvido 124  
Brondolo 41, 53  
\*Brugine 105, 175, 185, 189,  
303, 376  
Busiago 184  
  
Calaone 156  
\*Calcinara 65, 70-72  
\*Cambroso 70, 106-109,  
122, 330  
\*Camino 118, 252, 254  
\*Campagna 120  
Campese 248  
*Campo Cepolone* 68  
*Campo de Siplone* 66  
*Campogizeio, Campo Gesel-*  
*lo* 122, 164  
\*Campolongo di Liettoli 120,  
123, 189  
\*Campolongo Maggiore 30,  
32-35, 39, 68, 80, 81, 106,  
122, 138, 162, 273  
\*Camponogara 92  
Campopremarino 169  
Camposampiero 94  
Camposion 91  
Candiana 260  
Carinzia 82, 88, 113, 170,  
244, 273  
Carrara 260  
Caselle de' Ruffi 78, 91  
Carturo 356, 357

\*Castel di Brenta 65  
*Cavaliulo* 64  
 Cavalpone 210  
 \*Celesio 64, 102, 120, 122, 164  
 [418] Ceneda 58, 125, 231, 233, 234, 316  
 Cerea 204, 205, 208, 384, 395  
 \*Chioggia 52, 6, 71  
 \*Codevigo 40, 41, 46, 47, 65, 69, 70, 73, 74, 100, 106-109, 122, 164, 172, 187, 265, 268, 298  
 Como 200  
 Coriano 216  
 \*Cornio f. 20, 39, 64, 67, 79, 92, 123  
 Cornuda 232  
 \*Corte 24, 34, 35, 39, 40, 46, 48, 56, 63, 64, 66-68, 72, 76, 79, 81, 103, 105, 106, 108, 122, 123, 138, 164, 178, 189, 255, 265, 269, 270, 278, 279, 381, 387, 388  
 \*Curtis *Folverti* 106, 108, 122  
 Costanza 118, 121, 129, 131  
 Crema 210  
 Cremona 58, 149  
 Cumiana 32  
*Curtisiana via* 64  
  
 Emilia 201  
 Erbè 170, 218, 219  
  
 Este 113, 155, 156, 162, 209, 211, 247, 361  
  
 Farfa 24, 148  
 Feltre 316, 385, 396  
 Ferrara 115, 131, 146  
 Firenze 127  
*Flaviasco* 32  
*Flexo, Flexiciani fines* 23, 149  
 \*Fogolana 56  
 Fontaniva 92  
*Fossalunga* 154  
 Fossone 97, 100  
*Frizzolana silva* 223  
*Fulcheri insula* 112  
  
 Gambellara 56  
 Garda 115, 206  
 Gardito 122  
 \*Gazzolo 122, 164  
 Germania 62, 94  
 Godego 130  
 Gorgo 141  
 Grezzana 169  
 Guastalla 59, 201, 247, 274  
  
*Insula* 321  
 Interocro 24  
 Ispida 119  
 Italia 9, 115, 116, 124, 180, 199, 250, 259  
 Ivrea 289  
  
*Langobardia* 11, 150, 151  
 Legnago 26  
 \*Legnaro 64, 120, 255, 256

Lessinia 222  
Levate 163  
\*Liettolì 123  
Limonta 31  
Lodi 119, 191  
*Lombardia* 169  
Lombardia 220, 287, 290,  
385  
Luvigliano 120  
*Luvolo (de) fossa* 184

Mantova 88, 146, 149  
[419] *Marimonda* 173, 174,  
176, 191, 338  
Marca Veronese 37, 62, 69,  
88, 94, 95, 113, 115, 116,  
119, 124, 169, 170, 199,  
212, 213, 235, 243-245,  
271-273, 275, 315, 354,  
377, 385  
Marostica 189, 241, 242, 359  
Marzana 125, 170  
Megliadino 210  
\*Melara 70, 72, 73, 100, 108,  
109, 122, 381  
Mendrisio 171  
Milano 32, 62, 200, 203  
Modena 32, 149, 265  
Monselice 43, 82, 99, 100,  
118, 122, 137, 138, 185,  
189, 211, 243, 392  
Montagnana 43, 111, 209,  
211, 395  
Montebelluna 125  
Montegalda 129  
Moratica 181, 378  
Murano 56, 80, 161, 275

Mure 242  
  
Noale 355  
Nogara 128, 204, 206, 384,  
395  
Negrisia 232  
Nonantola 23, 124, 149, 204,  
396  
Novalesa 32  
Nuvolento 180  
Nuvolera 170, 221

Ostiglia 135, 149, 236

\*Padova 9, 19, 36, 37, 43,  
51, 52, 54, 56, 58, 62, 64,  
71, 82-85, 88, 91, 92, 94,  
98-101, 104, 106-109,  
111, 112, 116, 118, 119,  
122, 125, 126, 128, 129,  
133, 135, 141, 146, 152-  
154, 162, 164, 165, 172-  
174, 182-186, 190, 191,  
194, 197, 198, 227-229,  
235, 243, 246, 249, 251,  
252, 254, 256, 259, 260,  
263, 266, 267, 283, 290,  
295, 300, 316-318, 330,  
333, 338, 355, 359, 378,  
386, 388, 395  
Parma 118, 149  
Parona 141, 217, 223, 238,  
239, 365  
*Pedaula* 241  
Pendice 120, 123  
Pernumia 85, 126, 128, 156,  
157, 160, 169, 175, 289,  
358, 384



Piazzola sul Brenta 356  
Piemonte 200  
Piombino 232  
\*Piove di Sacco, *Plebs*, *Pleve*  
9, 10, 24, 39, 40, 42, 44,  
46-55, 63-66, 68, 71-76,  
79-82, 84, 93, 95, 97, 98,  
100-102, 105-109, 112,  
113, 118-123, 128, 136,  
138-140, 153-155, 158,  
161, 162, 164-168, 172-  
177, 180, 182, 184-186,  
188, 190-198, 212, 212,  
225, 228, 246, 252, 255,  
257, 265-270, 272, 273,  
275, 276, 278-280, 282,  
284, 286, 287, 290, 295,  
297-300, 302-305, 307,  
312, 315-319, 324, 325,  
330, 334, 337, 338, 340,  
341, 349, 366, 368, 376,  
379, 383-385, 387, 393,  
394, 397  
Pisa 201  
Po f. 135,  
[420] Poiano 125  
Pomposa 131  
Ponte Molino 236  
Povegliano 218, 219  
Praglia 100, 104  
  
Quinto 231  
  
Ratisbona 262  
Ravenna 20  
\*Retrone f. 65, 70, 71, 228

Rialto 48, 54, 97, 119, 166,  
190  
Rieti 66  
Rimini 121  
Risano 21  
Roma 62, 94, 162, 169, 171,  
215, 217, 219, 225, 227,  
228-231, 234, 240, 270,  
272, 398  
*Romania* 20, 121, 150  
Roncaglia 160, 231  
Ronco all'Adige 135  
Roncoleva 218  
\*Rosara 41, 53, 68, 69, 72-  
74, 100, 108, 109, 122,  
162, 187, 192, 265  
Rossano Veneto 355  
\*Roveda 184, 186 e v. Vigo-  
rova  
Rovigo 111, 112, 209  
Rovolone 103  
  
Sabina 23  
\*Sabioncello 102  
*Sabluncello* fossa 72  
Saccisica 9, 10, 14, 19-21,  
27, 32-35, 39, 40, 41, 44-  
47, 49, 52, 55, 59, 60, 63-  
66, 69-76, 79, 81, 83, 84,  
87, 91-93, 95, 96, 99, 101,  
104, 107, 117, 118, 120-  
122, 128, 140, 147, 148,  
151, 154, 156, 158, 159,  
161-164, 169, 172, 173,  
175, 177, 182, 188, 189,  
191, 199, 209, 214, 232,  
235, 240, 242, 243, 246,

249, 255, 259, 263-265,  
 268, 272, 273, 275-278,  
 282, 284, 287, 289, 292,  
 293, 295, 297, 298, 300,  
 304, 309, 323, 325, 327,  
 337, 349, 368, 383, 386,  
 387, 391, 393-398  
 Sacco, *Saccus* 24, 25, 28, 29,  
 31-34, 36, 37, 39-45, 47,  
 56-59, 62, 65, 66, 70-74,  
 79-81, 99, 102, 105, 108,  
 111, 112, 117, 119-122,  
 145, 151, 153, 172, 174,  
 249, 257, 263, 320, 340,  
 366, 383, 384  
 Salvatronda 232  
 San Giorgio delle Pertiche  
 43, 94, 96, 104, 118, 120,  
 126, 169, 257, 278, 287,  
 394  
 \*Sant'Angelo 64, 108, 120,  
 123, 185  
 San Vito di Valpolicella 61,  
 125, 170  
 \*Saonara 64, 120, 256, 321  
 Sassonia 113, 206, 210  
*Scardevaria* 182  
 Scodosia 43, 130, 209, 211,  
 292, 395  
 Scorzè 232  
 Semonzo 125  
 Seprio 32, 171  
 Serio f. 112  
 Serle 221  
 Sernaglia 125  
 Sesto 21  
 [421] Solagna valle 58, 59,  
 147, 243  
 Solesino 131, 209, 361  
 \*Sopracornio 102, 120, 276  
 Sossano 64  
 Spoleto 24, 148, 210  
 Sumirago 32  
 Svevia 118  
  
*Tembelle* 260  
 Tencarola 104  
 Thiene 125  
*Tillida* 27  
 \*Tognana 106, 107, 265, 278  
 Torcello 165, 166  
 Torino 32  
 Toscana 201  
 Tramonte 96  
 Trebaseleghe 125  
 Trento 58, 95, 231, 234-238,  
 240  
 Treviso 19, 22, 36, 37, 40,  
 41, 43, 58, 62, 72, 95, 97,  
 100, 113, 115, 119, 122,  
 125, 129, 147, 213, 231,  
 232, 235, 236, 240, 244,  
 255, 260, 355, 387, 393,  
 396  
 \*Tumbiule 70, 72, 120, 181,  
 250  
  
 Urbana 209-211  
  
 Vallio 222  
 \*Vallonga 50, 106, 107, 109,  
 122, 154, 165, 166, 265  
 Valpantena 169, 218

Valpolicella 61  
Vangadizza 82, 211  
*Venetia et Histria* 20  
*Venetiarum provincia* 20  
Veneto 72, 235  
Venezia 42, 48, 52-55, 81,  
88, 103, 104, 119, 123,  
129, 162, 164, 190, 273,  
276, 305  
Vercelli 127  
Verden 118, 122  
Verona 28, 29, 34, 37, 58,  
66, 76, 82, 87, 88, 113,  
115, 125, 126, 129, 135,  
145, 170, 186, 205, 210,  
211, 216, 217, 222, 238,  
255, 273, 287, 296, 307,  
316, 364, 369, 370, 378,  
385, 387, 396, 399  
Vicenza 82, 88, 115, 119,  
124, 129, 214, 223, 232,  
248, 255, 263, 358, 387  
Vigasio 127, 128, 163, 204,  
224, 296  
Vigevano 151  
Vigodarzere 154  
\*Vigorovea 185, 186, 324,  
383  
Villimpenta 181, 206, 224,  
378  
Volargne 88  
  
Zero 232  
Zevio 206, 208  
*Ziniano* 122

Tabella genealogica



